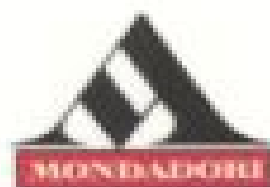
URANIA

TERRE ACCANTO

1478

ALBERTO COSTANTINI

€ 3,55 (in Italia)
5 11 2003
PERIODICO
QUATTORDICINALE

MONDADORI

URANIA

a cura di Giuseppe Lippi

Ultimi volumi pubblicati:

1468	Peter F. Hamilton	L'ALCHIMISTA DELLE STELLE 1: I MORTI CONTRO I VIVI
1469	Elizabeth Moon	PONTE DI COMANDO Seconda parte
1470	Greg Egan	AXIOMATIC
1471	Le Guin Ursula K.	LA SALVEZZA DI AKA
1472	Valerio Evangelisti	MATER TERRIBILIS
1473	Peter F. Hamilton	L'ALCHIMISTA DELLE STELLE 2: IL NEMICO
1474	Robert A. Heinlein	IL MESTIERE DELL'AVVOLTOIO
1475	Peter F. Hamilton	L'ALCHIMISTA DELLE STELLE 3: COLLASSO
1476	Peter F. Hamilton	L'ALCHIMISTA DELLE STELLE 4: IL GRANDE CONFLITTO
1477	Nancy Kress	PORTA PER IL SOLE

Se volete scriverci: urania@mondadori.it

ALBERTO COSTANTINI

TERRE ACCANTO

MONDADORI

TERRE
ACCANTO

LE SEI LEGGI DELL'UCRONIA

1. I mondi ucronici sono biforcazioni del nostro mondo materiale, il quale, in determinate condizioni, si sdoppia e dà origine a un mondo parallelo, chiamato dagli studiosi *geminus.*

2. Nella formazione dei mondi gemelli non si verificano distorsioni temporali neanche minime. In altre parole, la data di oggi è identica in tutti gli universi paralleli, indipendentemente dal momento in cui si sono staccati dal troncone originario.

3. La formazione di un mondo gemello è un fatto molto raro. Si può calcolare che il numero complessivo di fratture non superi il centinaio. Va detto tuttavia che a loro volta anche i mondi gemelli possono subire lo stesso processo di biforcazione, il che ne aumenta considerevolmente il numero complessivo teorico.

4. È stato calcolato, sulla base di studi comparativi, che il primo distacco dev'essere avvenuto in tempi recentissimi, almeno sulla scala temporale del nostro pianeta, forse nel primo secolo della nostra era. Non sappiamo quale ne sia stata la causa, anche se i cristiani vi trovano una conferma al dogma dell'Incarnazione di Cristo, evento che non poteva verificarsi che *una* volta.

5. Non esiste la possibilità di spostare materia da un universo all'altro, tanto meno di viaggiare fisicamente attraverso i mondi alternativi. Solo le onde elettromagnetiche sono in grado di farlo. Ciò implica che solo testi scritti e immagini possono essere trasferiti da un mondo all'altro.

6. Non esistono luoghi particolarmente adatti a stabilire forme di contatto e tutti gli esperimenti effettuati ad Avalon, nella piramide di Cheope, a Machu Picchu ecc. non hanno dato riscontri apprezzabili.

Michele Franji

1

– È ancora lì, vero?

Elia si fece schermo con le mani per scrutare, attraverso la fessura tra le assi, il mondo esterno. Non cera bisogno di risposta: un guerriero circasso è capace di restare in appostamento anche per due giorni, senza mai addormentarsi o limitandosi a dormire con un occhio aperto. Accovacciato con il fucile fra le gambe, sembrava assopirsi di tanto in tanto, ma bastava un fruscio o il battito di un'ala per richiamare la sua totale e vigile attenzione. Di tempo ne aveva in abbondanza, ed era esattamente quello che mancava a noi.

— Quanta acqua abbiamo ancora? – chiese Elia bruscamente.

— *Zefiro!* Niente. Solo due gocce di caffè. E qui la temperatura è ancora salita: siamo ormai a 210 gradi e la caldaia sta soffiando aria infuocata. Mi viene il dubbio che quel maledetto abbia alzato il termostato per farci arrostire.

— Ne dubiti? D'altra parte, perché dovrebbe rischiare l'osso del collo entrando da noi, quando può stanarci restandosene comodo a scolarsi aranciata sotto un bel pergolato di rose?

Parlare di liquidi mi faceva star male: avevo la gola riarsa e le labbra screpolate; aveva ragione Elia, non potevamo andare avanti per molto. Tanto valeva uscire con le mani alzate. Qualunque cosa, pur di accostare le labbra all'acqua della fontana. Quell'infame si era alzato e rovesciava l'acqua avanzata nella fiaschetta. Maledetto.

Rimanemmo in silenzio, contando i secondi che passavano. Elia si era appoggiato al muro e sembrava assorto in preghiera: eventualità, questa, poco verosimile, visto che era ateo confesso e professo. Dopo un tempo interminabile, mentre il sole al tramonto filtrava attraverso le fessure (ed era la terza volta da quando avevamo avuto la sciagurata idea di rintanarci in quel buco da topi), Elia con un filo di voce disse:

— Io un'idea ce l'avrei.

— Un'idea per cosa?

— Per uscire di qui. Cosa se no? – rispose seccato.

— Bella scoperta, lo so anch'io: basta aprire la porta e alzare le mani: lui ci spara e ci porta via, e quando ci svegliamo, siamo in viaggio per la Nuova Ifrikya.

— Non necessariamente – mormorò Elia con una voce tanto sottile che sembrava passare direttamente nel mio cervello per un fenomeno di telepatia. – Il fucile – riprese – è a colpo singolo; per ricaricarlo con una compressa soporifera ci vogliono 30 secondi; con un po' di fortuna, si può arrivare fino al muretto di cinta e scavalcarlo. Una volta fuori tiro, poi, ci sono i tombini del sistema fognario ed è fatta.

Rimasi a riflettere: in effetti, riuscendo a evitare il primo colpo, non sarebbe stato impossibile. Ma non avevo mai sentito di un circasso che facesse cilecca.

— V a bene – dissi. – Allora, tu andrai per primo; io ti seguirò.

— Vedo che non ci siamo capiti – fece lui come se si rivolgesse a un bambino un po' tonto. – Era inteso che saresti stato *tu* il primo a passare, e io avrei sfruttato il colpo del circasso. Dopotutto, l'idea è mia: tu stavi per arrenderti in ogni caso.

— Potremmo tirare a sorte… – azzardai.

— Con te che sei il vicemago di corte? Scordatelo.

Mi offesi a essere chiamato in quel modo. Ero *l'Ardfilosofo* di Sua Serenità il Califfo di Al-Parìs, Guida e Luce dei Credenti e Signore dei Rom e dei Franchi, e non mi ero mai occupato di magia, se non nei termini fissati dalla scienza e dalla fede. Vicemago, *tzè!*

— Ci sarebbe un'altra possibilità, anche migliore – proposi. – Il circasso è esattamente a metà strada fra le due uscite della cantina. Se balziamo fuori contemporaneamente, avrà il tempo di mirare soltanto a uno di noi; l'altro potrebbe farcela.

— E chi mi garantisce che al "via!" tu non te ne stai rintanato nel nostro buco e lasci a me il compito di beccarmi la siringa in corpo? – obiettò il mio compagno.

— Potremmo fare un giuramento solenne… E poi, scusa, sarei un bel fesso a restarmene bloccato qui, visto che mi ritroverei nella medesima situazione di adesso.

— Uhm, va bene, anche se io dei cristiani non mi fido. Del resto, neppure tu degli ebrei, quindi siamo pari anche in questo… D'accordo, galileo, carico

il cipollone: alle due in punto di questa notte la sveglia suonerà e al secondo rintocco usciremo insieme; dopodiché uno di noi si ritroverà di là del muretto, e l'altro si sveglierà su un dirigibile in rotta verso Marsallà.

Elia non sembrava più molto convinto della sua proposta, e capii che stava valutando mentalmente dove potesse celarsi l'inganno. Ma l'inganno non c era.

— D'accordo – riprese l'ebreo. – Ci possiamo bere l'ultima gocciolina, che tanto poi…

— Neanche per idea! Ce la berremo un minuto prima delle due, per avere forza sulle gambe. Magari poi anche lui è stanco, e sbaglia il colpo, così ci salviamo tutti e due.

"Stupido *goy"* gli lessi nel pensiero.

— Allora adesso ci facciamo un sonnellino… – proposi.

— Buona idea, un sonnellino di nove ore con la lingua riarsa…

— Be', consolati pensando che in ogni caso alle due e cinque minuti alla fontana, o alle nove di domattina sul dirigibile, entrambi berremo a sazietà.

— Vedo che possiamo stare tranquilli… Comunque, così, per scaramanzia, come credi che trattino uno schiavo ebreo?

— Dipende da cosa sai fare. Ma poi, chi te l'ha detto che sarò io a cavarmela?

Evidentemente il prescelto dalla sorte fui io, altrimenti il mio affezionato pubblico non potrebbe leggere queste righe. Non sembri letteratura, ma vi assicuro che non ricordo niente di quegli attimi: non potrei neanche giurare che il circasso abbia effettivamente mirato su Elia o non abbia invece sbagliato il colpo destinato a me; proprio non so. Posso soltanto dire che mi ritrovai al di là del muretto di pietra che separa la reggia dalla biblioteca. Per la cronaca, si tratta di un muro liscio, alto cinque cubiti; e che nessuno mi chieda come io, con il mio abbondante peso corporeo e con un allenamento che si riduceva ai canonici 800 passi al giorno, abbia potuto superarlo.

Si fa e basta.

Non rimasi a prendere fiato: i circassi sono svelti e avidi, e due schiavi vengono pagati meglio di uno solo, per cui, secondo il piano concordato con Elia, mi infilai nel tombino accanto alla fontana, resistendo alla tentazione di bagnare le labbra su quella liquida superficie, e mi lasciai scivolare nello scarico della fogna; Elia mi aveva garantito che lo scolo era perfetto e le

acque ragionevolmente depurate, ma non mi azzardai a bere; cominciai invece a correre in direzione della biblioteca, sollevando spruzzi attorno a me.

Al bivio mi fermai a rifiatare, cercando di scorgere nell'oscurità se per caso il circasso mi avesse seguito. Il silenzio era completo e mi tranquillizzai. Procedendo con più calma, mi trovai a una nuova biforcazione: da una parte la fogna andava a servire le cucine, dall'altra penetrava nel giardinetto interno della biblioteca. Mi fermai ancora, questa volta a riflettere. Pregai i Santi Filosofi di illuminarmi, e passai in rassegna tutte le massime su bivi, crocicchi e biforcazioni che ricordavo; finalmente mi giunse lo spunto; il beato abate Kalonimo soleva dire: "Il saggio preferisce nutrire il cuore piuttosto che lo stomaco, perché lo stomaco pieno appesantisce il corpo, mentre lo spirito sazio alleggerisce l'esule e il pellegrino".

Ringraziai devotamente il beato Kalonimo e mi diressi verso sinistra, cercando di non pensare alla sete che mi bruciava. Non c'era bisogno della lampada a olio che avevo portato con me: il bombardamento della reggia aveva aperto nella volta della Cloaca Massima dei crateri enormi, da cui filtrava la luce lunare (almeno così pensavo: in realtà, erano gli incendi che stavano divorando Al-Parìs). Calcinacci e mucchi di mattoni ostruivano il passaggio, costringendomi a disonorevoli esercizi ginnici per superare gli ostacoli.

Finalmente arrivai alla pusterla che immette direttamente nei bagni della biblioteca. Come previsto, trovai la scaletta usata dal personale di pulizia. Una leggera pressione sulla porta, ed eccomi nell'antibagno. Conoscevo bene quel locale, e riconobbi con facilità le piastrelle di maiolica azzurra, decorate con motivi floreali. Sembrava che la vecchia biblioteca avesse retto bene al bombardamento. Ma per il momento, con buona pace di tutti i filosofi, quello che mi premeva era bere. C'era una brocca per le abluzioni e mi precipitai verso il più vicino rubinetto. Purtroppo, le condutture erano saltate e riuscii a succhiare soltanto qualche goccia rimasta intrappolata nelle tubature. Ci voleva ben altro per placare una sete di tre giorni! Provai con tutti gli altri rubinetti, senza successo. Il bagno era ridotto piuttosto male, ma, miracolosamente, si era salvata una bottiglia di acqua minerale; ringraziai il mio angelo protettore e pronunciai una benedizione sull'acqua. Poi la scolai senza staccare la bocca. Rinfrancato, mi misi a cercare anche qualcosa di commestibile, visto che da cinque giorni ero praticamente digiuno, ma,

ahimè, i topi mi avevano già preceduto.
Per la prima volta pensai al dopo. Per la verità, non avevamo fatto alcun progetto su dove andare una volta usciti dal rifugio. Raggiungere le truppe di Sua Serenità sarebbe stata una follia: le ultime notizie le davano in ritirata verso il confine bretone, inseguite da due armate del Califfo usurpatore. Arrendersi agli africani? Tanto valeva allora farsi prendere dal circasso e risparmiare la fatica di quella fuga. L'unica soluzione ragionevole era rimanere nascosti da qualche parte dove i saccheggiatori fossero già passati, e attendere. Mi chiesi se la biblioteca fosse stata già visitata dagli uomini di Ali, curiosità del tutto legittima per un uomo di cultura. Non c'era che da aprire la porta e controllare. Accesi la lampada a olio e alzai il chiavistello… Natura onnipossente! Era tutto vuoto. Il soffitto di cedro a cassettoni non esisteva più, i finestroni erano sfondati e le vetrate, opera di sommi artisti veneziani, scricchiolavano a pezzi sotto i miei piedi. Trovai una grande lampada a petrolio e la accesi: ormai il circasso doveva aver fatto ritorno al campo con la sua preda, e da un bel pezzo, per quanto ne sapevo, in quella parte del palazzo non era più venuto nessuno; e poi, al diavolo!
Quando alzai la lampada, vidi l'orribile scempio che quei selvaggi avevano compiuto. Gli scaffali erano stati rovesciati e i libri dati alle fiamme. Qua e là si vedevano ancora le ceneri di quei roghi blasfemi. Giravo come un sonnambulo, pregando che fosse solo un'atroce allucinazione. Dei centomila volumi tutti manoscritti e miniati, ognuno dei quali era costato trentanni di duro lavoro a un amanuense, era rimasto solo qualche brandello bruciacchiato. Generazioni di copisti, per mille anni e più, si erano avvicendati nell'opera: rinunciando a ogni diletto della carne, seduto per decenni al tavolo da lavoro, ciascuno di loro aveva studiato attentamente la tecnica più adatta all'unico volume che avrebbe prodotto in tutta la sua vita. Aveva letto centinaia di volte l'originale, fino a impararlo a memoria, si era documentato sui caratteri di scrittura, sullo stile, sull'autore, aveva compiuto studi su testi affini, sviscerando ogni segreto, ogni aspetto per quanto recondito; a trentacinque anni aveva iniziato a trascriverlo, alternando la copiatura alla recita di devote preghiere e a pratiche misteriose di purificazione. Al termine del lavoro immane, sfibrati e con gli occhi ormai spenti, i copisti si ritiravano in una specie di convento dove chiudevano i loro giorni.
Centomila esistenze date per sempre alle fiamme.

Barcollai: l'orrore della profanazione mi schiacciava. In tutta la mia vita, solo una volta avevo potuto accedere alla biblioteca, indossando una veste bianca di bucato e una mascherina davanti alla bocca. Natura onnipossente! Mi aggirai attraverso i moncherini carbonizzati degli scaffali; ogniqualvolta incontravo un brandello di pergamena lo raccoglievo devotamente e lo baciavo, riponendolo nella tasca dell'abito. Nessuno di quei libri aveva un suo eguale, un suo compagno in tutto l'Occidente.

Certo, i testi scolastici ne riportavano qualche brano e non mancavano edizioni popolari dei più noti, ma nove libri su dieci erano unici. Una sapienza immensa, tesori d'arte e di poesia, storie di popoli ormai scomparsi, dottrine scientifiche e filosofiche, eresie inquietanti e fascinose, racconti di devozione e studi teologici acutissimi; tutto perduto, per sempre. Sentii, lo confesso, in quel momento tutta la piccolezza del nostro essere.

Rimasi seduto per tutta la notte su un cumulo di copertine di cuoio che il fuoco non era riuscito a intaccare. Non sentivo più la fame e spegnevo la sete attingendo alla riserva di acqua minerale del vecchio bibliotecario. Alle prime luci dell'alba mi assopii. Fra incubi e sogni enigmatici, mi comparve dinanzi il reverendo Maestro di cui ero stato l'allievo prediletto. Sembrò rimproverarmi di qualche negligenza, ma poi sorrise e indicò un libro, a suo dire, l'unico rimasto intatto nella biblioteca.

Mi risvegliai in preda all'agitazione: mormorai poche confuse parole di preghiera col viso rivolto verso oriente, secondo la tradizione dei padri; terminate alcune abluzioni rituali, particolarmente necessarie in casi di questo genere, trascrissi febbrilmente il sogno su di un frammento di carta e lo sottoposi all'Esame delle Sette Qualità. Risultò, se non vero, almeno non manifestamente fallace, per cui procedetti con la Magia delle Probabilità, una sorta di gioco che si impara fin dai primi mesi di noviziato. Tracciai i segni sul pavimento e feci girare vorticosamente l'imitazione di legno di un *dinar*. Chiusi gli occhi e meditai, cercando di stabilire un collegamento tra l'immagine onirica del libro e il girotondo della moneta. Proprio quando la ridda del ciondolo si esauriva, percepii con chiarezza il luogo esatto del volume. Sorrisi, perché senza l'aiuto del Santo Maestro non avrei mai immaginato che sotto un mucchio di cenere si potesse celare ancora un testo intatto. Mi avviai sicuro vero il luogo indicato, e mentre toglievo la polvere dell'incendio, non dubitai neppure per un istante che lì sotto vi fosse effettivamente il libro che cercavo, e soprattutto che nel libro vi fosse un

indizio per la mia salvezza.

Eccolo finalmente. La copertina era di un misterioso tessuto, creato dagli alchimisti, che allontana da sé il fuoco, e per questo, unico forse in tutta la biblioteca, si era salvato. Lo ripulii con cura soffiando sulle ceneri, mentre i primi raggi di sole illuminavano il triste spettacolo di devastazione attorno a me. Con trepidazione girai la prima pagina. Respirai di sollievo: si trattava di caratteri latini, ma ahimè, quale delusione quando, con ansia crescente, tradussi il lungo titolo del libriccino; un itinerario popolare per pellegrini diretti a Gerusalemme. Mi sentii poco meno che tradito per la fiducia riposta, ma pensandoci un attimo, non tardai a pentirmi di un sentimento così meschino: se il Maestro mi aveva indicato con tanta precisione quel libro, voleva dire che in qualche modo lì doveva trovarsi la soluzione. Provai a riflettere: un libro di viaggi indica una strada, una via; sfogliai le pagine iniziali e mi accorsi che era soltanto il primo tomo, che riportava l'itinerario e le stazioni di sosta fino a Venezia; mancavano gli ultimi fogli, con il tratto fluviale da Pavia al mare. Dunque, era lì che il mio viaggio doveva aver termine. Perché a Venezia? Già, e perché non in qualsiasi altra parte del mondo? Provai a esaminare con realismo la situazione. Ero scampato alla strage del palazzo; su diecimila servitori del mio signore, forse in cento eravamo sfuggiti alla morte o alla schiavitù. La mia carica, conquistata con anni di studio paziente e grazie alle tortuose manovre dell'harem e al capriccio dei favoriti, non serviva più a nessuno: ora comandavano i militari, dall'una e dall'altra parte. Cosa mi restava, se non fuggire in qualche paese barbaro? Venezia era la soluzione migliore – e qui tornai a ringraziare mentalmente il Maestro – un paese cristiano, ma profondamente legato all'Oriente, quindi tollerante e aperto. A Venezia, a quanto si diceva, i maestri delle corti islamiche erano particolarmente apprezzati, tanto più se cristiani.

Venezia, dunque, ma come arrivarci? Le vie d'accesso ad Al-Parìs erano ingombre di carriaggi militari, e bande di razziatori percorrevano a cavallo la campagna. Inoltre non esistevano più mezzi di trasporto: quello che i soldati non avevano requisito, lo stava usando la povera gente per fuggire. Le mie forze vitali ammontavano a centododici energie prima dell'assedio; ora potevano essersi ridotte a novanta. Potevo disporre ancora di 30, forse 40 energie, muovendomi lentamente e riposando spesso, due cose che però non potevo permettermi.

Volevo ritentare con la magia, o magari con la sola autoipnosi, ma mi

obbligai a non farlo: avrei usato il cervello e basta. Dunque, ora ho bisogno di mangiare, mi dissi, e possibilmente anche di trovare qualcosa da portarmi dietro. Dove si trova da mangiare? In cucina. Risposta sbagliata: la cucina era andata a fuoco, e se esisteva ancora qualcosa di commestibile, di sicuro lo avevano fatto fuori i topi e i militari sbandati. Ai magazzini, allora? Neanche a parlarne. I nemici soffrivano pure loro la fame, e di sicuro li avevano ripuliti per bene. Dai, Michele, usa la testa! Un posto dove nessuno si sognerebbe di cercare del cibo… vediamo: un bagno, un deposito di legname, una profumeria… aspetta, aspetta: ma certo! Adesso sapevo dove avrei trovato qualcosa da mangiare!

Lasciai con un po' di tristezza in fondo al cuore la biblioteca e mi diressi verso l'harem. Ovviamente era stato il primo ambiente a essere, diciamo così, visitato, ma quello che cercavo io, loro non se lo immaginavano neppure.

Strisciando lungo i muri e balzando da un mucchio di macerie all'altro, percorsi il grande giardino delle Mille Delizie, divenuto ora un inferno lunare di crateri, fino alla Porta Maggiore, che immetteva nella Città Proibita, il grande harem di Sua Serenità. Non vi ero mai entrato: prima c'era la pena di morte per chi si arrischiava a farlo, a eccezione ovviamente del Califfo e dei pochi addetti, uno dei quali, quando si dice il caso, era mio cugino. Durante l'assedio, mi aveva confidato che la Favorita di Sua Serenità, temendo di perdere le rigogliose forme che incantavano gli occhi del suo regale amante, si era fatta assegnare, a un prezzo esorbitante, dei cibi ricchissimi di calorie, che lei avidamente trangugiava di notte, per non farsi vedere dalle altre donne del palazzo. Mio cugino Said era uno dei pochi a conoscere il segreto, e io l'unico a cui l'avesse confidato.

Benché l'edificio dell'harem fosse stato sventrato da numerosi proiettili d'artiglieria, la zona riservata alle donne era rimasta praticamente intatta. Salii con un po' di batticuore lo scalone, immaginando che da un momento all'altro balzasse fuori una di quelle furie guerriere incaricate di tenere lontani i profani dal nido d'amore. Avevo sentito dire che quelle fiere donne, rapite sulle coste dell'Islanda e della Norvegia e addestrate alla lotta, erano in grado di abbattere un toro a mani nude. Dovevano aver dato non poco filo da torcere ai soldati dell'Usurpatore.

Quasi a confermare i miei pensieri, vidi in un angolo il cadavere di una walkiria, crivellata di colpi, ma che ancora teneva stretta nella mano la canna spezzata del suo fucile. Entrai, non senza un crescente disagio, nel labirinto di

misteriosi corridoi nei quali, da secoli, si faceva la politica mondiale. Alleanze, congiure, tradimenti si erano intrecciati e consumati fra quelle mura. A mano a mano che procedevo, le tracce della selvaggia lotta si facevano più evidenti: muri chiazzati di sangue, grovigli di cadaveri, qualche concubina colpita forse da proiettili vaganti o scannata in brutali contese fra i vincitori. La maggior parte di quelle donne bellissime e altere doveva comunque trovarsi sui trasporti diretti in Nuova Ifrikya, salvo quelle di rango più elevato, che potevano servire ancora come mezzo di pressione sull'infelice ex Califfo di Al-Parìs.

Non fu difficile trovare la stanza della Favorita: mio cugino me l'aveva descritta tante volte, e poi era la più grande e lussuosa dell'harem. La pesante porta di legno pregiato era stata abbattuta con esplosivo ad altissimo potenziale, e lì le walkirie dovevano aver opposto una resistenza particolarmente tenace, anche se stranamente non notai cadaveri. Cercai di ricordare le indicazioni di Said; quel posto non mi piaceva per niente, e volevo lasciarlo quanto prima; c'era un'aria di morte che mi spaventava e mi dava un'ansia crescente. Dunque, mio cugino aveva portato il cibo in un cofano di legno, e di cofani non ce n'erano. Però l'appartamento della Signora non poteva certo essere composto di una sola stanza. Passai attraverso una stretta porta che dava in un ripostiglio, ma anche lì non si vedevano cofani. Nella sontuosa camera da letto, peggio ancora: una coltre di calcinacci e polvere ricopriva i preziosi mobili.

Prima che l'insidioso Spirito della Disperazione si impossessasse della mia anima irrazionale, costringendo la Santa Ragione a combatterlo, mi fermai a riflettere. Era possibile, magari probabile, che qualcuno l'avesse rubato, ma in vari punti si notavano abiti di preziosa seta e addirittura monili d'oro abbandonati: c erano sì tracce di saccheggio, ma di un saccheggio – come dire? – poco metodico, un arraffare veloce. Del resto, le prede più preziose erano quelle in carne e ossa.

"Dunque, se il cofano non c'è e dovrebbe esserci" riflettei "vuol dire che qualcuno l'ha portato da qualche parte; in questo caso, ha lasciato senz'altro delle tracce sul pavimento"; io stesso potevo osservare il risultato del mio andirivieni sulla polvere impalpabile: addirittura, riuscivo a leggere, a rovescio, il marchio delle mie scarpe.

E infatti, osservando con attenzione, notai due piccoli solchi lasciati sul

pavimento, e malamente cancellati, che portavano verso la parete. Evidentemente, doveva esserci un passaggio segreto o una nicchia perfettamente celata nel muro. E brava la nostra concubina, o chi per lei, che aveva nascosto il suo tesoro dietro quel bel drappo! Spostando il tessuto, apparve infatti uno stretto pertugio. Accesi la lampada e mi infilai: in un angolo, in mezzo a un bazar di cianfrusaglie, vidi il cofano che cercavo.

Alla fioca luce della fiammella, un mucchietto di stracci parve prendere vita e agitarsi; all'improvviso, ne scaturì una ragazzetta che brandiva tremante un coltello da cucina e che gridò minacciosa: – Non mi avrai, maledetto predone. Mi dovrai ammazzare, prima!

Rimasi più perplesso che spaventato, tanto che uscii dalla nicchia e rimisi il drappo al suo posto. – Per tua norma – dissi – sappi che sono un intellettuale, e ho pronunciato voto decennale di astenermi dall'oro, dalle armi e dalle donne. I dieci anni scadono fra nove mesi e dodici giorni, se ti interessa.

Dalla nicchia non venne risposta.

— Mi chiamo Michele Franji, e sono cugino di quel rinnegato di Said, servitore della Favorita.

Dal muro ancora nulla.

— E adesso, se mi passi il cofano o almeno una parte di quello che contiene, me ne vado, signora maleducata!

Una vocina uscì dal foro: – Conteneva…

— Cosa vuoi dire?

— Voglio dire che in questi giorni ho dovuto pur mangiare qualcosa…

— Ossia tutto? – insinuai un po' preoccupato.

La ragazza esitò a rispondere, poi mise fuori la testa e si guardò intorno sospettosa. Quando si fu convinta che non c'era nessun altro, uscì dal suo nascondiglio, sempre tenendomi il pugnale rivolto contro il petto, come a dire: "Attento a quello che fai".

— Dicevamo? – la incalzai, convinto che ormai nel cofano non vi fossero neppure le briciole.

La giovane apparve finalmente sotto la luce del giorno. Non me ne intendevo molto di donne, allora, ma mi sembrò abbastanza graziosa. Minuta, magrissima, con i capelli biondicci tagliati corti, poteva essere una schiava di qualche donna di rango o addirittura una sguattera, finita lì chissà come. Parlava arabo con un forte accento franco, particolarmente evidente quando si emozionava.

— Non ho mangiato tutto, se è questo che vuoi sapere. Mi ero razionata il cibo, contando di restarmene nascosta Dio sa quanto.
— Sei cristiana? – chiesi.
— Cattolica latina. E tu?
— Cattolico siriaco, quindi più o meno lo stesso.
— Allora sei fortunato – disse accennando a un sorriso – perché la signora, poverina, ha lasciato per ultima proprio la carne di maiale, benché fosse cristiana anche lei; ma non voleva che il Califfo le sentisse il fiato puzzare di salame. Hai fame?
— Sono praticamente digiuno da una settimana.
— Non si direbbe – replicò la sciocchina guardandomi l'abbondante adipe.
Non feci caso alle sue stolide insinuazioni e mi infilai nel foro con la mia lucerna. Il cofano, in effetti, era pieno a metà, ma conteneva delizie tali da far svenire anche un asceta.
— Come ho già detto mi chiamo Michele. E tu? – le domandai mentre, sbuffando, facevo passare il prezioso cofano attraverso il foro.
— Qui mi chiamano "Ehi, tu!", però ho anche un nome mio: sono stata battezzata col nome di Berta. Mi hanno venduta quando avevo tredici anni, durante la carestia.
Ricordavo bene la tremenda carestia di cinque anni prima, quando intere regioni erano rimaste spopolate e quasi un milione di franchi erano emigrati in Nuova Ifrikya, a lavorare nelle piantagioni e nelle miniere.
— Sicché, tu lavoravi qui.
— Non proprio. Stiravo vestiti per conto della mia padrona, capocameriera del palazzo, e lei qualche volta mi mandava all'harem, a servire la Favorita. Quando sono arrivati i soldati, io e la signora ci siamo nascoste nella nicchia, ma lei non ha resistito alla tensione ed è uscita urlando proprio quando quei diavoli hanno fatto irruzione nella stanza. Così hanno preso lei e mi sono salvata io. E il cofano, naturalmente.
— Cosa contavi di fare?
— Io? Non lo so. Niente, penso; sarei rimasta qui fino all'ultimo boccone di formaggio, poi avrei cercato di ritornarmene a casa mia, al Sud.
La ragazzina non aveva pensato che, dopo l'ondata dei militari, sarebbero arrivati come avvoltoi migliaia di disperati che seguivano l'esercito del Califfo usurpatore, e sarebbero stati molto più attenti a non lasciarsi sfuggire neppure le briciole.

— Senti, Berta – le spiegai – non puoi rimanere qui: abbiamo un giorno, due al massimo, per andarcene, poi saremo in pericolo entrambi. Se pensi che questa informazione valga qualcosa, ti prego di ripagarmela con un pezzo di cacio e un pane raffermo, perché lo stomaco mi si spacca in due dalla fame.

La fanciulla rimase interdetta: probabilmente, nel suo mondo un maschio affamato si sarebbe semplicemente preso quello che gli serviva, senza tante cerimonie. Ma io avevo ricevuto un'educazione molto rigorosa, e sarei morto di fame, piuttosto che sottrarre qualcosa a chiunque, in particolare a una donna» Era stato esplicito Pietro di Ascalona su questo punto. Berta, comunque, non approfittò dei miei scrupoli, e anzi mi servì i pezzi migliori che aveva conservato. Chissà, forse le ispiravo tenerezza o semplicemente era normale per lei che fosse la donna a privarsi del cibo per il suo uomo (e arrossii fino al turbante nel pronunciare quest'ultima parola).

2

Berta mi osservava attentamente mentre mangiavo: mi vide pronunciare le benedizioni, lavarmi le mani e assumere il cibo a bocconi minuti, masticati lentamente.

— Senti un po' – disse quando non riuscì più a resistere alla curiosità – ma tu sei una specie di prete o di frate?

— No – risposi piccato. Non che disprezzassi quella nobile missione, ma non volevo che la ragazzina facesse confusione. – Io e altri mille uomini di questo Califfato ogni anno veniamo scelti, allevati ed educati per diventare intellettuali. Capisci cosa voglio dire? Maestri, dottori, ingegneri, studiosi di diritto e così via. Di sicuro al tuo paese non ne avrai mai visti, ma a palazzo potrai averne incontrato qualcuno. Siamo liberi, pratichiamo la nostra fede, arrivo a dire che eravamo trattati meglio di chiunque altro in questo infelice regno, ma abbiamo delle regole severe, e chi sgarra finisce a progettare fosse biologiche o a insegnare ai bambini delle elementari.

— Per cui tu… donne… niente – disse Berta arrossendo un poco.

— Sta' tranquilla, te l'ho detto. Veniamo educati a non provare alcuna attrazione di tipo fisico o sentimentale, e in più a rifuggire dalla violenza e a disprezzare il denaro. Solo dopo dieci anni siamo progressivamente sciolti dai voti, e possiamo crearci una famiglia, andare a caccia di cervi o speculare in Borsa. La nostra è una santità a tempo, se così mi posso esprimere.

— Certo che io uno come te non me lo prenderei mai per marito! – commentò Berta in tutta la sua candida sincerità. – Un uomo deve saper arare i campi, ammazzare il maiale, fare a pugni… insomma, cose utili.

Ero tentato di chiedere delucidazioni sull'utilità delle risse, ma me ne astenni: da sempre i franchi sono famosi per lo spirito litigioso, probabilmente ereditato dai galli, con cui si sono mescolati. Forse si trattava proprio di una questione di sangue: un tempo erano anche un popolo guerriero, c era quel famoso eroe nazionale – come si chiamava? – ah sì, Carlo Martello, morto nella battaglia di Poitiers. Ma da allora in poi i franchi sono stati capaci di esprimere soltanto ribelli e banditi. Chissà, se la storia fosse andata diversamente sarebbero potuti diventare famosi come i longobardi e i teutoni… d'altra parte, come diceva il grande filosofo Baruch Zelav, la storia non si fa con i "se".

— Senti, Michele – trasalii sentendomi chiamare per nome – posso chiederti un favore? Un favore grande grande, che più grande non si può?

Berta si era messa ginocchioni davanti a me e aveva spalancato i suoi grandi occhi grigio-celesti.

— Chiedi pure – la incoraggiai ritraendomi un po' turbato. Era la prima volta, dall'adolescenza, che trattavo con tanta confidenza una donna e mi sentivo a disagio, Oh, insomma, allora ero fatto così…

– Portami con te – mi pregò. – Se decidi di andartene di qui, partiamo insieme. Ti prometto che non ti darò il minimo fastidio, e anzi potrei esserti di qualche utilità. Quando saremo al sicuro, ci lasceremo e ognuno andrà per la sua strada.

Mi sentii prendere dal panico. Con uno sforzo supremo, chiusi i Cancelli della Mente e la isolai, in quello che noi chiamiamo "frigorifero emotivo": una sensazione di benessere e lucidità perfetti, in cui la ragione lavora staccandosi dai sensi e dalle parti impure e irrazionali della psiche. Compresi senza sforzo che Etica e Utile mi obbligavano a farmi carico della ragazza, ma la mia educazione si ribellava con violenza: ero un uomo di studio e riflessione, e a fare il Galvano o il Lancillotto mi sentivo fuori posto. Inoltre, privo com ero di senso pratico, come potevo esserle utile?

Quasi avesse letto nel mio pensiero, Berta precisò meglio la sua proposta: – Tu sai un mucchio di cose, mentre io non potrei neanche uscire dalla cerchia delle mura. Ma una volta arrivati in aperta campagna, ti aiuterò io a cavartela, vedrai.

Cercai di spiegarle la differenza che esiste fra quello che si impara nei libri e quella che il Beato Mattia definiva "Santa Sorella Esperienza", ma invano. Ormai ero in ballo, e neanche immaginavo quali e quanti balli avrei dovuto intrecciare. Mi premurai tuttavia di farle presente che l'accordo sarebbe in ogni caso scaduto una volta lontani da Al-Parìs.

— Hai qualche idea – le chiesi, quasi a farle capire a chi si stava affidando – di come si può uscire da questo settore?

Berta mi sorrise e tracciò con sorprendente precisione sulla polvere una piantina dell'harem: al termine di un lunghissimo corridoio, al piano superiore, esisteva una comunicazione diretta con la caserma delle walkirie, che dava a sua volta sul Corpo di guardia. Di lì si poteva agevolmente accedere alle mura di Al-Parìs, tramite il ponte a trecento arcate che passava sopra le vie della città, il famoso Tragetto. Avremmo dunque cercato di arrivarci nelle ultime ore della notte. Con un po' di fortuna, avremmo eluso le ronde e i razziatori, e quindi ognuno per sé… già, e poi? Non potevo spiegare a Berta la faccenda del libro e di Venezia; mi avrebbe preso per matto, ma ero ben deciso che quella sarebbe stata la mia meta. Intanto, l'importante era recuperare forze mangiando e, se possibile, riposando.

— Michele, non penserai di andartene vestito in quel modo!

Mi infastidì essere stato distratto dai miei pensieri e, a dire il vero, mi sentii anche un po' offeso. Cosa c'era che non andava nel mio abito di corte?

— Secondo me, dovresti indossare qualcosa di più pratico e meno vistoso – proseguì l'impertinente.

— Per esempio?

— Be' – riprese Berta squadrandomi dall'alto in basso con aria professionale – io non sono intelligente come te, ma in una città piena di militari mi vestirei da militare.

Dovetti riconoscere che la ragazzina aveva ragione: il mio lungo abito bianco non era il più adatto alla fuga, e di notte mi rendeva visibile come una lampada.

— Uhm, d'accordo. E dove lo trovi un abito militare per me?

Berta aprì la bocca a un cordiale sorriso e mi indicò con la mano i cadaveri che giacevano ammassati nei corridoi laterali. Mi ripugnava profondamente spogliare un morto, era una delle azioni che, senza costituire peccato in senso stretto, vengono da molti e santi filosofi considerate disdicevoli. Però era

anche vero che il Beato Pietro Alemanno si era travestito addirittura da donna (orrore!) per eludere gli inseguitori, e alle obiezioni dei discepoli aveva replicato che *"necessitas, necessitas…",* be', lasciamo perdere. Che poi, il lavoro lo stava facendo la buona ragazza. Aveva individuato un guerriero, forse libanese, a giudicare dalla divisa, più o meno delle mie dimensioni, un ufficiale presumibilmente; lo spogliò con rapidità e, senza provare il minimo disgusto per il fetore che emanava, controllò se c'erano macchie di sangue troppo evidenti sulla giubba, con l'occhio clinico di un'esperta; infine, con un gesto di compiacimento, me l'affidò.

Le ingiunsi di non voltarsi per nessun motivo al mondo mentre mi cambiavo, pena lo scioglimento del nostro accordo, e lei obbedì sospirando. In vita mia non avevo mai indossato nulla del genere. Chi ha servito nell'esercito conosce bene quella sensazione che si prova a guardarsi per la prima volta allo specchio nei nuovi abiti e che ti fa dire: "Non sarò mica io quello, vero?", Berta, a quanto pare, mi trovava invece perfetto, tanto che si limitò ad avvolgere le maniche e inserire un paio di elastici nei pantaloni a sbuffo. Infilai gli scarponcini di cuoio e li trovai di una morbidezza straordinaria. Il fatto che la divisa fosse da ufficiale mi esentava dal portare il lungo fucile della fanteria: con un fazzoletto estrassi la pistola dalla fondina e la consegnai a Berta, che con un gesto rapido controllò il caricatore e se la infilò nella cintura interna.

— Adesso tocca a te. Non vorrai che ci vada solo io, in giro, vestito da carnevale!

— Veramente, io avevo pensato… potrei far finta di essere tua prigioniera… ne ho viste tante, in questi giorni, con le mani legate dietro la schiena, trascinate via come pecore.

— Realistico, ma pericoloso – la bloccai subito. – Se ce una costante in tutti i saccheggi di città, dalla guerra di Troia a oggi, ebbene questa è la lotta per strapparsi le prede, soprattutto le donne. Niente da fare, figlia mia: dobbiamo apparire entrambi soldati dell'Usurpatore.

La ragazza si toccò la punta del naso, rifletté un poco, poi esclamò: – Che scema, ma certo! Potrei travestirmi da walkiria: ho saputo dalla mia signora che due compagnie di quelle donne terribili hanno disertato e stanno combattendo dall'altra parte.

Mi venne da ridere a immaginare quell'esile ragazzina nei panni marziali delle guerriere, tuttavia l'idea era almeno da prendere in considerazione.

Berta cominciò a esaminare i cadaveri, alla improbabile ricerca di una donna che portasse la sua taglia. Finalmente ne trovò una che faceva al caso suo: era una recluta di non più di dodici anni, col corpo segnato da almeno venti colpi di scimitarra. A parte la statura, poteva anche andare bene. Mentre la spogliava, notai che recitava a fil di voce una preghiera per l'anima di quella bellissima fanciulla, morta forse mentre pensava ai suoi ventosi fiordi e al mare spumeggiante di Norvegia.

Quando vidi Berta abbigliata da guerriera, fui certo che non saremmo mai riusciti a ingannare nessuno. Già io ero del tutto improbabile, ma lei sembrava proprio un attaccapanni col vestito appeso. "Non ci resta che sperare nel buio" commentai fra me.

Trascorremmo la sera a inventariare quello che avremmo portato con noi: nella sacca riponemmo cibi conservati, ricambi di biancheria e anche alcune monetine d'argento recuperate dai cadaveri, che ovviamente mi guardai bene dal toccare.

Quella notte non riuscii a riposare, nonostante avessi tentato di applicare le Dodici Tecniche Ipnotiche: troppo nuova la situazione, troppe emozioni, troppe ansie per l'avvenire. Berta invece sembrava perfettamente a suo agio, anche se non credo avesse mai dormito, in tutta la sua vita, su un letto come quello che era appartenuto alla Prima Concubina. La sentii anche ridacchiare nel sonno; lo sa Iddio cosa c'era di divertente in quello che ci era capitato; pensare che avevo programmato la mia vita in tutti i particolari, mi ero scelto il più tranquillo dei mestieri, una carriera sicura a corte e adesso…

Sobbalzai al ronzio della sveglia da polso: le stelle mi confermarono che non mancava molto al mattino. Svegliai non senza qualche fatica la mia giovane compagna e stringemmo le cinghie dei nostri abiti. L'aiutai a caricarsi sulle spalle il pesante zaino; barcollò un poco, ma non sembrava particolarmente oppressa dal peso: le giovani schiave hanno la schiena buona, al contrario dei giovani intellettuali. Le stanze vuote risuonavano ai nostri passi e le ombre dei cadaveri, alla luce della lampada, si stagliavano sui muri creando bizzarre immagini di mostri favolosi, che risvegliavano in me lontani incubi di fanciullo. Percorremmo l'immenso corridoio, fino alla caserma femminile. La porta, sfondata anch'essa, cedette facilmente trascinandosi dietro i cardini indeboliti. Qui non vi erano morti, ma solo tracce di una precipitosa ritirata: armi rese inservibili, proiettili esplosi, grandi pozzanghere

di petrolio. Mi preoccupava il pesante portone che sapevo dividere gli ambienti riservati alle walkirie dal settore maschile della caserma; in effetti, questo solido baluardo divisorio era intatto, ma per aggirarlo fu sufficiente attraversare la cucina, che era invece comune.

Nella caserma principale, stesso spettacolo di desolazione, ma con inquietante presenza di morti; non vidi tracce di sangue o ferite evidenti, per cui dedussi che fossero stati colti all'improvviso da un lancio di gas velenosi. Prima di morire, erano riusciti a far saltare la polveriera, che ora giaceva sventrata sotto la luce lunare. L'aerostazione, sulla terrazza più alta della caserma, era stata abbandonata per ultima: prima di lanciarsi in un estremo, disperato tentativo di salvezza con l'aliante di servizio, gli avieri avevano squarciato gli involucri dei palloni aerostatici, che ora penzolavano afflosciati dal bordo del muretto.

— Più oltre non sono mai arrivata – mormorò Berta.

In compenso, qui iniziava la zona che conoscevo bene io: la terrazza era stata per secoli il punto d'incontro degli uomini "che contano" di Al-Parìs; ufficiali della guarnigione, emiri, cortigiani. Di lì, in tempo di pace, si poteva godere, nelle fresche sere d'estate, la visione della città illuminata. Ora le uniche luci che squarciavano il buio erano quelle degli incendi, e soltanto i monconi delle moschee e le torri dei palazzi si elevavano, come scheletriche dita, oltre la coltre di fumo e caligine che ristagnava sulla città.

— Da qui inizia il Tragetto – spiegai indicando la lunghissima fila di arcate. – Speriamo soltanto che qualche pilastro non abbia ceduto.

L'inizio sembrava incoraggiante: soltanto i muretti erano sbrecciati in qualche punto; ogni tanto mi sporgevo, cercando di riconoscere le vie sottostanti, ma invano. Notai con sgomento che, superata la Piazza del Mercato, un largo vuoto si apriva al posto della Moschea Maggiore, capolavoro dell'arte duecentesca. Ormai non mancavano più di cinque o sei arcate e già si intravedevano le torri del muro di cinta. Il cielo iniziava a rischiararsi verso oriente e non avevamo più molto tempo. A un tratto, mi parve che il silenzio della notte lasciasse filtrare un confuso brusio che proveniva dagli spalti. Una lampada direzionale ci illuminò in pieno. Una voce gutturale ci intimò l'alt.

— Lo sapevo che non poteva andare tutto dritto. Sta' calma, ci penso io.

— Io sono calma – rispose Berta, quasi a sottolineare che se qualcuno si stava agitando, non era lei.

— Lunga vita al Califfo Ali! – gridai con quanto fiato avevo in corpo.

— Lunga vita – rispose una seconda voce più vicina. – Da dove venite?

— Al tempo, soldato – lo rimproverai ingrossando la voce. – Prima presentati.

Si fecero avanti tre africani armati fino ai denti di ogni sorta di quei marchingegni che l'uomo inventa per far del male a se stesso e al suo prossimo. Pensavo di metterli in soggezione coi gradi, ma i tre appartenevano a un altro corpo d'armata e non mostravano alcun rispetto nei miei confronti. O forse avevano capito che non ero quello che volevo far credere? Fra l'altro, non mi piaceva come guardavano Berta.

Quello che sembrava il capo si sedette sul bordo del muretto di protezione. – Ascoltami, bello, di qui non passa nessuno, neanche con l'ordine espresso del Califfo. E anzi, già che ci siamo, favorisci i documenti tuoi e della tua amichetta.

Mi frugai nelle tasche alla ricerca di qualcosa, ma ritrovai solo un tesserino che ritraeva un individuo troppo diverso da me. Berta mi faceva cenni disperati col capo perché lo gettassi giù dalla sponda con una gomitata. Io ero paralizzato dal terrore, ma in ogni caso avrei preferito mille morti piuttosto che infrangere il voto di non nuocere a essere vivente. Neppure quando il secondo si avvicinò alla ragazza, trovai la forza di reagire. Fu invece Berta a estrarre dalla cintura il pistolone e a sparare tre colpi in rapida successione. I tre barcollarono e uno di loro precipitò nella via sottostante.

— Via, presto! Da qui non possiamo più andare avanti.

Lasciammo i tre infelici e ritornammo rapidamente sui nostri passi. I colpi, sparati col silenziatore, non avevano fatto più rumore di un cuscino battuto sul materasso, nessuno aveva gridato e probabilmente nessuno ne aveva udito il tonfo, ma era chiaro che di lì non saremmo più potuti passare.

Quando ci ritrovammo ansanti sulla terrazza, non ebbi neppure il coraggio di guardare in faccia Berta. Come cavaliere senza macchia e senza paura, dovevo essere stato per lei una bella delusione.

— E adesso, come ce ne andiamo? – domandò Berta con voce solo un po' affannata.

— Ritorniamo in caserma. Lì ci verrà un'idea: ormai è l'alba, e qualsiasi cosa intendiamo fare, la dovremo rimandare a stanotte.

Così, ripercorremmo mestamente il dedalo di viuzze e passaggi tra mucchi di macerie e squarci nelle pareti, fino ali aeroporto. Fu qui che si accese nella

mia mente il lume di un'idea: – Ascolta, Berta: che tu sappia, ce da queste parti una sartoria?

La ragazza mi guardò con aria interrogativa, però tenne per sé le sue considerazioni e rispose che sì, al piano inferiore lavoravano i sarti militari, con tutto il macchinario.

— Bene, allora aiutami a portare giù uno di questi involucri.

Trascinammo il più piccolo dei palloni al montacarichi e lo calammo fino alla sartoria. L'impianto elettrico non funzionava, ma per la discesa, come diceva il Beato Isacco l'Anglo, "*gravitas sufficit"*.

La sartoria era rimasta praticamente intatta: del resto, a chi poteva interessare, in una città dai tetti d'oro e dai forzieri traboccanti di gemme, appropriarsi di qualche straccio ricucito?

— L'unico modo per andarcene di qui – spiegai prevenendo Berta – è attraverso il cielo. Se riesci a riparare l'involucro, prometto che ti porterò via su un tappeto volante.

Berta mi guardò spaventata, ma non disse nulla, limitandosi a cercare una buona macchina da cucire a pedale.

Risalii le scale fino al deposito della caserma. Quello che mi serviva era adesso un buon bruciatore: con un po' di fortuna avrei trasformato l'aerostato in una mongolfiera. Ne individuai due o tre, tutti funzionanti, ma poi il caso mi fece trovare addirittura uno stanzone pieno di bombole d'idrogeno. Conoscevo bene il rischio di esplosioni di quel maledetto gas, ma giudicai preferibile correrlo, piuttosto che imbarcarmi nell'impresa di costruire artigianalmente l'impianto della mongolfiera. Pensavo già di trasportarle all'aeroporto, quando mi venne in mente che forse potevano essercene anche là. Ancora meglio: nell'hangar dei dirigibili, vi era addirittura un erogatore di elio che funzionava alla perfezione.

Berta intanto aveva riunito gli squarci dell'involucro, e stava ripassando le cuciture: anche lei, nella sua ignoranza scientifica, sapeva che non doveva uscire neppure un filino di gas. Per tutto il giorno l'aiutai come la mia povera scienza materiale mi consentiva, e, al calare delle tenebre, trasportammo il gigantesco pallone di seta cinese all'hangar dell'aeroporto. Il bocchettone cominciò a pompare gagliardamente elio, e la sfera a prendere forma: dal poco che ne sapevo, si trattava di un biposto da ricognizione di vecchio modello, con ancora impresse le insegne del Califfo. Verificammo di nuovo che non ci fossero perdite; esistevano strumenti appositi per questo, ma non

sapevo come si usassero né dove si trovassero, e ci accontentammo di passare per l'ennesima volta i palmi delle mani e gli orecchi sulle cuciture.

Verso mezzanotte avviammo le operazioni di volo, agganciando il cestello riempito di sacchetti di sabbia. I meccanismi automatici del portellone erano ovviamente saltati, ma non fu difficile aprirlo a mano. Da qualche tempo erano ricominciate le scariche di fucileria nella zona sud della città: forse era solo la Polizia Militare che stava cercando di spaventare gli sciacalli, ma più probabilmente si trattava di qualcosa di molto peggiore: l'avanguardia dei razziatori aveva raggiunto Al–Parìs.

Anche Berta si era resa conto del pericolo. Ciò nonostante, osservava con diffidenza, scuotendo molte volte la testa, il grande pallone al quale affidavamo le nostre speranze.

— Non possiamo più aspettare – le dissi con dolcezza. – Fra poco saranno qui, e inoltre c'è il rischio che qualcuno noti l'aerostato. È la prima volta che voli?

— Sì – rispose titubante la ragazza. – E tu?

— Non sono mai stato su un velivolo militare, ma quasi ogni anno, prima della guerra, andavo in Englandia per i congressi scientifici. Non ce da aver paura.

L'aiutai a salire e trasferimmo nella cesta le nostre sacche. Mentre staccavo l'ormeggio, Berta chiuse gli occhi e si aggrappò al mio braccio. Non ebbi il coraggio di allontanarla.

La grande sfera ci trascinò impetuosamente verso l'alto. Spaventato, lasciai uscire un po' di gas dalla valvola, ma l'ascesa rallentò solo di poco. Avevamo superato ormai i duemila piedi: Al-Parìs giaceva sotto di noi, invisibile per la distanza e per l'oscurità.

— Dobbiamo salire per evitare che ci individuino – mentii.

— Sssì. Ma non chiedermi di aprire gli occhi.

Ripresi ad armeggiare con la valvola, stavolta con esito migliore. Il pallone si era stabilizzato e un leggero venticello da nord-ovest lo spingeva lontano dalla città. Non c'era più molto da fare, se non tenere sottocchio l'altimetro.

Viaggiammo tutta la notte nell'oscurità più completa; quando il pallone penetrava in un banco di nubi, il freddo e l'umidità ci facevano rabbrividire e con una *cavalleria* – credo che si dica così tra i franchi – che non mi conoscevo, la ricopersi con il mio mantello da ufficiale.

L'albore grigio non permetteva di vedere la pianura sottostante, ma solo un tappeto di nuvole basse; da qualche ora pioveva. Finalmente, all'altezza di Kustabonne, si aprì uno squarcio di sereno sopra di noi e le nubi si diradarono; Berta, che aveva da poco aperto gli occhi, guardò in giù e tornò a richiuderli. Spinti dal vento, sorvolammo borghi e cittadine; sulle vecchie strade romane, si potevano distinguere colonne di carri e cavalli in movimento. L'altimetro mi disse che eravamo scesi a poco più di seicento piedi. Qualche gruppo di contadini ci segnava a dito, ma in genere ognuno continuava il suo lavoro: il passaggio di aeromobili era divenuto uno spettacolo anche troppo frequente da alcuni anni. Nei primi tempi della guerra, dirigibili e alianti compivano incursioni a sorpresa, lanciando gas asfissianti sui villaggi addormentati, ma ora il nuovo signore di quelle terre aveva interrotto quella barbara usanza: i servi che si era di recente acquistato a prezzo di tanto sangue, avrebbero lavorato per lui nei campi e nelle officine, quindi non era più il caso di protrarre quella crudele guerra economica.

Dopo più di dodici ore di viaggio, finalmente Berta provò di nuovo a guardare in basso. All'inizio ebbe una specie di vertigine, ma poi si riprese e osservò con crescente attenzione il mondo che si svolgeva sotto di lei.

Ogni tanto mi chiedeva informazioni sulle regioni che stavamo attraversando, e mi ascoltava con aria rapita.

— Pensi che potremmo arrivare fino a casa mia? – chiese a un tratto.

— Ci vorrebbe una bella fortuna – risposi. – Anche conoscendo la direzione, non saprei come manovrare questo affare, per cui preferisco affidarmi al vento e lasciare a lui la scelta.

"E al libro, naturalmente!"

Viaggiammo così per i cieli della Campagne e della Burgundia settentrionale per diversi giorni, senza osare mai scendere, per il timore di non riuscire più a riprendere quota. L'involucro, infatti, reggeva bene, ma la valvola doveva avere qualche perdita, perché, nonostante avessimo scaricato quasi tutta la zavorra, il pallone, ora dopo ora, perdeva quota. Berta propose di calarci durante la notte, ma io mi ostinavo a proseguire. Un altro miglio, un miglio guadagnato, un miglio ancora, ancora… e ci trovammo fra le chiome di un gigantesco ciliegio, in pieno giorno, vicino a un casolare.

Furono i coloni della grande masseria che ci aiutarono a scendere dall'albero. Avevano riconosciuto le divise e le mostrine dell'armata, e non volevano sfidare inutilmente l'ira del nuovo Califfo, ma si capiva che, potendo, ci avrebbero infilzato col forcone. Raccomandai alla mia piccola walkiria di non parlare, oppure di farlo in arabo.

– Era ora, cani infedeli – li apostrofai con tutta l'arroganza che riuscii a inventarmi – serviteci come si deve e non avrete a pentirvi.

I contadini non intendevano bene l'arabo, ma si affrettarono a prepararci coperte e bevande calde. Negli occhi delle donne vidi il terrore, mentre negli sguardi degli uomini brillava la luce di un odio millenario. Ciò nonostante, eseguirono.

Chiesi informazioni sui movimenti delle truppe; mi fu vagamente riferito che ogni giorno passavano convogli di carri e mezzi meccanici. I militari dei due schieramenti avevano già da tempo provveduto a portarsi via tutto il bestiame e il grano di quelle infelici famiglie.

Rifiutai con sdegno il loro cibo "impuro", e consumammo i nostri viveri. Gli occhi dei bambini erano sgranati a osservare le marmellate, la carne conservata, la frutta sotto sciroppo; avrei voluto farne parte con loro, ma sarebbe sembrato molto strano, forse sospetto, e quindi pericoloso per noi. Spesso vedevo il volto di Berta farsi di fiamma o impallidire: epiteti e allusioni al nostro indirizzo, mormorati nel loro dialetto francesco, la ferivano fino alle lacrime. Fui quasi tentato di rivelare loro la nostra vera identità, ma come fidarsene? A che punto potevano arrivare il terrore e il servilismo nato dall'umiliazione?

Purtroppo, l'avrei scoperto di lì a poco.

Trascorremmo una notte agitata. Dovetti recarmi più volte nel rozzo gabinetto del cortile, mentre Berta, parlando nel sonno, invocava quella madre che l'aveva venduta bambina.

— Tenente Abdul al-Ghazzahui, della divisione Volontari del Libano.

Mi risvegliai di soprassalto: la stanza in penombra era piena di soldati armati fino ai denti. Chi aveva pronunciato quelle parole era un sergente della Polizia Militare, piccolo di statura, con due enormi baffi neri.

— La foto – riprese – non è molto somigliante, ma penso che il signor tenente saprà darmi tutte le delucidazioni del caso.

— Per prima cosa – dissi cercando di imitare le inflessioni medio-orientali

del libanese che impersonavo – sei pregato di qualificarti. In secondo luogo, non è il posto più adatto per una conversazione fra persone per bene.

— Persone per bene, eh? – commentò un caporale scuotendo la testa. – Devo eseguire, capo?

— No, Hassan, aspetta. Dobbiamo accertarci anche dell'identità di questa walkiria. Magari è sul serio quello che vuol far credere. In tale caso saprà chi comanda la sua compagnia, la seconda, se non erro.

La povera ragazza rimase stordita, sentendosi snocciolare una serie di domande a cui logicamente avrebbe dovuto saper dare risposta, e che, altrettanto logicamente, non significavano nulla per lei.

— D'accordo – ammisi rassegnato. – Siamo profughi da Al-Parìs; non siamo spie e cercavamo solo di squagliarcela. Io valgo qualcosa, ma lei è solo una povera sguattera barbara. Lasciatela perdere.

– Visto? – disse il sergente ridendo ai suoi – abbiamo risparmiato un bel po' di tempo e fatica. Portateli in caserma; io intanto regolo il conto con questi leali sudditi.

Era evidente che i contadini ci avevano tradito, ma cosa li aveva insospettiti? Forse avevano sentito Berta lamentarsi in francesco durante la notte, o forse mi avevano visto mentre… Accidenti a me. La sanno anche loro la differenza fra un musulmano circonciso e un cristiano. Oppure mi era scappato un segno di croce o una benedizione sul cibo, va' a sapere… Accidenti a me e alla mia imprudenza. Ma ciò che mi tormentava, era di aver messo nei guai anche Berta. Con quello che c'entrava lei.

Mentre ci separavano la ragazza gridò: – Michele, per amor del Cielo, fa qualcosa.

Chinai la testa senza dir nulla: anche avendone la possibilità, non avrei ugualmente potuto infrangere il mio voto e battermi per lei. Per la prima volta nella mia vita, desiderai essere un contadino miserabile e ignorante, ma in grado almeno di reagire quando qualcuno gli porta via la sua donna.

Davanti all'ufficiale raccontai tutta la mia storia, fornendogli le nostre vere generalità. Il commissario sembrò soddisfatto; quando gli chiesi quale sarebbe stata la sorte di Berta, non si degnò neppure di rivolgermi lo sguardo; bofonchiò solamente che l'avrebbero interrogata, perché la sua versione non li convinceva del tutto. Sapevo cosa intendeva dire: non avrebbero *mai* trovato soddisfacenti le parole di una serva travestita da guerriera. E io l'avevo coinvolta in quella storia.

La notte, in cella, rifiutai cibo e acqua, cercando invece di immergermi nella preghiera. Le ore correvano, segnate dagli squilli di tromba dei cambi-guardia di un lontano accampamento militare.

L'illuminazione tanto invocata venne verso le due del mattino: forse, dopotutto, esisteva un modo per liberare Berta. Durante i primi anni di studio avevo seguito un corso di espansione mentale, tenuto da un docente in odore di eterodossia, al punto che perfino un'università tollerante come la mia, l'anno successivo, non gli aveva rinnovato il contratto. Non era bene quello che stavo per fare, ma era forse bene che una povera ragazzina venisse torturata e forse oltraggiata in modo irreparabile per colpa mia?

Rapidamente raggiunsi il dodicesimo livello di concentrazione. Con uno sforzo un po' più accentuato, mi portai in posizione extracorporea', ora mi vedevo *da fuori,* inginocchiato sulla brandina. Cominciai a "muovermi" uscendo dalla cella. I sensi si espandevano su un raggio sempre più vasto. Vedevo le sentinelle sonnecchiare, e contemporaneamente riuscivo a cogliere il respiro degli uomini e degli animali. I sensi si acuivano sempre di più, potevo percepire il tasso di adrenalina di un uomo in preda agli incubi. Sfiorai, ritraendomene subito, la morbidezza del volto di Berta. Ero pronto per la fase successiva. Non l'avevo mai provata in precedenza, ma non mi ero neppure mai sentito tanto carico di energia. Entrai nel cervello di un gatto che ronfava placido sul suo cuscino; senza avvedermene, fui partecipe dei sogni di una cavalla gravida che dormiva nella stalla, poi finalmente riuscii a penetrare nello strato cosciente di un essere umano; mi apparve davanti agli occhi immateriali una sequenza di colori che si stabilizzò in un volto.

Qui commisi l'errore di ritornare a guardare il me stesso nella cella: il livello di concentrazione calò all'improvviso ed ebbi una sensazione di panico, come un aliante in caduta libera.

Uscii immediatamente dalla zona cosciente di quell'individuo e rimasi aggrappato al suo subconscio. Il me stesso della cella riprese a respirare in modo normale. Era incredibile: come se nelle vene mi circolasse idromele invece del sangue, mi sentivo in grado di tentare qualunque cosa, ma cosa? Mi misi in contatto mentale con l'inconscio di Berta: la rassicurai, allontanai sensazioni spiacevoli e la preparai al risveglio. Ora sapevo come avrei agito. Cercai la sentinella che portava le chiavi. Con la coda dell'occhio, se così mi posso esprimere, vidi il mio corpo che riprendeva a sudare e ad ansimare; raccolsi tutte le forze e feci irruzione nel suo cervello.

La sensazione fu dolorosissima: mi trovavo immerso in un mare di ricordi, sentimenti, esperienze che non mi appartenevano. Assunsi il controllo del suo sistema nervoso e cominciai a inviare ordini alle varie parti del corpo. Sentii che mi obbedivano. Lo feci alzare, lentamente, e poi gli ordinai di dirigersi verso la cella, e di aprire con cautela la porta. Rischiai di perdere il controllo quando gli misi in bocca la frase: "Non preoccuparti, fanciulla, hai ancora degli amici", perché non riuscivo a modulare il sistema fonico. Finalmente, gli feci perdere i sensi dentro la cella.

Berta aveva seguito la scena con stupito terrore; una parte di me sentiva il suo organismo prendere le contromisure, coglievo il battito del cuore, la pressione, la glicemia, le differenze di temperatura.

Avrei potuto facilmente impadronirmi di lei, invitarla o anche obbligarla a venire nella mia prigione a liberarmi, ma me ne astenni: certo, esisteva la probabilità che si lasciasse prendere dal panico e scappasse via, ma nella vita di un uomo ci sono dei momenti in cui devi sapere se ti puoi fidare o meno di una donna. Il tempo restante lo impiegai per rientrare gradatamente in me stesso. Fu anch'essa una sensazione piuttosto spiacevole: mi sentivo come preso dalle convulsioni, agitavo braccia e gambe, respiravo affannosamente, la bocca aveva un sapore indescrivibile. Quando sentii girare la chiave nella toppa non ebbi neppure la forza di guardare, ma già sapevo che era lei.

Berta mi sollevò ponendo il mio braccio sulla sua spalla. Silenziosamente uscimmo o per meglio dire fu lei a trascinarmi fino al Corpo di guardia. Una strana indolenza aleggiava su tutta la caserma. La porta era stata lasciata aperta. Una sentinella dormiva appoggiata al suo fucile.

— Non so cosa sia successo là dentro – mi bisbigliò nell'orecchio la ragazza – ma se hai qualcosa a che fare con tutto questo, ho più paura adesso di prima.

— Non è necessario capire – dissi staccando con fatica la lingua dal palato. – Ti fidi di me, Berta?

— Come potrei non fidarmi del mio Cavaliere? – rispose la ragazza con una sicurezza che mi fece insieme intenerire e rabbrividire.

Davanti alla casermetta della Polizia Militare c'erano due biciclette, probabilmente frutto dell'ultima razzia tra gli infelici civili della regione. Le inforcammo e iniziammo a pedalare furiosamente verso la città. Per me, che dall'età di dodici anni non avevo più fatto alcun tipo di esercizio fisico, fu una

fatica improba; Berta, oltre a essere più agile, aveva anche maggiore tecnica. Dopo un paio di miglia dovetti fermarmi col cuore in tumulto.

— Quanto ci vorrà perché inizino a darci la caccia? – chiese Berta guardandosi indietro.

Aspettai di riprendere fiato prima di rispondere: – Un paio d'ore se ci va bene. Dovremo far perdere le nostre tracce buttandoci per i viottoli.

Facile a dirsi; non conoscevamo i luoghi, il buio era Quasi completo e, almeno per quanto mi riguardava, ero ancora sotto lo stress della cattura. Forse la cosa migliore era proprio fermarsi a riflettere, prima di sbagliare per la fretta. Di certo non potevano aver seguito le tracce delle biciclette su quel terreno, ma se disponevano di cani e di buoni cavalli, prima o poi ci avrebbero scovato.

Alle prime luci dell'alba, finalmente incontrammo una deviazione che, per un sentiero erboso, conduceva a un enorme fienile. Potemmo riposare per l'intera giornata, e fortuna volle che alcune galline pietose avessero deciso di lasciarci le loro uova. Un paio di volte si udì il ronzio di un dirigibile, ma dubito che l'avessero scomodato per cercare noi.

A notte inoltrata riprendemmo il nostro viaggio, spesso sbagliando strada o attraversando boschi e radure con le biciclette sulle spalle. Andammo avanti così per giorni e giorni. Benché soffrissi atrocemente per la fame, mi consolavo pensando che il mio strato di ciccia mi avrebbe consentito di resistere ancora a lungo. Berta, invece, che si era razionata il cibo per settimane, doveva assolutamente mangiare. E così scavammo dal terreno dei *pomi di terra*, quel cibo immondo della Nuova Ifrikya che i contadini franchi danno al bestiame, e radici amarissime, con frutti di bosco di dubbia commestibilità per dessert. Ecco, di quei giorni ricordo, ancora più che la paura o la fatica, la fame che ci torceva le budella.

Dopo forse tre settimane di giri viziosi per viottoli e tratturi, ritrovammo la via Regia, non lontano da Calatagaste; lo Spirito Razionale, che taceva dal giorno dell'arresto, tornò a farsi vivo con insospettata prepotenza.

– Bimba mia – dissi – non possiamo andare avanti così. Anche ammesso che ci abbiano cercato a suo tempo, ora dovremmo aver fatto perdere le nostre tracce. Ma abbiamo bisogno di vestiti civili e di un po' di cibo. Hai qualche idea?

Berta rifletté un poco, poi suggerì: – Perché non chiediamo ospitalità a un convento? Un piatto di minestra, i frati non lo negano a nessuno.

Esaminai rapidamente i pro e i contro, concludendo che una visita a uno di quei luoghi di pace in ogni caso ci avrebbe fatto bene; se non allo stomaco, almeno all'anima. Ricordai che, a poche miglia di distanza, sorgeva il grande e ricchissimo complesso di San Giovanni; lì conoscevo anche un paio di frati, miei antichi compagni di studio.

Arrivammo all'ora del mattutino, nel buio più completo. Invano sperai di sentire le voci salmodianti dei cari frati: il convento sembrava abbandonato. Obbligai Berta a nascondersi e mi riassettai la divisa. Quando venne ad aprirmi un assonnato militare, capii che i miei timori erano giustificati: le truppe del Califfo avevano violato la neutralità del convento.

Probabilmente riuscii a essere più convincente del solito, perché il soldato, anziché arrestarmi, mi fece entrare e mi spiegò che Ali aveva deciso di requisire tutti gli edifici sacri dei cristiani, incamerandone le ricchezze. Da parte mia, gli raccontai una storia poco probabile di un disertore della mia compagnia che forse si era rifugiato presso i Giovannili. Il piantone mi indicò su una cartina dove si erano trasferiti i frati. Mi offrì anche di dividere la sua colazione, ma rifiutai, benché la tentazione fosse grande.

Dovemmo attendere la notte successiva per ritentare in un vecchio casolare diroccato, dove speravamo di trovare i frati. Stavolta giungemmo attorno alla mezzanotte; bussai col cuore in gola e il piede già pronto sul pedale della bicicletta per una fuga disperata. Ad aprirmi fu proprio il mio vecchio amico Anfrido, un longobardo che aveva lasciato l'università per seguire la sua precoce vocazione.

— Se non vuoi credermi, fa' pure a meno: comunque sono proprio io, Michele Franji – dissi appena fui sotto la luce della lampada.

Anfrido strabuzzò gli occhi, quasi a convincersi che non stava sognando.

— Prima che tu mi resti secco, sappi che questa divisa non è mia e che la signorina che sta con me non è quello che sembra.

Il buon lombardo alzò la lampada e illuminò Berta; rinunciando a capire, ci fece segno di entrare.

— Adesso mi spiegherai…

— Fuggiti da Al-Parìs. Travestimento. Inseguiti dalla polizia. Cibo. Riposo. Abiti civili. Stop.

Anfrido sorrise ricordando "l'arte del riassunto estremo" del Maestro Bonifacio da Verona che avevamo appreso alle scuole primarie.

— Qui è tutto cambiato – disse – da quando ci sono questi… questi…

abbiamo perduto tutto: ricchezze, privilegi, libertà. Il vecchio Califfo, quello sì che ci voleva bene! Purtroppo, caro Michele, questo è il tempo del martirio, della testimonianza. Ora viviamo con quel poco che ci passano i contadini, mezzi morti di fame anche loro. Ah, a proposito: vedo se ce qualcosa in cucina.

— Prima i vestiti – implorai. – Se ci trovano abbigliati in questo modo, sono capaci di dar fuoco al convento.

Spiegai a Berta che Anfrido era stato per lungo tempo il mio migliore amico, e che mi era dispiaciuto non poco quando se n'era andato. Dopo qualche minuto, risalì dalla cantina assieme al padre guardiano, con due sacchi di abiti e una cesta di pane.

— Non abbiamo molto da offrirvi: se foste venuti anche solo due mesi fa, vi avremmo messo davanti un pranzo da re. I vestiti sono del nostro ortolano e di sua moglie. Spero che vadano bene.

Berta si ritirò in uno stanzino a cambiarsi. Trovai che, rivestita da contadina, sembrava due volte più bella. Passando vicino al padre guardiano, la ragazza gli fece scivolare fra le mani alcuni *dinar* "per il disturbo". Decisamente la mia compagna aveva un senso pratico molto superiore al mio.

Nonostante fossi angosciato dal timore di coinvolgere quei santi uomini, accettai di passare la notte in quel povero convento. Berta dormì nella foresteria, mentre per me si fece un'eccezione e potei restare nella celletta con Anfrido. Al termine del mattutino, l'amico si coricò su una stuoia, lasciando a me il letto.

— Posso farti una domanda indiscreta? – chiese sollevandosi sui gomiti.

— Vuoi sapere cosa rappresenta Berta per me, vero? – lo prevenni. – Be', ti rispondo che non lo so. Fino a tre settimane or sono, neppure immaginavo che esistesse. Adesso mi pare di conoscerla da tutta la vita. Non sono molto originale, vero?

— Molte cose sono cambiate in questi ultimi anni – tornò a dire tristemente Anfrido. – Il nostro mondo, o almeno quello che volevamo costruire, un mondo in cui tutti indipendentemente dalla religione, si potessero rispettare e tollerare a vicenda, un mondo di eleganza e buon gusto, un mondo di progresso umano e scientifico, ci sta crollando addosso. È l'ora dei fanatici e dei violenti, non c'è più posto per uomini come te e come me. Vuoi un consiglio, Michele? Vattene di qui, porta con te quella ragazza e, quando sarà finito il periodo del voto, sposatela e metti su famiglia.

Mi sentii avvampare di imbarazzo, ma compresi che le parole di Anfrido avevano un senso.

— Dove sei diretto? – riprese con voce meno concitata.

— Ho avuto una rivelazione. Venezia.

— Venezia? Buona idea. È uno dei pochi posti del mondo dove una persona per bene può trovare da vivere. Ma ti occorrerà un bel po' di tempo per arrivarci.

— Lo so, e anche denaro, ma… un problema alla volta.

— Già, come diceva il professore di matematica, ricordi?

Ma a quel punto il sonno mi aveva già ghermito fra le sue pietose braccia.

4

Di quella notte ricordo soprattutto uno strano sogno. Mi trovavo ad Al-Parìs, ma la città era diversa da come la ricordavo: le duecento moschee con i loro svettanti minareti erano scomparse. Le stradine tortuose, il suk, le case bianche del quartiere cristiano non esistevano più. Vi erano invece immensi parchi e ampie strade, percorse da miriadi di mezzi semoventi. Palazzi di uno stile incomprensibile si elevavano superbi. Mi parve di riconoscere alcuni edifici religiosi cristiani, ma così diversi dalle nostre semplici chiesette, simili ai grandi complessi di Bisanzio e Venezia. Sullo sfondo, immense costruzioni di vetro di una bellezza sconvolgente riflettevano la luce del tramonto. Ovunque scritte in caratteri latini; fiumane di gente che parlava una lingua incomprensibile entravano e uscivano dalle viscere della terra. Mentre l'affaccendata marea di sconosciuti mi travolgeva, ebbi la nettissima sensazione che un uomo, affacciato a una finestra, mi segnasse a dito; mi sembrava di conoscerlo, ma, come il mitico Proteo, il suo volto mutava continuamente; solo gli occhi, spietati e indagatori, mi scrutavano dentro l'anima…

Quando mi risvegliai nella celletta di Anfrido rivolsi una devota preghiera agli angeli che presiedono ai sogni e trascrissi mentalmente le immagini prima che la luce del mattino me le rubasse. Esaminammo assieme, da buoni compagni, la natura del sogno, ma questa sfuggiva a ogni analisi razionale, per cui preferimmo seguire la Scrittura, che ci consiglia una sana prudenza nell'interpretare questi misteriosi messaggi.

Mentre ci vestivamo, chiesi al mio amico Anfrido notizie sui nostri compagni: Pietro di Salamanca si era fatto monaco, Arrigo di Colonia insegnava in Alamannia, e anche Andrea da Tripoli era ritornato a casa. Trascorso il periodo del voto, si era sposato e scavava canali in Palestina.

– E Paolo?

Anfrido si rabbuiò. Forse si era illuso che non gliel'avrei domandato. Paolo Koros, greco di Cipro, era stato l'allievo più brillante del corso. Era un genio in tutte le discipline, assimilava ogni cosa con sorprendente facilità, era la consolazione e l'orgoglio di ogni insegnante. Finché un giorno era scomparso, senza lasciare una riga o una confidenza. Si parlò di una donna, che l'aveva incatenato con un filtro d'amore, si mormorò di oscuri intrighi a corte, qualcuno disse che s'era imbarcato per la Britannia. Un brutto colpo, comunque, per il prestigio della nostra università. In ogni caso, Anfrido ne sapeva quanto me, vale a dire nulla, e così aggiungemmo alle orazioni del mattino una fervida preghiera per la sua conversione.

— Sa il Cielo se non vi terrei qui in convento, ma purtroppo siamo in piena carestia; inoltre, non posso permettermi in questi tragici frangenti il lusso di ospitare due ricercati.

Il discorso del priore era stato brutale, ma non c era parola che io per primo non condividessi appieno.

— Posso però fare ancora qualcosa per voi – e dicendo così estrasse da una cartellina di cuoio un foglio scritto a mano.

— E una lettera di raccomandazione – spiegò Anfrido. – Il nostro convento è in credito morale con tutte le parrocchie della regione; ogni curato vi darà un pezzo di pane e vi nasconderà ai soldati. Cercate solo di non farvi notare e di non mettere in pericolo la vita di chi vi ospiterà. Quanto al resto, è tutto nelle mani dell'Onnipotente.

E così, vestiti da contadini, su due biciclette ancora più scassate e infangate, riprendemmo il nostro viaggio. Quel giorno percorremmo ancora una ventina di miglia, fino ad arrivare a un villaggio, chiamato Biaufonte. Al contadino che ci ospitò spiegammo che eravamo braccianti in cerca di lavoro, e che contavamo di raggiungere la provincia. Berta ripagò il tozzo di pane e la minestra rammendando gli abiti di tutta la famiglia, mentre io dovetti starmene tutto vergognoso a guardare. Non era colpa mia se non avevo mai lavorato in tutta la mia vita!

A Noydon utilizzammo invece la lettera del priore, che ci fece ottenere

gratis un po' di polenta e una salsiccia. Il prete ci raccomandò di evitare le vie principali che avevano posti di blocco ogni dieci miglia, e ci spiegò come arrivare alla meta successiva.

Quanto più procedevamo verso il Sud, tanto più aumentava il traffico militare, anche sulle vie secondarie: carri a due ruote trainati da bufali, veicoli a vapore che a passo d'uomo cercavano di farsi largo in mezzo a fanti imbestialiti e a cavalli terrorizzati, e ancora soldati, soldati di tutte le razze. Talvolta ci mescolavamo a gruppi di profughi o a braccianti stagionali che procedevano in direzione contraria a quella delle truppe, ma era pericoloso, perché spesso militari drogati o fanatici presi da raptus religiosi facevano il tiro al bersaglio sui civili.

Era ormai estate, e tra le spighe erano comparse le schiere dei mietitori. Spesso piccoli proprietari, musulmani o cristiani, ci fermavano offrendoci lavoro.

— La situazione è questa – dissi a Berta una calda notte di luglio sotto le stelle, a stomaco vuoto. – Se anche arriviamo al confine longobardo, per attraversarlo ci vogliono soldi, e noi non ne abbiamo più. Una volta di là, il problema è in gran parte risolto: abbiamo una lettera di Anfrido per i suoi cugini di Austa, che ci aiuteranno in ogni modo, ma finché siamo nel Califfato, dobbiamo arrangiarci. Le guardie chiedono cento *dinar* a persona di pedaggio, e i contrabbandieri il doppio. Inoltre, dobbiamo pur sopravvivere, nel frattempo.

Berta propose di impiegarsi in qualche sartoria, ma la cosa avrebbe dato troppo nell'occhio. Meglio lavorare in campagna.

— Inoltre – aggiunsi – per quanto mi dispiaccia, dovremo separarci. Insieme attireremmo troppi sospetti: io non parlo francesco e non sono sposato con te, e in più non so fare quasi nulla. Neppure potrei farti passare per mia sorella. No, credimi: meglio cercare lavoro in due diverse fattorie, magari non troppo lontane, e vedersi il meno possibile.

A Berta non piaceva l'idea di abbandonarmi: mi riteneva troppo ingenuo e inesperto per cavarmela da solo, ma riconobbe che era l'unica soluzione. Usammo gli ultimi spiccioli per comperarci qualcosa di decente da indossare e per riempirci lo stomaco, poi pedalammo ancora per una dozzina di miglia, finché trovammo quello che faceva al caso nostro: due fattorie confinanti, che cercavano entrambe lavoratori. Separatamente e a distanza di ore, ci

presentammo ai rispettivi padroni. Il mio era un musulmano d'Oriente, con cui mi intesi benissimo. Spiegai che ero uno studente sorpreso dalla guerra, e che cercavo di guadagnarmi i mezzi per far ritorno in Siria. Confessai che non avevo mai lavorato la terra, ma mi sarei sforzato di imparare. Omar, così si chiamava il mio padrone, mi affidò al suo sovrintendente, cristiano, una vera iena, ma che mi insegnò il lavoro che dovevo svolgere. I primi giorni furono durissimi: i digiuni e le fatiche mi avevano prostrato, e prima che il buon cibo di Omar mi rimettesse in sesto, dovetti penare non poco. Mi dava particolarmente fastidio l'ironia dei lavoranti che ridevano dei miei goffi tentativi di imitarli. Ero innegabilmente un pessimo bracciante, ma avrei voluto vedere loro alle prese con un'equazione di secondo grado!

Alla domenica a noi cristiani era concesso di riposare. A messa prima incontrai Berta. Era stata più fortunata di me: la sua padrona l'aveva accolta in casa col personale di servizio; mangiava, lavorava senza affannarsi e sentiva tanto la mia mancanza.

Come Dio volle, giunse anche l'autunno e poi l'inverno. La maggior parte dei lavoranti si licenziò per tornare a casa. Io mi adattai a restare a metà paga. Talora, riuscivo anche a spuntare qualche mancia dando lezioni di arabo e matematica ai figli di Omar. E così, il gruzzolo cresceva. Ogni domenica facevamo assieme i conti di quando avremmo raggiunto quella benedetta cifra. A Natale finalmente arrivammo ai famosi duecento *dinar:* fino a marzo, avremmo lavorato solo per noi.

Intanto l'eco degli avvenimenti militari giungeva attraverso i pochi fogli a stampa, rigidamente censurati. Le cose non andavano affatto bene per l'Usurpatore. Le truppe del nostro Califfo resistevano bravamente in Bretagna, mentre da un momento all'altro si attendeva l'ingresso in guerra di re Cristiano XVIII di Nordland e truppe sassoni si ammassavano sui porti della Manica. Quello che ci preoccupava era però la possibilità che il governo di Pavia dichiarasse guerra o anche solo chiudesse le frontiere. Sentivamo spesso di profughi che venivano rimandati indietro dopo essere stati spogliati di ogni loro avere dalle guardie di confine, e valutammo anche la possibilità di entrare in Longobardia attraverso la Città Libera di Genava, ma quello era un posto da signori e ci volevano come minimo 2000 *dinar* per passare.

E pensare che a corte guadagnavo 10.000 *dinar* all'anno!

Dopo un lungo e freddo inverno, giunse finalmente il tanto sospirato mese di marzo. Ci congedammo dai rispettivi padroni, regolammo i conti in sospeso e tornammo a inforcare le nostre biciclette. Eravamo ben nutriti, ben rivestiti e soprattutto nelle nostre sacche tintinnavano duecentottanta monete d'argento. La nostra fortuna e il nostro passaporto per la libertà.

Più di una volta fummo fermati ai posti di blocco, ma riuscimmo a far intendere che eravamo contadini in cerca di lavoro, mostravamo le mani callose e la lettera di ben servito dei nostri padroni. I militari, giovani coloniali della Nuova Ifrikya, ci lasciavano andare senza difficoltà, e quando sorgeva qualche problema, un sorriso di Berta o una piccola mancia bastavano a risolverlo. Percorremmo tutta la Valle del Rodano fino quasi al mare e, al bivio di Calatocastre, Berta si lasciò alle spalle la strada che conduceva a casa sua, puntando decisamente verso oriente. Direzione, confine longobardo.

A mano a mano che ci avvicinavamo alla frontiera, aumentava il numero dei profughi, con famiglie numerose e masserizie, e preoccupava vedere una quantità ancora più grande di infelici ripercorrere la via in direzione contraria. Nonostante i lugubri presagi, avevo però qualche motivo di ottimismo: in primo luogo, ero in grado di pagare. Poi, avevo la lettera di Anfrido che mi avrebbe fatto da garanzia presso le guardie longobarde. Il governo di Pavia concedeva volentieri il permesso di immigrazione a specialisti e intellettuali: sarebbe bastato superare quella maledetta linea di confine e tutto si sarebbe sistemato.

Al posto di frontiera di La Nìss, una lunga fila di uomini, donne, bambini, con carichi inverosimili e animali aspettava pazientemente di essere controllata. I funzionari si assentavano anche per ore, oppure urlando come pazzi buttavano all'aria tutto: valigie, ceste, animali, foravano i sacchi con le baionette, malmenavano uomini e donne, minacciavano arresti; sempre mancava qualche documento o qualche firma. I contadini non conoscevano l'arabo e cercavano di sventolare permessi e lettere di raccomandazione; talvolta, bastava qualche spicciolo per accomodare tutto, ma più spesso gli infelici erano ricacciati indietro senza pietà.

Quando fu il nostro turno, si fece avanti un doganiere, piccolo e tarchiato, con una divisa che minacciava di esplodergli da un momento all'altro all'altezza del ventre; in un francesco rozzo e gutturale, chiese il pagamento

della taglia d'espatrio. Berta gli contò la somma sulle mani, e lui stancamente le firmò una ricevuta. A ogni buon conto, gli fece scivolare in tasca altre dieci monete; "per i bambini" spiegai in arabo. Il doganiere sputò a terra in segno di disprezzo, fece una specie di smorfia, ma accettò, e dopo poco tornò dall'ufficio con i due permessi d'espatrio, debitamente timbrati.

Ci accodammo all'esile fila dei "fortunati" ammessi a lasciare il paese. Dall'alto di una veranda, un gruppo di ufficiali della Milizia Confinaria ci osservava distrattamente.

A un tratto, sentii una fitta dolorosa alla nuca; guardai attorno a me: nessuno poteva avermi toccato. A terra, un osso di pesca. Sollevai lo sguardo verso la palazzina del comando. Un ufficiale gridò un rauco ordine e mi indicò alle guardie, che in un attimo mi afferrarono e mi trascinarono via, senza ovviamente badare alle mie proteste. Berta ebbe la pessima idea di aggrapparsi a me, e fu anche lei presa per le braccia, sollevata di peso e condotta dentro la palazzina.

Nell'atrio, in piedi o seduti su una lunga panca, decine di "sospetti" attendevano pazientemente l'interrogatorio. Per noi si fece un'eccezione: un ufficiale, dalle scale, ordinò alle guardie di condurci su immediatamente dal comandante.

— E non sognatevi di disturbarci per qualsivoglia motivo al mondo – aggiunse minaccioso. – Anche se sentite crollare il soffitto, è una faccenda nostra. Chiaro?

Pregai l'angelo custode di chiudere gli orecchi a Berta, che non capisse quanto ci stava succedendo, ma purtroppo, se la lingua era oscura, i volti erano fin troppo eloquenti. L'ufficiale ci condusse in un ufficio disordinato e sporco e ci ordinò di attendere, chiudendosi la porta alle spalle.

— Per l'amor del Cielo, di' tutta la verità subito, qualsiasi domanda ti pongano – raccomandai a Berta. – Tanto, la verrebbero a scoprire comunque.

In verità, sospettavo che qualcuno stesse origliando, ma ero anche del tutto convinto di quello che dicevo; per noi era finita, e stavolta nessuna mascherata ci avrebbe salvato. Ci lasciarono a tormentarci tutto il pomeriggio fino a tarda sera, poi finalmente entrarono. Erano due ufficiali inferiori con un sergente e un altissimo funzionario.

— Documenti falsificati in modo grossolano, corruzione, espatrio clandestino. Ce n'è abbastanza per darvi dieci anni di deportazione. Lo sapete?

Non sentendo risposta, il funzionario riprese: – Voglio tutta la verità!
In quel momento ebbi un lampo nel cervello. Quelle parole, quell'accento; Santi e Sante!… No, non gli avrei dato la soddisfazione di giocare a gatto e topo: facesse pure di noi quello che voleva, ma la soddisfazione non gliel'avrei proprio data…
— Perché chiedi agli altri quello che già sai, Paolo Koros?
Il funzionario si girò di scatto e mi puntò gli occhi addosso, con odio. Poi si rasserenò o almeno finse di farlo: – Sei diventato più furbo tu o mi sono tradito io in qualche modo?
— Ti secca che t'ho rovinato la scena madre?
Paolo sorrise. – Un po' sì. Devi ammettere che sono stato anch'io bravino a riconoscerti in mezzo a tutta quella gentaglia, travestito da pezzente, e dopo sei anni!
— Vuoi sentirti dire che sei il migliore? D'accordo, lo ammetto in tutta sincerità: *eri* il migliore. Anche per questo vorrei capire come hai potuto diventare quello che sei ora; un rinnegato della Fede, della Scienza e del tuo paese.
Gli astanti erano fuori di loro dallo stupore. Che un miserabile contadino rattoppato si rivolgesse in quel modo a un altissimo funzionario del Califfo era cosa da non credersi. E tanto meno che Mujibur Khalil, come ora Paolo si faceva chiamare, non lo avesse zittito a scudisciate.
La risposta di Paolo fu comunque sferzante, al punto che annotai "uno a uno" nel quaderno mentale.
— Guardati e guardami, Michele: chi di noi due potrebbe dire come il filosofo: "Nel mondo chi sopra di me?".
Al che, senza esitare gli citai la Scrittura: – "Che giova all'uomo aver guadagnato il mondo intero se poi perde se stesso? O che cosa darà in cambio della sua anima?"
— Anima… *quid est anima*? – replicò con sarcasmo. – Un'invenzione di tremebondi trogloditi superstiziosi.
— *Mann is hi constitution a religios animai!* – gli rammentai. – E questo non me lo puoi togliere, perché lo sostenesti tu stesso, se non ricordo male, nella disputa del terzo anno, e con prove e riprove; e del resto, spiegami come potresti conciliare la mortalità dell'anima con l'esistenza dell'Onnipotente.
— Oh, cosa mi tocca sentire – esclamò con l'aria di un attore che si rivolga alla sua fedele platea. – Udite, udite tutti: *dies alt jung hat nok niks hort in*

sain wald, dat Got ist tot! Risum teneatis! Veramente, caro amico, non hai fatto molti progressi in questi ultimi anni!

— *Al ta'amin besatsemeekha ad yim mothekha!* Ricordalo, fratello, se nel tuo obnubilamento non ti sei dimenticato anche questo!

— *Arche pròton mathòn drkhesthai* – replicò a sua volta invitandomi a una maggior dignità. – Mi pare che tu ne abbia bisogno!

— *... nefesh... psykhè...* – ribattei accavallando frasi e parole – *nostra omnis vis in animo est...*

— Assurdo, da non credersi: adesso mi citerai "*siukhad bahutaram duhkham livite nasti.."* così la figuraccia sarà completa.

— *Hadin,* amico mio, *haemeth, hashalom,* questi sono i valori; il resto è pattume pseudometafisico! Ma cos'hai fatto *tu* in tutti questi anni?

La disputa andò avanti veloce e rovinosa come un torrente in piena; usammo artifici retorici raffinatissimi, sillogismi esacompositi di ottavo grado, aforismi in lingue esotiche e antichissimi proverbi in idiomi scomparsi da millenni, citammo filosofi e famosi saggi; in brevi fulminanti battute ci rinfacciammo slealtà contro credulità, ingenuità contro stupida ferocia, come due pugili che si affrontano nell'anfiteatro.

— La mia febbrile ricerca non si è mai arrestata; tu non hai neppure idea di cosa ho letto, di quali esperienze ho vissuto: mentre tu oziavi nei giardini di Al-Parìs, io ero ormai arrivato – concluse Paolo con orgoglio – a un livello tale per cui il bene non mi può più giovare né il male nuocere.

— Vecchio argomento neobuddhista – replicai con fastidio. – Devi essere a corto di idee, se ti aggrappi a questi espedienti.

Paolo stava per rispondere, ma preferì prendere fiato. Compresi che la discussione era finita e presto sarebbe arrivata all'esito prestabilito.

— Tu non capisci – disse abbassando la voce in tono quasi confidenziale. – Le tue superstizioni religiose ti ottundono la mente. Il coraggio, il vero coraggio, non è quello di pronunciare un decennale voto di abiezione a un Dio che non c'è, ma consiste nell'accettare in pieno, nella sua grandezza e nella sua tragedia, la nostra sorte umana. Pensaci, Michele: nulla davanti, dietro, prima e dopo di noi; ci siamo solo noi qui e adesso, *hic et nunc.*

— Ma qual'è la forza del male, in nome di tutti i santi? Questo mi devi spiegare. Con tutto quello che hai, anzi, che abbiamo studiato, non sei arrivato alla conclusione che, alla fine, "debole è la forza dell'iniquità e fiacca la ragione del male"?

— Diecimila parole non valgono un esempio – replicò categorico Paolo, forse rendendosi conto che non eravamo soli. – Osservate tutti.

Con un rapido gesto estrasse la pistola dalla fondina e avvicinò la canna alla mia testa.

— Io posso, se voglio, ammazzarlo in questo momento. Chi me lo impedirebbe? Certo non le leggi, che io incarno, né voi, che mi dovete obbedienza, e neppure questa ragazzina. Chi è dunque il più forte? *Quis fortior?*

Passò poi a Berta e le sollevò il mento con la canna dell'arma.

— Chi difenderà la causa di questa donna? Nessuno qui sarà per lei Carlo Martello o Galvano?

Scosse la testa sorridendo. – Nessuno, mia piccola figliola; io posso. La legge mi dà ragione, Dio non esiste, la verità è molteplice e illusoria; chi mi condannerà? L'arma è tutto; l'arma mi dà un potere di vita e di morte, di creare felicità e infelicità sulla Terra. Io non solo *ho* il potere, in questo momento io *sono* il potere.

Detto questo, si fece consegnare il moschetto da una guardia e me lo gettò. Lo lasciai cadere ai miei piedi.

— Soldato – chiese rivolgendosi a una delle sue guardie – è carica l'arma?

— Sì, signore – rispose il sergente un po' preoccupato.

— Quindi il sospetto denominato Michele Franji potrebbe ucciderci tutti quanti?

— Presumo di sì. Signore, io…

— Eppure non lo fa. Non può e ve lo dimostro. Diamo una svolta alla commedia. Michele, raccogli il fucile – gridò affondando ancora di più la canna brunita dell'arma nella gola di Berta – e sparami, o ti giuro che ammazzo la pastorella.

Non mi mossi. Passarono alcuni interminabili istanti. Silenzio assoluto; soltanto il battito d'ali di una mosca impigliata tra le tende.

— Visto? – concluse riponendo la pistola nella fondina. – Bene, ragazzi: avete imparato la lezione del giorno. Adesso portateli fuori e buttateli da qualche parte; non mi interessa dove: il gioco è finito.

— Berta, ci sono le stelle in cielo? – domandai.

La ragazza restò a bocca aperta, senza capire.

— Ti ho chiesto – ripetei senza mostrare impazienza – se vedi almeno tre stelle in ciclo.

— Sì, Michele: ce un mare di stelle.

Con calma, quasi la cosa non riguardasse nessuno dei presenti, raccolsi il fucile, lo imbracciai, presi la mira e sparai un colpo sul calendario appeso alla parete di fronte, centrando la data del giorno cerchiata di rosso: – Dodici aprile 1371 dell'Egira. Oggi, per l'esattezza dal momento del tramonto, sono sciolto da tutti i miei voti. Lo dovresti ricordare, Paolo, visto che li pronunciammo insieme dieci anni or sono.

Uno degli ufficiali fu tentato di estrarre la sua arma, ma, a conti fatti, preferì rinunciare e deporla a terra. Berta si incaricò di disarmare gli altri.

Rinchiudemmo nella cella di sicurezza i tre e, sempre tenendo sotto tiro Paolo, ci trasferimmo nell'Ufficio del Comando.

— Adesso, apri la cassaforte.

— Anche ladro? – balbettò Paolo. – *Quanto mutatus ab ilio.,.*

— Ehi, piano con le offese! Il tuo Califfo è o non è subentrato legalmente al mio signore? Benissimo: allora spetta a lui il pagamento dei miei arretrati, che ammontano a 30.000 *dinar,* più il valore della casa che mi è stata sequestrata dai vostri scagnozzi, vale a dire altri 200.000 *dinar.* I danni morali non li metto in conto: vanno considerati parte degli imprevisti legati alla natura umana. E non fare il furbo: so che tenete qui i soldi sequestrati ai contrabbandieri.

Paolo si avvicinò, come in trance, alla cassaforte. Armeggiò un poco, poi l'aprì. Contai il denaro, tutto in grossi pezzi d'oro; per la prima volta da dieci anni sentii il prezioso metallo scorrermi tra le dita.

— Non ce la farete mai a uscire vivi – sibilò Paolo deglutendo.

— E chi ha intenzione di uscire? Questo è un ufficio doganale e come tale è diviso in due parti dalla linea di confine. Ho passato tutta la vita a viaggiare in ogni parte del mondo, conosco le procedure. Dietro quella porta ci sono gli uffici doganali longobardi. Vuoi che scommettiamo? Intanto, fammi il piacere, in nome della nostra amicizia, di chiuderti in gabbia e darmi le chiavi. Altrimenti, ti giuro che premo il grilletto.

— Vi farò estradare! – gridò Paolo paonazzo di rabbia.

— Estradizione? Dalla Longobardia? Mi stupisce che alla tua età tu creda ancora a Santa Klaus! Comunque, presenta istanza, scrivi un bel rapporto in triplice copia e ne riparliamo, magari fra qualche decennio. E se ti posso dare un consiglio, non sottovalutare troppo le persone per bene; sai cosa dicono di se stessi i santi monaci veneziani? Dicono: *"Bori, bon, bon, mas no baùco".*

Paolo cominciò a scuotere le sbarre, cercando di richiamare l'attenzione, ma i suoi stessi ordini proibivano di salire le scale, per cui l'ufficiale di picchetto si limitò a suonare l'allarme. Nella confusione, un gruppo di profughi tentò di forzare il confine; intervennero i poliziotti longobardi e si andò molto vicino a un incidente di frontiera.

Nel frattempo, il signor Michele Franji e la signorina Berta Deupont compilavano diligentemente i moduli presso uno sportello dove un solerte impiegato spiegava loro i diritti e i doveri dei rifugiati politici.

Fummo quindi accompagnati in un ufficio vicino, nel quale un'anziana signora ci rivolse un mucchio di domande.

Mentre il camion ci trasportava al campo di raccolta, Berta si accostò a me.

— C'è una domanda che vorrei farti – mi sussurrò all'orecchio – ma se non desideri rispondere, non importa.

— Chiedi pure… d-dolcezza! – purtroppo, anche se non ero più stretto da obblighi, mi riusciva ancora difficile trattare familiarmente con lei.

— Avresti premuto il grilletto?

– Sì – risposi prontamente – anche se non sono certo che avrebbe avuto un esito particolarmente tragico.

— In che senso? – chiese incuriosita.

— Nel senso che il proiettile non era in canna: il fucile era a colpo singolo, e figurati se io so come si ricarica un'arma!

Traduzione dall'arabo in francesco di Berta Deupont-Franji.

Missione

1

– E adesso, che faccio?

Padre Raffaele aveva sempre saputo, ancor prima di partire, che quella sarebbe stata la domanda principe, seguita dalla seconda, altrettanto scontata: – Chi me lo fa fare?

Tutto ampiamente previsto, dunque. Tuttavia, a mano a mano che il tempo passava, le risposte con cui cercava di rassicurarsi apparivano sempre meno soddisfacenti. Più di ogni altra cosa, gli pesava il dubbio di essersi imbarcato in quell'impresa solo per il gusto dell'avventura; be', non c'era che un modo per provarlo: potendo, sarebbe tornato indietro? – Sì – disse ad alta voce – se potessi – continuò un po' intimidito – me ne ritornerei a casa.

Bene: questa era la prova che bisognava andare avanti, sino alla fine della storia.

La barca, dopo essere penetrata in un'ampia distesa di canneti, lasciando un solco al suo passaggio, si avviava sicura verso il centro del fiume, sollecitata dalle possenti pagaiate dei due marinai africani, che si erano offerti di accompagnarlo fino alla missione. Missione, per modo di dire, giacché, a quanto se ne sapeva, l'ultimo cristiano che aveva messo piede in quelle terre era stato trucidato vent'anni prima, e non molto meglio era andata ai "fratelli separati" d'Oriente, che avevano anch'essi pagato con la vita il tentativo di diffondere la parola di Cristo fra i pagani.

Assorto nei suoi pensieri, padre Raffaele osservava le rive del fiume, mentre la barca scivolava, risalendo la debole corrente. Non c'era traccia di villaggi, neppure una capanna. Ogni tanto qualche animale selvatico in abbeverata si ritirava spaventato. Al di là degli argini naturali, si scorgevano le chiome di alberi secolari. "Terra di foreste e paludi", così era stata definita nei rapporti dei pochi esploratori che l'avevano visitata. Fiumi perenni, alimentati dalle piogge della pianura e dallo scioglimento delle nevi di lontane montagne, erravano impaludandosi e formando immense distese lacustri. Aveva letto di una spedizione scientifica, trent'anni prima, che era stata letteralmente inghiottita dalle sabbie mobili, mentre infinite altre erano

cadute vittime delle frecce micidiali dei selvaggi.

"Quale sarà la prima cosa che dirò loro? Come stabilirò un contatto?" si chiese padre Raffaele; poi, però, ricordò le parole di Gesù: "Non preoccupatevi di quello che dovrete dire, ma dite ciò che in quell'ora vi sarà dato…". Già, tutto vero, però sarebbe stato opportuno conoscere almeno la lingua di quei selvaggi prima di partire. O meglio qualcuno dei numerosi dialetti parlati dagli indigeni: lain, dan, gal, anche se era sperabile che sapessero un po' di arabo: dopotutto, contatti con queste popolazioni erano tenuti per lo più dai musulmani delle isole: trafficanti di pellicce, di legname e soprattutto di schiavi.

Al calare della sera, i due marinai stesero un telone per ripararsi dalla pioggerella. Naturalmente non si poneva neppure la questione di dormire a terra: sarebbe stato come invitare gli indigeni ad assalire i temerari nuovi venuti; la barca venne arenata al sicuro, su un banco di sabbia che emergeva al centro del fiume.

Una luce pallida accolse il risveglio di padre Raffaele; sull'ampia pianura era sospesa una nebbia grigiastra, che il sole si sforzava di penetrare. In silenzio, per non irritare inutilmente i due marinai, che sapeva animisti e superstiziosi, recitò le preghiere del mattino e si sciacquò il viso. Ancora due giorni di viaggio, avevano detto, poi lo avrebbero scaricato con il suo povero bagaglio su un'ansa del grande corso d'acqua.

E allora sarebbe stato veramente solo.

La mattina del terzo giorno vide il primo essere umano di questa nuova terra: un fagotto di cenci, forse una donna, si era avventurata in una zona morta del fiume, probabilmente per pescare gamberetti d'acqua dolce. Quando scorse la barca, abbandonò tutto e si ritirò nel folto della selva.

– Sono fatti così – disse uno dei due africani. – Sembra che abbiano una paura maledetta di tutto, ma se appena possono, ti ammazzano come un cane. Sinceramente, padre, non capisco cosa la spinga qui. O meglio, capisco le sue ragioni, in via di principio, anzi, arrivo a dire che vi ammiro, voi missionari cristiani; ma, francamente, io al posto suo girerei la prua e me ne tornerei alla nave.

– Quanto pensate di fermarvi al pontile vecchio? – chiese padre Raffaele ignorando le chiacchiere del marinaio.

– Un giorno, non di più; abbiamo un carico speciale che ci aspetta.

Ripartiremo la notte stessa; quindi, se dovesse avere un ripensamento…

No, padre Raffaele non poteva ripensarci, soprattutto adesso. I suoi superiori l'avevano quasi scongiurato di non partire. Con tutto il bene che c'era da fare in città, dicevano, con tutte le isole piene di musulmani bisognosi di qualcuno che predicasse la parola di Cristo… Raffaele, invece, niente: duro, testardo, aveva rinunciato alla sua comoda cattedra di filosofia all'università per imbarcarsi in un'impresa che ogni persona di buon senso avrebbe giudicato presuntuosa, se non proprio folle.

Certo, anche i selvaggi erano indiscutibilmente uomini, creati a immagine di Dio e suscettibili di ricevere i sacramenti, ma, come dice la Scrittura, ce un tempo per ogni cosa. Un giorno la conversione sarebbe arrivata anche per loro: voler predicare a gente non ancora pronta, gli era stato detto, era un atto di audacia e forse di superbia. Ma non c era stato niente da fare: padre Raffaele, umile ma irremovibile, aveva infine ottenuto i documenti per la missione. Quello, però, era stato solo l'inizio: i governi dei cosiddetti "paesi civili" non gradivano che i missionari venissero a mettere il naso in faccende che non li riguardavano, come, per esempio, il commercio di carne da lavoro, e gli avevano creato ogni sorta di difficoltà; con ostinazione, bussando a tutte le porte e puntando i piedi, qualche volta allungando piccole mance, era riuscito a farsi rilasciare il permesso di imbarco.

Durante le due settimane di navigazione, aveva cercato di strappare al capitano, buon conoscitore di quelle regioni, qualche notizia utile, ma non aveva ricavato molto più di quanto già avesse appreso nei polverosi libri della biblioteca del seminario.

– Ci siamo quasi – disse sottovoce il secondo marinaio. – Dietro quel ciuffo d'alberi c'è il pontile vecchio.

Era ormai la sera del terzo giorno, ma la visibilità era ancora buona, e i due, dopo un breve consulto, decisero che ci si poteva arrischiare ad attraccare. A ogni buon conto, estrassero una pistola e un grosso fucile e volsero il timone a riva.

Attorno all'approdo c'erano quattro costruzioni, capanne semi-diroccate, forse un tempo usate come magazzini. Un cavallo senza sella brucava l'erba.

– Il socio è già qui – disse il primo marinaio. – Non è un buon segno.

Il "socio" era un mulatto alto e vigoroso; le molte cicatrici lo segnalavano come uomo di guerra o almeno di razzie.

– È successo qualcosa, Tano? – chiesero quasi all'unisono i marinai.

– Vedete anche voi! – rispose sconsolato il "socio". – Avevo portato a termine la più grossa battuta della mia vita. Poi sono arrivati quei maledetti selvaggi, e mi hanno derubato del carico. Sono così dispettosi che hanno ammazzato con le frecce quelli che non sono riusciti a liberare. Ed erano i loro figli e i loro fratelli, capite? Da qualche tempo usano questa tattica: piuttosto di finire in schiavitù, si ammazzano l'un l'altro. È moralità questa? Spero tanto che se li mangi l'inferno, se esiste!

– Per cui, niente carico, stavolta – osservò deluso il primo marinaio.

– Poco o niente. Qualche ragazzino e qualche donna presi vicino al fiume, ma la roba buona, quella di valore, si trova all'interno. Mannaggia! E pensare che avevo dei pezzi del valore di cinquecento *cauri* l'uno. Senza contare, che mi hanno ammazzato anche dieci servitori di quelli buoni. Cosa racconto io alle famiglie di quei disgraziati?

"Che sono morti facendo il peggior lavoro del mondo" pensò padre Raffaele, senza avere il coraggio di dirlo ad alta voce. Del resto, non l'avrebbero capito o l'avrebbero preso per un propagandista di idee "moderne". Eppure, anche se la schiavitù era legale praticamente in tutto il mondo, e con essa la tratta degli schiavi, nessuno riusciva a togliergli dalla testa che l'uomo era nato libero, ed era uno scandalo il fatto che interi popoli vivessero in catene.

– Hai idea di dove sia il villaggio di questa gente? – chiese padre Raffaele.

– Villaggio? Se avessero ancora dei villaggi, come una volta, sarebbe tutto più facile. Invece queste bestie hanno preso l'abitudine di spostarsi di continuo con donne, bambini e animali. Un giorno sono qui al fiume, due mesi dopo li trovi sui monti. Pensi, padre, che hanno perfino abbandonato i campi e vivono di latte e carne di montone. Eh, ai tempi di mio nonno, buonanima, era un'altra cosa: ci pensavano loro a procurarti la merce. Non dovevi far altro che aspettare al molo con una barca carica di barre di metallo e pezze di cotone e loro ti portavano gli schiavi già belli incatenati e marchiati. Mah, è proprio vero che a questo mondo si deve soffrire per guadagnare onestamente un pezzo di pane!

Tano propose a padre Raffaele di dare un'occhiata alla sua "merce". Ne avrebbe fatto volentieri a meno, ma si fece forza e lo seguì.

Nella capanna vide un umanità abbattuta e domata. Quattro o cinque donne di mezza età e altrettanti adolescenti. Erano in condizioni atroci, coperti di

piaghe su cui si avventavano sciami di mosche; eppure, anche se stentava a confessarlo, quello che lo impressionò di più fu il colorito della loro pelle: certo, aveva visto le illustrazioni sui libri di viaggi, ma il disagio e la repulsione erano ancora difficili da vincere: erano più chiari degli arabi e dei turchi, e due di loro avevano di un colore fieno perfino i capelli.

Quelli che vedeva erano i famosi selvaggi d'Europa.

2

Padre Raffaele ebbe un senso di vuoto allo stomaco quando la barca si allontanò dal molo con il suo carico di infelici, e provò anche un profondo disgusto verso se stesso, per il fatto che quegli schiavisti gli sarebbero mancati.

Tano se n'era andato con loro: per lui, sfumato l'affare, non c'era motivo di rimanere in quella terra dimenticata da… "Ecco" si rimproverò "che ragiono ancora come i figli di questo mondo, che attribuiscono a Dio i loro sentimenti. In realtà, nessuna terra è dimenticata dall'Onnipotente, e figli suoi sono anche i pallidi nomadi lain di questa sconfinata pianura."

Adesso, comunque, padre Raffaele possedeva un ronzino, lasciatogli in dono da Tano. Lui a cavallo ci sapeva andare e anche – attento al peccato di superbia! – piuttosto bene. Dalle sue parti, sull'altopiano etiopico, aveva dato filo da torcere ai più rinomati campioni, destinati a diventare ufficiali del Negus. Del resto, anche lui aveva frequentato l'Accademia militare, ma poi aveva sentito la chiamata di Qualcuno di più in alto del suo imperatore, e così si era recato ad Axum per studiare teologia. "Pensare" disse tra sé "che i miei camerati mi avevano accusato di amare la vita tranquilla, di essere pigro e anche un po' vigliacco; vorrei vederli ora qui…"

Raffaele cavalcò per tutta la mattina seguendo le vaghe indicazioni fornitegli dai trafficanti. Come gli era stato detto, trovò un altro fiume, abbastanza ampio, che però era possibile guadare. Per quel giorno si nutrì di pesciolini catturati con un crivello artigianale, cotti in un po' d'olio: le provviste d'emergenza le avrebbe usate soltanto se avesse corso il rischio di morire di fame. Trovò anche da riposare in una vecchia capanna abbandonata, che conservava ancora un simulacro di tetto.

A mano a mano che avanzava, padre Raffaele si stupiva della mancanza

totale di qualsiasi forma di vita umana. Spesso scendeva da cavallo e cercava di distinguere fra le infinite impronte di animali quella di un piede umano, ma inutilmente. Soltanto una volta gli parve di riconoscere lo zoccolo di un cavallo, non ferrato, ma poteva trattarsi, e anzi sicuramente si trattava, di una bestia allo stato brado. La notte, mentre arrostiva un coniglio selvatico o rosicchiava radici amare, udiva l'ululato di lontani lupi o cani randagi: non un fuoco, non il suono di un tamburo o il richiamo di esseri umani.

"Bel missionario" pensava con amarezza Raffaele "che non è neppure capace di trovare i suoi parrocchiani." Eppure sapeva che da qualche parte dovevano pur essersi nascosti: ogni anno dal porto di Kataru diecimila schiavi venivano avviati alle piantagioni di Oltremare; possibile che i trafficanti fossero più bravi di lui a stanare quella gente?

Fin dal suo arrivo, Raffaele era incuriosito dalla strana, bellissima linea delle colline che si stagliavano sull'orizzonte a settentrione. Dopo aver vagato inutilmente per quasi una settimana, tenendo come punto di riferimento il corso del fiume, decise di puntare verso quelle terre misteriose. Già dopo qualche miglio, si accorse che il cavallo procedeva spedito su una pista di terreno meno soffice e cedevole. Spesso dovette costeggiare immense paludi o attraversare minacciose foreste, ma aveva la sensazione che non si trattasse più di un giro vizioso. Forse, veramente quella era una strada che portava da qualche parte.

Il primo contatto lo ebbe a due settimane dallo sbarco: sul fango indurito vide chiarissimi i segni di ruote di carri. Osservando con maggiore attenzione, si potevano rilevare anche impronte di zoccoli e lievissime tracce di piedi umani. La pista sembrava ora meglio definita e più solida, e puntava indubbiamente verso le colline.

Finalmente, al di là di una macchia, scorse un filo di fumo; probabilmente gli indigeni si sentivano abbastanza sicuri da poter accendere fuochi senza il timore di essere individuati. Era giunto il momento che Raffaele temeva e attendeva insieme. Come avrebbero reagito uomini abituati a vivere braccati, con le armi al piede?

"Non pensiamoci!" si disse. "Se dovessero uccidermi, sarebbe una giusta espiazione per il male che noi uomini 'civili' e 'cristiani' abbiamo fatto in questi secoli."

Rafforzato da questa convinzione, Raffaele estrasse il corno da caccia e lo

suonò con forza. Dalle sue parti era un modo per segnalare la propria presenza ed evitare di mettere in allarme i forestieri. Di solito era interpretato come un segnale pacifico, e si augurava tanto che ciò valesse anche in quel paese. Scese da cavallo, tolse la sella e sedette su un ceppo: chiunque fosse arrivato, avrebbe constatato immediatamente che era disarmato e che si era posto in condizioni di non poter fuggire.

Non dovette attendere molto: dalla macchia emersero sei uomini a cavallo, armati di vecchi moschetti e balestre.

— Pace a voi! – gridò Raffaele in lingua turca, con quanto fiato aveva in petto.

I cavalieri non risposero al saluto e lentamente lo accerchiarono. A un cenno di quello che pareva il capo, uno di loro si staccò dal gruppo e andò a esplorare gli immediati dintorni: evidentemente, temevano che il visitatore fosse solo l'esca.

— *Salam aìeichun* – ripeté Raffaele, stavolta in arabo.

— *Aìeichun salam* – rispose quasi d'istinto uno della banda. Il capo lo guardò male, ma non disse nulla. In una lingua che Raffaele non comprendeva, ordinò ai suoi di scendere.

— Turco? Arabo? Hindi? – propose padre Raffaele.

— Cosa vuoi da noi, uomo? – domandò il capo in turco.

Padre Ralfaele si rammaricò che avesse scelto proprio la lingua che parlava peggio. Comunque, era un inizio.

— Mi chiamo Raffaele, sono missionario della Chiesa d'Etiopia, non desidero altro se non portare la Parola del Signore nel mondo.

— Io sono Timur, figlio di Mehemet, capo della Fratellanza Militare. Se lo desideri, il nostro fuoco è acceso anche per te.

Padre Raffaele si sentì a dir poco sollevato: gli sembrava impossibile che tutto fosse andato così liscio, ed ebbe quasi la presunzione di attribuirlo a un intervento dell'Onnipotente; la realtà era alquanto diversa, come egli stesso dovette riconoscere una volta giunto al campo. In primo luogo, non vide donne o bambini: c'erano soltanto uomini adulti, per lo più armati e con un'aria poco raccomandabile. Non fecero una piega quando lo videro arrivare, e dai commenti gli sembrò di capire che per loro doveva essere una specie di amico. O di complice.

— Non aspettavamo mercanti di schiavi in questo periodo – brontolò un tipo con i lineamenti marcatamente orientali.

— E in effetti non lo sono – si affrettò a chiarire Raffaele. – Stavo giusto spiegando al vostro capo che sono un missionario, un uomo di fede.

I guerrieri lo squadrarono con un misto di stupore e disprezzo, ma si limitarono a scuotere la testa con un'aria di blanda disapprovazione.

— Non farti un'idea sbagliata di noi – disse il capo.

– Non siamo razziatori, anche se qualche volta trattiamo carne da commercio. Fosse per me, preferirei vendere pellicce e miele selvatico, ma i tuoi compatrioti si fanno pagare i moschetti unicamente in schiavi e allora… In ogni caso – riprese – sei stato fortunato a incontrarci, perché, se ti fossi imbattuto nei selvaggi, quelli cattivi, ti avrebbero ridotto a un puntaspilli ancor prima di chiederti come ti chiami.

Padre Raffaele si sentì tentato di togliere il disturbo e andarsene subito: quella gente lo metteva a disagio, ma la buona creanza e la prudenza gli consigliavano di prolungare il soggiorno. Per quanto sgradevoli fossero, l'avevano accolto, e avrebbero anche potuto essergli utili fornendogli informazioni sulle altre tribù.

A stomaco pieno, davanti a una tazza fumante di tè, Raffaele si trovò a riflettere su come spesso sia strana la vita: un uomo per bene può trovarsi nella condizione di dover ringraziare dei tagliagole e di doversi guardare dalle vittime innocenti. Che poi, chissà se veramente gli indigeni erano tanto "innocenti" e puri come li immaginava nei suoi sogni. Magari erano dediti a sacrifici umani o porcherie simili.., Bene, ragione in più per portare fra loro la Parola.

— A proposito – disse padre Raffaele uscendo bruscamente dai suoi pensieri – vi offendete se vi chiedo a quale religione appartenete?

— Nessuno si offende per una domanda di questo genere. Se ci chiedessi dove teniamo nascoste le nostre donne, be', quella sì sarebbe una domanda indiscreta! Comunque, la nostra banda è formata di gente di tutti i popoli della pianura. Abbiamo i nostri riti particolari e le feste di tribù, ma in genere ognuno segue la propria religione di famiglia. Per lo più siamo buddisti, manichei o animisti, ma c'è anche qualche musulmano, e una volta avevamo con noi due fratelli turchi cristiani.

"Nestoriani, probabilmente" pensò fra sé padre Raffaele.

— Senta, padre – fece a un tratto il capo. – Sincerità per sincerità, vorrei farle una proposta: perché non si ferma qui da noi a fare il suo apostolato? Un prete ci farebbe comodo e, sì insomma, ci darebbe prestigio nei confronti

delle altre tribù. Potremmo anche pensare di farci battezzare, se crede. Ci pensi, dico sul serio..

Padre Raffaele rimase sconcertato. Si sentiva, sotto sotto, lusingato da quell'offerta e in altre circostanze l'avrebbe valutata seriamente. Tuttavia, riflettendoci meglio, capì che non poteva rischiare di divenire il cappellano di una banda di mezzi pirati, per simpatici che fossero. Anche loro avevano bisogno della Parola, ma avrebbero dovuto attendere il loro turno. C'era del lavoro ancora più importante da svolgere.

— Ve lo dico brutalmente: sareste disposti, in cambio, a rinunciare al traffico degli schiavi?

— Non vedo perché – rispose prontamente un ragazzotto biondo. – Voi cristiani avete migliaia di schiavi e lo sapete perfettamente da dove vengono, Se va bene per voi, perché non dovrebbe andare bene anche per noi? O forse siamo più stupidi?

— Rik ha ragione – intervenne Timur. – Non possiamo perdere la nostra fonte principale di reddito. Senza i fucili dei razziatori, le altre tribù ci scannerebbero o ci farebbero schiavi.

— Non posso darvi torto – riconobbe padre Raffaele – ma cercate anche voi di capirmi: sarà ipocrisia, ma almeno io che lo posso, vorrei evitare di farmi coinvolgere in questa porcheria. Forse verrà un tempo in cui gli uomini non saranno più costretti a schiavizzarsi a vicenda per sopravvivere.

– Può essere, ma non ci conti troppo, padre. A ogni modo, se è proprio deciso a cercare i selvaggi, si diriga verso ovest per una cinquantina di miglia. Ce una specie di missione che ha stabilito i contatti con gli indigeni. È brava gente, non le faranno del male.

"Una missione?" pensò Raffaele. "Accidenti, questo complica tutto."

3

Quella notte padre Raffaele non riuscì a prendere sonno. Preparando meticolosamente il suo viaggio aveva messo in conto ogni eventualità appena ipotizzabile, compresa quella, tutt'altro che improbabile, di restare ucciso nel tentativo. Non aveva pensato però alla prospettiva di trovare dei colleghi, forse dei concorrenti. In realtà, la banda di trafficanti a cui si era aggregato non gli aveva saputo fornire molti particolari: avevano soltanto sentito dire

che a nord–ovest, sull'alto corso del fiume, un gruppo di forestieri aveva piantato le tende. Ma neppure loro c'erano mai stati: i rapporti con le tribù indigene erano, a causa del loro, diciamo così, "mestiere", un po' tesi.

Padre Raffaele, rivoltandosi inquieto nel sacco a pelo, continuava a chiedersi per quale motivo si sentisse tanto insoddisfatto, quasi l'avessero "derubato" di qualcosa che gli apparteneva. Finalmente, alle prime luci dell'alba, gli vennero in soccorso le parole dell'apostolo: "Ma questo, che importa? Purché in ogni maniera, per ipocrisia o per sincerità, Cristo venga annunziato, io me ne rallegro e continuo a rallegrarmene…" e, rappacificato con se stesso, riuscì a dormire un paio d'ore.

La separazione da quel manipolo di contrabbandieri fu malinconica: nelle poche ore in cui aveva condiviso il loro cibo, si era sentito circondato da qualcosa di simile alla simpatia.

"A voi" si ripromise mentre li salutava da lontano "penserò al mio ritorno; e questa consideratela una promessa. Ci sono prima altre anime da salvare."

Padre Raffaele costeggiò per due giorni l'incerto argine di un piccolo fiume; alla mattina del terzo, trovò un guado e puntò decisamente verso ovest. Ogni tanto si fermava a fare il punto con la bussola, consultando la rozza carta disegnata con l'aiuto dei banditi. Dopo aver attraversato altri due torrenti, quasi ai piedi di un nuovo gruppo di colline, ritrovò il corso d'acqua che nelle carte arabe è riportato come Wad-al-Adìss. Probabilmente, nessun uomo civile era mai arrivato tanto lontano dalla costa. A parte forse quei misteriosi missionari…

L'argine del fiume principale gli risparmiò di avanzare penosamente fra la boscaglia e la macchia, che intricavano i garretti del povero cavallo. Lontano, azzurrine nell'orizzonte, le montagne: certo il Gabal Munt Gun che separa quella terra da luoghi ancora più selvaggi e favolosi: la terra dei guerrieri tisk, il regno delle foreste di almaniah, i nordii, antropofago i terribili dan, e poi il Mare Settentrionale, che nessun uomo al mondo aveva mai neppure avvistato, simile, a quanto dicevano gli scienziati, al Grande Continente di Ghiaccio del Sud, dove i balenieri khoi cacciano le loro prede.

D'un tratto, ecco apparire sul cannocchiale un candore lontano; mise a fuoco e distinse con sicurezza un accampamento, fitto di tende: non poteva essere che la misteriosa missione. Padre Raffaele rifletté se fosse il caso di suonare il corno, ma preferì rinunciare: se erano uomini di Dio, disse un po'

acido, l'avrebbero accolto almeno non peggio dei banditi.

A mano a mano che si avvicinava, cresceva in lui l'impressione che l'attendamento fosse deserto: nessun essere umano o animale in vista, nessuno dei rumori caratteristici di un luogo abitato. Decise di compiere un lungo giro e intanto capirne qualcosa di più: "semplici come colombe, astuti come serpenti".

Attorno a un grande padiglione aperto, di colore scuro, posto al centro, si elevavano una trentina di tende da due; un po' discosti, dei cani indigeni. In un avvallamento che prima non aveva notato, forse a un quarto di miglio dal campo, pascolavano numerosissimi muli, bufali e cavalli.

Apparentemente, nessuno li sorvegliava.

— Fermo lì. Chi sei, cosa vuoi?

La voce femminile vicinissima lo fece sobbalzare. Si voltò e vide una ragazza che gli puntava il fucile. Era una giovane orientale in abiti maschili, con i pantaloni infilati in stivali di cuoio, i capelli sciolti e un rozzo cappellaccio di paglia piantato in capo.

"Strani missionari" pensò Raffaele un po' scandalizzato; dalle sue parti, le donne avevano almeno conservato un po' di pudore.

— Dico a te, straniero – ripeté con minor convinzione la donna.

Le parole gli erano state rivolte in hindi, lingua che padre Raffaele maneggiava perfettamente.

— Capisci la mia lingua? – ripeté la ragazza un po' imbarazzata.

— Sì – rispose subito padre Raffaele – devo alzare le mani?

— Nno… non so. Hai armi addosso?

— Solo questa – rispose il padre tirando fuori lentamente dalla giubba il crocifisso di legno.

La giovane orientale abbassò il fucile e abbozzò un sorriso. – Deve scusarmi, padre; qui gira tanta brutta gente. Posso offrirle una tazza di tè?

— Con piacere signorina…

— Lung. Dottoressa Lung, per servirla. Purtroppo, quasi tutta la missione è impegnata fuori campo; comunque, per quanto posso, cercherò di onorarla come si deve. Si accomodi; scusi, le faccio strada.

— Posso chiederle, gentile e graziosa signorina – disse padre Raffaele osservando gli strani ideogrammi che riempivano la parete di bambù della tenda – di che missione si tratta, precisamente?

— Missione archeologica – spiegò la dottoressa posando la tazza sul minuscolo tavolino. – Siamo del Centro ricerche di Shanghai; il direttore è il professor Chang. Ne avrà forse sentito parlare.

Per la verità, padre Raffaele non si interessava di antichità, tuttavia aveva avuto sentore delle furibonde polemiche fra cinesi e giapponesi da una parte e azaniani dall'altra in merito alle campagne di scavo. Si sospettava che il governo del Celeste Impero fosse interessato a ben altro che ossa rotte e cocci. La questione era stata portata addirittura davanti all'Assise delle Nazioni.

— Capirà che sono non poco stupito di vedervi qui – disse padre Raffaele – soprattutto perché pensavo che le vostre navi avessero, diciamo così, qualche impedimento ad attraccare nei porti del Mediterraneo.

— Oh, ma noi non siamo arrivati via mare. La spedizione è partita un anno fa da Mosca, dove termina la grande via ferrata, e poi siamo passati attraverso i Khanati russi, con una carovana di muli, cavalli e cammelli. Abbiamo valicato il Gabal Munt Gun sei mesi fa. I geologi ritengono che questa sia una zona potenzialmente ricca di reperti.

— Immagino che eventuali informazioni sui vostri ritrovamenti siano riservate…

— Tutt'altro; solo che non sarebbe scientificamente corretto pubblicare dati ancora incompleti; tuttavia sono sicura che il dottor Chang sarà ben felice di mostrarle quello che abbiamo trovato… anzi, credo che il direttore sia qui: sento il cigolare della carretta.

Padre Raffaele e la dottoressa Lung uscirono dalla tenda. Un indigeno dai capelli color pannocchia e tutto tatuato gli spianò il fucile contro il petto.

— Per favore, Bar – lo pregò la dottoressa con dolcezza. – Per favore.

L'indigeno abbassò, molto lentamente, Tarma e cercò con gli occhi il capo spedizione. Quest'ultimo fece segno con la mano che andava bene.

I cinesi sembravano tutt'altro che contrariati della visita, e a dire il vero, la cordialità di quegli orientali non cessava di stupire padre Raffaele, fino al punto di generargli qualche sospetto.

— Dovete perdonarlo – riprese abbassando la voce quello che doveva essere il dottor Chang. – I selvaggi sono diffidenti e molto permalosi. Bisogna chiedere sempre "per favore" e scusarsi di continuo per ogni cosa. Una volta imparato il meccanismo, però, è abbastanza facile. Abbiamo assunto una decina di loro come guardiani e ci proteggiamo a vicenda dai

razziatori; vede, in questa stagione gli uomini validi sono quasi tutti a nord, all'alpeggio, mentre le loro donne e i bambini sono accampati sulla collina, dietro il cerchio di carri.

— Padre Raffaele è un missionario – spiegò la dottoressa – e sta cercando il modo per stabilire un contatto con i selvaggi.

— Non se ne andrà di qui senza prima aver diviso il nostro cibo e aver visitato gli scavi – disse subito il dottor Chang. – Sarei felice se il dottor Park lo accompagnasse fin d'ora a dare un'occhiata alle cose che abbiamo scoperto.

— Ne sarei felicissimo – rispose padre Raffaele senza molta convinzione. In effetti, la prospettiva di passare un pomeriggio a occuparsi di sassi non lo entusiasmava… Eppure, dovette ben presto ricredersi: il dottor Park era un giovane coreano, esperto di linguistica diacronica. Conosceva l'ahmarico, la lingua materna di padre Raffaele, in modo egregio e nel tragitto fino allo scavo lo intrattenne con piacevolissime discussioni sulla storia e sui popoli dell'Etiopia, mostrando una competenza sbalorditiva.

— Qui – spiegò indicando una buca profonda una decina di piedi – abbiamo iniziato a scavare. Il terreno è alluvionale, a causa delle numerose esondazioni di questo fiume, ma a una trentina di pollici, abbiamo scoperto rovine di case protette da una palizzata, con un tesoretto di monete arabe, indiane e mongoliche, che ci hanno consentito di datare il sito agli inizi del XV secolo. Doveva essere un castello o un villaggio fortificato eretto ai tempi dell'invasione tartara. Ma qui viene il bello. Sotto le rovine di epoca mongolica, sono emerse tracce di edifici in muratura, risalenti al X secolo. Inizialmente le avevamo giustificate pensando a un fortilizio arabo, ma la tipologia era del tutto differente. Non solo: gli scheletri trovati rivelavano caratteri marcatamente europei, del tipo, per capirci, degli attuali abitanti di queste terre.

— Un momento; prego, un momento – lo interruppe padre Raffaele. – Se ho ben capito, lei pensa che in questi luoghi nel X secolo potesse sorgere niente meno che una civiltà indigena. Non le pare una conclusione un po' azzardata?

Il dottor Park sorrise. – Sembrerebbe invece la spiegazione più ovvia; ma la parte più interessante non gliel'ho ancora raccontata. Quelle abitazioni risultavano costruite con materiale di recupero molto più antico. E allora abbiamo allargato l'area di scavo e abbiamo individuato… be', meglio che

veda lei stesso.

Park lo accompagnò in un'altra zona di scavo, lontana mezzo miglio. Qui grandi lastroni di marmo rosso pavimentavano il terreno e blocchi di pietre squadrate sovrapposte lasciavano intuire la presenza di un edificio di considerevoli dimensioni.

Padre Raffaele, quando si era imbarcato in quell'impresa, era convinto, come del resto tutte le persone di buon senso, che gli esseri umani che abitavano quelle terre fossero allo stadio più basso della natura umana, più vicini alle bestie della brughiera che agli esseri pensanti. Una civiltà indigena… A un tratto, la sua attenzione fu richiamata da alcuni segni tracciati su una pietra.

— Cosa sono quei simboli?

— Di cosa parla? – rispose Park. – Devono averli scoperti da poco, perché non li ho mai visti neanch'io.

Qui lavorano soprattutto gli indigeni e non sempre ci rendiamo conto di quello che viene tirato fuori. Vediamo un po'…

— Sembrerebbe una scrittura – azzardò padre Raffaele.

Park estrasse una lente e osservò i caratteri con attenzione. Poi con un gesso colorato riempì le scanalature delle lettere.

— Sì. Sono lettere d'alfabeto. Sono di derivazione fenicia e somigliano molto a quelle greche. Dunque, questa potrebbe essere una M; poi c'è un puntino, che verosimilmente indicherà una pausa; questa è illeggibile… questa è sicuramente una E… niente da fare: troppo poco. È certamente un'iscrizione, ma mutila. In ogni caso, è una scoperta importante e conferma che in qualche momento della loro storia, questi popoli hanno conosciuto anche la scrittura.

— Ma è possibile, dottor Park, che un'intera civiltà o le propaggini di una civiltà siano sorte qui senza che nessuno ne sapesse nulla? Possibile che in passato né gli storici asiatici né quelli africani abbiano mai parlato di questa gente?

— Dimentica, caro padre, che numerose testimonianze in India accennano al commercio con popoli civilissimi dell'estremo Occidente, e soprattutto dimentica che le Sacre Scritture, che lei certamente conosce meglio di me, accennano spesso ai "romani" e anzi ne fanno quasi i padroni del mondo di allora.

Padre Raffaele si sentì umiliato. Da anni l'esegesi biblica aveva dimostrato

al di là di ogni dubbio che "Roma" non era mai esistita e i famosi "romani" erano soltanto una potente federazione di tribù arabe della Palestina, di cui poi la leggenda aveva ingrandito a dismisura il ruolo e l'importanza.

— E lei dimentica, caro dottore, che in seminario ci insegnano a distinguere le parti storiche dalle interpolazioni leggendarie dei Vangeli.

Il dottor Park lo guardò con un'espressione così ironica da essere quasi irritante. – Padre, si ricorda l'episodio del tributo?

— Certo, che ricordo. Gesù si fece dare una moneta, chiamata *denaro*, e invitò quelli che lo stavano mettendo alla prova a dirgli di chi era l'iscrizione.

— Di chi era? – chiese Park sempre con quel suo strano sorriso stampato sul viso.

— Di *Cesare.*

— Risposta esatta. – Così dicendo, mise la mano in tasca e ne trasse una monetina d'argento. – Ecco qua. Questo è Cesare. Scritto qui C–A–E–S–A–R.

Padre Raffaele rimase impietrito, a guardare l'immagine di quel ciondolo. Anch'essa sembrava osservarlo con sottile ironia.

Park con un gesto affettuoso lo prese sottobraccio. – Mi rendo conto di essere stato molto scortese con lei. Per farmi perdonare, smetterò di giocare a nascondino e la condurrò nel mio regno.

Il "regno" di Park consisteva in decine e decine dì lapidi di pietra, incise con caratteri aguzzi e regolari in una grafia che, nonostante i suoi studi, padre Raffaele non aveva mai visto in tutta la sua vita.

— Questo è latino, la lingua dei romani – spiegò il coreano.

— Le ha decifrate?

— Sì, per la maggior parte. Sono iscrizioni sepolcrali, qualche dedica di lavori pubblici e poco altro. Risalgono per lo più al periodo in cui visse Gesù Cristo.

— Ma come ha potuto interpretarle in così poco tempo? A meno che non abbia trovato un'iscrizione bilingue…

— Buona domanda. Ma ogni cosa a suo tempo. Piuttosto, osservi un po' questa. La prenda in mano, non scotta mica.

Padre Raffaele afferrò il pezzo di pietra scolpita. Sotto l'enigmatica iscrizione, un bassorilievo con due colombe che si abbeveravano a una fonte. Sopra una croce.

— Risale al V secolo. Non è stato lei il primo a portare la croce in queste

terre, a quanto pare.

4

Padre Raffaele passò la notte in preghiera. Era confuso, mortificato, ma anche consolato. La sua fede non era mai vacillata, fin da fanciullo, ma le dotte elucubrazioni dei suoi insegnanti e i troppi libri di teologia lo avevano allontanato da una realtà che ora gli restituivano uomini venuti da un paese lontano e scettico. Ponzio Pilato, il centurione, l'editto di Cesare Augusto, le lettere di Paolo da Roma: tutto assumeva un senso così lineare, così ovvio, da provocargli frequenti vampate di rossore. Generazioni di esegeti si erano imbarcati nell'impresa di rendere "credibili" i Vangeli, senza capire che il modo più semplice per capirli era leggerli e basta.

A tarda notte, stordito ormai dal sonno, mentre le preghiere si allungavano e si accavallavano, un pensiero inquietante gli sbocciò nella mente: perché cinquanta studiosi cinesi si sono imbarcati in un programma di studio più che decennale, spendendo migliaia di rupie, solo per dimostrare la nobiltà antica di una terra di selvaggi degenerati?

Poi fu il sonno ad avere l'ultima parola.

— Sveglia, amico mio. Oggi sono tutto per lei.

Il professor Park aveva spostato il lembo della tenda e il primo sole del mattino accendeva di candida luce il ricco padiglione in cui era stato ospitato padre Raffaele.

— Mi sono permesso – aggiunse deponendo un vassoio con due tazze di tè e alcuni dolcetti – di chiedere al capo–spedizione una breve licenza per mostrarle il risultato dei miei studi. Naturalmente, se lo desidera…

— In questo momento, più di ogni altra cosa al mondo.

Padre Raffaele non era abituato a far colazione al mattino, gli sembrava una frivolezza, ma il suo direttore spirituale, *Vabuna* Pietro, soleva ripetergli che per compiacere chi ci vuole bene bisogna talvolta saper rinunciare anche alle nostre piccole virtù.

— Dove ha intenzione di portarmi oggi? – riprese Raffaele.

— Oggi lasciamo da parte i morti e ci dedichiamo ai vivi. Mi sembra che fosse venuto per loro, dopotutto.

Padre Raffaele si sentì quasi offeso, ma se ne pentì subito e riconobbe che

Park non aveva tutti i torti: da giorni si aggirava in quella pianura, e finora l'unico vero indigeno che aveva incontrato era quello che gli aveva spianato il moschetto.

Raffaele rifiutò il cavallo indiano che gli offriva Park: ormai si era affezionato al suo ronzino, che lo salutava con un nitrito ogni volta che lo vedeva passare.

— Sulla collina – spiegò Park – si trova l'accampamento delle donne e dei bambini. Loro lo chiamano il *"Ring",* che dovrebbe essere qualcosa come "anello". È inutile che le raccomandi la massima prudenza.

Durante la notte doveva aver piovuto non lontano, perché l'aria era quasi frizzante. Dai poggi sopra l'accampamento, si poteva vedere il dolce disegno delle colline e l'ampia ansa del fiume, che brillava al sole del mattino. Milioni di goccioline di rugiada rifrangevano i colori dell'iride.

Ancor prima di raggiungere lo spiazzo del Ring, padre Raffaele si accorse di essere stato avvistato: dei monelli di non più di dieci anni, dalla cima degli alberi, facevano abilmente il verso agli uccelli locali, e l'allarme passava da una macchia all'altra fino al villaggio. Così, quando giunsero al posto di guardia, trovarono ad attenderli un paio di uomini piuttosto anziani armati di moschetto e una dozzina di donne con le balestre tese, che non abbassarono il tiro neppure quando Park li salutò da lontano e gridò qualcosa come *"No danju'.*

— *Kieu es?* – domandò brusca una donna anziana indicando l'etiope con un cenno del mento.

— *Mi amiti* – rispose Park. – *Amiu bou; yel om Godhi.*

La vecchia squadrò Raffaele con odio, ma non disse nulla.

— Non sapevo che conoscesse la loro lingua.

— Era proprio di questo che ti volevo parlare… Permetti, vero, che ci diamo del tu? Ogni due-tre giorni vengo qui con dei doni, che so? Anelli di rame, armi da caccia, cibo conservato. In cambio, li posso interrogare a piacimento. È un lavoro stressante per me e per loro: mi dicono infatti che, potendo scegliere, preferirebbero di gran lunga mungere le capre all'alba. Loro ripetono parole ed espressioni nel loro idioma, e io li trascrivo in caratteri hindi, che sono più precisi dei nostri; dopotutto, prima che archeologo sono linguista.

Park affidò il cavallo a due ragazzini. Questi, un po' meno ostili dei loro

genitori, si presero cura anche di quello di Raffaele, non senza rivolgergli di nascosto qualche linguaccia. Il Ring era composto da un fossato profondo cinque o sei braccia, circondato da piante spinose e nel cerchio più interno difeso dai carri stessi. Le abitazioni vere e proprie erano costituite da tende di feltro. Park ostentava la sicurezza di chi ha confidenza con un certo ambiente e prese posto sotto un pergolato, dove lo attendevano alcune donne e un vecchio.

— *Comod a via?* – lo salutò con cordialità.

— *So un so* – rispose quello, lasciando capire che non gradiva la presenza del nero al suo villaggio.

Park non vi diede peso e tirò fuori un quaderno di appunti.

Attraverso le illustrazioni di un libro, ottenne alcune decine di parole. Ogni tanto si fermava a verificare coi suoi intervistati l'esattezza della pronuncia. Qualche volta le donne correggevano il vecchio, soprattutto nell'interpretazione dei disegni e finivano per litigare. Alla fine, com'era solito fare, chiese con grande gentilezza a una vecchina di raccontare qualche favola. La donna non se lo fece ripetere e si esibì nel suo repertorio, fino alla pausa per il pranzo.

Padre Raffaele non era riuscito a seguire molto, ma lo affascinava la pazienza del dottor Park, la sua capacità di mettersi a livello dei suoi interlocutori e insieme al rigore scientifico del lavoro.

— Sinceramente, ammiro il tuo modo di operare. Quello che mi sfugge è la relazione fra l'attività della missione e la ricerca linguistica. In altre parole, se è lecito, cosa ci fa un linguista in una spedizione archeologica?

Park sorrise senza rispondere; passò un panino imburrato a Raffaele e bevve a piccoli sorsi un vinello di uva selvatica che producevano gli indigeni.

— Il dottor Chang mi ha voluto con sé per un semplice motivo. Fin dall'inizio, negli studi preliminari, si è persuaso che esista un legame fra i primitivi abitatori di questa regione, che abbiamo visto fornire esempi così splendidi di civiltà, e gli attuali abitanti. Chang è un esperto in civiltà azteche, ed è un convinto sostenitore del fatto che i siti si scoprono sulla base dei testi antichi, ma per interpretarli occorre conoscere la lingua in cui sono stati redatti. Per fortuna, maya e aztechi esistono ancora, per cui la grande biblioteca di Tenochtitlàn è stata tradotta; ma lì conoscevamo la lingua di partenza, che era quella parlata dagli attuali aztechi, il *nahuatl.* Il problema nostro era analogo: eventuali iscrizioni o anche una biblioteca di tavolette

d'argilla, o papiri sarebbero risultati incomprensibili. Ma se gli indigeni attuali parlassero una lingua non troppo dissimile da quella dei loro antenati…

— Un po' come il copto liturgico per l'interpretazione dei geroglifici egiziani.

— Esatto – disse Park con entusiasmo. – Proprio così. Ma il punto è: esiste, fra le decine di dialetti, quello che discende dalla lingua degli antichi romani?

— Se esiste, amico mio, lo hai trovato, perché hai una faccia troppo soddisfatta.

— Sì, è vero, lo ammetto. È forse la più grande scoperta linguistica del secolo. Gli indigeni chiamati lain hanno conservato un buon quaranta per cento del vocabolario della lingua romana, che allora probabilmente era detta latina, anche se non so perché. Non solo, ma questi vocaboli sono i più frequenti e comuni. La grammatica e la sintassi si sono molto trasformate, ma con quello che ho raccolto finora sono stato in grado di decifrare l'alfabeto latino e la maggior parte delle iscrizioni. Ieri con te ho fatto un po' di commedia, ma neppure per me è facile; certo, se avessi testi più lunghi, come manoscritti o simili, potrei già fin d'ora compilare una grammatica. Il resto del vocabolario è fatto di radici arabe, turche e di altri dialetti indigeni.

— Prima ho sentito la vecchia raccontare qualcosa…

— Era un antico poema, vecchio di centinaia di anni. Si parlava della guerra fra i lain e i mongoli di Gengiz Khan, ma mescolati a questi episodi ve n'erano di più antichi. C'era, per esempio, un accenno al misterioso re Magnus, che avrebbe vinto gli arabi e i turchi, ad Arnolfo re dei lambarti. Ma è il vecchio quello che sa le cose più interessanti. È una specie di stregone, che conosce i riti della tribù…

— Pagani, immagino – lo interruppe padre Raffaele.

— Ovviamente, anche se hanno assorbito qualche concezione buddista e musulmana. Ma il vecchio parlava di entità minori o eroi che regnavano un tempo su quella terra, i cosiddetti *sancii.* Non sono esperto di storia delle religioni, ma da alcuni indizi ho motivo di credere che in epoca antichissima adorassero un'unica divinità.

— Monoteismo? Non è improbabile: anche in Africa abbiamo rilevato che spesso il politeismo è cronologicamente posteriore rispetto a un primitivo monoteismo.

— Certo, ma il culto di questa divinità presenta fortissime analogie con una

forma primitiva di cristianesimo. E se può interessarti, a due miglia da qui abbiamo rinvenuto le fondamenta di quella che doveva essere una chiesa del V-VI secolo.

Padre Raffaele emise un sospirone. – Troppe sorprese per due soli giorni. Mi dispiace, ma non mi è facile credere che al tempo in cui veniva cristianizzata l'Etiopia…

— Il Vangelo fosse predicato anche qui? E perché no?

— Devi portarmi a quella chiesa. Devo assolutamente vederla.

— Se ci tieni, possiamo andarci anche adesso: di solito a quest'ora gli indigeni si fanno un sonnellino; e poi, chi se ne frega del lavoro? Non avevo detto che questo era un giorno di libertà?

Della chiesa, in realtà, non restava molto: solo le fondamenta e qualche tessera di mosaico. Ma che si trattasse di un edificio di culto cristiano, non c era dubbio: il simbolo della croce appariva ripetutamente alla base e sui capitelli delle colonne rovesciate. Figure di animali o piante erano più difficili da riconoscere, anche a causa dell'usura irreparabile del tempo, ma padre Raffaele, buon conoscitore dell'antica cristianità d'Egitto e di Palestina, non ebbe difficoltà a spiegarne a Park il significato. Lo studioso e il missionario rimasero a parlare della straordinaria scoperta e delle rivoluzionarie conseguenze fino al tramonto. Poi, impercettibilmente, com'è caratteristico delle medie latitudini, si fece buio e solo la luce lunare consentì ai due ritardatari di pervenire, a notte ormai inoltrata, al Ring.

— *Cau yes maukyedu* – sussurrò uno dei ragazzini che custodivano l'entrata.

— Dice – tradusse Park – che i cavalli sono nervosi. Sentiranno l'avvicinarsi della pioggia…

Padre Raffaele fece segno di tacere. Avvertiva l'eco di un lontano brusio, ma dubitava che si trattasse di un ronzio nelle sue orecchie. Scese da cavallo e posò l'orecchio a terra. Nel silenzio assoluto del campo addormentato udiva soltanto il battito della sua arteria; poi, calmato il cuore, percepì il rumore caratteristico delle mandrie al galoppo. L'aveva udito tante volte in Africa. Un soffio di vento portò alle sue narici l'odore di animali.

— Cavalli in avvicinamento; e molti. Aspettate visite?

— No – rispose Park. – Può trattarsi di una tribù nomade in transito, è già capitato altre volte. Ma perché io non riesco a sentire nulla?

— Perché sei un uomo di città. Prova a chiedere a questo ragazzino.

Il ragazzo con il suo udito giovane si pose in ascolto e confermò le parole di Raffaele. – *Cau, moudu cau. La Oste!*

— Scommetto che dice che ci sono molti cavalli in avvicinamento da oriente.

— Sì, ha detto più o meno così. Credi che…

— Che è il caso di dare l'allarme.

Senza pensarci due volte, estrasse il corno e lo suonò con quanto fiato aveva. Il ragazzo, da parte sua, abbassò la sbarra e diede la sveglia ai compagni del Corpo di guardia. Le donne accorsero per prime, e nel giro di poco tempo tutto il Ring fu in piedi. Si udivano voci concitate, preoccupate, ma non c'era segno di panico: l'assalto al campo indifeso era un'eventualità che tutti purtroppo avevano imparato a considerare. E non sarebbe bastato il debole vallo spinoso a trattenere i cavalieri di una tribù ostile o, peggio ancora, i razziatori di schiavi.

— Cosa facciamo ora, Raffaele? – chiese Park terreo in volto. – Io non me la sento di raggiungere il campo base.

— Non se ne parla neppure. Piuttosto, di' a questi disgraziati che spengano tutti i fuochi e che mandino fuori degli esploratori. Fa' uscire dei cani di paglia sulla strada: quando arriveranno, li incendieremo con le frecce, e avremo l'illuminazione desiderata; inoltre, il vento soffierà il fumo contro di loro. Due o tre donne portino i bambini più piccoli al sicuro, in cima alla collina: se prenderanno il campo, almeno loro avranno una probabilità di salvarsi. Tirare o sparare solo dopo che avremo incendiato la paglia. Dai, coraggio, cosa aspetti a tradurre?

Il gruppetto, colpito dall'autorevolezza di padre Raffaele, si affrettò a obbedire. Il religioso si fece consegnare i moschetti e li ispezionò. – Troppa polvere; questi vi scoppiano in mano; ne basta la metà.

Incoraggiando, accarezzando i capelli ai bambini, a volte imprecando o fingendo di imprecare, Raffaele ottenne come per miracolo di calmare gli indigeni. L'efficacia delle misure prese, l'avrebbe verificata al momento dell'assalto.

Intanto il cupo rimbombo dei cavalli al galoppo si faceva sempre più vicino. Una delle donne fece notare a Raffaele che il rumore pareva spostarsi verso sud. Padre Raffaele inviò due ragazzi in quella direzione: forse gli assalitori volevano evitare il sentiero principale, sperando di cogliere i

difensori di sorpresa, in una zona meno protetta.

"No" penso poi Raffaele. "Sul lato sud bastano due tiratori per inchiodarli fino all'anno prossimo!"

A ogni buon conto, spostò una decina di donne armate d arco dalla parte meridionale del Ring. Park taceva e apparentemente sembrava imperturbabile, ma gocce di sudore brillavano sul suo viso sotto la luce lunare.

— Non temere – lo rassicurò padre Raffaele. – Mi sono già trovato in circostanze simili, e ti assicuro che i difensori se la cavano nove volte su dieci.

— Non immaginavo che fossi anche uomo di guerra.

— Be', diciamo che non sono nato con la tonaca addosso. Prima di essere prete… ma non ti pare di sentire rumore di spari?

Un crepitio di fucileria squarciò il silenzio della notte.

— Oh no, stanno attaccando il campo!

— Questo non l'avevo previsto – mormorò padre Raffaele. – Sono armati i tuoi, vero?

— Sì, abbiamo qualche fucile e poi ci sono i moschettieri indigeni…

Adesso, dalla parte del campo, i lampi si erano fatti frequenti, e i colpi secchi schioccavano come i mortaretti delle feste paesane. Di tanto in tanto, nitriti di cavalli e grida umane.

— Non possiamo far nulla per loro, vero? – mormorò Park.

Padre Raffaele evitò di rispondere.

La fase più animata della battaglia durò non più di un quarto d'ora: poi i colpi si diradarono fino a cessare del tutto. Solo ogni tanto uno sparo secco pareva indicare che qualcuno si stava prendendo cura dei feriti nel modo più orrendo. Park, Raffaele, le donne si guardavano in viso angosciati. Sarebbe toccato anche a loro? E quando? Un diffuso bagliore dalla pianura faceva pensare a un incendio.

Poi il silenzio tornò completo. I bambini, al sicuro nel boschetto sulla collina, non piangevano. Nessuno osava neppure bisbigliare. Per primo, Park avvicinò la bocca all'orecchio di padre Raffaele. – Io non ho mai usato un'arma in vita mia. È grave?

— Non tanto, almeno nel tuo mondo. Cerca di fare del tuo meglio. Io, se è questo che vuoi sapere, non dovrei sparare su nessuno, ma non chiedermi cosa farò quando metteranno le mani sulle donne del Ring. Che Lui ci aiuti.

— Io sono agnostico, ma se può servire, aggiungo al mucchio anche le mie preghiere.

Dalla pianura nessun rumore. Si era levato un soffio di vento che rendeva difficile interpretare i suoni. L'impressione era comunque che i nemici si stessero allontanando.

Al sorgere dell'alba, stanchi e assonnati, coi nervi a pezzi per la tensione, i difensori del Ring cominciarono a deporre le armi e a distendersi con la schiena appoggiata alle grandi ruote di legno dei carri. I ragazzini posti di vedetta, almeno quelli che non si erano già addormentati, ritornarono a riferire che nessuno era passato di lì. Una donna porse una fiasca di vino a padre Raffaele, mormorando: – *Dangkhe.*

Adesso gli indigeni gli sorridevano e perfino il vecchio sospettoso gli tese la mano, in un gesto di amicizia.

— Credo che dovremo informarci di cos e successo alla missione – disse Park senza voltarsi a guardare padre Raffaele.

— Lo so, anche se mi fa paura pensare a quello che troveremo. In ogni caso, se qualcuno è sopravvissuto, non possiamo attendere. Inoltre, dobbiamo accertarci che se ne siano veramente andati. Sei capace di spiegarglielo?

— Ci provo.

Il vecchio diede la sua approvazione e fece portare le cavalcature dei due. Una donna, forse fidanzata o sorella di un moschettiere, volle a tutti i costi accompagnarli.

5

Quando i tre cavalieri arrivarono al campo ebbero difficoltà a riconoscerlo: le tende, le capanne, tutto era stato dato alle fiamme. Padre Raffaele aveva nutrito la segreta speranza che i razziatori avessero rapito la maggior parte dei componenti la spedizione. Purtroppo, erano tutti lì, distesi sul campo in bella mostra.

Park continuava scuotere il capo e a mormorare incomprensibili espressioni nella sua lingua. Ebbe un momento di disperazione quando riconobbe la dottoressa Lung, trapassata da un colpo di lancia. I moschettieri indigeni dovevano avere opposto una fiera resistenza: quasi tutti presentavano ferite sia d'arma da fuoco che da taglio. Un particolare colpì

padre Raffaele. Probabilmente i cinesi si erano arresi, ma non era servito: erano stati eliminati con un colpo di spada o un proiettile di pistola alla nuca.

La donna indigena, Auba era il suo nome, doveva aver trovato l'uomo che cercava. Un suo gesto riempì di stupore padre Raffaele: fece un rapido movimento con la mano, curiosamente simile a un segno di croce. Senza lamentarsi, caricò il corpo sul suo mulo, poi prese a girare fra i cadaveri dei suoi compagni.

Park, seduto sotto un albero dalla chioma immensa, aveva lo sguardo perso. Raffaele pensò che sarebbe stato suo dovere cercare di consolarlo, ma prima c'erano almeno un paio di altre cose più urgenti.

— Amico mio, prega la donna che faccia venire qui qualcuno a seppellirli.

Park assentì, ma non disse nulla.

— Raffaele, perché è successo tutto questo?

Padre Raffaele si aspettava questa domanda, l'eterno interrogativo che gli uomini si rivolgono di fronte all'irrompere del male. Tuttavia, volle sfruttare l'occasione per saperne di più. Anche a costo di aggiungere dolore a dolore. Sedette vicino a lui, lo guardò negli occhi, poi disse dolcemente ma con decisione. – C'è qualcosa che devo conoscere, ma prima tu promettimi che mi dirai la verità. Se hai qualche scrupolo, fa' conto di essere in confessione, ma ti prego, voglio la storia; e tutta intera, stavolta. In primo luogo, perché siete venuti qui?

Park abbassò la testa e cominciò a battersi col pugno il palmo della mano. – La spedizione non è una copertura per qualche affare poco pulito, se è questo che credi. La ricerca archeologica è il vero scopo; quello che non ti ho detto è il motivo per cui il nostro governo era tanto interessato a questa infelice impresa. Fra un anno si riunirà l'Assise delle Nazioni per discutere il problema della tratta degli schiavi. Sai bene che il nostro governo si è sempre battuto contro, sia per motivi umanitari, sia per ragioni economiche, sia infine per motivi politici in senso stretto. A quelli di Pekino interessa poco se ogni anno dieci o ventimila selvaggi vengono inviati in Oltremare; finché si limitano a lavorare la terra e a tagliare canna da zucchero, ci sta anche bene. Ma da una decina di anni a questa parte i songhay e i congolesi hanno cominciato a impiegarli nelle fabbriche e nelle miniere, soprattutto in Oltremare. La richiesta di schiavi è quasi raddoppiata nell'ultimo quinquennio, e ai nostri industriali questa concorrenza sleale non piace.

L'argento e l'oro, immessi in quantità assurde, stanno provocando anche da noi un'ondata di inflazione senza pari nella storia.

"Inoltre – proseguì dopo una breve pausa – le colonie d'Oltremare si stanno popolando di schiavi a un ritmo che noi e i nostri alleati giapponesi non possiamo più tollerare. Abbiamo cercato di comporre il dissenso con la diplomazia segreta, ma non ce stato nulla da fare: il nostro governo ha deciso così di presentare il problema all'Assise, e lì dare battaglia. Uno degli argomenti più forti contro la tratta sarà quello di tipo umanitario, che fa molta presa soprattutto sulle gerarchie religiose. Gli stati schiavisti obietteranno, anzi, l'hanno già fatto, che le popolazioni bianche sono costituzionalmente più deboli e incapaci di uno sviluppo autonomo. A quel punto, il nostro ambasciatore tirerà fuori un dossier che dimostrerà come i popoli indigeni abbiano creato nei secoli passati delle forme raffinate ed evolute di civiltà, spazzate via in gran parte per colpa della tratta degli schiavi. È stato il dottor Chang a sostenere questa tesi: per questo abbiamo ottenuto i finanziamenti e gli appoggi diplomatici."

— Adesso è tutto più chiaro – commentò padre Raffaele. – Ora capisco anche perché avevano tutti tanta voglia di mostrarmi le tracce delle antiche "civiltà europee". E immagino che, se non fosse venuto fuori nulla, non avreste esitato a falsificare reperti e documenti.

— Immagino di sì.

— Bene, Park. Ora dovrai farti coraggio. Devo mostrarti qualcosa di molto spiacevole…

Senza neppure accertarsi che il coreano lo seguisse, padre Raffaele si diresse verso il magazzino, o almeno verso il luogo dove questo sorgeva.

— Una domanda: cosa cercano di solito i razziatori?

— Schiavi, ritengo. O bottino di altro tipo, che ne so?

— Esatto – confermò Raffaele. – Prova a contare i corpi dispersi nel campo. Tieni conto che qualcuno potrebbe essere stato bruciato.

— Non ce n'è bisogno: posso dirti che non ne manca neppure uno.

— Ti pare normale che una banda di schiavisti si dia la pena di assaltare un accampamento solo per lasciare una scia di cadaveri?

— Immagino di no. E adesso che mi ci fai pensare, mi pare strano che gli assalitori non abbiano lasciato neanche un morto. Eppure battaglia ce stata.

— Vero. Probabilmente hanno portato con sé i corpi dei loro compagni, e tra poco capirai anche perché. Adesso passiamo al magazzino. Ricordi cosa

conteneva?
— Un po' di tutto: anelli d'ottone, barre di rame, polvere da sparo, tessuti… tutto quello che ha valore per gli indigeni.
Padre Raffaele soffiò sulla cenere, spostò qualche mozzicone di legno. Una parte del rame si era fusa per il calore, ma il piccolo tesoro della missione appariva intatto. Nessuno si era preso la briga di asportare oggetti che in quel mondo valevano più dell'oro.
Padre Raffaele mise una mano sulla spalla dell'amico. – Questi razziatori non avevano poi una gran voglia di razziare, non trovi?
In compenso, come verificò Park, si erano accaniti sulla capanna contenente i documenti e il materiale archeologico, asportando o distruggendo quanto più possibile.
Quello che padre Raffaele doveva fare ora era tutt'altro che simpatico, ma c'era un ultimo tassello che andava individuato per poter ricomporre il mosaico. Si chinò sul corpo di uno dei moschettieri, e con la lama affilata del coltello da caccia estrasse un proiettile dal braccio dell'indigeno. Lo ripulì accuratamente con una pezzuola e lo porse al coreano.
— Osserva attentamente; vedi questi segni? Sono le tracce caratteristiche lasciate da un fucile a canna rigata. La rigatura è un espediente che permette di aumentare distanza e forza di penetrazione ai proiettili.
— E cosa vuol dire? – chiese Park.
— Tanto per rendere l'idea, pensa che neppure la Guardia Imperiale del mio paese dispone di simili armi. Ti pare normale che una banda di mezzi selvaggi a caccia di schiavi possieda fucili del genere? Gli unici che li fabbricano sono i songhay e gli shan, e forse voi cinesi. Quindi o mi trovi un motivo valido per cui il vostro governo abbia voluto eliminare la *sua* missione, o è giocoforza riconoscere che qui siamo di fronte a un maledetto intrigo internazionale. Se è vero quello che mi hai raccontato, credo che abbiamo anche il movente.
— Insomma, gli africani avrebbero organizzato tutto questo… ma accidenti, rischiare un incidente diplomatico…
— Lo hai detto tu che la posta in gioco è molto alta. Credi forse che i tuoi non avrebbero fatto altrettanto?
Nel frattempo erano arrivati alla spicciolata gli indigeni del Ring. Senza parlare, senza quasi lamentarsi, seppellirono i corpi sotto un tumulo di terra e pietre. Il vecchio chiese a padre Raffaele se poteva recitare qualche formula

che aiutasse le loro anime a trovare la via per l'aldilà, e Raffaele lo fece. Poi legò due pezzi di legno in forma di croce e la pose sulla cima del tumulo.

— Adesso che faremo? – chiese Park davanti alla ciotola di riso. – I nostri nemici potrebbero ritornare, soprattutto se avessero il dubbio di aver dimenticato qualcuno. Con quello che sappiamo, per loro siamo come un barilotto di polvere con la miccia accesa. E il paese amico più vicino si trova a ottocento miglia da qui.

Padre Raffaele non rispose. Il problema di Park, in fin dei conti, veniva per ultimo: c'era da pensare in primo luogo agli indigeni. Uccisi i moschettieri, perduto l'appoggio della missione, per quel poco che poteva valere, con gli uomini in montagna, i superstiti rischiavano di trovarsi in una situazione disperata. E loro lo comprendevano, a giudicare dai volti pensosi delle donne e perfino dei bambini. Il come ritornare a casa era, in questa prospettiva, del tutto secondario.

— Dobbiamo raggiungere il resto della tribù, in montagna. Non ce altra soluzione. E tu mi aiuterai, perché io non conosco una parola della loro lingua.

— E una volta in montagna, cosa cambia per noi?

— Per noi niente, ma per loro può essere la differenza fra la rovina e la salvezza. Per cui, se sei disposto ad aiutarmi, alzati e cammina, come disse… Be', lasciamo perdere.

— *Pody nun, gospodimeu, pody nun.*

— Ma perché non si può? – sbottò padre Raffaele. Ormai il ritornello del vecchio era diventato irritante, e la pazienza non era mai stata la virtù preferita dell'antico cadetto. Non si può, non si può… Lo sapeva anche lui che non sarebbe stato uno scherzo portare i carri con donne e bambini su per cinquanta miglia, attraverso boschi, paludi e poi montagna, ma non c'era altra soluzione, o almeno padre Raffaele non ne vedeva altra. Perché quel vecchio così saggio non capiva?

Attorno al fuoco erano sedute anche le donne sposate, che per un pezzo ascoltarono senza intervenire, finché Auba non chiese la parola.

— Lo straniero ha ragione, *gospodi* Pawo – disse con dolcezza. – Se restiamo qui i nostri uomini torneranno invano dalle montagne quest'autunno: i lain bianchi non esisteranno più, e se non ci penseranno i razziatori, saranno le tribù mon, o i dan occidentali a catturarci per venderci come schiave.

Dobbiamo raggiungere la nostra gente anche a costo di andarci a piedi. I carri si possono ricostruire, ma se portano via noi, chi farà i figli per il nostro popolo?

Le altre donne approvarono il discorso e anche il vecchio sembrò colpito dalle sue parole.

— Sia come vogliono le mie donne – disse infine sospirando. – Ma a un patto: che l'impresa sia guidata da Raffaele. Io sono troppo vecchio, mio figlio è sui monti e le donne da sole non saprebbero regolarsi.

— Sia come vuoi tu, *gospodimeu* – disse Auba chinando il capo in segno di sottomissione. – Se questa è la tua volontà, obbediremo all'uomo di Godhi.

Padre Raffaele sentì un fremito di orgoglio: il sangue di condottiero che scorreva abbondante nelle sue vene si era risvegliato e ribolliva, e a fatica la Santa Umiltà, appresa in tanti anni di penitenze e servizio, faceva sentire la sua flebile voce. Com'era fin troppo spesso sua abitudine, trovò una specie di fragile compromesso morale: se era questo il suo destino, ebbene sarebbe stato il Mosè di quel piccolo popolo.

Ben strane sono le vie di cui si serve l'Onnipotente per condurre alla fede i popoli.

Nel cuore della notte, le donne tornarono al Ring per preparare la partenza: tutto quello che non era assolutamente indispensabile, i carri più pesanti e quelli malandati li avrebbero lasciati sul posto. Park e padre Raffaele, intanto, setacciarono il campo. Il piccolo tesoro in metalli lo nascosero sotto la melma del fiume, indicando alle donne dove avrebbero in seguito potuto ritrovarlo. Fu possibile recuperare un po' di polvere da sparo e qualche moschetto. Non si poté invece salvare nulla di quanto la missione aveva dissotterrato e dei numerosi quaderni di appunti degli scienziati.

Prima che il sole fosse sorto, venti carri trainati ciascuno da tre coppie di muli erano pronti a partire. Padre Raffaele, con tre ragazzini, a cavallo, precedeva la carovana, per segnalare eventuali pericoli. Dovettero guadare un fiume e predisporre il passaggio su due torrenti dalla corrente impetuosa, ma il viaggio procedeva secondo i piani: in tre giorni erano riusciti a percorrere una ventina di miglia, senza affannare troppo le bestie, che dovevano essere risparmiate per la montagna. Non c'era particolare fretta, ma era meglio uscire quanto prima dalla pianura: varie volte nelle sue scorribande padre Raffaele aveva trovato impronte di cavalcature, alcune anche molto recenti. La notte, il Ring si ricomponeva e la tribù, in silenzio e a fuochi spenti,

trascorreva il suo inquieto riposo con il dito sul grilletto.

— *Gospody Raffaele, ayssy!*

Il ragazzino di nome Mono era forse il più svelto e sveglio della tribù, e padre Raffaele amava portarlo con sé nelle esplorazioni. Durante le lunghe cavalcate, il ragazzo gli aveva insegnato qualche espressione lain, e dopo una settimana erano ormai quasi in grado di comunicare.

— Pericoli in vista?

— Devo chiederti una cosa, padre. Con questo, come lo chiamate? ah sì "cannocchiale", con questo, dicevo, si vedono solo cose vere o anche cose di fantasia?

— Che domande! – rise divertito padre Raffaele. – Solo le cose che ci sono. Lui te le mostra più vicine.

— Bene, allora quello lì è un accampamento dei mon, Padre Raffaele, attraverso la lente ovale, distinse le tende a punta e i profili dei grandi carri da trasporto. Se valeva la stessa proporzione della tribù dei lain bianchi, potevano essere almeno tremila persone, quindi all'incirca sette–ottocento guerrieri.

— I mon del Lago sono nostri amici – aggiunse Mono – ma questi sono mon *wuko.* Mio padre dice che ogni anno le loro tribù si radunano in qualche punto della pianura per le campagne militari. Accidenti, ma proprio qui dovevano trovarsi, e proprio ora!

Padre Raffaele non rispose. Dalla collina poteva osservare l'andirivieni di cavalieri. Si chiedeva se fra di loro ci fossero anche i responsabili del massacro, ma da quella distanza era impossibile verificarlo. Una cosa era certa: di lì non si sarebbe passati e, quello che più contava, l'accampamento dei mon sbarrava completamente l'ingresso della valle.

— Siamo in un brutto pasticcio, amici. A questo punto, tanto valeva restare dov'eravamo, perché temo che sulle montagne non ci arriveremo più.

— C'è una cosa che mi sto chiedendo fin dall'inizio – osservò Mono. – Perché non abbiamo mandato un messaggero agli uomini della tribù avvisandoli che eravamo in pericolo e che ci dessero una mano?

— Ci avevo pensato, ma, a quanto mi dite, i pastori non sono più di una cinquantina, e per giunta dispersi su trecento miglia quadrate di montagna, con le bestie. Qui ci sono centinaia di cavalieri armati fino ai denti, in cerca di bottino, che fra un paio di giorni cominceranno la giostra.

— Ma possibile – intervenne Park – che non ci sia altra via che questa?

Il vecchio scosse la testa. – Si potrebbe passare più a est, seguendo il torrente Asie, ma i mon ci sbarrano la via, e non riusciremo mai ad aggirarli.

— Mi pare tutto così assurdo. Una montagna può essere affrontata da almeno quattro lati, se la geometria non è un'opinione.

— È vero – si intromise la saggia Auba. – Si potrebbe tornare indietro e risalire il torrente Laas fino alla cresta e poi passare sul versante nord. Lì di solito ci sono i pastori dei lain neri, con il loro bestiame, e ci aiuterebbero a raggiungere i nostri uomini. Così, fra l'altro, potremmo metterli tutti sull'avviso di non scendere per nessun motivo in pianura.

— Bisogna tornare indietro di molto? – si informò padre Raffaele.

— No, solo poche miglia – spiegò il vecchio – ma da un momento all'altro, al termine della festa tribale, i mon partiranno per le loro razzie e individueranno le tracce dei nostri carri. Sarà un gioco da ragazzi per loro seguirle e arrivare a noi.

— In una situazione d'emergenza, potremmo anche pensare di abbandonarli.

— Troppo tardi – disse il vecchio scuotendo la testa. – Dovevamo pensarci prima. I solchi ci tradiscono.

Park, silenzioso fino a quel momento, si morse il labbro inferiore e con fatica, come se gli costasse un grosso sforzo, disse; – Io forse so come portarli fuori pista. Facciamo proseguire i carri vuoti verso sud, e lasciamo che i mon vadano pure a inseguirli. Nel frattempo, ci inerpicheremo su per la montagna, cancellando le nostre impronte dietro di noi.

— Non male – ammise padre Raffaele. – Non male per un cittadino; ma qualcuno dovrà sacrificarsi a condurre i carri, e quando i mon si accorgeranno di essere stati ingannati, per lui, o meglio, per loro, perché occorreranno almeno dieci conduttori, saranno guai seri.

I membri del Consiglio si guardarono negli occhi.

— Io – si offrì subito Park – non ho famiglia né amici: il mondo può benissimo fare a meno di me.

— Va bene anche per me – fece Auba decisa. – Non ho paura.

— Io e mio fratello – aggiunse il vecchio – siamo pronti.

— Non ci siamo – li interruppe padre Raffaele. – Non ci siamo: apprezzo il vostro coraggio e la vostra dedizione, ma non voglio perdere nessuno di voi. Inoltre, questa gente ha bisogno di qualcuno che la guidi sui monti. No,

faremo tutto il contrario: sui carri andranno i ragazzi e le ragazze più in gamba. Quando avranno fatto girare un po' i mon per la pianura, staccheranno i cavalli e con quelli ci raggiungeranno sui monti. Possiamo farcela: io ho disegnato la carta della regione, e ho la bussola; ci metteremo una settimana o un mese in più, ma non sacrificheremo nessuno. La tribù ha sofferto anche troppo.

6

– Ci stanno seguendo, Mono?

— Per ora no. ma ho trovato tracce di cavalli fresche non lontano dalla pista. Prima o poi si accorgeranno di noi.

— Lo spero proprio – disse padre Raffaele. – Con tutta la fatica che abbiamo fatto… l'ideale per noi è che ci individuino, sì, ma il più tardi possibile.

La carovana dei ragazzi procedeva da quasi dieci ore sotto il sole di luglio; i carri erano stati riempiti di sassi per simulare il pieno carico, ma quello che si poteva trasportare a spalla, l'avevano preso le donne e del resto, non sono molte le cose che servono a una tribù di nomadi. A tutti dispiaceva la perdita di muli e cavalli, ma con il piccolo tesoro sepolto sotto il greto del fiume ne avrebbero ricomperati a sufficienza. E poi, in ogni caso, la vita umana valeva più di tutti i carri del mondo.

I giovani cavalieri, rapidi come il vento, si spargevano in tutte le direzioni della campagna, cercando di attirare sulla carovana i cavalieri mon, finora invano. Mono, disobbedendo agli ordini, si spinse fino al punto dove si erano separati dal resto della tribù. Padre Raffaele lo sgridò, ma ebbe almeno la conferma che donne e vecchi ce l'avevano fatta; sul terreno non c erano più le loro tracce, né quelle di eventuali inseguitori. La prima parte del piano era riuscita; quanto al resto, tutto stava a vedere se i mon avrebbero abboccato. Guai se si fossero infilati, magari per caso, nella valle del Laas, prendendo alle spalle la colonna di Park…

Nonostante fosse tentato di fermare i carri, per consentire ai mon di trovarli più facilmente, padre Raffaele ordinò di procedere sempre alla medesima velocità: dopotutto, i suoi ragazzi stavano rischiando molto, ed era giusto che avessero a disposizione tempo sufficiente per sganciarsi in tutta sicurezza.

Finalmente, nel pomeriggio del terzo giorno, Liwa, una delle esploratrici,

comunicò che una grossa banda di mon si stava spingendo verso occidente. Di lì a non molto avrebbe incrociato i profondi solchi lasciati dai carri sulla pista; era venuto il momento di darsi alla fuga. I ragazzi staccarono in fretta i cavalli migliori, che avevano tenuto legati ai carri per non affaticarli. Avrebbero portato con sé alcune bestie da soma e un cavallo di scorta ciascuno, perché non doveva accadere per nessun motivo al mondo che fossero rallentati da carichi inutili o, peggio, che qualche bestia sì azzoppasse. Gli altri animali, assieme ai carri, avrebbero costituito il magro bottino dei mon.

Padre Raffaele sparpagliò i suoi giovani cavalieri, a due a due, in tutte le direzioni, per confondere ulteriormente le idee agli inseguitori, ordinando che si radunassero, esattamente di lì a due giorni, sulle rive dell'Adiss, non lontano dal vecchio Ring. Non si sarebbe atteso nessuno: i ritardatari, se potevano, avrebbero cercato di raggiungere i monti per conto proprio.

Come un leone solitario, padre Raffaele attraversò in lungo e in largo la grande pianura pedemontana. Una volta avvistò i mon, che però non lo inseguirono.

Al punto di ritrovo, i suoi ragazzi riferirono di aver rilevato tracce di accampamenti e impronte ovunque, ma non erano mai entrati in contatto coi loro nemici.

Quando sembrò opportuno a padre Raffaele, si infilarono in un bosco immenso, che giungeva fino alle pendici dei monti e poi, cancellando accuratamente ogni traccia, passarono alla vallata del torrente Laas, seguendone il corso fino a quando fu possibile.

— Al di là di quelle montagne – disse padre Raffaele – ci sono i vostri padri e fratelli maggiori. Domattina lasceremo liberi i cavalli nel bosco e ci arrampicheremo a piedi.

Marciarono tutto il mattino su un sentiero ripidissimo; l'aria era fresca e frizzante, ma purtroppo ben pre– Sto il bosco terminò e, dopo un tratto di pascolo, iniziò la roccia vera e propria, punteggiata soltanto qua e là da macchie di mughi. I ragazzi erano stremati dalle fatiche di quella settimana infernale, ma nessuno si lamentava. L'unico pensiero che li rodeva era rivolto alle loro madri e ai vecchi: ce l'avevano fatta?

Ormai mancava solo un piccolo sforzo per arrivare in cima. Anche l'ultimo mulo era stato liberato, e da quel momento in poi tutto dovette essere

trasportato a spalla. Un po' di refrigerio lo diede la neve rimasta in un canalone ombroso, ma berla non serviva a togliere la sete. L'altitudine non era eccessiva per padre Raffaele, avvezzo all'aria rarefatta degli altopiani, ma era evidente che i ragazzi non c'erano ancora abituati, perché respiravano frequentemente, quasi con affanno.

— Raffaele, ci sono visite – disse Mono.

— Oh Santo… – frugando convulsamente nella sacca, padre Raffaele estrasse il cannocchiale e inquadrò sei puntini neri, in fondo alla valle. Erano guerrieri a cavallo o più probabilmente a dorso di mulo, perché stavano risalendo la stessa via che i ragazzi avevano percorso a piedi.

— Questa non ci voleva…

— Mancherà molto al crinale? – chiese Mono boccheggiante, guardando innanzi a sé.

— Non so, è la prima volta che ci vengo; di solito passo le vacanze sul monte Ruwenzori.

— Cosa facciamo se ci raggiungono?

— Innanzi tutto cerchiamo di seminarli; nella peggiore delle ipotesi, ci fermeremo in tre coi moschetti e vedremo di impegnarli finché tutti gli altri non saranno passati.

La cresta, che sembrava a portata di mano, come spesso accade in montagna, si dimostrava invece molto più alta del previsto, e l'ultimo tratto era così ripido che le gambe da sole non ce la facevano più senza l'aiuto delle mani. I mon, che forse avevano individuato una via più agevole, si avvicinavano rapidamente.

Padre Raffaele stava già per ordinare ai due ragazzi armati di appostarsi, quand'ecco, da una cima a trecento braccia di distanza, scatenarsi un intenso fuoco di fucileria. I colpi, moltiplicati dall'eco, davano l'illusione di un intero esercito, ma Raffaele si rese conto che dovevano essere non più di dieci o dodici; sufficienti, però, per mettere sulla difensiva gli ostinati mon. Dall'alto della cresta scesero degli uomini coi fucili ad armacollo che si aiutavano appoggiandosi ai lunghi bastoni. I ragazzi alzarono le braccia in segno di esultanza: erano i lain bianchi.

— Avevamo paura di avervi persi – ripeté per l'ennesima volta Park. – I giorni passavano e voi non arrivavate. Invece è andata come meglio non poteva: il Ring si è salvato, ed è tutto merito tuo!

Padre Raffaele sorrise ancora, secondo un copione che si ripeteva ormai da ore. Aveva già spiegato che in realtà il merito era in gran parte dei ragazzi, e che anche le donne e i vecchi erano stati abili a sfuggire all'orda mon.

Gli uomini della tribù assentivano gravemente.

— Fino all'equinozio d'autunno – disse il capo dei mandriani – resteremo qui; il ritorno lo faremo per la via del Nord, dove ci sono le tribù alleate. I mon del Lago ci ospiteranno durante l'inverno: compreremo nuove cavalcature e ci costruiremo i carri, anche se penso che il prossimo anno non potremo più fidarci di lasciare le nostre donne in pianura, ci sono troppi pericoli. Dovremo trovare il modo di condurle ogni estate con noi all'alpeggio.

Gli altri uomini e le donne presenti approvarono.

Padre Raffaele e Park rimasero ancora un mese sulle montagne, aiutando i pastori ad accudire il bestiame e cacciando camosci con l'arco. Con tutta la prudenza e la delicatezza di cui era capace, Raffaele cominciò a presentare la dottrina cristiana, descrisse la figura di Gesù, parlò del suo messaggio d'amore. I ragazzi, soprattutto, lo ascoltavano con molta attenzione, ma erano tipi molto critici, aperti, talvolta persino brutali.

Mono, per esempio, un giorno gli chiese: – Ma come puoi parlarci d'amore quando i cristiani vengono nelle nostre terre a derubarci e a farci schiavi?

Una ragazzina, che da poco era stata ammessa fra le donne adulte della tribù, domandò se per essere ben accetta al Signore avrebbe dovuto subire anche lei "quella brutta operazione" o se valeva solo per le cristiane nere.

Poli, un ragazzo piccolo e malaticcio, introverso e schivo lo sottopose a una raffica di dubbi e critiche su quanto padre Raffaele aveva detto nel sermone serale: perché siamo stati creati? Perché non esistono gli spiriti della foresta? Chi protegge la tribù?

– Ci sono due punti fondamentali che è meglio chiarire subito – esordì padre Raffaele. – Il primo è che farsi battezzare non ti garantisce di diventare una persona per bene: ne discende, caro Mono, che di pessimi soggetti se ne trovano anche fra i cristiani. In secondo luogo, nessun popolo ha la prerogativa del nome di Cristo, e ci sono molti modi di essere cristiani, tutti perfettamente legittimi. Per esempio, quelli della Cina aborrono la croce, che per noi è il simbolo fondamentale, mentre quelli dell'India si rifiutano di mangiare la maggior parte delle carni di quadrupede. Eppure tutti si dicono

cristiani e cercano, a loro modo, di esserlo.
— Ma allora, Gesù era nero?
— Gesù apparteneva a un popolo che esiste ancora, quello degli ebrei. Se ne trovano fra gli arabi e anche da noi, in Etiopia; sono poverissimi e disprezzati, ma non fanno del male a nessuno. Gesù era bianco ed ebreo, come i primi discepoli. Poi i suoi apostoli portarono la Parola in Egitto, in Etiopia, a Babilonia, in India, in tutto il mondo.
— E perché nessun apostolo è mai venuto qui da noi?
— Chi può sapere se magari uno dei dodici non ha fatto una capatina anche da queste parti? Erano uomini dai piedi buoni, e di sicuro non li avrebbero spaventati né le paludi né i selvaggi – disse padre Raffaele perdendo lo sguardo su lontanissime montagne innevate.

La tribù accolse più con curiosità che con ostilità i sermoni di padre Raffaele: adoratori delle forze della natura e dei geni tutelari, non trovavano difficoltà a immettere nel loro Pantheon anche questo nuovo *godhu.*

Un giorno però Zuni, il padre di Mono, un uomo piuttosto avanti negli anni, anche se tuttora vigorosissimo, si sedette accanto a lui mentre recitava mentalmente le sue preghiere. Attese con pazienza che avesse terminato, poi prese la parola: – Mono mi ha raccontato delle vostre dispute.

Padre Raffaele assunse un atteggiamento di prudenza: – Io sono del parere che debba essere il padre a scegliere la fede per i suoi figli, checché se ne dica. Se ti dà fastidio che Mono mi stia ad ascoltare…

— No, non si tratta di questo, anzi, sono contento, almeno ce qualcuno che sta ad ascoltare tutte quelle sue domande; è di un'altra faccenda che ti volevo parlare. Ti premetto che sono sempre stato un giramondo, una testa matta. Sentendoti parlare dei cristiani, mi è venuto in mente di quando ero piccolo. Sarà stato quarant'anni fa, su per giù… Be', sta di fatto che una volta litigai col mio vecchio e me ne andai da casa. Rimasi via per tre alpeggi, passando di valle in valle. Ho visto l'altro versante dell'Alp, dove vivono gli adoratori di Wodhin e ho visitato la Terra dei Castelli, dove abitano i turchi e i tartari. Sarebbe lungo raccontarti tutto, comunque ti basti sapere che nell'Alp dei Laghi trovai una tribù di lain, che si facevano chiamare i lain di Cristo, appunto perché erano cristiani. A me i cristiani non danno fastidio, se non quando vengono qui a rubarci le donne e le bestie. Ma quelli erano lain proprio come noi, mi capivano quando parlavo, vivevano in tribù,

mangiavano e abitavano come noi, solo che non facevano il rito del Buonaugurio e non avevano i geni tutelari. Erano brave persone, mi ospitarono per l'inverno. Poi mi venne nostalgia e ritornai alla tribù. Le botte che mi sono preso da mio padre!

"Lain cristiani?" pensò padre Raffaele. "Già, e perché no? Quella chiesa della Città Morta, quell'iscrizione con la croce… magari era stato qualche missionario nestoriano a convertirli. Certo, sarebbe troppo bello che avessero conservato la fede per duemila anni… Bello, ma piuttosto improbabile: lo sa il Signore, isolati dai centri della civiltà cristiana, che razza di cristianesimo sarà diventato il loro…" A ogni modo, non c'era che una cosa da fare: andare a vedere.

— Da quello che ricordi, è molto lontana l'Alp dei Laghi?

— Andarci attraverso i monti è impossibile. Io l'ho fatto, ma rischiando mille volte di precipitare da un dirupo o di perdermi. Ci si potrebbe arrivare facilmente scendendo in pianura e risalendo l'emissario di uno di quei laghi, ma non saprei proprio dirti qual è, e inoltre non credo che la pianura sia molto sicura di questi tempi. L'unica strada, anche se è lunga, consiste nel risalire l'Adiss fin quasi alla sorgente e poi, attraverso un valico, entrare nella valle che porta alla regione dei Laghi. Il primo villaggio, a nord del lago, è dei lain cristiani.

Padre Raffaele rimase perplesso e dubbioso. Da un lato lo solleticava la curiosità di conoscere quella gente, ma dall'altro gli dispiaceva interrompere un'evangelizzazione così ben avviata. Di lì a non molto sarebbe giunto l'autunno, le giornate si sarebbero accorciate, sui monti sarebbe caduta la neve. La tribù avrebbe raggiunto i buoni mon del Lago e se ne sarebbe stata al calduccio nelle tende di feltro. Cosa si poteva immaginare di più bello che un inverno del genere? Al sicuro, fra amici, amato e protetto… bene, la scelta era fatta: niente di tutto questo; avrebbe varcato le montagne e sarebbe andato dai misteriosi lain cristiani.

— Duecento miglia almeno – sbottò Park palpandosi la schiena – a dorso di mulo su sentieri da capre. A volte mi chiedo…

— Chi ce lo fa fare? – lo prevenne padre Raffaele.

– Non sei molto originale. E poi è inutile che brontoli: sei stato tu a insistere per venire con me. Te l'ho forse chiesto io?

Park avrebbe avuto numerose risposte sarcastiche da fornire, ma preferì

trattenersi.

Risalendo il corso del Wad-al-Adiss, incontravano di tanto in tanto pastori che fuggivano al loro passaggio; una volta furono fermati da guerrieri mon, ma erano in pace coi lain bianchi, e riconobbero subito il lasciapassare della tribù. Il colpo di fortuna l'ebbero quando salvarono un vecchio mandriano da un orso che minacciava di divorarlo. Questi indicò una via alpestre che permetteva di risparmiare almeno un centinaio di miglia: sarebbe bastato prendere una valle laterale; il valico, poi, non era peggiore dei molti affrontati con successo dal padre di Mono.

Quel tratto di valle era così solitario da mettere paura a un eremita: per giorni e giorni non videro traccia di vita umana, e il sentiero si inerpicava sempre più. Come previsto, fu necessario abbandonare i muli al loro destino e proseguire a piedi. Infine, dopo un'arrampicata di svariate ore, si aprì la valle che portava alla misteriosa regione dei Laghi. Con l'aiuto della bussola e sulla base dei vaghi ricordi di Zuni, i due ebbero la certezza che quella era la via.

7

La nuova valle imboccata dai due esploratori si allargava sempre più, e più copioso d'acque si faceva il fiume che l'aveva scavata nei millenni, incidendo la conca tracciata da un antichissimo ghiacciaio. Se la parte alta era, a quanto ne potevano dedurre i due viaggiatori, disabitata, qui si notava qualche presenza dell'uomo, o per meglio dire, si poteva pensare che, fino a non molto tempo innanzi, quelle terre fossero state frequentate almeno da pastori e cacciatori; l'evidente diradamento della popolazione doveva essere legato all'intensificarsi della tratta degli schiavi. Certo, metteva i brividi pensare che i trafficanti fossero giunti così a nord, ma si poteva anche pensare a una di quelle sciagurate guerre fra infelici che procuravano senza troppa fatica la carne da lavoro agli schiavisti.

Dall'alto di uno sperone di roccia che dominava la valle apparve infine il villaggio sul lago; padre Raffaele si persuase alla prima occhiata che poteva trattarsi soltanto della terra dei lain di Cristo: un edificio in muratura con un'immensa croce di legno si rivelava senza ombra di dubbio come una chiesa, seppure di foggia inusuale, accanto al piccolo cimitero. Attorno a essa si stringevano le case, anch'esse prevalentemente di sassi, con le parti

superiori in legno. Un particolare che all'inizio non avevano notato: sul lato meno protetto del villaggio si elevava una cinta di mura con piccole torri. In fondo, come dita azzurre, si infilavano tra i monti i rami del lago.

Mentre scendevano, videro da lontano un vecchio che si appoggiava a un ragazzo: insieme risalivano il loro stesso sentiero aiutandosi anche con un bastone. Park, temendo che il loro aspetto insolito li spaventasse, fece ampi segnali di saluto col cappello. Il più anziano dei due ricambiò con un lento gesto della mano. Il giovane pareva sospettoso, e scuoteva spesso il capo in segno di dissenso, ma il vecchio dava l'impressione di non temere l'incontro.

— *Salud a vou!*

— *Salud, amiu* – rispose cordialmente il vecchio. – I vostri volti vi rivelano per stranieri, se la mia vecchia vista non m'inganna. Da dove venite?

— Sarebbe troppo lungo da spiegare – rispose Park. – Ma innanzi tutto vi prego di dirmi se è questo il villaggio dei lain di Cri…

— Santo Cielo, amico mio, sveglia! Questo venerabile padre ha una croce grande così appesa al collo! – osservò padre Raffaele.

Il vecchio sorrise, impietosito dall'imbarazzo del coreano.

— Mi scusi – riprese Park. – Io… Cominciamo tutto da capo. Sono il dottor Park, vengo dalla Cina, non direttamente, ovvio, ma non deve credere che venga da nord, in realtà vengo da sud e… oh, accidenti!

— Io mi chiamo padre Raffaele – disse l'etiope interrompendo lo sproloquio dell'amico. – Sono un missionario della Chiesa Nazionale d'Abissinia e sono venuto a portare la Parola in queste terre; ovviamente ignoravo che ci vivessero ancora dei cristiani.

— A quanto pare adesso tocca a me. Bene, sono Peir Dabosk, il vescovo di Anbardiya, con giurisdizione sui lain e sui dan meridionali. Il vostro stupore è il mio: non avevo idea che esistessero ancora cristiani fuori d'Italia, né avevo mai visto in tutta la mia vita un uomo dalla pelle nera. Se sarete così gentili da essere miei ospiti, sono certo che avremo delle storie interessanti da raccontarci.

Il villaggio sorgeva su un luogo elevato e, viste da vicino, le fortificazioni apparivano abbastanza robuste; annoiate sentinelle si appoggiavano indolenti alle loro lance. I dan meridionali, spiegò il vescovo, a volte si spingevano da questa parte dell'Alp, e i mon della pianura non disdegnavano di compiere incursioni. Un tempo i lain di Cristo dominavano coi loro villaggi fortificati

su tutta la regione dei Laghi, ma da varie generazioni si erano ridotti a vivere asserragliati sulle loro montagne.

La chiesa mostrava una pregevole vetustà, ma si presentava alquanto malridotta: il tetto era ricoperto di paglia e un'intera ala appariva abbandonata; sulle vie di terra battuta grufolavano maiali e razzolavano galline. Poche persone in giro: qualche donna sull'uscio filava la lana, e allungava il collo al passaggio degli strani ospiti. Nessuno sembrava provar timore nei loro confronti, diversamente dalle popolazioni della pianura. Forse, pensò Raffaele, la cattura degli schiavi non si era ancora estesa così lontano dalla costa.

La casa del vescovo era una piccola costruzione adiacente alla chiesa. Nel cortile di fronte, una frotta di ragazzini giocava con una palla di stracci.

— A quanto pare – disse il vescovo – stiamo vivendo un momento storico: due filoni di cristianesimo che si incontrano dopo mille… no, forse ottocento anni, e siccome siete stati voi a trovare noi, ne deduco che per la Chiesa di Cristo le cose vadano meglio di là che di qua.

— Non so cosa dirvi, sono anch'io confuso. Se la parola "Africa" vi dice qualcosa, il cristianesimo è diffuso dai confini della Nubia fino al fiume Congo e alla Città d'Oro di Zimbabwe. Cristiani si trovano numerosi anche in Asia, soprattutto in India e in Cina. Siamo tuttora divisi in varie confessioni, ma abbiamo rinunciato da tempo a combatterci gli uni con gli altri.

— La mia – riprese il vecchio vescovo aggrottando leggermente le ciglia, a esprimere una sofferenza profonda ma ormai contenuta, rassegnata – è una ben triste storia. Come saprete, il cristianesimo fu portato in Italia dagli apostoli Pietro e Paolo…

— Scusi, ma Pietro non visse a Babilonia?

Il vescovo sorrise. – Dopo gli anni della persecuzione, gli stessi imperatori romani si fecero cristiani, e la fede fu portata fino ai confini del mondo…

— Noi in Africa la raccontiamo in modo un po' diverso, ma continuate, mi interessa.

— Poi venne il tempo delle invasioni barbariche; l'impero crollò, ma la Chiesa sopravvisse e convertì anche quelle selvagge popolazioni. Mille e cento anni or sono, però, una nuova catastrofe si abbatté sull'Europa: nuove incursioni da nord, da oriente, da sud; popoli chiamati "normanni", "saraceni", "magiari", "turchi", e dietro loro infinite altre genti vomitate dalle gelide steppe dell'Oriente a castigo dei nostri peccati. Ogni forma di vita

civile venne meno, Roma fu spazzata via, Costantinopoli presa e data alle fiamme. Per qualche secolo sopravvissero piccoli potentati locali, e infine ci fu la devastazione portata dai tartari e dai turchi. Sotto il loro dominio i popoli tornarono a forme di paganesimo o di cristianesimo talmente spurio da divenire irriconoscibile, fino a scivolare nella superstizione. Nelle zone più impervie, mai raggiunte dagli infedeli, sono rimaste alcune comunità cristiane. Per quello che ne so, non più di cinque o sei.

Padre Raffaele si apprestava a porre una domanda che poteva risultare anche offensiva, e non ne aveva il coraggio. Poi si fece forza e disse: – Padre, perdoni l'impudenza, ma devo sapere. Cosa avete conservato della parola di Cristo?

Il vescovo rimase perplesso, al punto che padre Raffaele considerò se fosse il caso di riformulare la domanda, ma poi il vecchio sembrò aver afferrato il senso del discorso. Anziché rispondere, però, chiamò il chierico e lo mandò a prendere qualcosa nella sacrestia. Ti giovane ritornò con un librone rilegato in cuoio.

— Questo è il nostro fondamento: la Scrittura. Padre Raffaele si fece consegnare il volume e lo aprì.

I caratteri gli risultavano del tutto incomprensibili.

— L'avete tradotto nella vostra lingua?

— No – rispose il vescovo. – È latino.

A quelle parole, Park, che aveva seguito la discussione con mediocre interesse, cominciò a buttarci l'occhio.

— Non riesco a comprendere la grafia – disse il coreano un po' deluso.

— È possibile – ammise il vescovo. – Questa è una scrittura corsiva, adatta alla copia manuale.

— Mi piacerebbe poterla studiare.

Il vescovo non disse nulla, ma fu padre Raffaele a parlare: – Non sono un esperto, ma a giudicare dalle condizioni del manoscritto, direi che è stato ricopiato non più di dieci anni fa. Immagino che abbiate degli amanuensi qui da voi…

Il vescovo chiuse gli occhi, raccogliendosi forse in preghiera; Raffaele conosceva bene quel gesto, l'aveva osservato tante volte negli uomini che prima di scegliere sono soliti chiedere consiglio a Colui che tutto sa. Dopo un tempo che ai due perplessi pellegrini sembrò eterno, disse: – Vi sono cose che dovrebbero rimanere occulte; d'altra parte, tacerle sarebbe forse peggio, e

quindi accetto di correre il rischio. Prima vi dicevo che anche altre comunità cristiane sono sopravvissute. Fra queste, ve ne una molto particolare; il suo vescovo richiama la sua autorità direttamente da san Pietro, e ne custodisce la tomba.

— Ma san Pietro non è sepolto a Babilonia?

— Il corpo di san Pietro si trova a Roma.

Padre Raffaele a questo punto non riuscì più a trattenere il suo scetticismo: – Se non provassi il rispetto dovuto a chi con tanto coraggio ha difeso la fede di Cristo, non esiterei ad accusarla di ingenuità: si tratta evidentemente di una leggenda priva di qualsiasi fondamento. Ammesso, e non concesso, che Roma sia mai esistita.

— Fra due giorni partirò per Roma – ribatté il vescovo con una certa impazienza nella voce – dove incontrerò il successore di Pietro, il papa. Se avrete abbastanza coraggio da seguirmi, ve lo farò conoscere. Dopotutto, è giusto che anch'egli sia informato della vostra missione. Sono moralmente obbligato a prevenirvi: si tratta di un viaggio molto lungo e piuttosto pericoloso. Ogni dieci anni, noi vescovi dobbiamo recarci *ad limina* per conferire con il Santo padre e fra due giorni partirò. Se è veramente vostra intenzione vedere Roma, sono a vostra disposizione.

— Roma? Accidenti! – fu il commento di Park.

8

E così Park e padre Raffaele, con il vescovo e il fedele chierico, attraversarono la regione dei Laghi, senz altra protezione che quella della loro incrollabile fede in Dio e nella conoscenza. A Medlann incontrarono il vescovo locale, che viveva in clandestinità per timore dei principi turchi e dan che opprimevano le poche centinaia di lain di Cristo. Di lì passarono l'Alp meridionale, con l'aiuto dei cristiani locali; da loro ebbero la notizia che qualche anno prima erano stati avvistati mercanti di schiavi, sbarcati sulle coste del Mare Occidentale. Le locali tribù lain e dan avevano stretto contro di loro un patto di alleanza e mutuo soccorso, ma c'erano già dei signorotti che si rifornivano di moschetti dai trafficanti. Anche quella terra, facile prevederlo, sarebbe divenuta teatro di nuove infinite tragedie.

Sul villaggio di Saguna regnava un principe dan sposato a una nobildonna cristiana, che spesso aiutava *pellegrini ed* ecclesiastici diretti a Roma,

fornendo anche i marinai per le imbarcazioni. Padre Raffaele e Park insistettero per pagare il trasporto con alcune monete d'oro cinesi salvate dal saccheggio della missione archeologica. Al contrario dei lain di pianura, i dan della costa conoscevano fin troppo bene il valore di quei ciondoli di metallo.

Con veloci barche a vela, facendo scalo sulla deserta costa occidentale d'Italia, in capo a poche settimane, e con una sola sosta dovuta a un'improvvisa tempesta, giunsero all'imboccatura del Narrumah, il fiume sul quale, a detta del vecchio vescovo, sorgeva l'antichissima capitale del mondo.

Non che i pellegrini si aspettassero molto, ma veramente non vi era nulla che lasciasse sospettare la presenza di una città: solo un guazzo formato dall'impaludamento del fiume, la linea incerta di colline boscose e dossi bizzarramente disposti. Non era ancora sorto il sole quando i quattro pellegrini, salutati i barcaioli, imboccarono un sentiero imboscato, incassato tra i fianchi delle colline.

A un tratto, Park chiese ai compagni di fermarsi, e il vescovo acconsentì di buon grado: l'ultima volta che lo aveva percorso, spiegò per giustificarsi, lui aveva vent'anni di meno e le sue gambe pure. Il coreano però aveva altro per la testa. Con un coltellino cominciò a raschiare una parete muscosa.

— Mi mangio il berretto, se questo non è un muro di pietra.

— Sul serio? – disse scettico padre Raffaele. – Io vedo solo roccia e bosco: qui non ce mai stata traccia di esseri umani.

— Negli ultimi seicento anni forse no, amico mio. Ma se permetti me ne intendo un pochino di archeologia, e ti garantisco che qui sorgeva una città, e se ne vuoi la prova, guarda tu stesso.

— In effetti – riconobbe l'etiope passando le dita sulle pietre – sembrerebbe proprio un vecchio muro…

Il vescovo non riuscì a trattenersi e mandò fuori un sospiro che voleva dire: "Ma insomma, figlioli miei, mi credete o no?", e che intendeva altresì incoraggiare i due compagni a riprendere il viaggio.

Arrivarono così a una grotta, o ciò che sembrava una grotta: in realtà, l'antro era del tutto artificiale, formato dall'antichissimo corridoio di un palazzo signorile o di un edificio pubblico. Padre Raffaele non amava molto entrare nelle viscere della terra, gli aveva sempre fatto impressione, ma fortunatamente gli spazi erano ampi, e riuscì a superare la sensazione di claustrofobia.

Attraverso un labirinto di stanze e passaggi, facendosi largo tra le macerie, talvolta sprofondando nella fanghiglia fino alle ginocchia, nel buio interrotto solo a tratti da improvvise sciabolate di luce che piovevano dall'alto, pervennero infine in un immenso salone: il soffitto lasciava filtrare i raggi del sole mattutino; forse, al di sopra, ignari cacciatori e pastori percorrevano quella che ai loro occhi appariva come una semplice collina punteggiata di pericolosi crepacci…

— Qui – indicò il vescovo – iniziano le catacombe: in altre parole, si passa dal livello del suolo ricoperto dalle rovine, all'antico sottosuolo romano. Prima, comunque, sarà opportuno avvisare del nostro arrivo.

Il vecchio appoggiò le mani su di una parete di mattoni, come cercasse qualcosa.

— Dovrebbe esserci una specie di anello da queste parti – disse. – Ah eccolo. Adesso voi che siete forti, tiratelo: darà la sveglia al guardiano della prima catacomba.

— *Non est necessaria* – disse qualcuno dietro di loro.

I tre si voltarono di scatto, cercando di distinguere nella semioscurità chi aveva parlato.

— *Expectavamu te, epìscope* – ripeté la misteriosa voce.

— *Qui es?* – mormorò il vescovo cercando di riconoscere la voce. Solo allora comparve l'ombra, sullo sfondo rischiarato. Era un giovane dall'aspetto atletico, che teneva in mano un lungo arco e una faretra semivuota.

— Mi chiamo Enea e il tuo arrivo mi era stato preannunciato – disse mescolando forme e parole di vari idiomi lain. – Sono cacciatore per conto della Cattedra di Pietro. Di notte vado alla ricerca di conigli e caprioli, ma, se capita, non disdegno qualche pecora, anche se il Santo padre mi rimprovera per questo. Ma io dico: tanto, gli indigeni del Mondo di Sopra sono infedeli! E poi di una pecora in più o in meno, chi se ne accorge?

Il territorio, spiegò il vescovo, faceva parte, almeno in teoria, dell'emirato di Mazar, e per questo c'era una piccola guarnigione alla foce del Narrumah. I pochi abitanti erano pastori musulmani che custodivano le loro immense greggi, e aborigeni che vivevano invece di caccia. I servitori del papa non avevano così difficoltà a procurarsi il cibo cacciando e raccogliendo frutti e ortaggi spontanei; talvolta, scambiavano carne e pellicce con latte e formaggi. Secoli di tentativi ed esperimenti avevano insegnato le tecniche migliori per conservare le vivande, mentre fonti perenni fornivano l'acqua al pallido

popolo del sottosuolo.

— Ma come possono – chiese Park – delle persone vivere senza mai vedere la luce del sole?

— Be' – rispose il giovane cacciatore – finché siamo ragazzi i preti ci esortano a muoverei il più possibile anche all'aperto, mescolandoci agli aborigeni; i vescovi e la maggior parte dei chierici, poi, vanno e vengono e il personale dello *scriptorium* si prende qualche periodo di riposo, nella zona dei Laghi, che è disabitata. Comunque, ne convengo, è dura.

Intanto, richiamati da un segnale luminoso, erano giunti altri abitanti delle catacombe, per lo più chierici, a giudicare dagli abiti. Uno di loro era un parente dei vescovo e ci furono lunghi e commossi saluti. Quando un ecclesiastico lasciava Roma per raggiungere la sua diocesi, si imbarcava in un'impresa nella quale rischiava la vita. In poche parole, il vescovo spiegò le ragioni della visita e un vecchio diacono, Martino, garantì che il giorno successivo avrebbero potuto incontrare il papa.

Era incredibile: al di sotto della vegetazione, del terriccio, delle rovine dimenticate di una Roma perduta, si snodavano le vie di una città sotterranea, con le sue piazzette, le scalinate, le calli tortuose. Tutto rigorosamente buio, tranne per qualche isolata lampada a olio che brillava nei tuguri. Di tanto in tanto, un raggio di luce vera riusciva a penetrare, forse da qualche antica finestra mascherata dalle fronde.

— Qui – spiegò Martino con orgoglio – siamo esattamente sotto San Pietro. L'antica basilica costantiniana sorgeva proprio sopra di noi. E questo è uno dei luoghi più santi della cristianità occidentale: la tomba del Principe degli Apostoli, san Pietro.

Non era nulla di spettacolare: solo un piccolo sacello in mattoni, con una croce.

— Abbiamo preferito – riprese il diacono – riportarlo alle sue forme originali; ci è sembrato più adatto al pescatore di Galilea rispetto alle sovrapposizioni di papi e imperatori.

— Credo sia stata una scelta saggia – osservò commosso padre Raffaele.

Sempre accompagnati dall'infaticabile Martino, i pellegrini visitarono con devozione le catacombe e le sepolture dei santi martiri. Scesero nei recessi più profondi dove sono custodite le reliquie più preziose, salirono quasi a livello del terreno, ammirando la genialità con cui i cristiani del sottosuolo

avevano creato ambienti adatti alla sopravvivenza degli esseri umani.

Park si faceva sempre attendere, rapito dalle testimonianze archeologiche e soprattutto dalle numerose iscrizioni e dai graffiti. Il diacono Martino notò l'interesse dello scienziato e, prendendolo affettuosamente sottobraccio, gli sussurrò nell'antica lingua dei romani. – Pazienta, figliolo; avrai una ricompensa che vale più di quello che tu puoi aver visto in tutta la tua vita… Anzi, già che ci siamo, facciamo una capatina allo *scriptorium.*

Lo *scriptorium* era un ambiente relativamente vasto, date le dimensioni della città sotterranea, e molto illuminato, sia dalla luce solare riflessa con un sistema di specchi, sia da grandi lampade da tavolo. Monaci vestiti di bianco copiavano con pazienza infinita antichissimi manoscritti.

— Questo è il centro del sapere cristiano – spiegò Martino – e qui si conserva quanto rimane dell'antica sapienza di Roma. Nella biblioteca ci sono cinquemila volumi: Virgilio, Livio, Sallustio, Cesare, e non manca neanche qualche testo greco: abbiamo Omero, Diodoro, Plutarco, Euripide…

— Reggimi, per favore – mormorò Park appoggiandosi alla spalla di padre Raffaele. – Qui io svengo.

— Ce tutta la storia di un mondo scomparso – proseguì Martino sorridendo al turbamento del coreano.

— Ci sono le origini della nostra religione. Questo monaco, per esempio, sta copiando un Vangelo del II secolo dopo Cristo. È il più antico del mondo, a quanto ci risulta.

— Stai scherzando, vero? – esclamò padre Raffaele.

— Il testo più antico che abbiamo risale al V secolo, ed è redatto in armeno…

— Hai detto bene, fratello, "il testo più antico che avete". Ma gli originali furono scritti in greco.

— Ma a quale scopo – domandò Park bloccando sul nascere le obiezioni bibliche di padre Raffaele – avete intrapreso questo lavoro immane?

— Durante il millennio buio abbiamo cercato di salvare la sapienza umana e ci siamo impegnati a copiare e conservare tutti i documenti di cui siamo venuti in possesso. Inoltre, forniamo bibbie, messali, salteri a tutte le comunità cristiane disperse in un Occidente che ormai si riduce alla sola Italia. Se gli uomini dell'emiro avessero anche solo un pallido sospetto di quello che stiamo facendo qua sotto, ci impiccherebbero dal primo all'ultimo.

Bene o male, comunque, siamo riusciti a restare totalmente nascosti per quasi tre secoli.

Lo *scriptorium* dava l'idea di un luogo dove si lavorava volentieri: ogni tanto i più giovani fra i monaci si scambiavano qualche battuta, soprattutto all'indirizzo di Raffaele, che denunciava la sua origine straniera in modo evidente. Il Padre Direttore, ormai persuaso che la giornata era in ogni caso perduta, permise ai novizi di interrogare il missionario etiope. Erano curiosi come possono esserlo dei giovanotti che da anni non vedevano la luce del sole e che del mondo conoscevano solo quel poco che desumevano dai loro polverosi volumi. Padre Raffaele raccontò loro delle grandi città dell'Africa, di Mombasa e Zimbabwe, dell'India, patria della cultura e della scienza, delle immense navi che solcavano gli oceani, della stampa a caratteri mobili, che permetteva a migliaia di persone di comperarsi un libro. Loro, però sembravano entusiasmarsi di più quando parlava delle immense distese della savana, o dei monti biancheggianti di neve del Nepal. A loro volta, i giovani, a turno e qualche volta togliendosi la parola, illustravano la grama vita del sottosuolo, il timore ossessivo di essere scoperti, divenuto ormai una seconda natura, gli incontri furtivi con le ragazze delle catacombe profonde, il rimpianto per gli anni che avevano trascorso tra i boschi della superficie. Molti di loro avrebbero lasciato il convento prima di pronunciare i voti, e si sarebbero costituiti una famiglia, ma soltanto i più forti e abili avrebbero continuato a emergere di tanto in tanto, per provvedere alle esigenze della comunità: per la maggior parte, il futuro era un banco da ciabattino o i lavori di sterro e scavo.

— È intollerabile – sbottò un ragazzo biondo, magrissimo – sapere che esiste un mondo e non poterci vivere. Qualcuno finisce per impazzire…

Il diacono Martino lo guardò con severità, come se le sue parole avessero squarciato il velo di pudore su un segreto che doveva restare tale.

— Allude a qualcosa – spiegò il diacono – che sta succedendo da qualche settimana. Due novizi, Andrea e Mauro, mentre lavoravano allo *scriptorium* sono stati presi da strane sensazioni, come, dicevano, se qualcuno stesse leggendo dietro le loro spalle. Andrea, sconvolto, ha lasciato le catacombe ed è fuggito nel Mondo di Sopra. Mauro invece ha ripreso il lavoro e… ah sei qui? Bene, così potrai spiegare tu stesso di che cosa si tratta.

— In verità – disse il novizio intimidito – non mi fa molto piacere, parlarne, ma se il venerabile Martino lo comanda, obbedirò. Era un venerdì… sì,

esattamente due settimane fa. Stavamo copiando un *itinerarium* per i nostri vescovi: serve per aiutarli a raggiungere le loro diocesi evitando il più possibile i pericoli. A un tratto, ho sentito l'impulso di girarmi. Era proprio come ha raccontato il diacono, sembrava che qualcuno stesse leggendo le mie carte. Andrea si è spaventato, ma a essere sincero, non c'era niente di ostile in quella presenza, solo una fastidiosa curiosità. Ho interpellato il frate medico e il curatore dello spirito, che mi hanno consigliato qualche giorno di riposo.

— Parlavi di una presenza – intervenne padre Raffaele. – Alludi a un'entità spirituale o hai avuto l'impressione di un pensiero vagante? Dalle nostre parti ci sono degli stregoni molto abili a comunicare con la mente.

— No, no. Vorrei essere più chiaro, ma non ci riesco. Non era qualcosa dotato di anima, sembrava, ma ammetto che è assurdo, una *macchina* inerte, come un mulino o un orologio a molla, che guardava senza occhi e pensava senza cervello. Ecco, direi che, se esistessero meccanismi in grado di guardare, leggere, capire, interpretare, insomma, di "pensare", quella che mi spiava poteva essere una macchina pensante.

— Park, questo riguarda te. Voi cinesi, che siete così avanzati, avete delle macchine che pensano?

— No, o almeno non ancora – rispose il coreano. – Però so che ci stanno lavorando. Noi utilizziamo già calcolatrici e macchine da scrivere meccaniche. Sono stati fatti esperimenti volti ad applicare l'energia elettrica, ma una macchina in grado di pensare è fuori della nostra portata, almeno per ora. Tempo fa leggevo di uno scienziato indiano che sostiene la possibilità teorica di mettersi in contatto con altri mondi diversi dal nostro, fuori del sistema solare o addirittura fuori della nostra dimensione, ma gli studiosi seri dicono che è roba da romanzetti popolari.

— In ogni caso – aggiunse Martino – adesso abbiamo un problema in più: se Andrea fosse catturato dai musulmani, potrebbe mettere a rischio l'esistenza di tutti noi, e questo sarebbe anche il minimo, ma soprattutto quello che abbiamo costruito qui in duemila anni.

— Dimentichi, fratello, il Principio Primo della Nuova Regola – intervenne uno dei novizi.

— Lo so, ce lo insegnano al compimento del quarto anno e ce lo fanno ripetere per tutta la vita: qualsiasi cosa, ma mai rivelare l'esistenza della città sotterranea alla gente di sopra. Ma Andrea è ancora in grado di ragionare? È questo che mi chiedo.

— Non c'è che una cosa da fare – concluse padre Raffaele, con la sua brutta abitudine di avere una soluzione per tutto e per tutti. – Andare a cercarlo e riportarlo giù prima che lo trovino gli altri. Giusto, Park?

Il coreano giunse le mani e alzò gli occhi verso il cielo. Poi, imitando la cadenza africana di Raffaele disse: – Naturalmente, se volete una mano, siamo a vostra disposizione!

9

L'autunno era, per il popolo sotterraneo, la peggiore delle stagioni: le foglie cominciavano a cadere, l'erba si rinsecchiva mettendo a nudo le rovine dell'antica Roma. Bisognava uscire di notte e mascherare perfettamente tutte le uscite, chiudendo eventualmente le più esposte e poi sperare che, come ogni anno, i pastori scendessero ai loro ovili sulla costa e i sette colli ritornassero come dovevano essere apparsi la prima volta al mitico Romolo.

Park, Martino e padre Raffaele uscirono poco prima dell'alba, che, secondo le testimonianze dei cacciatori, era il momento in cui ci si poteva muovere con la massima sicurezza. Gli esploratori che li scortavano avevano setacciato per giorni e notti tutta la zona senza trovare il fuggiasco; loro conoscevano tutti gli anfratti e i dirupi in cui poteva essersi rifugiato o caduto Andrea. E non avevano trovato nulla.

— La questione è – osservò padre Raffaele – che loro cercavano un uomo che si è perso o che si è nascosto. Invece dovremmo metterci sulle tracce di un uomo che ha perso la testa, e che agisce come tale. Il guaio è che io non so come si comporti un pazzo. Tu che ne dici, Park?

A Park non piacque molto l'accostamento, ma non raccolse l'allusione.

— Se io fossi pazzo – proseguì l'etiope – credo che farei tutto il contrario di quello che fa una persona con il cervello a posto. Ora, amici miei, come si comportano i bravi cristiani di questa terra, anzi, di questo sottoterra? Qual è la cosa che evitano come la peste?

Martino lo afferrò per un braccio con l'energia di un ragazzo. Il coreano vide nell'incerta luce del mattino che il mento gli tremava.

— Neppure se il suo cervello fosse evaporato, Andrea avrebbe potuto neanche pensare di… di…

— È una possibilità – disse padre Raffaele freddamente. – Improbabile, ma esiste. E sono sicuro che nessuno dei vostri esploratori si è spinto a cercare il

fuggitivo fino agli accampamenti dei musulmani.

— Io pensavo anche di peggio – aggiunse Park quasi con cattiveria. – Un uomo sconvolto da qualcosa che lo insidia e che i suoi non riescono a cacciare, potrebbe aver pensato, che so?… di ripudiare la sua fede e diventare musulmano. In questo caso, nulla vieta di pensare che abbia contattato di sua volontà le guardie dell'emiro…

— C'è una guarnigione – mormorò Martino – a Lostiah, con un centinaio di uomini e un ufficiale. Di solito non si addentrano molto nel territorio, si limitano a riscuotere i pedaggi e a reprimere il contrabbando.

— Se le nostre non sono soltanto congetture, il tuo uomo potrebbe essersi diretto laggiù. Mi dispiace, Martino; se ha parlato, siete tutti in gravissimo pericolo.

I tre uomini, con la sola scorta dell'esperto Enea, si erano spinti ormai fino all'estrema periferia di quella che una volta era stata la Roma dei Cesari.

— Qui – spiegò Martino – correvano le mura di Aureliano; fino a un paio di generazioni fa era ancora possibile recuperare qualche mattone; adesso non più.

— A meno di avviare una campagna di scavo vera e propria – si premurò di aggiungere Park. – Ci sarebbe lavoro per almeno un secolo.

— Scordatelo, amico: questa è terra dell'emiro, e non ha piacere che si metta il naso nei suoi affari. Da quel poco che ne so, è un uomo ambiguo, che si barcamena fra le grandi potenze per strappare sussidi in cambio di concessioni economiche. Ha trasformato la Siqqiliah in un verminaio di spie.

La diagnosi di padre Raffaele non era comunque di alcuna utilità per il problema in sé. Ammesso che Andrea si fosse consegnato ai pagani, c'era qualcosa che poteva ancora essere fatto per evitare la catastrofe della comunità cristiana di Roma?

Il porto di Lostiah era ben poca cosa. Qualche palo d'ormeggio, i resti di una banchina, case sparse di pescatori. La palazzina delle guardie si distingueva appena dalle misere casupole che l'attorniavano; soltanto un accenno di palizzata, abbattuta in più punti, dava una patetica illusione di "zona protetta".

— Andrea è qui – disse semplicemente il giovane Enea. I cacciatori professionisti sono abituati a trascorrere settimane intere senza dire una parola e contraggono l'abitudine di essere quanto mai essenziali, salvo

scatenarsi nella più sfrenata logorrea durante le poche feste della comunità, quelle in cui si mangia e beve senza badare al domani. – Ho riconosciuto la sua tunica stesa ad asciugare. Avevate visto giusto, stranieri.

Padre Raffaele ingoiò in fretta l'orgoglio per quel complimento, che gli aveva contorto le viscere.

— Il problema è come avvicinarlo senza farsi beccare dalle guardie.

— I pagani vanno a lavarsi al fiume al mattino. Di solito nessuno resta a fare la guardia, tranne gli impiegati dell'ufficio. Potremmo rischiare in quel momento: dopotutto, non saranno infinite le stanze di quella baracca.

— D'accordo. A ogni modo, se veniamo sorpresi ognuno per sé, e chi si salva, gambe di gazzella e avvertire subito la gente delle catacombe di prepararsi al peggio.

La notte fu lunga e fredda: sì avvertiva ormai l'imminenza dell'autunno, e Raffaele sentiva i brividi lungo la schiena. "Paura?" si chiese. No, doveva trattarsi della temperatura inusuale per chi come lui era nato sotto il caldo sole d'Africa. Guardando i compagni addormentati, si chiedeva quale mano lo stesse guidando tra avventure che in nessun modo aveva potuto neanche lontanamente figurarsi; a pensarci bene, aveva fatto tutto tranne il missionario, ossia la ragione per la quale era giunto in quelle terre. Forse c'era qualcosa di sbagliato nella sua vocazione, o forse Qualcuno aveva voluto dirigere i suoi passi secondo criteri che egli non comprendeva.

Il primo albore lo risvegliò intorpidito dal freddo e dalla posizione scomoda nella quale, non sapeva quando, si era addormentato. Davanti a lui il villaggio aveva iniziato a risvegliarsi: le barche dei pescatori avevano disteso le loro vele al vento del mattino e nella caserma della guardia un lume si era acceso.

— Secondo me – disse Enea indicando una specie di torretta – Andrea potrebbe trovarsi proprio lì, al secondo piano. Questa notte ho compiuto un giro d'ispezione e ho notato che ce una guardia che non si allontana quasi mai.

— In questo caso, come faremo a convincere quel signore a farlo ora?

Enea estrasse una freccia dalla faretra, ma Martino gli mise una mano sulla sua. – Non possiamo. Non sarebbe neppure legittima difesa, perché la nostra vita non è in pericolo. Se non se ne va anche lui, cercheremo un modo incruento per metterlo fuori gioco.

Enea annuì in modo sorprendentemente remissivo. Un antico rispetto per

l'anziano e l'uomo di Dio, certo, ma a essere sinceri, neanche a lui piaceva la violenza: rubare una pecora era una cosa, ma ammazzare…

Intanto gli uomini del villaggio si stavano radunando in uno spiazzo e con ampi cenni invitavano la sentinella della torre a seguirli. Il soldato fece segno, indicando quella che verosimilmente era la sala–comando, di non potere, ma poi mise il moschetto a tracolla e se ne andò con loro. Padre Raffaele riuscì a sentire i brandelli di una frase in arabo, che suonavano più o meno "chi se ne frega?".

— Adesso o mai più – disse deciso Park, alzandosi da terra.

— Vai, che ti seguiamo!

Con un agilità che non ricordavano di aver mai posseduto, balzarono fuori dalla macchia e raggiunsero Torto della caserma. Poi, strisciando lungo un muretto, arrivarono alla porta. Dal di dentro nessun rumore. L uscio era chiuso, ma Enea, con l'aiuto del suo coltellaccio, fece saltare la serratura. L'interno aveva più l'aspetto di un pollaio che di una casa per esseri umani, e solo due alte feritoie lasciavano passare un filo di luce.

— Scommetto che c'è una botola che conduce al piano di sopra – disse padre Raffaele.

E infatti la botola c'era: una scala a pioli appoggiata al muretto consentiva di accedervi.

— Sbrigatevi – sibilò Park dall'uscio.

Padre Raffaele fu il primo a salire. La botola era aperta, ma l'ambiente dava l'impressione di essere vuoto.

— Qui non c'è nessuno.

— Lascia vedere anche me – fece Martino sbuffando per lo sforzo. Si guardò intorno, poi sorrise e disse:

— Andrea, per favore, esci fuori. Voglio solo parlarti. Da un mucchietto di paglia emerse una testa rasata:

— Voi, qui Martino?

Il vecchio diacono corse ad abbracciarlo. – Figliolo, ti tengono prigioniero o sei qui di tua volontà?

— No, padre, mi hanno catturato un paio di giorni fa in riva al fiume. Vi giuro, Martino, che non ho detto parola di…

— Va bene, mi togli un peso dallo stomaco, ma ora è tempo di andarsene.

— Martino, chi sono quei…

— Più tardi, più tardi. C'è un tempo per ogni cosa. Park, nervosissimo,

ormai era sul punto di dare in escandescenze: alcuni uomini della guarnigione erano già ritornati e dall'altro lato della caserma una pattuglia, rientrata dal giro notturno, stava liberando i cavalli dalle selle.

— Ci siamo tutti, e adesso via!

Prima di andarsene, Enea con un colpo di mazza spezzò la serratura: tutti avrebbero creduto che il prigioniero si fosse liberato da solo.

— Ma benedetto figlio – lo rimproverava Martino con dolcezza – cosa speravi di trovare fuori, che non ci fosse allo *scriptorium?*

— Mi dispiace, Martino. Avete ragione, ma ero spaventato. Ogni volta che aprivo un libro, quell'essere guardava, scrutava quello che scrivevo. A volte sembrava impaziente, mi sentivo obbligato a scrivere e scrivere. Non era mai soddisfatto. Quando non ne ho potuto più sono scappato: avevo bisogno di aria fresca, di cielo azzurro e di boschi, volevo sentire il profumo della terra e dei funghi, volevo correre, volevo bagnarmi nell'acqua del fiume… Ho girovagato per giorni, mangiando quello che trovavo, ossia quasi nulla. L'altro ieri, mentre cercavo di pescare, mi hanno sorpreso le guardie dell'emiro. Mi hanno interrogato, ma non ho rivelato nulla. Vi assicuro, anche se mi avessero bastonato, non avrei detto niente della città sotterranea.

— Va bene – lo tranquillizzò padre Raffaele. – Sei un bravo ragazzo, ma spero che ti renda conto dei rischi che hai fatto correre alla comunità.

— Io non credo che voi abbiate un'idea di quello che provavo io quando quella cosa si insinuava tra me e i miei libri.

— Andrea – disse Park – io non sono credente e ragiono soltanto in termini scientifici. Non so esattamente cosa tu abbia visto o sentito, ma so che esiste una spiegazione razionale. Ce qualcuno, molto lontano da qui, anche se non so dirti di preciso dove, che ha elaborato una macchina capace di intercettare le sensazioni visive di un testo scritto prima che arrivino ai tuoi occhi. Mi segui? Bene, dietro quella macchina, in un altrove inimmaginabile, ci sono uomini o altre creature intelligenti che leggono tutto quello che leggi o scrivi tu. Probabilmente il testo che stavi copiando rivestiva per loro un'importanza particolare. Ricordi di cosa si trattava?

— Un testo banalissimo, la seconda Deca di Livio.

— Può darsi che per quei signori il testo fosse invece molto importante.

— Così, niente spiriti o cose del genere?

— Credo proprio di no. Ora che sei più tranquillo, te la senti di rientrare?

— Credo di sì. Ma se dovesse…

— Se dovesse ripresentarsi – lo interruppe Martino – scrivi a fianco del testo "*taedet me petulantiae tuae*"*:* vedrai che non ti tormenterà più. E se proprio non può farne a meno, be', tu sei un buon cristiano: fattene una ragione, sopporta e scrivi nella tua miglior grafia, così qualcuno da qualche parte di qualche mondo ti ricorderà nelle sue preghiere.

— Avete ragione, padre mio. È proprio quello che farò.

Era ormai l'ora in cui i monaci solevano cantare i vespri, e Martino avvertiva vivissima la nostalgia dei suoi fratelli riuniti in preghiera. Non aveva mai amato, il vecchio diacono, le scorribande dei suoi coetanei fra i boschi e le paludi del mondo esterno: appena ne aveva avuto la possibilità, si era ritirato in convento. Non aveva mai pronunciato i voti, perché, giovanissimo, si era sposato con una brava donna che gli aveva dato una legione di figlioletti. Ora, però, passava sempre più tempo con gli amici frati, anche se il papa lo utilizzava volentieri come segretario.

— Per primi partiranno Enea e Andrea – ordinò Raffaele, che non aveva perso la sua abitudine di dare comandi a tutti. – Poi verremo noi: la strada ormai la conosciamo, ed è importante che non diamo troppo nell'occhio.

In realtà, Raffaele temeva che Andrea avesse qualche ripensamento e preferiva affidarlo all'energica sorveglianza di Enea. Era inoltre verosimile che i musulmani setacciassero la zona alla ricerca del fuggitivo: i due erano giovani e rapidi nei movimenti, e avevano quindi maggiori possibilità di farcela.

La notte appariva come la più inadatta a una fuga: l'aria era così limpida che pareva di poter toccare le stelle, e la luna piena illuminava le colline di quella terra antichissima. Erano arrivati a destinazione i due? Probabilmente sì, ma loro tre rimanevano ancora acquattati nel fitto del bosco: cavalieri con torce in mano percorrevano di continuo i sentieri. Le corazze lucide riflettevano la luce lunare e mostravano che il cerchio si stava lentamente stringendo.

— Non ne usciremo, di qui – disse Park stringendo le labbra.

— No, temo di no. Devono aver individuato tracce o rami spezzati. Ma quello che mi fa paura è che arrivino a uno degli ingressi. Se Andrea ed Enea non sono stati più che prudenti…

— Oh Santo Cielo, no! Dove sta andando quello? C'è la condotta della

fogna. Porta dritto dritto ai bagni privati del papa.

Padre Raffaele sapeva che bisognava fare qualcosa, ma cosa? A un tratto ebbe un'idea. Si alzò in piedi, agitò un arbusto e gridò verso i due cavalieri più vicini: – Ehi, fratelli, venite qui! Aiutate un povero pellegrino che si è smarrito.

Park e Martino rimasero interdetti. I due cavalieri spronarono le loro bestie e presero a richiamare i compagni.

— Non c'era altra strada – spiegò in un soffio Raffaele. – Se vogliamo salvare Roma, dobbiamo perire noi.

Nel frattempo i due musulmani erano stati raggiunti da altri cavalieri, che avevano spento le loro fiaccole. Un colpo di fucile, maldestramente sfuggito a uno dei nuovi arrivati, illuminò con il suo lampo la boscaglia.

— Venite, non ce pericolo – ripeté Raffaele in cattivo arabo.

— Vieni avanti tu – rispose una voce.

— D'accordo, d'accordo. Siamo in tre e disarmati. Voi non tirate su degli uomini disarmati, vero?

Non ci fu risposta, ma il fatto che l'etiope fosse rimasto in piena luce senza che avessero sparato lo induceva all'ottimismo. Le guardie erano molto più numerose di quanto si aspettasse. "Un centinaio… col cavolo: solo qui saranno almeno il doppio!"

Un uomo altissimo, avvolto in un mantello gli si fece incontro. Non mostrava paura, anzi, ostentava quasi il suo coraggio ad affrontare lo sconosciuto nell'oscurità.

— Parli arabo? – gli chiese.

— Sì, signore mio. Sono un cristiano d'Africa, e ho imparato la vostra lingua a scuola. Mi chiamo Raffaele; io e i miei due compagni ci siamo perduti.

— Cosa ci facevi nelle mie terre? Non ricordo di averti dato permessi di transito.

Raffaele comprese che non sarebbe stato facile ingannarlo, ma ci provò ugualmente: – Ho un permesso rilasciato dalle autorità consolari di Adrast e due lettere…

— Se la memoria non m'inganna, Adrast è dall'altra parte della penisola. Un po' lontano da qui. E voi due, cosa avete da dire?

— Io – rispose per primo Park in ottimo arabo – sono uno studioso cinese. Stavamo navigando insieme al largo di Malitah, quando la nave è affondata.

Questo signore non lo conoscevo – aggiunse indicando Martino. – È uno dei superstiti.

Martino taceva. Conosceva ebraico e siriaco, ma il duro arabo del Maghreb gli era totalmente ignoto.

— Bene – concluse il comandante – ora che ci siamo presentati, abbiate la cortesia di accompagnarci in caserma, dove avrò qualche domanda da rivolgervi.

Raffaele respirò. La comunità era salva. Quello che poteva capitare a loro, per quanto spiacevole, era del tutto secondario.

— E allora ricominciamo tutto daccapo.

— Ancora? – Park roteò gli occhi, poi si fece forza e riprese: – Sono un archeologo inviato dal governo cinese per prendere contatto con le autorità locali. Una tempesta al largo di Malitah ci ha fatto naufragare. Va bene adesso?

Il capitano scosse la testa. Un tipo duro, il capitano. Intelligente, due occhi penetranti, un perenne sorrisetto ironico e la faccia di quello che non ti crede per principio. Un poliziotto nato. E Park cominciava ad aver paura. Temeva che Raffaele o Martino avessero detto qualcosa che contraddiceva la sua versione. Se avessero avuto almeno il tempo di concordarla…

— Dottor Park, la sua versione fa acqua come un otre bucato. E quel che è peggio, non coincide neanche un po' con quella dei suoi compagni. Come la mettiamo?

— La mettiamo – sbottò Park alzando la voce – che se il mio governo viene a sapere come gli uomini dell'emiro trattano gli ospiti, è capace di mandare una squadra navale a insegnare l'educazione a lei e al suo signore. Con tutto il rispetto.

Il capitano ebbe per un attimo il dubbio che dicesse sul serio. In verità, la versione di Park coincideva in pieno con quella dell'etiope, che a sua volta aveva minacciato un incidente diplomatico. Quanto al vecchio, nessuno aveva capito una parola della sua lingua. Troppi misteri in un solo colpo. E pensare che doveva avere il cambio proprio in quei giorni. In altri tempi, il capitano avrebbe condotto un'indagine coi fiocchi, scoprendo cosa c'era sotto, ma ormai si era reso conto che al governo interessava solo una cosa: nessuna grana, per nessun motivo. Multe, tasse, imposte, quelle erano gradite. Incidenti diplomatici un po' meno.

"Ma chi me lo fa fare" si chiese mentre le guardie riportavano in cella il coreano. "So io cosa farò: domani quando il comandante Hussein mi darà il cambio, mi porterò dietro questi tre balordi, e che si arrangi l'emiro."

La notte che precedette la sentenza dell'emiro fu trascorsa in modo diverso dai tre imputati. Martino si era rassegnato. Non aveva voluto neppure presentare la domanda di grazia: a lui ormai interessava poco di morire, purché la comunità fosse salva. Ancora per secoli gli oscuri monaci dello *scriptorium* avrebbero ricopiato i manoscritti della sapienza occidentale; non aveva importanza il fatto che ormai solo pochi li leggessero o li comprendessero: sarebbe arrivato il momento. Cento, duecento, mille anni, che importava? E in ogni caso, l'opera era evidentemente gradita a Lui e ne avrebbe tenuto conto nel Gran Giorno.

Padre Raffaele invece non riusciva a prendere sonno. Lui l'aveva indirizzata, la lettera, a Sua Magnificenza l'Emiro Abdelagiz, Signore del Dalli Ash Sham, Difensore dei Credenti e Vindice del Diritto. Aveva citato il Corano e tutti i commenti più accreditati per dimostrare il diritto dei Popoli del Libro di essere lasciati in pace. Ma non ci sperava più di tanto. Già durante il processo il giudice inquisitore aveva smontato l'impianto difensivo, riducendo l'accusa a una laicissima imputazione di spionaggio, che voleva dire tutto e niente. Gli dispiaceva quella condanna a morte. Solo sei mesi prima avrebbe accettato il martirio per la fede, ma ora la sua vita era diventata importante. C'era qualcosa che *l'Abuna* Giorgio doveva sapere; al di là dei mari, nelle terre barbare del Nord, brillava ancora la fiamma di Cristo, tenuta accesa da pochi uomini coraggiosi. Non bisognava abbandonarli. Ecco, non gli importava di morire: temeva piuttosto che morisse con lui il suo segreto.

Park dormiva. Il terrorizzato, timido scienziato coreano aveva scritto poche righe su un foglietto e aveva chiesto un pasto abbondante. Poi si era addormentato. Veramente, gli uomini sono imprevedibili e si conoscono solo nell'ultima ora…

Ed ecco la luce del mattino. Le guardie aprirono all'avvocato difensore la porta della cella. Il volto prometteva poco di buono. Raffaele chiuse gli occhi e mormorò la sua preghiera.

Epilogo

La stagione delle piogge si era fatta attendere più del solito, ma adesso era ben avviata. Sotto la tettoia dell'albergo *Al pellegrino.* Park, Martino e padre Raffaele stavano sorseggiando un succo di ananas. Il coreano fece notare che, nonostante l'età, il vecchio diacono riusciva ancora a far girare lo sguardo alle signore. Del resto, non era frequente vedere, in quella parte d'Africa, dei bianchi in carne e ossa.

— Così te ne vai – disse Raffaele distogliendo Park dalla beata contemplazione delle bellezze locali.

— Sì, mi è arrivata stamani la comunicazione da Shanghai. C'è una nave che parte da Gibuti fra tre giorni. L'ambasciata mi ha trasmesso un messaggio riservato del ministero degli Esteri. Aspettano una mia relazione, ma l'ambasciatore mi ha preannunciato che ne vedremo delle belle.

— Ci sarà una crisi internazionale?

— E ne dubiti? Il rumore del putiferio che ne verrà fuori lo sentiranno anche nelle catacombe di Roma. In primo luogo ci sarà un'inchiesta sulla fine della missione archeologica; già la stampa sta soffiando, e al governo non pare vero di mettere i songhay sul banco degli imputati, per di più con il consenso della pubblica opinione. Manderanno una nuova spedizione, stavolta però con la scorta di tartari ferocissimi armati fino ai denti. E io ci sarò. Ma prima, faremo una capatina a Roma: ci sono alcuni testi che io e i miei colleghi vorremmo consultare: Strabone, Livio, Plinio…

— E le guardie dell'emiro? Non faranno storie?

— Con una giunca lanciamissili cinese ancorata davanti a Lostiah?

— Già che ci siete, voi cinesi, non potreste dare un passaggio a due poveri religiosi indifesi in missione in Italia?

— Se ne può discutere – disse Park. – Immagino che avrete molte cose di cui parlare anche voi preti.

— Sì – confermò Martino – sono trascorsi fin troppi secoli da quando i cristiani d'Oriente e d'Occidente si sono persi di vista. Dobbiamo recuperare il tempo perduto, dopotutto mancano solo sette anni al secondo millennio.

— Come sarebbe a dire? – lo interruppe Raffaele – ma da quando cominciate a contare gli anni, voi? Nel nostro calendario…

— Bene – li interruppe Park – io devo prepararmi, e sono ben contento di lasciarvi alle vostre dispute.

— Ehi, aspetta, figliolo – lo bloccò Martino. – C'è ancora quella faccenduola in sospeso. Non te ne andrai dall'Africa prima di averci spiegato come hai fatto a togliere te e, bontà tua, anche noi, dalle grinfie dei musulmani.

— Diciamo che ho scritto anch'io una lettera all'emiro. Poca cosa, ma l'ha profondamente colpito.

— Non riesco a immaginare – disse padre Raffaele – cosa tu possa aver escogitato per commuovere un tipaccio del genere…

— Una lettera d'accredito per 100.000 rupie, pagabili a vista al Banco di Malindi. Riesci a immaginare un argomento più convincente?

La Macchina Dei Mondi

1

Piantata

Una pensa: Dio mio, ma come è stato possibile? Se c era una cosa di cui mi sentivo sicura, era l'amore di Teo. I sotterfugi che aveva escogitato per riuscire a conoscermi, la corte implacabile, e aspettarmi sempre con la portiera della macchina aperta davanti all'istituto, e portarmi a spasso il cane, e… e poi l'anno più bello della mia vita. Finito. Bestia che sono stata! Avevo fatto anche le prove di fertilità, e tutti gli amici ci invidiavano perché avevamo il venti per cento io e addirittura il cinquanta per cento lui. Teo, ti odio, com'è vero… Calma, niente isterismi da adolescente, cerchiamo di darci un contegno!

La monorotaia correva attraverso i campi coltivati. Di tanto in tanto, dalla risaia emergeva il corpaccio nero di un bufalo. Chissà cosa se ne facevano i contadini, dei bufali. Negli anni Novanta! Forse il governo li pagava un tanto per capo a beneficio dei turisti, vai a sapere. Com'è che diceva Don Lisander? "Per gli spropositi, i soldi si trovano sempre"… o qualcosa del genere.

Seduto davanti a me c'era un militare in licenza. Per quello che ne potevo capire, doveva essere della Marina, forse un congedante; no, che scema: a Singapur è abolita da almeno dieci anni, la leva. Doveva essere uno di quei mercenari indiani di cui si parlava sui giornali, quelli dello scandalo delle paghe. Bella gente che ci tiriamo dentro! Non era un brutto ragazzo, anzi, ma da quello che leggeva, non aveva proprio l'aria di un intellettuale. Come fa uno, soprattutto un maschio, ad appassionarsi a quelle idiozie di *novelas* prodotte in serie a Bombay? Altro che Teo; Teo ti incantava. Sentenziava sui romanzieri russi, Teo, sugli impressionisti tedeschi, sulla musica di Kellermann; aveva pubblicato una raccolta di poesie, scriveva su… su… be', comunque so che scriveva da qualche parte, era l'unico in tutto il laboratorio che non fosse inscatolato nelle equazioni, l'unico che sapeva ridere e farti ridere. Teo, ti odio quanto non ho mai odiato nessuno.

– Maledetto sia il giorno che ti ho…

Il militare mi stava guardando perplesso: dovevo aver imprecato a bassa voce. Santo Cielo, che figura! Mi imposi di non pensare a niente fino a quando non fossi arrivata a casa.

Le strade di Singapur erano ancora piene di gente; doveva essere la festa dell'Indipendenza o qualcosa del genere. Imbecilli. Cosa avevano da festeggiare? Se fossero rimasti sotto di noi altri cent'anni non avrebbero le strade intasate di macchine a benzina e le pezze sul… Nina, non essere volgare. Tutto, ma la volgarità no.

Mi rassettai alla meglio e presi il vaporetto per il Barrio dei Lusitani.

Con che coraggio avrei staccato il biglietto per l'italia? E mio padre? D'improvviso pensai alla reazione che avrebbe avuto il vecchio. Be', tanto peggio: dopotutto, Teo era il suo migliore allievo ed era stato proprio lui a portarmelo in casa. *To dàn,* peggio per te, come diceva la nonna in questi casi. A ogni modo, in questa dannata città non ci sarei rimasta un giorno in più. Ormai il contratto era scaduto e il preside mi stava facendo penare per il rinnovo: bene, li avrei accontentati tutti: preside, amministratore e anche Teo; in fin dei conti avevo una casa che mi aspettava e le offerte di lavoro non mancavano. Che se li curassero loro i giovani talenti dell'università, se ci riuscivano.

Il quartiere era immerso nel buio più completo: per colpa di quei cialtroni di astrofili, che dopo mezzanotte volevano scrutare le stelle. Chissà che un giorno o l'altro qualcuno di loro cada in un pozzo, come… chi era? Talete mi pare. Ridacchiai pensando a Rajiv che finiva in un canale col suo telescopio-computer americano, poverino. Poverino un corno! Ecco come sono fatta: prima auguro il male a qualcuno e poi mi pento. Ma con Teo non sarebbe stato così. Ah no! "Mi dispiace, non mi sento pronto"; "Non sono sicuro dei miei sentimenti"; "Lasciamoci per prova, solo qualche mese"; "Abbiamo bisogno di vedere altre persone" eh no, ragazzo mio, quanto era vero che mi chiamavo Vincenza Galilei, una piccola vendetta me la sarei presa. Vediamo un po'; dove avrei potuto ferirlo di più? Teo era pieno di amici: svergognarlo di fronte a loro? Sì, così avrei fatto, oltretutto, anche la figura della poco di buono o della piattola. Rovinargli la carriera? Neanche a pensarci: col mio aiuto e la raccomandazione di mio padre era ormai diventato indispensabile, in Istituto.

"Ce qualcosa a cui Teo è particolarmente affezionato? A cui tiene

particolarmente?"

Brava Nina, risposta esatta: i soldi. Teo era una delle persone più avare del subcontinente indiano, isole comprese: non mi aveva portato fuori una volta che fosse una, mi costringeva a passeggiate ecologiche nel Parco Nazionale, che una volta a momenti mi divorava un coccodrillo, anzi, un *gaviale,* scusate, perché con Teo bisognava essere precisi. Il massimo dei massimi era stata la cena al ristorante cinese per il nostro primo anniversario; sai che spesa! Quattordici rupie, e aveva pure voluto il resto! Brutto pidocchioso…

D'improvviso si materializzò un'idea. No, era troppo bella, non potevo avere tanta fortuna… e invece sì: nella sacca da polo c'era ancora il portafogli di Teo, me l'aveva lasciato quel dannato pomeriggio, prima della partita. Bene bene. Cara Nina, cosa ci possiamo fare con tutte queste belle carte di credito? Sul vaporetto c'era un telefono Balani automatico, e pregai tutti gli dei dell'India che fosse abilitato a ricevere dischetti magnetici. Da dove cominciare? Dalla carta di credito, ovviamente. Inserii il ciondolo rosa e feci recapitare a casa sua fiori da tutti i negozi di Singapur. Per la cronaca, Teo è allergico ai fiori.

Passai poi alla tessera universitaria, e la feci annullare ordinando di cambiare numero. Con i ritmi della burocrazia singalese, poteva star certo che per un mese non si sarebbe abbuffato gratis alla mensa. E il rinnovo costava cinquecento rupie. Adesso però veniva il bello. Avrebbe funzionato? Yuhu! Lo schermo si accese quando inserii la sua tessera telefonica. Vediamo un po', dove si potrebbe fare una lunga e piacevole telefonatina? Cercai di pensare al luogo più lontano che conoscevo. Compilai lo zero–du*e–alif;* comparve la scritta "Chiamate interplanetarie", dopodiché una luce mi avvertì che il conto in banca di Teofilo Menini era sufficiente a coprire la chiamata. Bene bene. Luna o Marte? E perché non tutt'e due? Richiesi i dati degli ultimi rilevamenti geologici, e li inviai a casa di un ignaro contadino di nome Abdul, abitante nel Ghana. Sai che bel casino!

Sentivo impellente la tentazione di andare avanti, ma mi trattenni: quello che avevo fatto finora era decisamente immorale, ma non vietato dalle leggi singalesi. Entrare nel penale mi avrebbe procurato qualche guaio con le autorità locali. Quando ebbi la certezza che la telefonata avesse prosciugato 1999 rupie, riappesi: a 2000 scattava un dispositivo di salvaguardia, e io volevo che l'effetto sorpresa fosse completo.

Be', non voglio apparire ciò che non sono, ma confesso che non mi sentii

affatto sollevata.

Quando rientrai nel mio appartamento, i sensori olfattivi alle pareti dovevano aver prevenuto Taresa del mio pessimo umore. La voce, femminile, era seria e calda; Taresa non snocciolò, come d'abitudine, il contenuto della segreteria telefonica, ma si limitò a chiedere se desiderassi un bagno caldo. Doveva aver predisposto qualcosa di buono per la cucina, ma l'odore d'irritazione che mi portavo dietro la convinse a spegnere il microonde.

— Qualcuno ha chiamato? – chiesi.

— Due telefonate in lista di precedenza: suo *sior pare* e l'amministratore della facoltà. Chi devo contattare per primo?

— Mettiti in contatto con la segreteria dell'università, per piacere.

Taresa proiettò sulla parete la comunicazione. Tanto per cambiare, c'era un ulteriore ritardo nei pagamenti e avrei dovuto attendere un altro paio di mesi lo stipendio. Fantastico, complimenti: valeva la pena di far venire da Lisbona un esperto di contabilità per avere quei risultati! Ordinai a Taresa di comunicare il cambiamento di indirizzo: lo stipendio me l'avrebbero accreditato al Banco di San Marco a Mestre. Siglai con la firma fonica.

Taresa intanto, di sua iniziativa, aveva servito la cena. No, anche se Taresa aveva un cuore di silicio, non potevo farle l'affronto di rifiutare il minestrone di fagioli, minimo minimo le sarebbe saltato qualche circuito; gli *ordenadori* domestici si offendono con niente, e per riprogrammare la zona emotiva bisognava chiamare un tecnico dall'Italia.

— Taresa – mi informai – quanto tempo ti occorre per rientrare nella Lanterna Magica? – chiamavamo così in casa la cassetta dei dischetti.

— Se devo trasferire anche tutta la memoria scientifica e la biblioteca, direi tutta la notte. – Adesso Taresa aveva cambiato voce: quando lavorava preferiva assumere un'identità maschile, e il tono impercettibilmente si stava abbassando. – Ci trasferiamo, Nina?

— Sì, torniamo a casa. E stavolta per restarci.

— Sono contento: mi piace dialogare con gli altri *ordenadori* senza passare tutte le volte per il satellite. E poi non mi garba che questa gente mi metta le sue manacce nere addosso.

"Anche *Yordenadore* razzista" pensai: avrei dovuto stare più attenta a quello che metteva in memoria. La prima volta che me l'ero portata in India, a momenti mi diventava buddista, Beati i tempi in cui ci si limitava a premere

un bottone o a sillabare un ordine a voce. Avere sempre per casa qualcuno/a, ti tiene compagnia, ma non puoi mai avere un attimo di pace. Per fortuna Taresa–Beppo capiva quando doveva disinserirsi, per esempio quando veniva Teo. Non gli/le era mai piaciuto. Nessuno mi toglie dalla testa che di nascosto gli avesse fatto il profilo psicologico; magari aveva capito prima di me che tipo era. Poi dicono che gli *ordenadori* non arriveranno mai ad avere l'intuito degli umani!

Basta; mi ero ripromessa di non pensarci. Mi feci passare la comunicazione con l'Italia in salotto… Oddio, mi ero dimenticata della sostituzione del bulbo. Il dottor Francovich era preoccupato, temeva che i tessuti non avessero attecchito e che dovessero tornare a cambiarglielo.

— Taresa, cioè, Beppo: arriva questa comunicazione?

Il segnale acustico mi assicurò che era in linea: infatti, sulla parete si formò l'immagine un po' sfocata dello studio di mio padre. Satelliti americani! Ridicoli: saranno anche stati i primi a sbarcare sulla Luna, ma è successo un secolo fa: gli yankee devono avere qualche santo in Paradiso se riescono ancora a vendere le loro baracche al governo.

La televisione da parete sfrigolò un poco, poi l'immagine si stabilizzò. *Deo grassias,* almeno l'occhio era ancora al suo posto.

— *Patrona, fia mia!*

— *Sior pare patron,* e allora?

— E allora l'occhio è ancora nell'orbita, alla faccia del tecnico che mi stava già svolazzando intorno come una pittima per convincermi a comperare la sua telecamera monoculare. Come stai? E Teo?

Per un attimo pensai di far finta di niente: ero così depressa e stanca, che non volevo discussioni, ma tanto la giornata era rovinata in ogni caso, e rimandare non mi avrebbe fatto sentire meglio. Riassunsi nel modo più neutro che potevo la vicenda, tralasciando un paio di particolari. Contrariamente a quanto mi aspettavo, mio padre non si mostrò scandalizzato e neppure particolarmente dispiaciuto.

— Così, adesso non hai più motivo di startene in Oltremar.

— Già – risposi pensando con infinita gratitudine all'imbarazzo che mi levava. – Anzi, mi stavo chiedendo se…

— Neanche a dire. Lo sai che un posto di assistente, per te, c'è sempre, anche se per la verità con le ultime assunzioni abbiamo l'organico completo.

Lo assicurai che, per il momento, mi bastava continuare il lavoro, anche

gratis. Avrei preso il primo aereo per Padova il mattino seguente, anzi, data l'ora, il mattino stesso.

— A proposito – soggiunse mentre lo sfrigolio del video annunciava che il collegamento era terminato – domani leggiti i giornali, sulla pagina degli esteri. *Scia*...

Buonanotte! Il governo singalese aveva imposto regole severissime per il risparmio energetico, iniziando dalle telecomunicazioni, che non potevano superare i cinque minuti. Chissà cosa era capitato di tanto interessante. Decisi che ci avrei dormito su. Mi servivano degli ipnotici? Magari sì, ma non potevo rischiare di perdere l'aereo. Chiesi a Beppo di trovarmi un volo, anche a costo di sbattere a terra qualche coppietta in viaggio di nozze.

Mentre il sonno mi invadeva, pensai che quella sarebbe stata la mia ultima notte in Oriente. Bene o male, mi ero affezionata a quel posto, agli odori e ai rumori. Chissà com'era Padova: dopotutto, vi mancavo da sei mesi, l'ultima volta c'ero stata con quel cane… chissà se si era già accorto dello scherzo; no, probabilmente i fiori glieli avrebbero recapitati domattina, anzi, come dicevo, stamattina; chissà che ore sono adesso a Padova, vediamo un po', il fuso orario…

– Basta, Taresa, per favore! Ho capito che devo svegliarmi, ti prego un minutino solo, un minutino.

Niente da fare: gli *ordenadori* al mattino sono intrattabili. Taresa–Beppo si era staccata dall'impianto dell'appartamento, ma aveva ancora abbastanza energia per rovesciare il letto, se mi fossi ostinata a restarci. Durante la notte, aveva raccolto tutto nel suo Testone: libri, appunti, programmi per la casa. Peccato che non si potesse fare altrettanto per i vestiti, ma avevo deciso che mi sarebbe bastata una valigia: quello che avanzava se lo sarebbero spartito i nuovi inquilini.

Il vaporetto era, incredibilmente, in orario, per cui all'aeroporto ebbi tutto il tempo di far colazione e di acquistare il giornale. Inserii il dischetto nell'occhiale e lo mandai avanti, scorrendo le notizie, fino alla pagina degli esteri. Dunque, vediamo cosa può essere successo. La Repubblica di San Marco sta pensando di inviare la portaerei *Reitia* nel Pacifico Meridionale, nell'ambito delle iniziative per scongiurare bla bla bla… tutto qui? Disordini razziali in America, e ti pareva! Sai che novità; cosa c'è ancora? Lo zar che litiga con gli ebrei, l'Australia che mobilita la Legione, due gitanti che si sono

persi nell'Antartide – i soliti cretini che pensavano di fare la merenda fuori porta – una stazione scientifica in orbita attorno a Ganimede dovrà essere evacuata per… che cosa? Topi? Non è possibile. Ma è il primo aprile, oggi? A proposito, cosa stavo cercando? Ah, forse ci siamo. Pietro Barozzi nominato ministro della Difesa del Regno Egiziano. Complimenti, cugino. Proprio una bella notizia, soprattutto contando che è cattolico. Cosa dicono ancora? ah, sì, pare abbia ottenuto il voto anche del partito musulmano. E bravo, Pierìn, l'ho sempre detto che era quella la tua via, fin da quando giocavamo coi soldatini, a casa dello zio.

L'aereo, un vecchio Turpolev delle linee russe, avrebbe impiegato una o due vite ad arrivare. Finalmente, dopo aver sorvolato l'Oceano Indiano e il deserto arabico, apparve il Mediterraneo, e poi il Golfo di Venezia. All'altezza della Dominante, fece un ampio giro per permettere ai molti turisti indiani e malesi di contemplare la città dall'alto. Di solito ero orgogliosa di sentire i gridolini di ammirazione di quella gente, ma ora quegli *ooohhh* e *uuuhhh* mi davano fastidio. Rinunciai a concentrarmi sul giornale solo perché non volevo perdermi il passaggio su Padova.

Padova, o meglio, la conurbazione Padova–Treviso– Mestre, il più grande centro culturale del mondo, il laboratorio di tutto quello che l'umanità ha inventato negli ultimi cinquecento anni, si estendeva sotto di noi: la luce del mattino faceva brillare le cupole d oro del Santo e dell'immenso Duomo Nuovo. In mezzo, la grande macchia verde del bosco e il corso placido del Brenta e del Bachiglione. Lontani, sfumati nella foschia estiva, i colli.

Dopo un giro sulla città per attendere che si liberasse la pista, l'aereo planò sull'aeroporto federale Alvise Cornaro. Benché fosse il più grande d'Europa, erano in costruzione due nuove piste e avevano avviato un cantiere per il raddoppio della monorotaia.

I doganieri erano giovani corsi e nizzardi: doveva essere il turno di presidenza dei Savoia, purtroppo; i piemontesi hanno una fama non usurpata di pignoli e fanatici dei regolamenti. Comunque, da quando gli aeroporti italiani venivano gestiti dalla Federazione anziché dai vecchi governi, le cose erano enormemente migliorate, checché ne dica mio padre, che rimpiange ancora i vecchi budelli dei tempi della Repubblica.

Come previsto, fummo in grado di riemergere solo dopo un'ora, giusto il tempo di perdere la monorotaia. Dovetti così cambiare due vaporetti. Poi,

finalmente, casa mia.

Persino Beppo–Taresa, dalla valigetta, diede un sospirone al silicio.

2

– È tutto quello che hai saputo trovarmi? – il tono indignato con cui mi rivolgevo a mio padre provocò un sussulto nella segretaria, che finse di cercare un vecchio documento nell'archivio cartaceo.

Accidenti, capivo l'eccesso di offerta intellettuale, capivo la politica di contenimento dei costi da parte dell'università, ma era scandaloso che una Galilei, come primo incarico, dovesse correggere le tesi dei *desaparecidos* fuori corso.

— Se uno in dieci anni non riesce a laurearsi, cosa ci posso fare io? – obiettai con il tono indignato di una zitella inacidita.

— E proprio questo il bello del tuo lavoro – si sforzò di spiegare mio padre. – Con l'attuale tasso di denatalità, perdere anche un solo cervello promettente sarebbe un delitto bello e buono; e poi, devi considerare anche il lato umano: pensa alla gioia di veder rinascere l'amore per lo studio in un giovane che le circostanze della vita hanno allontanato dalla cultura!

— Ma quali circostanze della vita! Questo pezzo di gnocco, come si chiama? Ah sì, Leonardo Guerra, sono otto anni che lavora alla stessa tesi; ha riempito cinque dischetti di deliri pseudo–mistici e di calcoli sbagliati, tipo 1 + 1 = 111; e ti credo che si è bloccato! Ma chi gli ha dato la tesi su… su… ecco qua: *L'analisi degli ipertempi.*

Oddio, piccola gaffe; soltanto mio padre assegnava tesi, in Istituto. Per fortuna non se ne accorse, o finse di non accorgersene.

— Leonardo era un ottimo allievo – mi rimbeccò senza asprezza mio padre. – Aveva completato gli esami con punteggi stratosferici in soli due anni, e se hai la bontà di prenderti in mano i primi due capitoli…

— Perché dici era? – lo interruppi. – Ha avuto la buona idea di ritirarsi dagli studi?

— No, signorina. Tre anni fa, mi portò un blocco di quindici capitoli, promettendo rivelazioni esplosive. Da allora, non si è più visto. Abbiamo chiesto ai compagni, quei pochi che aveva, perché pare fosse una specie di orso, e l'Istituto ha contattato anche la famiglia, ma sembra essersi volatilizzato. Non ha più rinnovato neppure l'iscrizione.

— Credi forse di destare l'interesse della tua diletta figlia con questo giallo di serie Z? À ogni modo, fammi avere gli altri capitoli e vediamo cosa si può salvare; quanto alla scomparsa di quel figuro, propendo per la tesi del suicidio, dopo essersi reso conto delle stupidaggini che ha scritto.

Il metrò di Mantova era praticamente vuoto: qualche studente, donne di ritorno dalle compere, i soliti turisti egiziani che trovi dappertutto. Quando avevo vent'anni mi piaceva sedermi accanto a qualche sconosciuto, specie se straniero, e attaccare discorso, ma l'indigestione di gente durante i miei studi e soprattutto a Singapur mi aveva provocato una vera e propria nausea per gli incontri. Scusi… buonasera… anche lei qui? Parla veneto meravigliosamente… anche lei conosce mio padre? Ah che combinazione… No grazie. Soprattutto adesso, non volevo socializzare con nessuno. Teo, Teo, sei un *bose– gato* schifoso, ma mi manchi da morire!

Dai, Nina, visto che bisogna farlo, tanto vale cominciare. Ero sempre stata del parere che i lavori fastidiosi si devono affrontare nelle giornate storte: se già la giornata è nera per conto suo, tanto vale rovinarla del tutto. E questa era abbastanza nera? Mi risposi di sì, e con un sospirone aprii il pacchetto. Fogli di carta? Nel XX secolo c'è ancora chi scrive su carta? Ecco un maledetto nemico della natura, soprattutto perché, verosimilmente, quella cartaccia non valeva neppure il pioppo o la betulla da cui era stata ricavata.

Il periodare di quel Leonardo era contorto come una vite rampicante: perché non s'era dato alla politica, invece di rompere le scatole alle persone per bene? Con una matita segnai gli errori più grossolani, ma il difficile era entrare in sintonia con il suo modo di procedere: a volte, in mezzo a balbettii e perversioni matematiche, emergeva qualche battuta limpida e in un paio di casi, mi soffermai su quello che aveva scritto, confrontandolo con il mio *ordenadore* portatile, e mi dicevo che, accidenti, quell'uomo era pazzo completo, ma aveva del talento.

Conclusi la lettura della prima parte con un bizzarro desiderio di conoscere quel tipo. Come potrebbe essere fatto un Leonardo? Barba lunga, capelli sulle spalle, espressione intensa… Ma va', magari era un mezzo deficiente con il cristallino di plastica e un piede bionico.

Tornai a immergermi nella lettura. Il capitolo successivo appariva più interessante. Dunque, un *excursus* storico su tutti i casi di – come la chiama lui? – *distorsione spaziale individuale.* Ma che c entrava con la matematica? Era piuttosto roba da filosofi o da sbatticervelli. Vi era la storia di un

alchimista del Cinquecento che diceva di aver visto comporsi sotto la luce, su una tavola lignea, l'immagine della città di Firenze, ma senza il campanile di Giotto. A quanto pare, ne aveva parlato con Giordano Bruno. Interruppi la lettura: "Tavola ricoperta di elementi chimici, luce: fotografia? Bravo, Leonardo, ci sei arrivato anche tu". Ma perché non c'era il campanile di Giotto? Già, perché? Passai avanti, saltando le conclusioni del mio studente, per non farmi influenzare. 1666, Inghilterra. Ricoverato all'ospedale di Edimburgo (è in Scozia, ignorante!), un uomo di circa trent'anni che non riconosceva luoghi e persone, e parlava in modo incomprensibile. Fino ad allora era stato un integerrimo commerciante. Qualcuno sospettò un intervento soprannaturale, ma per sua fortuna i medici si limitarono a dichiararlo pazzo. 1856, il caso Rosenthal. Un vecchio rabbino *iniziò* a parlare in una lingua sconosciuta. Fu interpellato il linguista Schleicher, che disse trattarsi di una varietà sconosciuta di celtico, senza connessioni apparenti con lingue note. Ci furono i soliti so–tutto–io che tirarono fuori la storia della trasmigrazione delle anime, degli spiriti, degli extraterrestri eccetera eccetera. *Bon,* cosa prova? Che al mondo ci sono dei pazzi? Non occorre una tesi di laurea per dimostrarlo!

A mano a mano che procedevo nella lettura, lo stile diventava se possibile ancora più arduo e sconclusionato. I periodi si aprivano e non si chiudevano più, le frasi si interrompevano, le proposizioni secondarie galleggiavano senza essere sorrette dalle principali; addirittura, le ultime tre pagine erano scritte a mano. Accennava alla teoria secondo la quale gente tipo Seneca, Leonardo (non lui, quello vero), Poliakov e Mendes sarebbero stati niente meno che in contatto con un *mondo parallelo,* dal quale avrebbero ricevuto tutta la loro dottrina. Figurarsi. Della serie: dalla matematica alla paranoia attraverso la faciloneria.

Chiusi il fascicolo, fermamente decisa a non riaprirlo mai più, ma un foglietto scivolò fuori ondeggiando. Lo avessi lasciato lì! Invece lo raccolsi e vi lessi un indirizzo: Clinica Marcovich di Zara. Vergato a mano, un appunto: Samuele Bortolaso, ric. 13.4. Cosa poteva significare? Ric. forse stava per "ricoverato". Attraverso il portatile, chiamai Taresa, ordinando che mi trovasse tutto quello che sapeva sulla Clinica. Dopo qualche istante, i dati mi comparvero sul visore. Fondata nel 1775 – non potrebbe interessarmi di meno – finanziata dalla Repubblica, pazienti provenienti da Dalmazia e Croazia, per lo più; nessun luminare, qualche strizza– cervelli di scuola

triestina. Naturalmente, accesso negato per le cartelle dei pazienti. Ci mancherebbe altro!

Ringraziai Taresa, approfittando del collegamento per dare disposizioni sulla cena. Restavano ancora un paio di stazioni, ma non volli riaprire il plico: una promessa è una promessa.

A casa mi ritrovai in una solitudine spaventosa. A Singapur si sentiva sempre un po' di chiasso di bambini, mentre da noi i figli erano una specie estinta come il narvalo e la tigre siberiana: l'inquinamento selvaggio del XIX secolo aveva fatto strage di ovuli e spermatozoi, al punto che già negli anni Cinquanta solo una coppia su cinque era fertile di suo. Accidenti, e pensare che io e Teo eravamo una di quelle! No, dovevo trovare il modo di non entrare in depressione. E cosa si fa quando si è depressi? Si va a fare compere, o si spendono soldi: meglio se altrui. E va bene, perfido genitore, hai vinto: vuoi che mi occupi a fondo di quella robaccia?

– Benissimo – mi risposi ad alta voce. – Domani partenza per Zara.

Dal suo profondo petto di fili aggrovigliati, Taresa emise una specie di sospiro, ma non fece commenti, limitandosi a confermare la prenotazione per il volo.

— Ma cosa ti prende, adesso? – le chiesi. – Ti metti, a giudicarmi? Sono forse soldi tuoi? Non paga l'Istituto?

Santo Cielo, quando l'avevano programmata, dovevano averle inserito anche un circuito di taccagneria!

L'ufficio del dottor Cosini non mirava a impressionare il visitatore, e questo mi colpì positivamente: un paio di buoni *ordenadori* da tavolo, una teleparete, qualche vecchio libro, un po' di gettoni e dischetti.

— Diceva, signora…

— *Signorina* Galilei, Vincenza Galilei.

— Ah sì. Della famosa famiglia, mi pare, vero?

— Sì, sono del ramo diretto dei Galilei–Morosini, N.F. e tutto quello che segue. Ma tornando allo scopo della mia visita, converrà con me che si tratta di una faccenda senza capo né coda – e spiegai in breve la storia dell'appunto trovato nella tesi, che mi aveva indirizzato alla clinica.

— Samuele Bortolaso, vero? Me lo ricordo bene. Diagnosi: sindrome di Berger, ricoverato dieci anni fa. Psicoterapia, farmaci, laser; mai guarito completamente, ma ha ripreso una vita quasi normale.

— Che sintomi presentava?

— Tipici della malattia, per quel poco che ne sappiamo: non riconosceva luoghi e persone, soprattutto quelle estranee al suo ambiente famigliare. Pensi che lavorava in ambasciata e sbagliava tutte le diciture della corrispondenza diplomatica. Comparivano assurdità del tipo *Repubblica Italiana, Unione Sovietica, Repubblica Popolare Cinese.* Si perdeva davanti a un atlante, a un libro di storia, benché avesse una laurea specifica. Poi la malattia si aggravò, e prese a citare nomi di individui mai esistiti, come fossero personaggi storici; diversamente da altri pazienti, però, conservò fino alla fase acuta della malattia un certo controllo delle sue reazioni: in altre parole, riuscì sempre a mantenere il legame con il mondo reale, anche nei momenti in cui appariva prigioniero delle sue fantasie. Fu allora che ricevette la visita di un giovanotto, che tornò spesso a trovarlo.

— Aspetti – lo interruppi. – Si tratta di tale Guerra, Leonardo Guerra?

— Non potrei saperlo: da noi gli incontri e le visite ai pazienti sono libere, fa parte della nostra filosofia di lavoro. Ha un ologramma di quello studente?

— Purtroppo no. Ma è ancora ricoverato, quel Bortolaso?

— Come le dicevo, è stato dimesso; attualmente lo segue uno psichiatra di Ceneda.

— Quindi, poche possibilità di ricavarne qualcosa… ma mi diceva che ha avuto in cura altri pazienti con gli stessi sintomi.

— Be', in vita mia avrò incontrato due casi di sindrome di Berger, e lavoro qui da trent'anni. Vero è che anche pazienti, classificati come affetti da altre patologie, presentano spesso comportamenti analoghi…

— Piano – lo interruppi di nuovo – lei mi sta dicendo che queste perdite di memoria associate alla creazione di *universi paralleli* – e qui mi chiesi per quale motivo avessi usato quel termine – si riscontrano relativamente spesso, solo che la medicina ufficiale non riesce a diagnosticarle?

Il dottor Cosini accennò a rispondere, ma la parola gli morì in punta di lingua, e prese ad accarezzarsi il pizzetto brizzolato. In volto gli lessi la tipica espressione di colui che deve scegliere fra considerare cretino se stesso o l'interlocutore. Senza dire una parola, accese l'*ordenadore* e vi inserì un gettone rosa; digitando su una vecchia tastiera, accese la parete–video. Automaticamente i vetri polarizzati si schermarono e la stanza fu immersa nel buio.

— Questa registrazione è stata effettuata dal mio collega Makarios

Markezin dell'ospedale psichiatrico di Khartum. Il giovane nubiano presentava gli stessi sintomi di Bortolaso. Aspetti, regolo l'audio.

Il ragazzo – doveva avere non più di quindici o sedici anni – era sdraiato su un lettino, e rispondeva alle domande di un medico. Benché conosca un po' di arabo, l'accento dialettale mi impediva di comprendere il senso di quello che diceva; a un tratto, però, accadde qualcosa che mi fece rizzare i capelli in testa. Il tono della voce non era mutato, né si notavano variazioni nel volto o nell'espressione del ragazzo, perfino la cantilena era identica, ma le parole che uscivano dalla sua bocca erano ladine. Sì, ladine come a Ortisei o in Val Badia, dove andavo per la settimana bianca. Cosini riavvolse il dischetto, fino al punto in cui la prima lingua cedeva il posto alla seconda: non una soluzione di continuità, una sutura, niente; il discorso iniziato in arabo si trasfondeva miracolosamente in ladino.

— È uno scherzo, vero? – proposi.

— La letteratura medica, di questi scherzi, ne conosce almeno un centinaio; se poi, come insinua lei, vi aggiungiamo quelli mal classificati sotto altre patologie, possiamo tranquillamente superare il migliaio. E non sappiamo niente di quello che succede in America e in Russia, dove c'è addirittura il segreto di Stato.

— Quel nostro laureando scriveva che si erano verificati casi simili anche in passato.

— Questo non glielo saprei dire, ma se osserva il grafico – e così dicendo proiettò sulla parete un ologramma multicolore – noterà che i casi accertati presentano una progressione geometrica. Occorre dire che attualmente vi è una maggiore attenzione nel segnalarli, ma i dati indicano che la sindrome di Berger, pur essendo ancora piuttosto rara, è in costante aumento e – aggiunse prevenendo la mia domanda – non abbiamo la più pallida idea del perché la malattia si stia espandendo.

Quando uscii dalla clinica respirai profondamente. Non sono mai stata un tipo impressionabile, ma quella storia non mi piaceva proprio per nulla. In India si considera normale che le anime trasmigrino, e nella cultura yiddish i *dibbuk*, le anime tormentate che occupano i corpi dei viventi… no, ero fuori strada. Doveva esserci una ragione per cui una persona si metteva improvvisamente a parlare un'altra lingua; eredità genetica? Difficile pensare che un contadino sudanese avesse antenati badiotti o gardenesi.

L'unica era, a questo punto, scovare quel Leonardo Guerra e partire da

dove era arrivato lui.

– Ecco qui, bella signora; questo è l'appartamento del nostro giovanotto. Troverà un po' di disordine, ma da quando il signorino ha smesso di pagarmi l'affitto, anch'io ho smesso di fare le pulizie. Signora?

Le chiacchiere della portiera mi avevano stordita, peggio di quando Taresa mi andava in corto; d'altra parte, non c'era altro modo per dare un'occhiata in giro.

Aperti i pesanti balconi verdi, la stanza che si offrì alla nostra vista rassomigliava da vicino al Kaos primigenio degli antichi greci: la scrivania era ingombra di libri, intervallati da dischetti e quaderni con disegni e appunti, in una disposizione complessiva che qualcuno dotato di spirito avrebbe potuto anche trovare artistica. Foglietti, che un tempo dovevano essere stati attaccati alle pareti con nastro adesivo, svolazzavano al nostro passaggio; una pila di gettoni alta quattro spanne si elevava come un pinnacolo gotico *sull'ordenadore.*

La portiera formulò una colorita imprecazione brasiliana, appresa dall'ultima *telenovela*, poi brontolò qualcosa sui giovani d'oggi e su un loro presunto disordine morale, di cui la devastazione che si offriva ai suoi occhi era una eloquente metafora; infine, con il gesto rassegnato della casalinga, iniziò a raccogliere il fogliame bianco stratificatosi sul pavimento.

Fu un colpo di fortuna (o sfortuna, dipende dai punti di vista) se individuai immediatamente, in quel polveroso bazar, l'oggetto che più mi interessava, vale a dire il raccoglitore dei gettoni relativi alla tesi. Dal punto di vista etico, era chiaro che non avevo alcun diritto di mettervi mano, e dubbi ancor più grossi potevano sorgere sul piano strettamente legale. Spacciandomi però per la sorella di Leonardo, avevo già peccato e, come ha detto qualcuno, "chi viola un comandamento, finisce prima o poi per violarli tutti", per cui, colpevole per colpevole, tanto vale almeno ricavare qualcosa di concreto dalla propria perversione morale.

Prima che la portinaia si facesse venire qualche dubbio, le intestai un assegno a un conto di prelievo anonimo, come copertura dei mesi di affitto non pagati dal nostro studente, e le chiesi di provvedere a una pulizia approfondita. Nei pochi minuti necessari a recuperare un aspirapolvere, trasmisi, con *Yordenadore* tascabile collegato al telefono, i dati di alcuni gettoni a Taresa e li riposi al loro preciso posto: qualunque cosa succedesse,

adesso ero pura come un'educanda.

Mi giudichi, il lettore, con la giusta severità, ma almeno dia atto della bontà delle mie intenzioni: c'era un'epidemia strisciante, una malattia contro la quale pareva non esistessero cure; in Russia gli studi in proposito erano protetti da ferrei *niet;* aggiungiamoci pure un ragazzo mezzo genio, mezzo folle sparito nel nulla; insomma, i sospetti bastavano a giustificare qualche piccolo strappo all'etica professionale, no?

Rimasi tutto il pomeriggio ad aiutare la portinaia, cercando di sapere di quel mio *fratello* più di quanto io stessa fossi costretta a inventare. Nel frattempo, ne approfittai per sbirciare gli appunti a matita, bruciando dall'ansia di sapere se Taresa avesse raccolto i dati trasmessi. Non rubai nulla, parola di Giovane Esploratri– ce… quasi nulla.

Solo un fascicoletto con un bizzarro titolo: *Il processo a Galileo.*

3

Quella notte preferii non rincasare; non avrei sopportato le occhiate inquisitorie di Taresa, e odio i sensi di colpa, soprattutto se indotti da grovigli di filo multicolore. D'altra parte, di *ordenadori*–generali come lei e meglio di lei, ce n'erano anche in villa da mio padre, e poi, insomma, avevo voglia di parlare di tutta la faccenda con un essere umano, anche se mio padre diceva che, fra terapie geniche, trapianti e protesi bioniche, lui ormai era già passato "dall'altra parte", ossia fra gli organismi cibernetici, almeno per il quarantacinque per cento.

In realtà, Sebastiano Galilei era una delle persone più umane del mondo, e l'unico appunto che, come figlia, gli avrei potuto muovere, era di avermi persuaso, col suo esempio e i suoi insegnamenti, che tutta l'umanità fosse simile a lui. Anche quando mia madre ci aveva kisciati per seguire un ballerino boemo, non ricordo da parte sua una sola parola di biasimo nei confronti di *quela poareta.*

Nella vita quotidiana, un uomo così poteva passare per un sempliciotto, ma quando si collegava coi sensori *deU'ordenadore* e iniziava a dialogare con le macchine, lasciava tutti sgomenti e confusi.

— *Caro sìor pare,* qui i casi sono due – esordii. – O lasciamo perdere e archiviamo l'affare, o decidiamo che quel ragazzo ha veramente scoperto

qualcosa di grosso. Scegli tu; ma prima di tutto, voglio sapere da te cosa conosciamo dei *mondi paralleli.*

Mio padre sorrise scuotendo leggermente la testa. Mollare tutto, una come me?

— Quella dei mondi fratelli o paralleli – rispose con pazienza – è una vecchia teoria, abbozzata da Leibniz e sviluppata per alcuni anni da Szòllòsi e dalla sua scuola. Senza entrare nei particolari, secondo loro ogni istante che Dio manda sulla Terra, germoglierebbero attorno a noi miliardi di universi distinti, ognuno dei quali, a sua volta, si ramifica in altrettante poliforcazioni; il nostro sarebbe uno di questi, ma dal momento in cui ci siamo seduti qui, ne sono nati alcuni milioni di miliardi soltanto dal nostro ceppo, tutti molto simili, tutti con almeno un singolo, impercettibile particolare che li distingue dai fratelli…

— Fin qui ci siamo – lo interruppi proseguendo io il discorso. – Conseguentemente, in mezzo a miriadi di quasi–gemelli, ogni tanto si verifica uno strappo più importante, che modifica la storia dell'universo o almeno di questo pianeta, in modo significativo. Se per esempio lo spermatozoo di Pier Senoner non avesse incocciato nell'ovulo di Maria Demez, non sarebbe nato Alvise Senoner, non ci sarebbe stata l'eroica difesa di Madras, la civiltà veneto–portoghese sarebbe stata spazzata via dall'India e dall'Oriente, e magari adesso, da quelle parti, si parlerebbe inglese e berrebbe il tè alle cinque della sera… dico bene?

— Be', non esageriamo, comunque il principio è quello, senza dubbio, anche se…

— Punto due – tornai a interromperlo. – Esiste una possibilità teorica che questi mondi possano interferire o almeno comunicare fra di loro?

— Non posso dire "escluso", perché è una parola sconosciuta nel vocabolario dei Galilei–Morosini da almeno quattro secoli. Diciamo "altamente improbabile".

— Punto tre – ripresi implacabile. – Dammi una ragione al mondo per cui i russi siano interessati a una malattia che produce distorsioni individuali dello spazio–tempo, riconducibili all'ipotesi degli universi paralleli, e dico interessati al punto da porvi il segreto militare. Lo so, perché il tuo pupillo tre anni or sono ha contattato l'ospedale ebraico di San Pietroburgo, ottenendo una sfilza di cortesi "mi dispiace"…

— In effetti… – tentò di inserirsi mio padre.

— E non ho finito: accidenti, papà; guarda cosa aveva il tuo genietto a casa sua: niente meno che gli atti di un processo a Galileo Galilei, febbraio 1633. Condanna.

— Questo è assurdo, Nina. Il nostro antenato, che Dio l'abbia in gloria, era il fiore all'occhiello della Repubblica, ha creato quasi dal nulla tutta la scuola scientifica padovana, e la figlia ha sposato un nobile veneto. Chi potrebbe averlo condannato? Venezia? La Chiesa, che a momenti lo faceva santo?

— Secondo il matto Bortolaso sì. Eresia.

Senza attendere la sua risposta, chiamai Taresa per telefono ingiungendole di muovere il didietro e proiettare sull'*ordenadore* di mio padre la registrazione carpita a Leonardo.

Nonostante le correzioni di definizione, l'immagine era sfocata: probabilmente era stata utilizzata una cinepresa di qualità mediocre, ma si riconosceva chiaramente, sullo sfondo, il giardino della clinica di Zara. Un uomo mingherlino, con un pallido sorriso stampato sul volto, stava parlando: "… dopo la Prima guerra mondiale, c'è stata la seconda, e poi il comunismo, il fascismo, Hitler, la musica rock… ecco, adesso le immagini se ne vanno. È cosi, giovanotto, che mi succede".

L'altra voce, evidentemente quella di Leonardo, lo incalzava: "Parliamo della musica: veramente non ricorda nulla di Meyer, di Marini, di Eberharter?".

"Sì, sforzandomi riesco anche a canterellare i motivi, ma a volte si confondono con musiche strane, bellissime; anche quelle però sembrano dissolversi e me ne rammarico; forse dovrei appuntarle su uno spartito, o inciderle."

A questo punto, bruscamente, le riprese si spostavano nella sala ricreativa. Bortolaso era al pianoforte: "Sa, da piccolo ho preso qualche lezione. Ecco, il motivo poteva essere questo…".

All'inizio sembrava un brano di quelli moderni, musica elettronica americana, ma poi, a mano a mano che Bortolaso acquistava confidenza con la tastiera, il tema si delineava; a un tratto pareva interrompersi, ma riprendeva con energia, fino a che il pianista premette le dita in un accordo e iniziò a cantare. Era musica divina, e il tremolio dell'immagine lasciava intendere l'emozione del giovane ricercatore che inquadrava il pianista. Preso quasi da un raptus musicale, il paziente faceva risuonare al pianoforte melodie sconosciute. Se quella era la pallida traccia che rimaneva nella sua

mente, per di più eseguita con la tecnica di un mediocre dilettante, quale meraviglia dovevano essere gli originali! Ogni tanto Bortolaso scandiva nomi tedeschi tipo Mozart, Beethoven, Wagner.

— Vorrei non averti mai affidato questo lavoro – commentò mio padre tergendosi il sudore.

— Adesso è troppo tardi – risposi scuotendo la testa. – Oramai non possiamo più tornare indietro. Da qualunque parte vengano quelle musiche, è certo che non sono opera di Bertolaso, né di chiunque altro che sia vissuto sul nostro pianeta. A costo di bruciarmi le ali, voglio conoscere il mondo che produce quelle meraviglie.

— Già, ma come? Di quel Leonardo abbiamo perso le tracce. Potrei informare il governo, ma direbbero che sono uscito di senno.

— Si potrebbe tentare coi Russi. Le ricerche segrete che stanno conducendo sulla sindrome di Berger potrebbero essere collegate alla teoria di Szollòsi, anche se non riesco a indovinare alcun uso militare o industriale, gli unici che interessano ai nostri amici di lassù. Se non sbaglio, tu conosci Rabinovich, e mi pare di ricordare che, proprio in questi giorni, ce un congresso di matematici a San Pietroburgo. Non dovrebbe essere difficile per te scovarmi un posticino nella delegazione federale…

— Scordatelo. Non se ne parla neppure. E questa è la mia ultima parola.

I voli sulla linea Padova – Praga – San Pietroburgo erano gestiti dalla Compagnia aeronautica federale, e questo garantiva non solo la sicurezza, ma anche un minimo di comfort, come dicono gli inglesi. L'intera delegazione era ospitata più che dignitosamente nella classe turistica, mentre quella lusso era riservata a uomini d'affari lombardi e pugliesi, con segretaria modello 90/60/90 al seguito.

Una graziosa *axafada,* elegante nella sua divisa amaranto, annunciò ai viaggiatori che, a causa di un disguido delle autorità aeroportuali russe, sarebbero stati necessari alcuni giri sopra la città, in attesa che venissero liberate le piste; per un altrettanto imperdonabile disguido, l'interfono restò acceso il tempo sufficiente perché sentissimo nell'altoparlante di bordo il pilota che aggiungeva "in attesa che i tecnici di volo russi smaltiscano la vodka".

Come Dio volle, scendemmo anche noi, e ad attenderci, al posto della delegazione del Consiglio superiore delle ricerche, trovammo un contrito

funzionario il quale, adducendo non meglio precisate ragioni di sicurezza, ci avviò su uno scalcagnato autobus a idrogeno fino all'albergo.

Per le strade, i soliti onnipresenti ritratti dello zar Nicola IV, con in più, dall'ultima volta che c'ero stata, un nuovo manifesto, probabilmente una geniale pensata del ministero per gli Affari Sociali: in un fotomontaggio, il patriarca Alessio, sorridente e ricoperto dei suoi paramenti sacri, stringeva la mano al rabbino capo di Mosca, mentre un fumetto che gli usciva dalla bocca recitava "Gli ebrei sono i nostri fratelli". Uno dei pochi manifesti a non essere stato strappato, recava la correzione "firmato; Caino".

L'impatto che il viaggiatore occidentale ha con gli alberghi russi è in genere deprimente. A parte i grandi hotel costruiti dagli egiziani alla fine del secolo scorso e i pochi gioiellini ricavati dai conventi durante il breve periodo del conflitto Stato–Chiesa, si trattava di casermoni grigi, scrostati già prima dell'inaugurazione, anneriti dal fumo degli impianti di riscaldamento eternamente difettosi. Passavano gli zar, passavano i governi, ma lo stile restava inconfondibile.

In albergo, un paio di colleghe si offrirono di dividere con me la stanza, ma preferii pagare il supplemento e averne una tutta a mia disposizione; chissà cosa avranno pensato di me, ma avevo assoluta necessità di lavorare da sola. Non era certo per le equazioni di Grassmann che mi trovavo lì.

Preferii non accendere niente e non dettare nulla a Taresa via telefono: se, come dicono, in Russia metà della popolazione è impiegata a spiare l'altra metà, per gli stranieri il controllo è addirittura ossessivo; i miei colleghi più anziani raccontavano che, sapendosi osservati e ascoltati anche di notte nelle loro stanze dai poliziotti, per farli imbufalire imbastivano pantomime di dubbio gusto, di quelle cose, per intenderci, che non si raccontano neppure allo psicanalista o al confessore.

"Bene, prudenza, soprattutto" tornai a raccomandarmi. Avevo i visti in regola e una sfilza di immunità diplomatiche, ma l'esperienza diceva che, almeno da quelle parti, servivano a pochissimo. Certo, se fosse sparita una Galilei–Morosini, sarebbe scoppiato un putiferio, ma una crisi internazionale non mi avrebbe aiutato a ritornare dalla Siberia.

O dall'altro mondo.

Al ricevimento dello Zarevich Pietro erano stati invitati, oltre ai

partecipanti al Congresso, numerosi cadetti dell'Accademia militare, splendidi nelle loro suggestive divise di inizio secolo, con tanto di stivali lucidi e tintinnio di speroni e sciabole. Le nostre borsiste e ricercatrici, tutte giovani provincialotte, si sentivano al ballo di Cenerentola, e nel vortice della danza non avrebbero esitato a rivelare ai loro cavalieri tutti i piani segreti della Federazione, se ne fossero state a conoscenza ("E sia! Fuggiamo insieme!" Bleah!). Segreti, poi, per modo di dire, visto che a Venezia tutti sanno tutto di tutti. Comunque, se il servizio segreto di Sua Maestà Imperiale aveva aitanti giovanotti da sprecare per fare la corte a un branco di ochette italiane, peggio per loro e meglio per le ragazze. Fossimo stati in altri tempi e in diverse circostanze, non mi sarei tirata indietro, ma la ferita di Teo era ancora recente, e poi avevo una missione in nome dell'umanità, perbacco!

Approfittando di un momento di ubriachezza generale, mi avvicinai a Rabinovich con la scusa di portargli i saluti di mio padre. Il crocchio degli studiosi ebrei, tutti rigorosamente in frac, era lontano i canonici dodici metri da quello dei russi purosangue, altrettanto rigorosamente in divisa.

— *Sholem aleykhem. Vos maht ihr?* – gli dissi rivolgendomi in yiddish.

— Mi venisse… Nina! – rispose in veneto. – Ti credevo in Oltremar; come va, tuo *sior pare?*

— È spesso in officina ricambi, ma funziona ancora.

— Signori – disse presentandomi ai suoi compagni – questa è niente meno che Vincenda Galilei–Morosini, figlia di suo padre, che l'Onnipotente lo conservi a lungo.

Mentre mi stringeva le spalle con le sue braccia da orso bruno, mi diede un leggero colpo con le dita, c gli risposi con un cenno impercettibile del capo. Quando un ebreo è scemo, è scemo, niente da obiettare; quando è sveglio, però, può avere 85 anni come Rabinovich, ma riesce a infinocchiare anche la polizia dello zar. E così, terminati i convenevoli e scambiate un po' di ovvietà, mi ritrovai casualmente nella stanza degli specchi con lui e un paio di camerieri annoiati.

— Qui si può parlare liberamente – mormorò guardandosi attorno. – I due giovanotti sono innocui, e le microspie hanno avuto un *inspiegabile* guasto, proprio un minuto fa.

— *A sheynem dank*, grazie di cuore; sinceramente, non so come facciate a vivere in un paese dove, con rispetto parlando, ti spiano anche alla toilette!

— Ci si abitua, Nina. Ci si abitua a tutto, anche se, anno dopo anno, diventa

sempre più difficile.

— Abbiamo un problema, *tate Avrele.* Un giovanotto dei più promettenti è sparito dall'Istituto; le ultime tracce lo portano all'ambasciata russa di Venezia. Non interrompermi, non è solo una questione di spionaggio o cose del genere: si stava occupando per conto di mio padre di distorsioni individuali dello spazio–tempo; dai suoi appunti, ho capito che a un certo punto si è bloccato, ma prima di abbandonare, ha compiuto un ultimo tentativo. Non so come o perché, ma ha stabilito un collegamento fra Szollòsi e Freud, e si è messo a frugare negli archivi e nei manicomi alla ricerca di notizie sulla sindrome di Berger. Il materiale raccolto mi ha impressionato. All'inizio avevo pensato che l'unico matto, in questa storia, fosse proprio il nostro laureando, ma adesso comincio ad avere i miei bravi dubbi.

Mi accorsi che Avrahm, dopo le prime battute, si era fatto serio. Alia fine, gettò indietro la testa emettendo un profondo sospiro: – Povera umanità. Con tutti i guai che ha questo pianeta, lavoriamo alacremente per procurarcene degli altri.

— Vuoi dire che ne sapevi qualcosa?

Rabinovich si osservò attorno, come volesse assicurarsi che, magari sotto un tappeto o dentro un candelabro d'argento, non si nascondesse qualcuno: – Complimenti al vostro ragazzo; deve, o per meglio dire, doveva, avere del talento. I militari ci stanno lavorando da ventidue anni, e da quello che ne so, potrebbero essere a buon punto. Un uccellino mi ha cinguettato che sarebbero già in fase di sperimentazione almeno da dieci anni.

— Ma perché diavolo se ne occupano i militari? È questo che non capisco. E poi, perché non rendere pubblica la notizia? E soprattutto, che razza di meccanismo hanno approntato?

— Nina, sia chiaro che quello che ti sto raccontando, se si sapesse in giro, frutterebbe la forca a me che ti parlo e una pallottola nella nuca con successivo bagno nella Neva a te che mi ascolti. All'istituto di matematica hanno creato una interconnessione di *ordenadori* mai vista al mondo: ne hanno fatti acquistare persino da voi, tramite società di comodo. Sondano tutte le emissioni e isolano quelle che, secondo loro, possono provenire da altre configurazioni spazio–temporali. Si alternano continuamente, 24 ore su 24, tecnici e scienziati, accompagnati da angeli custodi dei servizi segreti. Ho buoni amici, lì dentro, ma ti assicuro che non riesco a capire cosa cerchino. So solo che ha a che fare con lo spionaggio. Nina, sono preoccupato. Ci

stanno investendo troppo denaro e troppo tempo perché non abbiano già raggiunto dei risultati, ma quali?

4

Mia nonna diceva sempre che basta dormirci su, e i problemi si risolvono da soli, o quanto meno si chiariscono; male che vada, si dimenticano. Vero niente. Quella notte, per esempio, mi arrovellai nella veglia e nel sonno a cercare una soluzione che non giungeva: già, perché, una volta saputo che c erano di mezzo i Servizi Imperiali, ogni discorso si chiudeva lì. Se il programma di cui mi parlava Rabinovich fosse stato nelle mani degli scienziati, un po' grazie al nome di mio padre, un po' per solidarietà di casta, avrei potuto sperare di spillare qualcosina, ma i militari sono per costituzione impenetrabili, e quelli dello zar lo sono ancora di più degli altri.

Magari, se fossi stata un metro e ottanta, con gli occhi neri e i capelli biondi tutti boccoli… No, neanche così: certe storie funzionano solo nei romanzetti giallo–rosa da due *oselle*, e nel mondo reale anche il maschio più focoso preferisce fare un buco nell'acqua con una bella spia, che scavare buche a cinquanta gradi sotto zero in Siberia! Idem dicasi per i soldi: anche se ne avessi avuti, non avrei saputo chi corrompere; e non credo neanche che farmi greco–ortodossa sarebbe servito a molto.

Alle cinque del mattino mi addormentai con il seguente piano di guerra: avrei partecipato alla seduta inaugurale, tanto per lucrare il gettone di presenza, poi, con la prima scusa che mi fosse venuta in capo, avrei chiuso la valigia e preso l'aereo per la Federazione; una volta a casa avrei gioiosamente fatto un falò di tutte le carte di quel Leonardo.

Noi matematici in genere siamo famosi per un certo nostro spirito plumbeo e refrattario alla normale comunicativa, ma gli ultimi tre interventi della mattinata avrebbero fatto secco un esercito di filologi ottantenni. Il delegato egiziano, che fra l'altro parlava veneto come se l'avesse imparato per l'occasione, ci stese definitivamente. Gli yankee in sala ridacchiavano e masticavano gomma, i brasileiros si agitavano come avessero addosso una di quelle loro stregonerie, perfino gli orientali d'Oltremar, famosi per la loro educazione, chiacchieravano o dormivano. Solo i russi, per lo più militari, resistevano impavidi. Pensai che forse ricevevano un addestramento speciale.

Come tutte le sciagure umane, anche quella a un certo punto ebbe fine, e i delegati si allontanarono per la pausa pranzo, affrettandosi nel timore che qualche imbecille decidesse di presentare un suo *intervento libero.*

Ho sempre ascoltato con favore chi sostiene che le coincidenze non sono mai tali: quello che accadde in seguito, però, avrebbe fatto ricredere anche il più astioso e ostinato negatore di una logica degli avvenimenti casuali.

Mi stavo avviando al mio tavolo con il vassoio carico di specialità della gastronomia russa, quando un giovanotto si alzò di scatto dal suo posto, facendomi rovesciare i piatti di porcellana sassone, che si frantumarono disperdendo i sughi delle pietanze sul mio vestito e su quello del maldestro individuo.

Resosi conto del disastro, farfugliò qualche parola di rincrescimento: – Mi dispiace, signorina, io… tu?

— Teo? Che ci fai… ahi!

Lo schiaffo con cui mi colpì il viso, fu subito seguito da una valanga di improperi, il più gentile dei quali attribuiva identità suine o bovine alle donne della mia famiglia. Evidentemente gli bruciava ancora quella vecchia questione delle carte di credito, ma gli astanti, che non potevano conoscere i retroscena, parteggiarono immediatamente per me.

— Ma si vergogni!… Buffone… Villano… Louco… *Meshunge.*

Teo cercò di spiegarsi, osservò imbarazzato gli sguardi di rimprovero attorno a sé, ma quando tornò a guardarmi negli occhi, non potè trattenersi e mi diede un pugno vero e proprio in pieno viso. A quel punto, un ufficiale della guardia, in divisa, lo afferrò per le spalle e tenendolo sollevato gli ringhiò: – Io non so come siate abituati voi selvaggi, ma qui in Russia non si schiaffeggia in pubblico una donna per bene.

— Donna per bene? Sapete chi è quella faccia da seppia? La Nina Galilei, che mi ha fregato…

— Basta! – lo rimbeccò un giovane colonnello che aveva assistito alla scena con palese disgusto. – Adesso, giovanotto, esca di qui e domani voglio che sia all'aeroporto con i documenti in mano. E non dimentichi di salutare questo paese, perché è l'ultima volta che ci mette piede.

Incredibile a dirsi, si levò un applauso convinto da tutta la sala; perfino gli ebrei si alzarono in piedi a battere le mani al colonnello.

Il solerte funzionario addetto alle pubbliche relazioni non cessava di

scusarsi, quasi fosse sua la colpa dell'incidente; il fatto è, che in quel benedetto paese, quando succede qualcosa di spiacevole, pagano tutti i superiori del responsabile, fino al grado medio–alto. Un pasticcio del genere, che coinvolgeva la figlia del famoso matematico Galilei, per di più alla presenza di giornalisti di tutto il mondo, avrebbe fatto saltare molte teste, e non solo in senso metaforico. Questo spiegava il tono contrito del funzionario, e il suo frenetico agitarsi dietro la scrivania troppo grande.

Il colonnello, in piedi, non tradiva nessuna emozione; eppure, come responsabile della sicurezza, era quello che avrebbe pagato di più.

Be', se il mio lettore si è fatto una brutta opinione di Nina Galilei–Morosini, spero di riuscire a scuotergli le sue certezze: ci creda o no, il mio dispetto per l'umiliazione subita si trasformò ben presto in pietà per quei poveri disgraziati che rischiavano il plotone d'esecuzione. Mi accollai parte della responsabilità, lodai la prontezza con cui erano intervenuti e magnificai lo spirito cavalleresco degli ufficiali dello zar, riuscendo a strappare un accenno di sorriso perfino al colonnello. Mi premurai di aggiungere che l'avrei ripetuto con le stesse, testuali parole, davanti alla stampa.

À quel punto, capii che, qualunque cosa avessi preteso, fosse stato pure di indossare i gioielli della zarina, l'avrei ottenuta, e senza pensarci due volte, quando mi si chiese come potessero sdebitarsi nei miei confronti, dissi con l'aria più ingenua del mondo che avrei gradito visitare il loro Centro di ricerche e incontrare i loro scienziati al di fuori della fredda ufficialità del Congresso.

Il funzionario lanciò uno sguardo interrogativo al colonnello, che accennò di sì col mento.

– Naturalmente saremo felici di ospitare una persona… voglio dire, una scienziata del suo livello…

Naturalmente mentiva: nessuno è felice di avere tra i piedi dei ficcanaso, e in particolare i militari, soprattutto i russi, per i quali il segreto è ormai una seconda natura. Ma il mio scopo era raggiunto, e raccolsi la loro poco spontanea offerta.

Il Centro di ricerche si trovava nel cuore della Santa Russia, e questo era ben noto a tutti; non tutti, ma buona parte degli scienziati, sapevano anche che tipo di ricerche vi si conducevano. Lo dico, perché il solito ingenuo si chiederà per quale motivo i russi non avessero cercato di abbindolarmi,

mandandomi magari in una fabbrica di tondini di ferro, o al Centro imperiale di contabilità scolastica. Per favore! Ho girato i laboratori di ricerca di mezzo mondo, e dopo dieci minuti me ne sarei accorta! Inoltre, conoscevo di persona almeno un terzo della gente che vi lavorava, quindi niente scherzi, signor colonnello.

Il colonnello Yabotinsky, pur ostentando una professionale freddezza, sembrava avermi preso in simpatia: mi furono risparmiate le umilianti ricerche di microspie inserite nei tessuti viventi, e il mio bagaglio venne controllato con cura, ma senza grossi danni. Mi fu assegnato un alloggio all'interno del Centro e mi venne messo a disposizione un tecnico civile che mi facesse da guida.

Gli *ordenadori* dei russi sono bestioni che occupano intere stanze, e questo, si badi bene, anche se possiedono una tecnica raffinatissima di miniaturizzazione; soprattutto le microspie, come dimostrano certi oggettini che mio padre conservava come ricordo dei bei tempi in cui lavorava per il Consiglio dei Dieci. Erano veri gioielli, da far schiattare d'invidia anche i nostri. Eppure, al Centro vi erano macchinari mastodontici, tonnellate e tonnellate di metallo e silicio, che consumavano l'intera produzione di due centrali.

Ecco, forse fu quello il primo particolare che mi colpì: per quanta energia elettrica richiedessero per funzionare, quegli affari non potevano giustificare tanto dispendio di corrente. Finsi quindi di stupirmi, col giovane tecnico, della grandezza degli impianti, anche se sospettavo la vera ragione di quel gigantismo: come spesso ci raccontava Rabinovich, la burocrazia russa paga a metri quadrati e a quantità di personale. Il ragazzo, però, cadde nella mia trappola: giustificò le centomila *energie* l'anno di consumo con ragioni tecniche quanto meno risibili, salvo poi lasciarsi sfuggire che le centrali producevano più di due milioni di *energie.* Non fui così indelicata da fargli notare la discrepanza, né lui sembrò darvi peso.

"Cosa mai se ne faranno di tutta quell'energia?"

Naturalmente non ne parlai neanche con gli scienziati, a tavola: li avrei messi in malizia; cercai invece di spostare il discorso su aspetti teorici, a torto ritenuti, da poliziotti e spie, meno pericolosi. Ovviamente io giocavo in casa, nel senso che loro non potevano sapere cosa io stessi cercando, quindi, una volta che non rivelavano segreti militari, si sentivano autorizzati a

rispondermi, e io. da brava formichina, mi facevo la mia provvista di informazioni.

La durata prevista della visita era di una settimana, dopodiché anche il permesso di soggiorno mi sarebbe scaduto; al termine dei primi tre giorni, non avevo ancora niente in mano, ma mi ero guadagnata la fiducia di un mucchio di persone. Regalai a destra e a manca gettoni di programmi, da tutti mi facevo dare l'indirizzo, promettevo cartoline e inviti nella Federazione.

L'idea nacque, come spesso accade, all'improvviso. Avevo osservato che i tecnici del laboratorio 12, quello di più libero accesso, perdevano una montagna di tempo per risistemare i dati di archivio.

– Se non vi offendete – proposi – potrei fornirvi un programma nuovo di zecca per risparmiare tempo, ma avrei bisogno di attingerlo da Taresa… voglio dire, dal mio *ordenadore* personale, in Italia.

I tecnici si guardarono in viso, ma evidentemente neppure l'arcigno addetto alla sicurezza vi trovò alcunché di male, e mi mise in contatto con Padova. Lasciai i saluti a mio padre, e ordinai a Taresa di trasmettere, via satellite, il programma.

Mentre scorrevano sul visore i diversi *ordenai,* ebbi il lampo di genio: approfittando di un attimo di distrazione dell'agente, digitai un *buraco,* un microscopico spazio vuoto, in cui, volendo, avrei potuto inserire qualunque cosa.

Controllammo che il programma funzionasse, e in effetti, andava alla perfezione, una volta traslitterato in caratteri cirillici.

La sera stessa, attuai la mia prima azione delittuosa. Mi piacerebbe dire che avevo paura, ma ero troppo eccitata e curiosa; avevo soltanto voglia di mettere le mani su una tastiera.

L'*ordenadore* in cui avevo inserito il programma era un povero ferrovecchio degli anni Sessanta, e serviva solamente per tenere la contabilità ordinaria. Però…

Mi posi alla tastiera e avviai il marchingegno. Il rumore della ventola sembrò rimbombare in tutta la stanza, ma evidentemente lo sentivo soltanto io, perché non accorse nessuno, nonostante le guardie notturne facessero risuonare i corridoi dei loro passi cadenzati. Il piccolo schermo si accese e iniziò a revisionarsi le rotelle, senza fretta. Non c'era parola d'ordine, e mi limitai a premere l'invio. Bene, adesso veniva il difficile, ossia passare da

questo pacioccone agli *ordenadori* più succosi e verosimilmente più protetti. Chiesi di inserirmi in rete, e *l'ordenadore* non me lo negò.

Il principio che regola ogni ente di ricerca è quello di estendere la segretezza fino a coprire il massimo possibile di dati. Qui sta l'errore. Perché, dove tutto è segreto, in pratica niente lo è veramente, e quindi, una volta apertosi un varco, non ci sono altre difese serie. Il problema era penetrare in quel varco, ma qui avevo il mio piccolo segreto. Collegai il mio portatile all'*ordenadore* pacioccone. Rapido come un virus, si inserì nella rete. Naturalmente, dopo un paio di battute, trovai il primo *nietl,* per superare il quale, ci voleva la parola d'ordine. Sfruttando il varco creato al pomeriggio, feci assegnare una nuova parola, che inizialmente fu respinta, ma senza che scattasse l'allarme generale antiintrusione. Una volta capito che *l'ordenadore* accettava se non altro il dialogo, lo misi con le spalle al muro, sferrandogli un attacco coi fiocchi. Il mio piccolo *ordenadore*, svelto e aggressivo, non ebbe difficoltà a mettere nel sacco la pesante difesa russa, e dopo aver evitato i ridicoli tentativi di placcaggio dell'avversario, riuscì finalmente ad andare in meta.

Bene, fin qui non era stato difficile, ma *l'ordenadore* di cui mi ero insignorita poteva darmi al massimo il conto dell'ortolano: le informazioni più corpose erano inserite nei pezzi da novanta, soprattutto, immaginavo, nei sofisticatissimi apparecchi egiziani e veneti ultimo modello. Dai, Nina, *daghe dentro!* Non era la prima volta che violavo un sistema informatico: ai tempi della scuola, con un paio di amiche ancora più sciagurate di me, ero riuscita a farmi dare i giudizi personali di tutti i miei compagni, compreso il profilo psicologico, e questo solo per scommessa. Certo, c era una piccola differenza fra una scuola, per quanto all'avanguardia come la mia, e un Centro di ricerche segrete, ma il principio era, in fondo, lo stesso.

Per penetrare in un sistema difeso, occorre in primo luogo immedesimarsi nella psicologia di chi l'ha creato; cosa sapevo io dei russi? Che sono intelligenti, devoti allo zar, maniaci dei controlli, pigri e un po' trasandati. Una persona trasandata cosa fa? Ritocca, rattoppa, appiccica, aggiunge, incerotta, collega… esatto, Nina. Se la mia intuizione era giusta, dovevano aver combinato qualche pasticcio collegando il pacioccone ai pezzi da novanta: per risparmiarsi la fatica di trascrivere i dati, era possibile che avessero stabilito una connessione tra la rete principale e il mio amico. Bastava chiedere. Lo sventurato rispose.

Mazeltov! Ero nel sistema.

Rapidamente infilai cuffie e visore, e chiesi al portatile di passare alla realtà virtuale. In pochi istanti, numeri e linee si trasformarono in un paesaggio geometrico, nel quale le informazioni si tramutavano in specie di castelli medievali, tutti protetti da profondi fossati e circondati da mura altissime; ogni "torre" si collegava alle altre per mezzo di camminamenti e porte. Con i comandi manuali lo feci ruotare, fino a che mi comparve davanti *l'ordenadore* "dei conti della serva", quello su cui lavoravo, rappresentato come un cubo, sforacchiato dalle mie intrusioni, ma collegato per mezzo di ponti volanti al "mastio", il cuore del sistema. Ringraziai mentalmente il tecnico che mi aveva predisposto il programma, e muovendomi col *sorzeto* imboccai il ponte.

Di tanto in tanto, premevo il tasto per chiedere dove mi trovassi: c'erano miliardi di informazioni, e non era facile orientarsi, ma domandando si va in capo al mondo, e un *ordenadore*, una volta superata la corazza protettiva, diventa come il buon Samaritano. Imboccai alcune piste false, che mi portavano a informazioni che avrebbero fatto gola a mio cugino, il neoministro d'Egitto; ma io non volevo pettegolezzi politici. Purtroppo, era come cercare un ago in un pagliaio; raccolavo nervosamente con le dita sul *sorzeto,* ma finivo sempre per trovare quello che non cercavo. "Calma, Nina" mi imposi "se venisse fuori il Genio della lampada c mi chiedesse di esprimere un desiderio, cosa gli risponderei? Di mandare Teo a… no, non scherziamo. Direi: 'O Genio, Genio delle mie brame, dammi immantinente gli ultimi risultati delle ricerche sulle distorsioni spazio–tempora– li individuali!'." Già, perché no? Uscii dalla virtuale e digitai la richiesta, pensando contemporaneamente che dovevo essere impazzita se credevo veramente…

I mondi paralleli. Rapporto tecnico n. 112. Riservato.

Cercai di non svenire e mi inserii: era un banalissimo *ordenà* contenente un centinaio di pagine e foto. La mano mi tremava quando battei il comando "copia", ma *l'ordenadore* non fece una grinza e mi ricavò una copia perfetta di tutto *l'ordenà.* Mi accertai che la registrazione fosse avvenuta, poi uscii dal programma e inserii un "pellerossa", ossia un programma che cancellava tutte le tracce di intrusione, rimettendo ogni cosa a posto. Ci sarebbero voluti dieci

tecnici e almeno due settimane per verificare se qualcuno ci aveva messo mano. Ovviamente, sapendolo prima.

Sentendo i passi della guardia notturna, mi allontanai in fretta, lasciando aperta la porta. Il vento della steppa accompagnava la fuga della volpe con le sue galline tra le zanne.

5

Quando ero ancora una fantolina di dieci o dodici anni, mia madre, quelle rare volte che non era in crisi esistenziale, mi portava nel miglior negozio di giocattoli di Padova e mi acquistava certe bamboline dipinte a mano che ormai sono diventate pezzi da collezionista.

La mia gioia, diversamente da tutte le persone della mia età, non si manifestava al momento dell'acquisto. Neanche quando, in auto, ottenevo il permesso di scartare il pacchetto. No. E neppure a casa. La *mata* Nina, alla sera, dopo la devota preghierina, deponeva l'involucro sul suo comodino, ci dormiva sopra una notte, il giorno dopo andava a scuola; e poi, ma solo poi, a ventiquattro ore di distanza, lo apriva. Bene, quelle ventiquattro ore di attesa erano le più beate di tutte. Inutile dire che pagai anche questo innocuo piacere con dodici sedute da uno psicanalista di stretta osservanza junghiana, da cui mi divincolai soltanto dandogli la dritta che, nella bambolina, compariva un evidente simbolo archetipico… Di cosa stavo parlando? Ah sì. Credo che sia stata quell'abitudine a permettermi di aspettare l'intera nottata e l'intero giorno successivo, prima che mi concedessi il piacere di aprire il carniere e controllare la qualità della selvaggina.

A letto, con un vecchio scialle di lana sulle spalle, lasciai scorrere rapidamente *sull'ordenadore* gli indici. Persi quasi un'ora perché i testi venissero tradotti dal russo al veneto, ma ciò mi fece risparmiare successivamente tempo e fatica. Da dove iniziare? Da dove ero arrivata io, o meglio, il povero Guerra: "Fase 5: Sperimentazione". *Borukh hashem!* Sul piccolo visore si proiettarono immagini estremamente confuse, con didascalie che si limitavano a riportare la data. Uno spezzone abbastanza lungo, evidentemente ripulito e risintonizzato, mostrava una città di stile vagamente orientale ricoperta dalla neve. Specie di tram a cavalli la percorrevano; bloccai l'immagine di una scritta sul muro: era in arabo, e diceva più o meno

che un certo califfo l'avrebbe pagata cara per i suoi peccati. Seguivano alcune pagine di un testo latino, probabilmente di storia. Mandai avanti col *sorzeto* le immagini; quel che veniva dopo poteva ricordare un film girato da un regista alcoolizzato–morfinomane, con tendenze paranoiche, in un momento di acuta crisi. Finalmente, quasi alla fine *dell'ordenà,* l'immagine si ricompose: no, non era possibile: il potentissimo ministro Zavarov in vasca da bagno! Se non era una controfigura, si trattava del colpo giornalistico del secolo, in quanto nessuno era mai riuscito a ritrarre quel cupo e scostante individuo fuori delle occasioni ufficiali.

Friggevo dalla voglia di leggere la relazione che accompagnava i filmati, ma volevo prima usare la mia testa. Chiaro che i russi erano riusciti a filmare *qualcosa che. veniva da altre realtà*, ma o per difetto della tecnologia ancora primitiva o per difficoltà obiettive, non erano in grado di dirigere la ricerea dove serviva, e si limitavano a recepire quello che, casualmente, capitava sotto i sensori.

Restava un punto ancora da chiarire, poi il mosaico sarebbe stato a posto: *perché'?* Nonostante i progressi che avevo fatto, il dubbio di mio padre e di Rabinovich restava intatto. Perché?

Iniziai a scrivere disponendo in bell'ordine le idee; poi passai in rassegna i filmati, chiedendomi se qualcuno di loro potesse avere qualche importanza scientifica. Risposta: sì, eccome. Militare? Vediamo un po'… Supponiamo che qualche mondo–fratello abbia creato un'arma infallibile, sconosciuta da noi; riuscendo a introdurre i nostri sensori in uno dei suoi *ordenadori,* anche il meglio protetto, la si potrebbe copiare… Caspita! Ma sai che roba, se avessimo un sensore in grado di violare i segreti non di un mondo ipotetico, ma di *questo* mondo, il mondo "reale"? Ci sarebbe da fare i soldi: speculazione di Borsa, segreti industriali, militari, ricatti a politici, scandali accuratamente nascosti… e invece si possono vedere tutti i mondi possibili tranne uno: il nostro.

– Nina – mi dissi ad alta voce – hai le pigne nel cervello.

"Ma come ho potuto essere così idiota!" mi rimproverai. Avrei dovuto capirlo fin dall'inizio: che cosa mi importa, in definitiva, se le notizie vengono da un mondo *diverso*? Basta che sia *abbastanza* simile al nostro, ed ecco che le informazioni diventano attendibili al 99,99 per cento. Se il mondo X si differenzia dal nostro solo perché da qualche parte un contadino ha girato a destra e non a sinistra, o perché una farfalla è stata mangiata da un

camaleonte, magari questo fatto, fra un secolo, avrà i suoi effetti, ma ora come ora è del tutto insignificante, e i mondi si possono considerare *in pratica* identici.

— Accidenti – tornai a dire ad alta voce – se i russi veramente sono arrivati a costruire questo marchingegno, hanno scoperto la scatola magica che permetterà al loro governo di sapere tutto di tutti dappertutto.

— Così sembrerebbe – mi interruppe una voce dietro di me.

Ebbi un tuffo al cuore, quando vidi, sullo specchio impolverato, l'immagine del colonnello. Mi sentii come un naufrago che stesse annaspando in mezzo ad acque turbolente. Pensare che non mi erano mai piaciuti i romanzi di spionaggio, con il terribile colonnello dei servizi russi che scopre la bella spia occidentale con la mani nel sacco…

— Temo che stavolta si sia cacciata in un grosso guaio, signorina – riprese Yabotinsky. – Lo spionaggio militare è un grave reato nel nostro paese.

Mi vennero i lacrimoni agli occhi, cominciai a pensare a mio padre, a cosa avrebbe detto… già, cosa avrebbe detto mio padre se avesse saputo che la Nina si metteva a piangere come una donna delle pulizie sorpresa a far la cresta sulla spesa? No, accidenti. Quella gente stava mandando in malora il cervello di centinaia di persone e minacciava di cancellare il concetto stesso di "vita privata" dai dizionari di tutte le lingue. Eh, no, perbacco. Chi era in torto, io o lui?

— Voi – mormorai fra i denti accentuando il sibilo delle consonanti slave – state scherzando col fuoco. Avete messo in movimento qualcosa che non riuscirete a fermare!

— Signorina – disse il colonnello ponendosi istintivamente sulla difensiva – quello che fa il mio governo non è affar suo, e in ogni caso, non ha il diritto di…

— Sì invece – gridai. – Esiste una legge superiore a quella del vostro zar: la legge dell'umanità! Noi scienziati, a differenza di voi militari, giuriamo di agire a beneficio del genere umano.

Il colonnello era imbarazzato. Non era abituato a reazioni di quel tipo: di solito, quando comparivano le mostrine della Sicurezza anche al più ardito tremavano le gambe.

Mentre urlavo il mio amore per l'umanità, riuscii a elaborare un'idea–lampo. – Credete che non l'abbia capito? La vostra è stata tutta una trappola, fin dal primo momento, fin da quando sono arrivata a San Pietroburgo.

L'invito, l'incidente con Teo. Tutto predisposto. Ditemi, è nel vostro libro–paga anche quel serpente?

Il colonnello, nonostante i dieci anni di onorato servizio attestati dai suoi nastrini, stentava a raccapezzarsi, ma riuscì a interrompermi. – Signorina, non vorrei compromettere la sua vacillante auto–stima, ma non penserà che l'abbiamo attirata di proposito per carpirle i segreti scientifici dell'Occidente…

— Cosa ne sa lei – ribattei, felice che la conversazione deviasse, almeno temporaneamente, dal suo oggetto iniziale – di quello che sto studiando io?

Il colonnello sorrise, evidenziando due graziose fossette ai lati della bocca. – Se vuole, le elenco tutti i suoi scritti in ordine cronologico o alfabetico, come preferisce. Sfortunatamente, l'unico che io abbia trovato interessante è stato un tema di prima superiore, sull'arrivo della primavera, che mi sono permesso di passare alla figlia di mia sorella.

Se ce una cosa che non sopporto, ancora più del fatto che si metta il naso nelle mie cose, è che qualcuno faccia insinuazioni sulle mie capacità. Accetto che mi trattino male, rido a chi mi trova antipatica, e non me la prendo se qualcuno mi vede brutta. Ma il mio signor cervello, c la mia voglia di lavorare, me li devono lasciare in pace. In quel momento, sarei stata capace di sbranarlo.

— Colonnello, se vuole può mandarmi alla *Lubjanka*, ma non tollero che manchi di rispetto nei confronti della mia intelligenza: so benissimo cosa volete.

Yabotinsky ebbe un'impercettibile contrazione ai muscoli del volto, prima di ostentare quell'odioso sorriso da finto saputello.

"Vuoi vedere che…" pensai in un soffio.

— E quale sarebbe, se non sono indiscreto, il vero scopo per cui l'avremmo attirata?

"Già, quale sarebbe?" mi chiesi. "Guadagna tempo, Nina, guadagna tempo!"

— È chiaro che non state facendo molti progressi – tentai – mentre, a quanto pare, qualcuno è più avanti di voi…

Il colonnello stavolta serrò la mascella, al punto che mi parve di sentire lo scricchiolio dei denti.

"Chi potrebbe essere più avanti di loro, Nina?" pensai in un lampo. "Dai. esclusi i russi, gli egiziani e noi della Federazione, restano solo i brasileiros e

gli yankee…"

— Alludo agli americani, naturalmente – arrischiai.

— Cosa ne sa degli studi americani sui mondi paralleli? Tra i suoi documenti che ho consultato non c'era niente in proposito.

Constatai con piacere che anche il colonnello, se messo adeguatamente sotto pressione, riusciva a tradirsi, e proseguii con la mia impudente commedia. – Contrariamente a quello che può credere, non mi sono occupata soltanto di compitini per le vacanze. Dai suoi archivi dovrebbero risultare due soggiorni negli Stati Uniti…

— A Disneyland, per la precisione – mi interruppe con un sogghigno.

— Ufficialmente – lo corressi. – In realtà, mi sono occupata di cose che un profano come lei non riuscirebbe a capire in due vite. E negli States ho conosciuto gente proprio in gamba.

Mentre parlavo, mi accorsi con sgomento che il mio interlocutore passava dallo scetticismo, al dubbio, fino al brivido di aver fatto il colpaccio della sua vita. Con altrettanto sgomento, giudicai che le bugie degli ultimi dieci minuti mi sarebbero costate minimo minimo duecento anni di purgatorio, salvo benevola intercessione di qualche santo.

Non volli dare tempo al colonnello, che sapevo uomo tutt'altro che sciocco, di riprendersi. – Ci siamo cacciati entrambi in un bel pasticcio, amico mio, perché io finirò anche sotto processo, ma col casino che faranno mio padre e il nostro governo, ce il rischio che al ministero degli Esteri qualcuno trovi il suo operato troppo zelante, e così finiamo entrambi in miniera a Kolima. Non oso pensare poi a cosa diranno di lei i suoi superiori quando sapranno che ho potuto mettere il naso così facilmente nei vostri *ordenadori.* Inoltre, a casa mia ho in bell'ordine tutta la documentazione su Leonardo Guerra, compresi i risultati degli studi preliminari…

— Ho capito – disse con aria quasi rassegnata il colonnello. – Cosa chiede e cos'è disposta a darmi?

Ringraziai l'angelo custode che mi aveva tenuto una mano sul capo, e sparai con impudenza la mia offerta. – Lei ritira le accuse e mi dà la sua parola di ufficiale che mi lascerà ritornare al mio paese quando questa storia sarà finita. In cambio, io mi impegno a fornirvi lealmente la mia collaborazione per scoprire che accidente stanno combinando gli americani. Naturalmente, se ci saranno minacce per la pace e la sicurezza della Federazione Italiana, mi sentirò obbligata a riferirle al mio governo.

— Non vedo come potrei impedirglielo, una volta che la lasciassi andare – fu il ragionevole commento di Yabotinsky. Poi aggiunse: – Quanto alla sua, diciamo così, "offerta di collaborazione", ammetto che mi coglie impreparato. È evidente che dovrò consultarmi con i miei superiori…

"Bugiardo" pensai. "Hai solo bisogno di capire dov'è la fregatura, ma non ti darò il tempo di pensare."

— Niente da fare – lo rimbeccai decisa. – Se non è lei che comanda, come so che posso fidarmi della sua parola? Le do due minuti di tempo per accettare; se rifiuta, ci prepariamo tutti e due i maglioni di lana e stacchiamo il biglietto per la Siberia.

— Signorina – disse Yabotinsky scuotendo il capo – lei non è un essere umano, ma il risultato di qualche perverso esperimento di ingegneria genetica. Una vipera incrociata con una volpe. Be', a quanto pare non ho molta scelta. Da questo momento lei fa parte della nostra squadra. E che san Nicola e sant'Andrea ci proteggano. Da lei, soprattutto.

E fu così, che mi trovai arruolata nei servizi segreti di Sua Maestà Imperiale.

6

Yabotinsky mi aveva accennato alla necessità di lavorare in un luogo "sicuro e segreto"; non avevo avuto difficoltà a convenirne immediatamente, persuasa che alludesse a qualche laboratorio sotterraneo a prova di intrusione o a una base artica o siberiana. I primi dubbi cominciai ad averli quando un sottotenente d'aviazione mi chiese se soffrissi di mal di spazio; e le perplessità si fecero ancora più forti, fino a diventare certezze, quando mi trovai imbragata a un seggiolino del traghetto spaziale *Narva* diretto alla stazione orbitante *Nevskij.*

Non mi arrischiai neppure ad avanzare obiezioni, in primo luogo perché non ero in condizioni di farlo, e poi perché mi ero impegnata con il colonnello e con la mia coscienza ad accettare qualsiasi disagio, riservandomi, caso mai, di puntare i piedi solo sulle questioni strettamente di lavoro.

Il viaggio fu breve e non peggiore di quelli che avevo già affrontato sui velivoli stratosferici delle linee nazionali: una spinta dietro le spalle, una

leggera sensazione di vomito, e poi il buio dagli oblò. Di nuovo, per me, soltanto la sensazione, mai provata prima, della mancanza di peso. Nei decenni passati, soprattutto durante l'ottimistico XIX secolo, si pensava che i viaggi spaziali sarebbero stati, alla vigilia del Duemila, di routine, come i trasmettitori individuali, gli elicotteri personali e cose del genere. Purtroppo, i nostri nonni tralasciavano un elemento fondamentale: vale a dire che tutto ha un costo, e se i magnati dell'industria o i pezzi grossi della politica possono permettersi di scorrazzare in fuoristrada tra le stazioni lunari o di sciare sul–l'Himalaya, la gente comune deve ancora oggi accontentarsi di dieci giorni a lesolo o della passeggiata domenicale sui colli. Credo che neppure lo 0,1 per cento degli italiani sia mai salito su di un traghetto spaziale in tutta la sua vita.

Alla faccia delle sorti *magnifiche e progressive*, come diceva quel tale.

Le operazioni di aggancio della navetta furono quanto mai tribolate: in più, quei *càncarì* dei russi si divertivano a spaventarmi, raccontando che l'alcool girava a fiumi tra il personale comandato a turni di sei mesi nello spazio; fatica sprecata: ero già abbastanza terrorizzata per conto mio. Intendiamoci, non che i nuovi colleghi mi avessero in antipatia: il colonnello aveva lasciato intendere che io ero un grazioso prestito della Federazione Italiana allo zar, in una complicata partita di giro spionistico–diplomatica. Nonostante il segreto ufficiale, nessuno ignorava infatti il vero scopo dei nostri studi, ma ero pur sempre un'estranea, e avrei dovuto pagare lo scotto inevitabile di sottili sarcasmi e piccole umiliazioni prima di essere considerata una di loro.

Come Dio volle, il pilota riuscì ad agganciare la *Nevskij* e almeno si poté evitare il paventato trasbordo individuale con le tute, roba da anni Cinquanta, ma che accadeva ancora, a quanto si mormorava, nelle vecchie navicelle militari russe. Ad accoglierci, due giovanissimi cadetti che trascorrevano il prescritto periodo di tirocinio nello spazio. Anche lassù gli ambienti sono di uno squallore deprimente, ma almeno c era un po' di gravità artificiale e la temperatura era più consona a un essere umano rispetto alla navetta, dove alternativamente si gelava e ci si arrostiva, a seconda dell'esposizione al sole.

Non avendo bagagli privati (tutto mi era stato bloccato alla base di partenza) mi venne assegnata la normale dotazione del personale femminile: maglioni di lana sintetica da pescatore del Baltico, pantaloni stile acqua alta e biancheria intima "modello 1914". Al carnevale di Venezia avrei fatto un

successone. Anche la stanza, che dividevo con due dottoresse ucraine e un'ufficialessa tungusa, era stata costruita e arredata al risparmio.

"Pazienza, Nina" mi dissi "pensa, che questo è uno dei posti più ambiti dai giovani russi; immagina cosa dev'essere la Siberia!"

Allora non potevo sapere che molto presto ne avrei avuto esperienza completa.

— In primo luogo dobbiamo formare una squadra. Dodici persone scelte a caso non fanno un gruppo, fanno dodici individualità. In secondo luogo, conosco alcuni di voi per fama, e so che tutti siete in gamba e motivati, ma, scusate la franchezza, se vogliamo farcela abbiamo bisogno delle migliori teste e dei migliori strumenti. E qui non vedo, per ora, né le une né gli altri.

Parlai duro alla prima riunione, ma non soltanto per tenerli sotto pressione, quanto perché credevo veramente a quello che stavo dicendo. Yabotinsky era un uomo intelligente, la dottoressa Petrovna era un'autorità, anche se i suoi studi erano ormai superati; io, modestamente, ero tra i primi trenta matematici del mondo, ma poi? Possibile che la Santa Madre Russia non potesse offrire di meglio per una ricerca da cui dipendeva la sua sicurezza?

— Buttami giù un elenco di nomi – propose il colonnello, passato improvvisamente alla forma confidenziale. – Vedrò quello che posso fare.

— Te li dico a memoria – ribattei. – Rabinovich.

Senza di lui non si parte nemmeno; ovviamente la sua squadra. E poi il gruppo di Kiev, o almeno il dottor Grushenko; Pavlov, Littbarsky, Arznavurian…

— Cos'è, l'elenco aggiornato dei dissidenti? – interruppe acido un giovane ufficiale.

— Giovanotto – lo rimbeccai – non mi interessa la politica: se li avete sbattuti dentro, peggio per voi, sono affari vostri, ma ora li dovete tirar fuori: li voglio con noi.

Compresi, dallo sguardo di Yabotinsky, che avevo esagerato, e mi sforzai di mostrarmi ragionevole.

— Quello che è in gioco – dissi con solennità – passa molto al di là dei pur legittimi interessi nazionali e di ogni ideologia. Gli americani fra non molto disporranno di un congegno capace di conoscere all'istante con un margine di sicurezza vicino al 100 per cento quello che accade ed è accaduto in qualunque parte del mondo. Nel frattempo, stanno attuando esperimenti che

hanno già spedito all'ospedale psichiatrico migliaia di innocenti in tutto il pianeta. Ammesso che Rabinovich detesti il sistema al punto da tradire la patria russa, e per quanto lo conosco non ne sarebbe capace, sono certa che, di fronte a una prospettiva simile, vi offrirebbe la più totale cooperazione. Come del resto faccio io. Ci siamo?

— Be', posta così, la questione cambia faccia – ammise il giovane ufficiale.

— Hai altri nomi da aggiungere? – chiese Yabotinsky guardando la sua agenda elettronica.

— Sì, uno. Leonardo Guerra. Non l'avete rapito voi?

Il colonnello mi squadrò, cercò di soffocare la sorpresa, ma poi sospirò e aggiunse il nome mormorando: – Se non finisco in galera stavolta, faccio voto di chiudermi in un convento sul Monte Athos a scontare i miei numerosi peccati. O, in alternativa, sposo questa veneziana pazza.

Nelle tre settimane successive lavorammo agli studi preliminari; mi fu messa a disposizione la documentazione completa, che era impressionante. I russi avevano rilevato, con una paziente opera di indagine, ondate di anomalie psichiche di un'estensione che ero ben lungi dall'immaginare. Verificammo l'operato dei matematici, e qui dovetti rimediare a qualche pasticcetto, ma senza che i risultati cambiassero di molto. Soprattutto, mi resi conto che i russi non erano ancora riusciti, dopo tanto tempo, a pervenire al loro obiettivo: gli strumenti captavano in modo casuale immagini e suoni provenienti da mondi *distorti*, mentre, a quanto risultava ai servizi segreti, gli americani sembravano già in grado di dirigere i loro *ordenadori* a proprio piacimento, passando con facilità da una realtà all'altra; gli effetti collaterali, però, apparivano infernali: a ogni esperimento accertato dai satelliti, dato questo verificato tramite le statistiche degli ospedali psichiatrici, almeno un migliaio di persone era colpito dalla sindrome di Berger, e un numero cento volte più elevato ne ricavava disturbi di qualche rilievo.

Nel frattempo, Rabinovich e la sua squadra avevano elaborato una serie di modelli matematici che spiegavano, anche sul piano teorico, il funzionamento dei mondi paralleli. Il vecchio Avrahm era preoccupato, al punto da vincere la sua avversione per i traghetti spaziali e salire a farmi visita.

— Mina cara, temo che si stia giocando col fuoco – disse sorridendo mestamente.

— Niente al confronto con quanto hanno combinato gli yankee, ammesso

che nella loro sconfinata incoscienza abbiano capito quello che stanno provocando.

Rabinovich annuì gravemente; anche se si sentiva uno straniero in patria, aveva sempre rifiutato le offerte delle prestigiose università americane; il che non significava, ovviamente, che gli andasse a genio la politica del suo governo.

— Mi ha fatto una certa impressione lavorare fianco a fianco coi mastini dei servizi – riprese dopo aver inghiottito una cascata di pillole. – Sono individui moralmente spregevoli, ma devo riconoscere che sono efficienti. Hanno individuato il laboratorio dove stanno conducendo gli studi. È nel Texas, e vi lavora il gruppo di Jefferson Butler, che ha a disposizione il più grande *ordenadore*, o "computer" come li chiamano loro, dell'emisfero boreale. Ci sono dentro tutti i dati che consentono di avviare il meccanismo dei mondi paralleli, e hanno due centrali a energia atomica per alimentarlo.

— Bisogna fermarli – lo interruppi decisa. – La ricerca delle realtà alternative è la più grande scoperta del secolo, ma non possiamo barattarla con la salute mentale dell'umanità.

— È vero, a meno che in futuro non si riesca a trovare un modo per schermare il macchinario, in modo da evitare che faccia danno. Ma ci vorranno anni, e intanto il primo che padroneggerà lo strumento, avrà tra le mani i segreti del mondo.

— Non potete… voglio dire, non può il governo russo intervenire diplomaticamente? Magari se anch'io dicessi una parolina all'orecchio di mio padre potremmo avere l'appoggio della Federazione e degli egiziani.

— Ne ho parlato tre giorni fa con lo Zarevich.

Rimasi di sasso. Conoscendolo, avrei giurato che prima di piegare le ginocchia di fronte a quel ragazzino bigotto e antisemita smanioso di sedere sul trono, si sarebbe amputato una gamba. La situazione doveva essere veramente grave.

— Gli yankee – mi ha detto – negherebbero tutto, e qui mio malgrado ho dovuto dargli ragione. Inoltre, se loro sapessero che noi sappiamo, intensificherebbero i programmi e accrescerebbero la sorveglianza. Mi ha fatto però capire che ce al vaglio una soluzione alternativa.

Avrahm mi guardò come aspettandosi che ci arrivassi da sola.

— Oh Santo Cielo, non vorranno mica…

— Un attacco con armi nucleari tattiche al Centro di Houston bloccherebbe

per almeno un quinquennio l'attività, dandoci il tempo di attrezzarci a nostra volta.

— Ma sarebbe la guerra – obiettai.

— Probabilmente – rispose Rabinovich – a meno che…

— A meno che?

— A meno che non potessimo infiltrare un gruppo di agenti che riuscisse a guastare qualche rotellina essenziale.

— Sarebbe già meglio – osservai – ma un lavoro pulito di sabotaggio richiede l'intervento di veri scienziati, non di piedipiatti mascherati.

— Naturalmente, la squadra sarebbe composta in pari misura da agenti e scienziati.

— Ma chi? Tu sei, con il dovuto rispetto, un po' avanti negli anni. Grushenko andrebbe bene, ma, svanito com'è, combinerebbe guai appena arrivato all'aeroporto. Ci vorrebbe uno che se la cavasse con l'inglese, che conoscesse l'ambiente, che sapesse dove mettere le mani senza far danno. Se poi fosse anche un tipetto svelto di mente e di lingua, meglio ancora.

— Figlia mia, ci sopravvaluti se credi che in Russia ci sia una perla del genere.

— Adesso c'è – risposi allargando un sorriso.

Primo: tenere la bocca chiusa; primo: tenere la bocca chiusa; primo; tenere la bocca chiusa… Dai Nina, hai promesso che l'avresti ripetuto duecentodieci volte, e siamo solo a cinquanta. Forza! Primo: tenere la bocca chiusa; primo: tenere la bocca chiusa…

La tundra ricoperta di neve si estendeva a perdita d'occhio. Nonostante la tuta termica, peraltro lisa sulle giunture, avevo un freddo cane; il vento mi accecava, e non mi restavano più di due ore di luce, luce poi per modo di dire, a quella latitudine e in quella stagione. "Ancora otto miglia e poi ci siamo, solo otto miglia", mi ripetevo. Pensai alla spedizione antartica di Olivares: quanti erano morti, prima di ritrovare il campo base? "No, forse è meglio non pensarci, e seguire l'indicazione dei vecchi pali del telegrafo."

Gli altri ormai erano sotto le coperte al calduccio, dopo la loro bella doccia tiepida con acqua riciclata.

Solo io, cretina, non ero riuscita a raggiungere in tempo il gatto delle nevi e Yabotinsky aveva giurato che non si sarebbe fatta eccezione per nessuno: chi ritardava all'appuntamento o si perdeva, se ne sarebbe tornato alla base da

solo. Come al solito, era stato di parola. Accidenti, come odiavo le persone tutte d'un pezzo! Per distrarmi, provai a immaginare le più crudeli torture; scartato il repertorio cinese e il palo della morte, convenni che indubbiamente, prenderlo come marito sarebbe stata la peggior vendetta, ma, conoscendomi, sapevo anche che mi sarei affezionata, e sarebbe andata a finire come con Teo. Che buffo: ero in Russia da quattro mesi e non ci avevo più pensato. Chiodo scaccia chiodo… No, Nina, no. Neanche a parlarne. Pensa che quello sbirro ti ha abbandonato in mezzo a questo deserto bianco, preda fin troppo tenera per lupi e orsi bianchi. Odioso! Che poi, c'era bisogno di diventare dei caribù per entrare negli Stati Uniti? "Non possiamo certo passare dagli aeroporti" aveva detto. Bella forza, lo so anch'io, almeno non con venti valigie di materiale elettronico e una bomba nucleare tattica. Ma che c entra l'addestramento nella tundra? Rinunciai a capire e ripresi a contare i passi. Provai a canticchiare, ma l'aria fredda mi gelava le note in bocca. Dai, ancora poche miglia.

A un tratto, mi accorsi che anche l'ultimo bagliore era scomparso a occidente. Mi trovavo immersa nella notte, ma non la molle notte trapuntata di stelle di Singapur, era il buio completo, Lamo che decisi di chiudere gli occhi, pur rischiando così di perdere la strada. Raggiunsi la linea telegrafica e di lì in poi cercai di procedere in linea retta, fermandomi a riposare a ogni palo. Purtroppo, alcuni di questi mancavano o erano sepolti sotto la neve, e mi ritrovai fuori strada.

Fino ad allora avevo imprecato per scherzo, ma quando persi anche quel debole contatto cominciai a domandarmi se non fosse il caso di preoccuparsi seriamente. Non sentivo più le estremità dei piedi e delle mani: una folata di vento mi strappò i guanti mentre cercavo di fare il punto con la bussola. Non riuscivo a pensare che sarei morta, ma la parte razionale mi suggeriva che probabilmente sarebbe andata a finire proprio così. Se anche fossero partite le squadre di soccorso, Dio sa dov'ero e quanto ero uscita di pista.

A questo punto, l'unica soluzione era cercare un rifugio per la notte, ma i rifugi si trovano in località battute dai turisti, tipo Cortina o Asiago. Cosa ci poteva essere nella tundra se non neve? Bene, mi dissi, se la neve era l'unica cosa abbondante, era segno che dovevo cavarmela con quello che avevo a disposizione. Tolsi lo zainetto e montai la piccola zappa in dotazione. Le mani mi dolevano da morire, ma sapevo di doverle muovere per evitare che si congelassero. Scavai come non avevo mai scavato in tutta la mia vita, fino a

ottenere una nicchia all'interno di un cocuzzolo di neve. Foderai l'ambiente con il telo impermeabile (per modo di dire) e con i vestiti che potevo togliermi, poi accesi un embrione di fuocherello con il combustibile sintetico. Fortunatamente i piedi erano gelidi ma non ancora congelati: li strofinai e li schiaffeggiai con le mani finché tornai a sentirli dolere. Intanto la tormenta stava infuriando, e temetti che il piccolo foro di aerazione si otturasse; smontai il fucile (esatto, nella dotazione c'era anche un fucile modello 1891, prudentemente senza pallottole, per evitare che qualche disperato uscito di senno sparasse agli ufficiali) e inserii la lunga canna nel buco: a meno che non fosse caduto un metro e venti di neve, potevo respirare. Trascorsi la notte cercando di non cedere al sonno e {regolando energicamente tutte le parti a rischio del corpo. Usai anche il grasso degli scarponi per ungermi e divorai la razione di emergenza per acquistare un po' di calorie. E pensare che solo sei mesi prima stavo a dieta!

Dovetti assopirmi, perché sobbalzai quando l'orologio da polso, regolato per dare la sveglia alla base, si mise a suonare. Mi spaventai accorgendomi che le gambe non rispondevano, ma per fortuna erano semplicemente intorpidite. Mi rivestii alla meglio e tolsi il telo dal foro d'ingresso: dietro s'era formato uno strato di neve di almeno due piedi, ma avevo la mia fedele zappetta, e zappettai fino a uscire *a riveder le stelle* no, meglio: a rivedere il sole, un bel sole mattutino che illuminava la tundra. Avevo sperato, come in un celebre film, di scoprire che avevo pernottato a poca distanza dalla base, ma dovetti constatare che non c'era traccia di alcunché nel raggio del mio binocolo, Mi armai di una pazienza che non sapevo di possedere, mi rivestii, calzai con mille difficoltà gli scarponi e ripresi la marcia in direzione ovest, dove ritenevo si dovesse trovare la base. Dopo due ore ritrovai la linea telegrafica, e finalmente, dietro la collinetta dell'osservatorio meteorologico, Novyj Smolensk.

Ad attendermi all'ingresso, c'era Yabotinsky. A costo di crepare, non gli avrei dato la soddisfazione di vedermi felice o arrabbiata, neanche…

— Recluta Vincenza Galilei a rapporto – dissi. – Denuncio la perdita di due capi del materiale in dotazione.

— Signorina, è in ritardo per il corso di inglese. Stia punita.

La mano afferrò il manico della zappa: in quel momento quasi certamente l'avrei ucciso, ma per fortuna avevo perduto il prezioso oggetto un trentacinque pali della luce più indietro.

— Rettifico, *tra* elementi in dotazione, signore.
Il colonnello stavolta preferì fingere di non aver sentito.

Mentre mi avviavo alle docce, Sonja, la mia compagna di stanza, mi confidò che il colonnello mi aveva cercato tutta la notte con il gatto delle nevi, nonostante fosse severamente proibito dal regolamento.

"Vuoi vedere, allora…" fu il mio ultimo pensiero prima che mi addormentassi sotto il getto caldo della doccia.

7

Ci sono al mondo degli inguaribili ottimisti che, a ogni nuovo intoppo, sbottano con il loro stupidissimo "Ho visto di peggio". Anche la sottoscritta era convinta che, passata una notte a 30 gradi sotto zero, sepolta viva in un cumulo di neve, tutto il resto sarebbe sembrato uno scherzo. Invece, ci furono molte occasioni, nelle sei settimane di corso, in cui rimpiansi la mia gelida nicchia nella tundra. Per esempio, quando il professor Agassian ci obbligava ad apprendere i nomi di presidenti americani, città americane, campioni di basket americani, prodotti farmaceutici americani, spettacoli televisivi americani, al ritmo di 150 al giorno. E guai a chi non riusciva a ricordare il punteggio della finale NBA del 1988 o l'identità segreta dell'eroina di una sconosciuta telenovela trasmessa da Canale 333!

Fred Washington, invece, aveva il vizio di chiamarci sporchi bianchi razzisti e di masticare chewing–gum. Era un attivista nero, perseguitato dalle autorità americane ed esule in Russia da qualche anno. Nonostante fosse figlio di un pescatore della Louisiana era riuscito a studiare e possedeva una splendida pronuncia inglese. Era lui a insegnarci le più sottili sfumature della lingua, con metodi didattici non molto diversi da quelli del piccolo armeno Agassian, con il quale peraltro litigava di continuo. Se le sue tirate contro il potere bianco ci lasciavano indifferenti, e indifferenti è dir poco, è vero altresì che in quattro sole settimane riuscì non soltanto a farci parlare come americani della quarta generazione, ma a farci *vivere* la vita yankee.

Più umani, paradossalmente, erano gli istruttori militari, che ci addestrarono a usare tutti i tipi di armi dei cinque continenti, più alcuni che ufficialmente non esistevano ancora. Imparai a sparare con vecchi fucili automatici, a lanciare granate, a dirigere missili teleguidati, a puntare

nuovissimi congegni laser, addirittura mi fecero pilotare un carro armato da 75 tonnellate.

Fui istruita ad adoperare pugnali e spade di varia foggia e misura, e un saggio cinese ci spiegò come si poteva togliere qualcuno dal numero dei viventi con le nude mani. Seguii il corso volentieri, ma con la ferma decisione di non applicare nella realtà quello che diligentemente stavo imparando.

L'ultima settimana, prima che iniziassimo a elaborare la strategia di penetrazione in territorio nemico, fui inviata al centro Kozminsky di Karaganda, dove si trova una delle più grandi concentrazioni di *ordenadori* del mondo. Qui familiarizzai con i sistemi americani, ricostruiti dai tecnici del servizio segreto; senza istruttori, stavolta, perché ormai, dopo aver rischiato un congelamento o una palla di fucile in testa, non c'era nessuno che mi potesse insegnare alcunché. Diversamente dai baracconi russi e dai barocchi bijoux italiani, gli *ordenadori* yankee sono un prodigio di semplicità razionale: una volta capita la loro filosofia, basta lasciarsi andare e seguire docilmente il loro tranquillo procedere, per ottenere qualunque cosa un uomo possa desiderare al mondo. E tutto senza letteralmente muovere un muscolo: i sensori che permettono di comunicare con le onde cerebrali sono tarati per tutte le pronunce, anche le più barbare, dell'anglo–americano. Una volta entrati nel sistema, sarebbe stato un gioco da ragazzi rendersi conto di cosa conteneva, ma a quel punto avremmo dovuto decidere, e molto in fretta, se sabotarlo o far saltare addirittura l'intero impianto di Houston, con chi ci lavorava dentro. Noi compresi.

All'ultima riunione si discusse soprattutto di questo. Nessuno, neppure un militarista sfegatato come il principe Yussupov, e neanche Yabotinsky, che pure era un esperto di operazioni poco pulite, si mostrò entusiasta della soluzione estrema. Era stato previsto che, in caso si fosse dovuta usare la bomba atomica, si sarebbe fatta ricadere la responsabilità sui gruppi di estremisti neri: l'ordigno era volutamente rozzo, il materiale veniva dal Sudafrica e i servizi avrebbero sparso indizi in gran quantità, ma difficilmente sarebbe andato tutto liscio.

— In alternativa – propose Yabotinsky – la squadra che prenderà contatto con *l'ordenadore* principale, dovrebbe succhiare le informazioni che ci mancano per arrivare a realizzarlo noi stessi. Almeno, saremmo su un piano

di parità, e a quel punto i nostri figli di buona donna del ministero degli Esteri avrebbero in mano qualcosa da scambiare.

Guardai con stupore il mio capo: mai avrei pensato che un uomo in grado di seguire l'intera celebrazione della Pasqua Russa senza sbadigliare, si potesse esprimere in quel modo. Evidentemente, erano le incrostazioni del linguaggio colorito di Fred.

— Sia chiaro – dissi quando fu il mio turno – che il mio governo dovrà essere informato di tutto: ho la parola d'onore di Rabinovich e dello Zarevich in proposito. Spero che a nessuno salti in mente di tirarsi indietro, altrimenti è meglio che mi buttiate giù dall'aereo quando sorvoliamo il Pacifico, intesi?

— Chi ha detto – obiettò sornione il colonnello – che raggiungeremo gli Stati Uniti in aereo?

Ossia, il classico tipo di cose che una donna non dovrebbe mai sentirsi dire dall'uomo di cui si sta innamorando.

Yabotinsky, da uomo tutto d un pezzo, non aveva mentito: non percorremmo neppure un miglio in aereo. Per evitare i satelliti–spia, ci trasferimmo via Transiberiana in Alaska, passando per il Tunnel di Bering. Alla base di Maximov ci dividemmo: il grosso del gruppo, con il carico, doveva passare il confine col Quebec a Inuvik, e di lì, con l'aiuto di agenti in loco, avrebbe raggiunto la frontiera americana. Io e Yabotinsky avremmo invece risalito lo Yukon utilizzando un posto di confine minore, privo dei computer di identificazione universale, che ci avrebbero sicuramente smascherato.

Muovendoci di notte e sfruttando la copertura della foresta, attraversammo all'altezza dei Monti McKenzie la recinzione elettronica, resa momentaneamente inattiva dal passaggio di un satellite russo del servizio. E fummo abbastanza fortunati da trovare uno squarcio prodotto da qualche bestione polare o da qualche contrabbandiere nella rete metallica, che ci permise di passare senza bisogno delle cesoie. Del campo minato si occupò, con una maestria sorprendente, il buon Yabo. Infine, la zona battuta dalle pattuglie fu evitata con la collaborazione di una tempesta di neve, che accecò i sofisticati impianti di rilevazione. A Watson Lake cambiammo abiti e identità: da quel momento eravamo passibili di sedia elettrica per spionaggio e di ergastolo per immigrazione clandestina.

Finalmente eravamo *Or the Land of the Frees*, nella terra degli uomini

liberi.

Gli Stati del Nord–ovest sono quelli che meglio rappresentano, nella fantasia popolare, l'America "di una volta": paesini lindi e ordinati, l'ufficio dello sceriffo, la chiesa, il municipio, la scuola, tanti bei bambini biondi. Sì, perché da quelle parti, sia stato il basso livello di inquinamento o la pervicace volontà di avere figli presto e in grande numero, non è affatto raro trovare famiglie con tre o anche quattro marmocchi. Un vecchio patriarca ci ospitò per una notte nella sua casa; gli avevamo fatto intendere che eravamo in luna di miele, e giustificammo la mediocre pronuncia di Yabo con una origine "dall'Est".

– Brutta gente, quelli dell'Est – brontolò il vegliardo. – E brutti posti: donne scostumate, un mucchio di ebrei e troppi immigrati.

Fingemmo di convenire, e l'uomo ci presentò la famiglia: tre generazioni tirate su a Bibbia e Spirito della Frontiera. Donne dal fascino antico, ragazzini curiosi e obbedienti, giovanotti dalla stretta di mano forte e leale. Ah, questa è l'America.

A mano a mano che ci si spostava verso sud, però, le cose cambiavano. Le immense distese di cereali erano percorse da indolenti macchine agricole. Talora, dai finestrini del treno o dell'autobus, si vedevano carri trainati da buoi o cavalli: dovevano essere fondamentalisti religiosi, di quelli che rifiutano il mondo moderno. In qualche caso, però, era evidente che si trattava di miserabili carichi di debiti, dediti a forme sorpassate di agricoltura in piena rivoluzione biogenetica e tecnologica.

A ogni modo, per qualche tempo fummo sulla carta due sposini novelli, e quello fu il lato piacevole dell'avventura… o meglio, avrebbe potuto esserlo, se solo il colonnello Yabotinsky non fosse stato così tremendamente ligio alle regole dell'ortodossia. Tralasciando questo particolare, si dimostrò premuroso come mai lo era stato nessuno dei miei spasimanti; l'unico problema è che continuavo a non capire se lo facesse per esigenze di servizio o magari… mah.

Comprendemmo di essere arrivati in Kansas quando incontrammo i primi neri: com'è noto, non sono ammesse persone di colore a nord del 40° parallelo, neppure per semplice transito, e non ce regola, in quel paese, che sia rispettata con maggior rigore. In una cittadina, assistemmo a una protesta

di attivisti neri contro il governatore e la polizia: pare che il Klan avesse linciato uno di loro; ma erano quattro gatti, e gli agenti non ebbero difficoltà a disperderli. In Texas, altro giro di vite: nello Stato della Stella Solitaria i quartieri bianchi erano anche fisicamente separati dalle aree di colore, e i varchi sorvegliati dalla Guardia nazionale.

– Bene – fu il commento cinico del mio capo – più gente è impegnata altrove, meno ce ne sarà a sorvegliare la base.

I nostri agenti avevano messo gli occhi su di un villino isolato, in una località chiamata Orange, al confine con la Louisiana. Lì era stabilito il punto d'incontro con il resto della squadra. Fui sorpresa quando il colonnello mi invitò a girare il più possibile in lungo e in largo per il quartiere e la città, ma anche stavolta aveva ragione lui: la sua lunga esperienza di spia gli aveva insegnato che nulla insospettisce i vicini come le persone che affittano una casa e vi si rinchiudono abbassando le tapparelle. La società americana, poi, bigotta e pettegola, aveva contratto il brutto vizio di impicciarsi dei fatti altrui più di qualunque altro paese del mondo, Venezia esclusa. Inoltre, nel caso qualcosa fosse andato storto, era meglio che conoscessi direttamente le possibili vie di fuga.

Non ero stata informata di come i servizi ci avrebbero fatto uscire dal paese, ma sospettavo che ci fosse di mezzo un sommergibile o qualcosa del genere, anche se mi tormentava il dubbio che ci avessero già considerato "sacrificabili" una volta compiuto il sabotaggio. A ogni buon conto, mi ero annotata l'indirizzo del Consolato federale italiano a Nouvelle Orleans e della Delegazione mercantile veneta di Houston.

Dopo mille insistenze, avevo convinto Yabo a portarmi al centro Kennedy di Pasadena, dove era situata la maggior parte degli *ordenadori* che facevano il grosso del lavoro. Non era il nostro obiettivo, noi miravamo al cervellone, che si trovava nel centro di Houston, ma come secondo obiettivo, anche Pasadena poteva andare: mettendo fuori uso quei supercomputer, ci sarebbero voluti mesi per riprendere lo scandaglio dei mondi paralleli. Nel frattempo, tante cose potevano cambiare.

— È lui, ne sono certa.

— Lui chi? – chiese Yabo con un filo di voce, in russo.

— Leonardo Guerra. Dannazione delle dannazioni, ma non ce l'avevate voi?

— Ti giuro che l'ultima volta che l'ho visto era a San Pietroburgo e stava collaborando con il mio governo. Sei sicura di non sbagliarti?

— Vuoi che scommettiamo?

— L'unica spiegazione è che sia sfuggito al controllo dei servizi o che gli yankee l'abbiano rapito.

— Come avete fatto voi?

— Come abbiamo fatto n… aspetta, bimba bella.

Noi non l'abbiamo portato via da nessuna parte. È stato lui a venire in Russia. Ho visto il fascicolo personale e ho letto il rapporto degli agenti. E sai che a me le bugie non le raccontano.

— In ogni caso – conclusi – dieci minuti fa stava acquistando del vino in un negozio. E ora, che facciamo?

— Per il momento niente, per non compromettere l'azione principale, ma sarei disposto a pagare qualcosa in cambio di un tète–à–tète con lui.

Passarono due settimane, senza che gli uomini di Yabo riuscissero a cavare un ragno dal buco. Ci eravamo riuniti al gruppo, cui si erano aggiunti gli agenti che lavoravano in loco. Purtroppo, si trattava per lo più di dissidenti neri in esilio, che dovettero essere sistemati in due squallidi alberghetti del ghetto, mentre i russi purosangue, nonostante l'addestramento ricevuto, cercavano di mostrarsi il meno possibile, non fidandosi troppo del loro inglese. In definitiva, l'unica che riuscì fisicamente ad avvicinarsi alla base fui io. Le foto dal satellite, la ricerca computerizzata, i rapporti delle spie, gli studi compiuti dal gruppo ebraico di Rabinovich, tutto bellissimo, almeno per i parametri russi, ma il problema non si risolveva: nessuno di quei cervelloni aveva la più pallida idea di come penetrare, se non nel cuore dell'impianto, per lo meno nel recinto della base.

Nessuno, tranne la *mata* Nina.

— Scommettiamo che domani mattina alle sei la sottoscritta si trova all'interno della base?

Il colonnello era troppo impegnato a studiare l'ultimo rilevamento dal satellite per stare ad ascoltarmi. Vassili, l'esperto di armamenti, commentò con una specie di "e come no?", mentre Joel, un vecchio esule americano, si limitò a sbuffare con aria sommamente infastidita.

— *OK,* come dicono gli yankee. Se domani a quest'ora non sono riuscita a

violare il *Kennedy*, mi mangio un piatto di carote.

Yabo alzò lentamente la testa dal tavolo, si tolse gli occhiali, assurda eredità del XIX secolo che portava in omaggio di un bisnonno generale, e mi guardò con aria preoccupata. Durante l'addestramento in Siberia avevo mangiato grasso rancido di tricheco e avevo vuotato piatti di brodaglia similcolla; ma le carote, almeno negli ultimi vent'anni, nessuno era riuscito a cacciarmele in bocca. Quindi, o avevo preso un colpo di sole, oppure…

— Mentre voi giocavate alle spie – continuai quando ebbi l'attenzione di tutti – io mi sono guardata attorno e indovinate cosa ho visto?

— Come potrei saperlo? – sospirò Yabo sorridendo mestamente. L'assoluta imprevedibilità, ormai l'avevo capito, era l'aspetto di me che più lo affascinava.

Senza rispondere, estrassi un manifesto giallo che recava a caratteri cubitali la scritta "Cercasi personale pulizie".

— Troppo tardi – dissi prevenendo ogni richiesta di chiarimento. – Quel posto è già mio: domani devo presentarmi all'Ufficio servizi della base. Cinque dollari l'ora: quasi quasi mollo l'incarico all'università.

Il lettore a questo punto obietterà che Nina Galilei lo sta prendendo garbatamente per i fondelli: in una base segreta? assumere la prima arrivata?

Piano: innanzi tutto, i servizi mi avevano fornito di una discreta quantità di documenti falsi e di referenze inventate: inoltre, in seguito a una disposizione del Pentagono, nelle installazioni militari o a esse assimilabili, da alcuni mesi era stato eliminato tutto il personale di colore, e si era verificata una drammatica carenza di addetti ai servizi nei livelli più bassi. Paradossale, no? Per ragioni di sicurezza avevano eliminato poveri lavoratori neri perfettamente innocui e inserito un serpente cobra come la sottoscritta, proprio nella culla del neonato.

La mia storia di studentessa fuori corso bisognosa di arrotondare lo stipendio risultò convincente, e, come promesso, il giorno dopo stavo ramazzando all'interno della base. Nel giro di una settimana, mi accorsi di essere la persona che poteva girare più liberamente di tutti gli ambienti. Ogni tecnico aveva dei settori riservati, gli unici cui poteva accedere senza suscitare sospetti, ma la Nina doveva ben spolverare, no?

E così vidi il sistema di *ordenadori* che regolava lo scandaglio dei *mondi paralleli.* Si trattava di modelli, a quello che potevo capire, della penultima

generazione, non molto veloci, ma potentissimi, e soprattutto di una semplicità estrema. Con la scusa che gli ambienti puzzavano di umanità, riuscii a sgomberare per qualche minuto dai tecnici che la occupavano la sala consolle, ma non mi arrischiai a metterci le mani. Yabo mi aveva fornito un apparecchio fotografico miniaturizzato, ma i controlli erano troppo rigidi e, presa dal panico, me ne liberai. Comunque, grazie alle mie notizie, la squadra speciale era ormai in grado di identificare tutti gli ambienti della base, ma non era ancora stato risolto il problema fondamentale: come far passare gli uomini, molti dei quali erano di colore, oltre gli sbarramenti? Certo, potevamo contare sulla naturale ingenuità degli yankee, ma fino a un certo punto. Mi riuscì comunque di far assumere anche Yabo, facendolo passare per un cugino del Tennessee un po' ritardato.

8

Quel mattino, davanti a una tazza di pastone da galline, che quei barbari yankee spacciano per prima colazione, considerammo che, se da due mesi eravamo negli Stati Uniti senza che ci avessero scoperto, era altresì vero che di progressi ne avevamo fatti veramente pochini.

Certo, io e Yabo avevamo libero accesso alla base, le guardie neppure più ci perquisivano e in teoria avremmo potuto piazzare la nostra bomba in una cantina, o magari al compressore dell'idrogeno senza soverchie difficoltà, ma sinceramente non me la sentivo di far morire le trecento persone che mediamente si aggiravano nell'impianto, con molte delle quali avevo stretto una quasi–amicizia. Be', Yabo, con la sua fanatica devozione alla patria, forse ne sarebbe stato capace, ma ormai lo conoscevo abbastanza per ritenere che avrebbe prima tentato ogni altra strada. Solo che di strade non ce n'erano poi molte.

E intanto il tempo passava, e ogni giorno esponevamo gli uomini della squadra e i nostri agenti in loco a pericoli sempre crescenti. Già un paio di volte avevamo ricevuto la visita del poliziotto di quartiere, e alla fine di aprile due attivisti neri di Nouvelle Orleans, che fungevano da collegamento, erano stati arrestati. Difficilmente la polizia avrebbe cavato fuori qualcosa da loro, ma era questione di tempo: prima o poi la fortuna ci avrebbe abbandonato.

Come poi, in effetti, fece.

— Signorina Taylor, lo sa che il suo pass è scaduto?

Il custode, un gigante dai capelli rossi, con stampato in viso il segno indelebile dell'irlandese ghiottone, era stato trasferito da poco al mio settore, e ci teneva a mostrarsi zelante; solitamente, infatti, potevo lasciare a casa i documenti senza che a nessuno passasse per la mente di richiedermeli.

Ebbi per un attimo la stessa, precisa sensazione di quando quel fine burlone di Teo mi aveva infilato un cubetto di ghiaccio nella scollatura del vestito, ma riuscii a controllarmi e chiesi con un sorriso dove ci si doveva rivolgere per il rinnovo. Il guardiano mi indicò con un grugnito l'Ufficio del personale. Yabo, invece, superò il Cerbero senza opposizioni.

— Non ti preoccupare – cercò di rassicurarmi – il tuo nome è inserito nel computer della base: probabilmente ristamperanno i tuoi dati sulla scheda magnetica.

Infatti, la signorina addetta al personale recitò al computer nome, cognome e numero della tessera sociale, e quello, diligentemente, mostrò sul display la mia foto e le false notizie di una falsa Mary Taylor, nata a Boston alcuni anni prima, non diciamo quanti, studentessa, razza bianca… un momento. Sulla casella della razza era scritto "thwie", anziché *white.*

— Ogni tanto il mio amico cervellone si diverte a fare gli anagrammi – si giustificò l'impiegata. – Purtroppo, non posso correggerlo manualmente; dovresti essere così gentile da darmi la tua tessera sanitaria. È l'unica abilitata a fornire quel dato al computer.

— Il fatto è – risposi – che la tessera non ce l'ho con me. È lo stesso se te la porto domani?

— Sì… cioè, no. Non ti farebbero entrare negli uffici, e perderesti la giornata di lavoro. Santo Cielo, sapessi come mi dispiace di questo guaio… Aspetta – esclamò a un tratto, come illuminata da un'intuizione. – Che scema: basta recarsi all'infermeria della base e con una punturina al dito, in meno di mezz'ora ti fanno l'analisi dei geni e ti rilasciano il certificato razziale… Lascia fare a me, un colpo di telefono e ti metto in cima alla lista d'attesa.

La faccenda non mi entusiasmava, sia per la mia naturale avversione al sangue, sia perché, in quella situazione, tutto poteva diventare dannatamente pericoloso, ma cercai di tranquillizzarmi pensando che non potevo aspettarmi sorprese da un esame come quello.

"Ecco il giudicio uman come spesso erra…": quando la dottoressa della base uscì dal laboratorio, mi avvidi subito che qualcosa non funzionava.

— Signorina – disse con l'aria della maestra che ha scoperto Pierino a copiare – temo che dovremo ripetere l'analisi, ed eventualmente confrontare i dati con la sede centrale di Washington. Ripassi fra un'oretta, ma intanto sia così gentile da rimanere a nostra disposizione. Abbiamo trovato – e qui abbassò la voce, quasi vergognandosi per me di quello che si apprestava a rivelare – tracce di sangue nero.

— Ssangue nero?… Non capisco, dev'esserci un errore – balbettai.

— Già, dicono tutti così.

— Quella vaccona di tua bisnonna Marina – sibilò Yabo – dovevo immaginarlo, che tuo nonno Andrea non poteva essere figlio *dabon* di quel *bacucco* di Piero Contarini.

Rimasi a bocca spalancata, ma la Nina Galilei non è tipo da ingoiare mosche per molto tempo; e tanto meno insulti. – Cos'hai da dire, brutto tartaro, di quella santa donna di mia bisnonna Marina?

— Ma figurati! Santa donna! Il mio ufficio ha la scheda di tutti i tuoi parenti fin dal tempo di Vincenzo Galilei: in Abissinia, la *siora* Marina si è passata, con rispetto parlando, mezza corte imperiale, al tempo in cui quel vecchio scimunito di tuo bisnonno vi rappresentava la Repubblica.

— Ritira immediatamente!

— Non ritiro un bel nulla, cicci, a meno che tu non abbia altre ipotesi su come quella gocciolina nera sia finita nel tuo purissimo sangue di nobile veneziana!

Nel frattempo, era comparso dal corridoio il poliziotto. In mano teneva un paralizzatore elettrico. Le manette gli tintinnavano ai fianchi.

— Yabo, ho paura: se mi interrogano, temo che mi scappi qualcosa.

— Qualcosa? Non vorrei essere nei panni del povero agente dell'FBi che ti dovesse ascoltare; comunque hai ragione, non possiamo contare ancora sulla stupidità altrui. Temo che sia giunto il momento di passare all'azione.

— Non vorrai mica ammazzarlo – lo rimproverai inorridita.

— Spero che non sia necessario. Tu comunque sta' sveglia e mostrati collaborativa; per il resto, lascia fare a me.

Non capivo bene cosa intendesse per *collaborativa,* ma comunque mi sforzai di sorridere al poliziotto che si sfilava i ferri dalla cintola per ammanettarmi. Errore: Yabo gli afferrò il bastone che gli penzolava dal braccio, avvicinò uno dei capi alla nuca e premette il tasto. Gli si rizzarono i

capelli in testa, si fece bianco come la morte e poi crollò, o meglio, sarebbe crollato se non l'avessimo sostenuto prendendolo a braccetto.

— Quel maiale – commentò Yabo con disgusto – aveva regolato il paralizzatore al massimo. Peggio per lui: quando si risveglierà avrà più crampi di un tennista cinquantenne.

Sistemammo il poliziotto nel ripostiglio degli aspirapolvere, dove solo io potevo accedere.

— E adesso? – chiesi.

— Adesso si va: a questo punto, tornare indietro è impossibile, dobbiamo arrivare al computer che contiene i programmi, risucchiarglieli e sparire, se ci riusciamo, altrimenti fargli fare un bel *bum*.

— Con che cosa, di grazia – brontolai – con i palloncini di chewing–gum?

— Esatto. Ma come hai fatto a capire che il plastico è camuffato nelle tavolette di gomma da masticare?

— Pura intuizione – sospirai.

Come ogni mattina, attraversammo il cortile con gli attrezzi in spalla, sperando tanto che il via vai della gente ci esentasse dal dover inserire il pass. Purtroppo di gente ce n'era piuttosto poca, in quanto molti erano già partiti con la monorotaia del venerdì per la Florida. Ci stringemmo nella cabina, fingendo di essere una persona sola, e utilizzammo il tesserino di Yabo per entrambi. Fin qui era facile, ma per l'accesso al cervellone era indispensabile un dischetto speciale, che nessuno di noi possedeva. Chiederlo alla Direzione equivaleva a suscitare sospetti che, nell'attuale situazione, era meglio evitare.

— Qui ci vuole un po' di mestiere – disse Yabo davanti alla porta a vetri polarizzati. Controllò che nessuno passasse di lì e infilò una sua tessera russa. L'impianto di riconoscimento brontolò un poco, ma poi ci aprì.

Dentro, solo un paio di tecnici della manutenzione, che trafficavano attorno a un enorme schermo televisivo.

— Infilati un camice bianco! – mormorai all'orecchio del colonnello.– I non addetti ai lavori hanno il sacro terrore degli scienziati; svelto, lì nel cesto del guardaroba tengono quelli destinati al lavaggio periodico.

Con il camice bianco c *l'ordenadore* portatile, sembravamo proprio due matematici, tanto più che, almeno io, lo ero. Mi fermai a parlare coi tecnici, fornendo alcuni suggerimenti sulle possibili cause del guasto, poi ci

avviammo senza fretta al cuore del sistema. Chiudendo dietro di me la porta, raccomandai agli operai di rimettere tutto a posto prima di andarsene. Parlare di faccia tosta, a questo punto, sarebbe usare un blando eufemismo.

— Adesso a noi due, ragazzo – dissi tirandomi su le maniche e inviando il segnale fonico di avvio del sistema.

— *Ready to start* – disse il ferrovecchio con voce nasale.

— Oggi si cambia programma: ti ricordi ancora come si usano mouse e tastiera?

Se ce una cosa che manda in bestia un *ordenadore* è mettere in dubbio che sia capace di fare qualcosa. Un po' come me: lusinghe, minacce, preghiere, tutto mi lascia indifferente, tranne la magica frasetta "scommetto che non ne sei capace di…". A volte penso che, nella vita precedente, devo essere stata un *ordenadore,* se è vero, come dicono i preti progressisti, che gli *ordenadori* hanno un'anima. A ogni modo, Milord, questo era il suo nome ben in evidenza sulla targhetta dottone, disattivò l'acustico e iniziò a dialogare con il monitor.

— Bene – dissi a Yabo – se ce qualche dispositivo per riconoscere il timbro di voce, adesso l'abbiamo superato. Piuttosto, tu da dove inizieresti?

— Da dov'era arrivato ieri l'operatore: è possibile che l'abbia registrato senza secretarlo.

— Già, è vero. Mi pareva troppo semplice, ma comunque, provare non costa nulla e a ogni buon conto, tieni pronto il plastico.

Mentre il colonnello sistemava una strisciolina di gomma esplosiva e regolava il minitimer sul suo orologio da polso, io chiesi a Milord se era così gentile da riassumere il lavoro svolto il giorno precedente.

Yabo aveva ragione: vi era una discreta quantità di informazioni non ancora classificate, ma l'accesso al sistema che materialmente azionava la macchina dei mondi paralleli era bloccato da una serie di trappole, ognuna delle quali, presumibilmente, avrebbe fatto scattare allarmi in tutte le caserme e gli uffici di polizia dello Stato.

— Sembra – disse Yabo quando vide sul monitor la trasformazione grafica – un percorso di guerra da guastatore.

— Qui – dissi scuotendo la testa – ci vorrebbe quella buona donna di Taresa.

— Intendi il tuo *ordenadore?*

— Sì, ma visto che non ce, tanto vale rassegnarsi.
— Perché? – obiettò Yabo.
— Ma ragiona, testa di rapa! Cosa faccio, chiamo gli amorini con le alucce che me la portino qui nel fagottino?
— Quanto ci mette il cuore pulsante di Taresa a infilarsi in un computer alieno?
— Come questo? Un paio di secondi. Se poi le predispongo il *gnaro,* il nido, come dite voi, è quasi istantaneo. Ma perché?
— Taci, donna. Vuoi vedere come si mandano in fumo 100.000 rubli dei contribuenti russi? Passami quel telefonino.
Nella stanza c'erano diversi cellulari, alcuni abilitati per le chiamate internazionali. Yabo ne collegò uno a Milord, compose un numero con una dozzina di prefissi, poi batté quello di casa mia (quel cane, lo conosceva a memoria!) e digitò anche la sequenza personale segreta di Taresa.
— Sì può sapere comc accidente sai…
— Un po' di pazienza, ragazza. Sei pronta a riabbracciare la tua Taresa? Vai!
Nel preciso istante in cui compariva sullo schermo la mascherina di Taresa, il telefonino prese a fischiare, poi il sibilo si interruppe. Morto.
— In questo momento – spiegò Yabo – un satellite–killer americano ha centrato, con il laser di dotazione, un orbitante per trasmissioni pirata, in realtà robetta nostra. Spero soltanto che ne sia valsa la pena.

Ne valeva la pena. Mi infilai i sensori e iniziai a dialogare con Taresa. Nonostante il viaggio Padova–Satellite–Houston, era in perfetta forma, e lo dimostrò impadronendosi di tutti gli elementi di controllo del sistema americano.
— Bimbo, sei in un angolo e hai una canna di revolver puntata in bocca. – Taresa aveva visto troppi filmacci yankee, negli ultimi tempi. – Fuori le chiavi di accesso, o ti brucio i fusibili.
Il computer tentò una forma di resistenza passiva, ma il mio *ordenadore* cominciò a disinnescare tutti i sistemi di sicurezza. Era solo una questione di tempo, ma ne avremmo avuto a sufficienza?

Mentre Taresa e io sfogliavamo il povero computer come un carciofo, copiando gli *ordenai* che ci interessavano sui gettoni, Yabo girava nervosamente per la stanza. Probabilmente pensava al poliziotto che aveva lasciato nello sgabuzzino, o anche alla possibilità che si presentasse qualche seccatore a interrompere il lavoro.

Neanche l'avesse chiamato, da un ingresso secondario entrò fischiettando un giovanotto con la barba e un paio di dischetti in mano.

Non ebbe neppure il tempo di spaventarsi: il colonnello lo tramortì con un pugno, lasciandolo disteso sul pavimento.

– Immagino – commentai scandalizzata dalla brutalità dell'uomo – che tu non conosca altro modo di presentarti agli estranei.

— Estranei? Osserva un pochino il nostro visitatore, saputella.

Mi staccai da Taresa e lo guardai. "Giusto Cielo!" come dicono nelle commedie brillanti. Era Leonardo. Leonardo Guerra.

— Questa poi…

— Perché, dove ti aspettavi di trovare un tipo come lui? All'Ufficio oggetti smarriti?

In effetti, Yabo aveva ragione; dopo aver lasciato l'Italia e aver disertato dai russi, non poteva che essersi messo a disposizione degli yankee. In attesa che si risvegliasse, gli tolsi di mano i gettoni e li infilai nel portatile: erano trasmissioni provenienti dai mondi paralleli, con sottotitolature di commento. Probabilmente destinate a essere inserite nel macchinario. Sai che sorpresa, quando si fosse accorto che l'avevamo vuotato!

Intanto il povero studente stava riprendendo contatto con il mondo.

— Chi accidenti… cosa diavolo… perché…

— Muto! Qua le domande le faccio io – dissi puntandogli il dito contro il petto. – Vergogna! Uno come te, mettersi a servizio dello straniero, e per di più trasformando in frittura mista i cervelli degli altri esseri umani!

— Oh, santo Cielo. *Ti xe…* sei… lei è… *go visto la foto da so pare…* oh, Santo Cielo, cosa *fala* qui?

— Sono venuta a mettere una pezza sui tuoi sbagli, brutto animale. E adesso stattene buono buonino, se no il qui presente cosacco ti appende al gancio come un prosciutto.

Leonardo sollevò gli occhi verso Yabo, e quello che vide non dovette piacergli, perché tornò a rivolgersi a me.

— La prego, signorina. Le giuro su quello che ho di più caro che qui dentro

non ce niente per cui valga la pena di rischiare la pelle.

— Niente? Ma lo sai che con la scusa dei mondi alternativi, gli americani sono in grado di osservare ogni angolo di questo mondo in ogni momento del passato e del presente?

Per la prima volta, Leonardo sorrise. – Lo pensano anche loro, e lo pensavo anch'io. Il fatto è che il 99 per cento dei collegamenti dà risultati zero, del restante 1 per cento arriva solo qualche immagine sfocata, e per avere qualcosa di sensato bisogna operare almeno 100 milioni di contatti. E quel qualcosa, non è quasi mai quello che si cerca.

— Bugia. Ho visto io stesso il ministro Zavarov in mutande. E i nostri *ordenadori* erano cento volte meno potenti e precisi di questi.

— Colonnello Yabotinsky, se non sbaglio quell'immagine l'abbiamo creata io e alcuni scienziati dei vostri, giocando un po' con la grafica. Se ricorda, avevate deciso di tagliare i fondi per la ricerca, e cosi ci siamo arrangiati. Quando poi ho visto che non mi davate più ascolto, mi sono rivolto a loro, agli americani. Non lo sapevo di preciso, ma immaginavo che fossero un po' più avanti di noi veneti e dei russi. Purtroppo mi sono dovuto arrendere all'evidenza: non ce niente da fare; anche i meccanismi più sofisticati ti collegano con chi vogliono, quando vogliono, e se vogliono. Abbiamo avuto storie di imperatori romani, di califfi arabi, di missionari neri, di guerre mondiali tutte rigorosamente autentiche e tutte inutili. Gli americani hanno più soldi e ostinazione di noi, e sono stregati dalla tecnologia, così sperano ancora di avere la spia elettronica perfetta. Io glielo lascio credere, ma mi gioco quello che volete che non funzionerà mai.

Guerra aveva probabilmente ragione, ma restava il problema dei danni cerebrali che tre miliardi di bipedi intelligenti rischiavano di subire dagli esperimenti; se sapeva che era inutile, perché non li convinceva a smettere?

— Ci ho provato – disse prevenendo la mia domanda – ma sapete, sono peggio dei bambini: sono convinti che con macchinari sempre più potenti possano riuscire dove gli altri hanno fallito.

— Credo tu sappia – dissi a mia volta – che questi esperimenti stanno arrostendo il cervello a un mucchio di esseri umani.

— Lo so, ma non ci posso fare nulla.

— Invece sì – replicai. – Quando avremo abbastanza informazioni in proposito, forniremo al nostro governo e ai russi la dritta per fabbricarsi la macchina dei mondi, e a quel punto, forse qualcuno si convincerà a trattare.

Guerra scosse il capo. In effetti, a pensarci freddamente, tutto il piano era pazzesco, ma dopo quello che avevo fatto in quei mesi mi pareva che i limiti della sanità mentale mia e altrui si fossero molto dilatati. Lo dimostrava il fatto stesso che due spie fossero riuscite a violare in quel modo il laboratorio più segreto degli States. A proposito di senso comune: non avevamo pensato a come uscire di lì con cinque sacchetti da tre chili pieni di gettoni. Potevo spacciarli per noccioline americane, ma forse non mi avrebbero creduto. E Taresa non era giunta nemmeno a metà del suo lavoro.

— Sarò un pessimista – disse Yabo uscendo da un lungo silenzio – ma non posso credere che sia tutto così facile. Secondo i miei calcoli, dovremmo già avere la polizia addosso. Non mi piace.

— Maledetto gufo! se vuoi – gli replicai stizzita – posso chiamarla per telefono!

Il colonnello non trovò l'osservazione degna di risposta e prese invece a smontare l'intero impianto di telecamere, distruggendo con metodo le cassettine coi filmati. C'era ancora speranza, secondo lui, di poter attribuire l'azione a terroristi locali, anche se la sua faccia era abbastanza nota ai servizi segreti di tutto il mondo.

— A posto – concluse soddisfatto.

— A posto un corno – ribatté Leonardo. – Le telecamere trasmettono a un computer della polizia federale e vengono registrate.

— Pazienza – disse Yabo. – Non potevamo veramente sperare di farla franca.

Taresa intanto stava succhiando come un vampiro tutte le informazioni che poteva; dopo la prima mezz'ora, aveva ormai imparato a schivare i ridicoli trucchi di Milord; purtroppo, l'eccessiva sicurezza e la concitazione le fecero commettere un errore.

— *Parona, so' inpestà* – scandì con voce maschile metallica, segnata dall'angoscia.

— Come sarebbe? Staccati subito e passami il comando manuale!

Bepo–Taresa obbedì e potei contemplare il disastro: con sottile perfidia, Milord l'aveva lasciata avvicinare al cuore del sistema, per pungerla e iniettarle un virus.

Armeggiai con la tastiera per isolare la parte infetta, ma mi accorsi che il danno era irreparabile.

— Taresa, cosa devo fare?

Il mio povero *ordenadore* aspettò più di due minuti prima di rispondere. Poi comparvero dei caratteri sullo schermo.

— K–I–L–L M–E.

— Come sarebbe a dire? – protestai. Il veleno doveva averle toccato i meccanismi del linguaggio, e ora si esprimeva utilizzando quelli di Milord. Inserii una serie di comandi per ritardare l'azione del virus, e Taresa riuscì a eludere per un attimo la stretta del computer.

— Nina, se mi vuoi bene disattivami… Ma prima… ricordati di recuperare gli ultimi gettoni. Credo che questo buffone qui l'abbiamo sbancato… È stato bello lavorare con te.

Il sibilo che uscì dal sistema aveva qualcosa di agghiacciante. Per quanto volessi bene a Taresa, aveva ragione: era l'unica cosa da fare.

— Va bene, maledetto. Muoia Sansone con tutti i filistei. Preparati al gran finale.

Il dischetto che inserii era stato predisposto da Avrahm Rabinovich in persona, e per un computer era l'equivalente di una bomba all'idrogeno del vecchio tipo. Infilai i sensori e nonostante la schermatura avvertii come una luce accecante nel cervello. Poi tutto finì.

Avrei voluto dire o almeno pensare qualcosa, ma non ci riuscivo. Ero spaventata, mi sentivo sola come mai nella mia vita. Taresa era cresciuta con me, era stata in qualche modo la mia confidente, vi avevo annotato tutti i momenti tristi e gioiosi della mia vita. E non mi riusciva proprio di pensare che in fin dei conti si trattava solo di un insieme di circuiti. In quell'istante, l'*ordenadore* sembrò riprendere vita, ma si trattava solo di quello che noi chiamiamo un "riflesso automatico"; dall'espulsore uscì una cascata di gettoni: era il bottino che Taresa aveva conquistato a prezzo della sua vita sintetica.

— Siete stati bravissimi – commentò sarcastico Leonardo vedendomi raccattare da terra gli *ordenai* di Milord – ma adesso, come usciamo di qui?

Yabo lo guardò con un atteggiamento sprezzante che avrebbe fatto sentire colpevole anche un santo eremita.

— Intendo dire… – riprese intimidito il povero Guerra – che se mi lasciate qui, crederanno che io sia stato d'accordo con voi.

— Lo spero – commentai sorridendo. – Generalmente sono contraria alla

pena di morte, ma per te sarei disposta a fare un'eccezione.

— Non scherziamo – ribatté Leonardo. – So abbastanza cose da scatenare un putiferio planetario. È più sicuro che io venga con voi.

— Ha ragione – osservò Yabo. – Dopotutto, i plotoni d'esecuzione non mancano neanche da noi. Lo possiamo fucilare con comodo anche a casa, dopo un regolare processo, o magari giustiziarlo qui su due piedi, se preferisce.

— Pre… preferisco in Russia. Resta il fatto che, senza il mio aiuto, di qui non esce nessuno. Conosco gli impianti di sicurezza di questa baracca, sempre che la polizia non arrivi troppo presto.

— Eccoti accontentato – sospirai dopo aver guardato alla finestra – quei due sono della vigilanza e se non sbaglio gli altri sono agenti dell'FBI: chi potrebbe andare in giro in piena estate con il bavero del cappotto sollevato?

Yabo scivolò sulla parete fino all'ampia finestra a vetri e sbirciò fuori. – Non si preoccupi – disse Leonardo con un tono leggermente canzonatorio – sono vetri polarizzati, e la stanza è completamente insonorizzata: possiamo fargli le boccacce senza essere visti.

Il colonnello non lo degnò della minima attenzione, e continuò a tenersi riparato.

— Adesso – riprese Guerra dopo un sospirane – siete convinti che avete bisogno di me? Vi prego comunque di sbrigarvi, perché, al loro passo, fra circa un minuto e cinquantasette secondi apriranno con le chiavi di servizio, e allora dovremo per forza raccontare qualcosa.

Conoscendo Yabo, sapevo che avrebbe preferito affrontare l'intero corpo di polizia piuttosto che ammettere di aver bisogno di qualcosa, per cui gli feci cenno di parlare.

— Ecco, io avrei pensato di utilizzare il condotto…

— Dell'aria? – lo interruppe spazientito il colonnello – già visto in almeno trecento film di spionaggio; prova a inventarti qualcos'altro.

— Veramente, intendevo il condotto dei fili che collega le diverse stanze: ci passano gli operai della manutenzione. Solo che non so se le chiavi…

— Chiavi? Lascia fare, ragazzo. Da cadetto mi chiamavano "il mago di Lublino".

La serratura si chiudeva digitando una combinazione, ma Yabo non la degnò neppure di uno sguardo: infilò un aggeggio simile a un cacciavite e lo sportello si spalancò.

— Svelta, donna, raccogli i gettoni e seguiamo questo individuo. E attento, se ci tradisci ti spezzo in due.

La conduttura era adattata alla taglia robusta dei maschi bianchi, quindi passammo agevolmente; ai nostri passi si accendevano le luci d'emergenza, e ogni dieci metri una mappa precisa ci indicava il punto dove eravamo. Bastava sapere dove fossimo diretti, ma per quello non c era problema: Yabo sapeva sempre tutto…

Girammo in quel labirinto per un tempo indefinito, cercando di immaginare un punto dove le guardie non ci aspettassero al varco. Vi erano circa settecento uscite, e anch'io immaginavo che non potessero essere tutte sorvegliate, almeno fino a quando non fossero affluiti i rinforzi dalla centrale di polizia, ma quale poteva essere l'uscita sicura?

Dopo l'ennesimo bivio, ci fermammo a consultare la piantina. Guerra si era disteso sul pavimento, mentre noi due seguivamo col dito il tracciato della galleria di destra. Ci guardammo negli occhi. Yabo mi diede un buffetto sulla guancia.

– A questo punto, un'uscita vale l'altra – stava piagnucolando Guerra. – Basta che veniamo fuori, comincio a soffrire di claustro… calma, ragazzi, scherzavo. Volevo dire, qualunque uscita, ma accidenti… dico, siete matti?

Domanda: se stai fuggendo dalla polizia, qual è il luogo più sicuro per te? Ovviamente quello dove nessuno si sognerebbe mai di cercarti. Risposta esatta. In altre parole? Be', il Comando della sicurezza, per esempio.

Yabo, che si eccitava come un bambino quando riusciva a farla veramente grossa, aveva scommesso che ci avrebbe fatto emergere nel Centro dati della polizia senza suscitare sospetti; io e Guerra ne eravamo persuasi, ma riuscimmo a convincerlo che non era il caso di sfidare ancora la sorte, e uscimmo nello stanzino degli operai.

A quell'ora e in quel giorno non c'era un cane, e ci appropriammo di tre divise da tecnico della polizia, raccogliemmo tutta la sfrontatezza di cui eravamo capaci, e ci immettemmo nel flusso di agenti accalcati attorno a tre sergenti che sbraitavano ordini. E quando uno di loro ci spedì a sorvegliare la porta carraia, ci affrettammo a obbedire; non prima, comunque, di aver dato una sbirciata al grande schermo parietale su cui la TV di Stato stava proiettando l'ultima fase dell'attacco al nucleo di sovversivi infiltrato. Le telecamere portatili mostravano volti impietriti di tecnici e scienziati attorno

al defunto *ordenadore* principale, e una squadra di agenti in tenuta antiguerriglia dall'aria molto professionale, che si infilava nel condotto.

— La polizia ha il cane a rotelle – osservò Yabo. – È un affare che fiuta un essere umano a chilometri di distanza. Dobbiamo andarcene prima che ci azzanni.

Già, andarsene: una parola. La porta carraia era sorvegliata da almeno una ventina di miliziani della Guardia nazionale e due autoblindo stazionavano nelle vicinanze. La maggior parte delle armi era puntata nella direzione da cui dovevamo arrivare noi.

— Mi fa una rabbia pensare – mormorai con una punta di stizza nella voce – che abbiamo trasferito decine di agenti dalla Russia in questo dannato paese, per non parlare dei neri locali, e alla fine non solo abbiamo fatto tutto noi, ma adesso dobbiamo pure cavarcela da soli.

— Se solo riuscissi – mormorò il colonnello tra i denti – a contattare il resto della banda…

— Pensi che un telefonino come questo potrebbe andare bene? – chiese Guerra estraendo dal portafogli una specie di tessera sanitaria.

Yabo gliela strappò di mano e digitò un numero. Dalla cartina plasticata venne fuori una voce, che si esprimeva nello slang dei neri. Yabo lo zittì, e nello stesso idioma gridò: – Fratelli, sono nei guai! Porta carraia. – Dopodiché spense il telefonino, per evitare che lo intercettassero.

— Fra sei minuti e mezzo circa il cane ci avrà trovati – osservò Guerra. – Dove sono alloggiati i vostri?

— A duecento metri dall'imbocco dell'autostrada.

— Allora ci metteranno dodici minuti, forse tredici. Ergo: siamo fregati – concluse Guerra.

Una volta tanto però quell'esasperante individuo aveva fatto male i suoi calcoli: infatti, dopo non più di cinque minuti, contati, udimmo due esplosioni in prossimità della porta carraia; l'attenzione dei militari si rivolse immediatamente verso l'esterno, dove un grosso camion in panne bloccò all'improvviso la chiusura del portone blindato. Si udì il crepitare di una raffica.

Quei ragazzotti male addestrati e richiamati probabilmente mezz'ora prima dal loro negozio o dall'ufficio, risposero sparando all'impazzata su tutto quello che si muoveva in strada; quanto a noi, ingannati dalle divise che indossavamo, non ci degnarono di uno sguardo o ci scambiarono per rinforzi,

e quando si accorsero dell'equivoco, non ebbero il tempo di reagire. Yabo strappò il fucile a uno di loro e lo usò come mazza stendendo un suo collega. Poi invocò il nome di un antico personaggio, una specie di eroe pellerossa, e i nostri compagni smisero di sparare per evitare di colpirci. Presi tra due fuochi, i miliziani non avevano altra scelta se non arrendersi o essere uccisi sul posto.

Insomma, sarebbe stata un'azione da manuale, se a uno di quei lentigginosi ragazzini non fosse saltato in mente di fare l'eroe; mentre i suoi compagni si erano rassegnati ad alzare le mani, quello gridò: "Crepate, maledetti negri!" e afferrato un mitra aprì il fuoco colpendo due dei nostri in pieno viso, sopra il giubbotto antiproiettile. Yabo non si voltò neppure, ma mi coprì le spalle con la sua persona. Purtroppo, una seconda raffica gli perforò la schiena. Riuscii ad afferrarlo per le braccia e a trascinarlo lontano dalla porta carraia, al riparo di un'automobile.

— Yabo, oh Signore. Yabo, ti ha colpito?

— Vorrei poter dire che è solo un graffio, ma non sento più le gambe. Temo che mi abbia spezzato la spina dorsale, quell'idiota. Gli altri?

— Lascia stare gli altri, e per una volta pensa a te. Oh, Signore, no anche tu! Se mi muori, stavolta giuro che ti uccido!

Il colonnello sorrise e perse i sensi.

— Che giornata! – commentai con un sarcasmo nero che mi spaventò. – Prima la mia unica amica sulla terra, poi Yabo. Adesso basta! – conclusi. Nel frattempo, i militi della Guardia nazionale avevano ripreso un fuoco d'inferno sui nostri, e i proiettili fischiavano come calabroni estivi attorno al glicine.

Ricordo che feci tutto con molta calma; tolsi il giubbotto a uno dei nostri e lo indossai, strappai a un altro *un amitraliadora* a 24 canne da 6000 colpi al minuto – per la cronaca 18 chilogrammi di peso, pallottole escluse – e ritornai, lentamente, verso la porta carraia. Uno dei nostri neri cercò di trattenermi, ma me lo scrollai di dosso. Intuii che mi stavano coprendo con un fuoco di sbarramento e vennero anche lanciati alcuni fumogeni per nascondermi, ma non mi interessava: so che non dovrei dirlo, ma volevo il sangue, solo il sangue di quei ragazzoni che mi avevano ammazzato Yabo. Sentivo l'impatto dei proiettili che si schiantavano sul giubbotto, ma in quel momento non mi avrebbero fermato neppure le bombe atomiche.

A venti metri circa dalla porta carraia premetti il grilletto. Nonostante l'addestramento, stentavo a mantenere in linea di tiro *l'amitraliadora,* ma

l'effetto doveva essere ugualmente impressionante; a mano a mano che mi appressavo alla posizione, la mira degli avversari diveniva sempre più approssimativa. Uno di loro, preso dal panico, mollò il fucile e se la diede a gambe, imitato dopo poco dai compagni. L'ufficiale che li comandava si guardò attorno spaventato, tentò di alzare le mani, e quando si accorse che lo volevo ammazzare, si nascose dietro al camion. Ero ormai a pochi metri da lui, quando mi sentii afferrare per la collottola e quasi sollevare da terra.

– Basta così, hai preso la posizione e l'arma è scarica. Adesso possiamo ritirarci.

Premetti più volte, inutilmente, il grilletto: Jonas, il nostro contatto nero a Houston, aveva ragione. Mi lasciai sospingere e le gambe seguirono il resto del corpo.

Il tutto era durato non più di tre minuti.

Sull'auto che a folle velocità percorreva le vie cittadine, non dissi una parola. Con la fronte appoggiata al vetro antiproiettile, pensavo, pregavo e ricordavo; soprattutto, mi pesava di non aver mai detto al mio colonnello, chiaro e tondo, che lo amavo: per tutta la vita ero andata in cerca dell'uomo sbagliato, e adesso che avevo trovato quello giusto, me l'avevano portato via. A tratti, sentivo i proiettili della polizia che si schiacciavano sulle pareti di titanio della Pontiac 2000 di Jonas. Non mi importava di niente: gli americani avrebbero potuto prendermi e arrostirmi sulla sedia elettrica, e continuare anche con i loro esperimenti fino a mandare in fumo il cervello di tutta l'umanità. Tanto, non meritavamo di meglio.

Dalla piccola televisione potevo seguire le spettacolari fasi del nostro inseguimento. Come odiavo tutto…

— Signora – mormorò un ragazzo che mi sedeva a fianco, madido di sudore – non parlo per me, ma lei deve vivere; abbiamo salvato i gettoni del computer, ed era la cosa alla quale il colonnello teneva di più. Altrimenti, non sarà servita a niente la sua… la sua…

— Nina – proseguì un'altra voce che mi risuonava come un ronzio nella scatola cranica – i fratelli stanno organizzando una manovra diversiva; forse riusciremo a far uscire dalla città le altre spie russe, ma se mettono le mani su di te, con il cognome che porti, può scoppiare una guerra mondiale. Molti di noi oggi verranno uccisi dalla polizia per evitarlo, ma tu devi aiutarci a salvarti.

Aggiunsi Jonas al lungo elenco delle cose che odiavo del mondo. Se mi avesse lasciato morire alla porta carraia, sarebbe tutto terminato da un pezzo. E adesso, mi toccava anche tirarli fuori dai guai.

Sbattei la testa sul finestrino, poi dissi in un soffio: – Siete in grado di farmi arrivare a Nouvelle Orleans?

Jonas rimase sorpreso che avessi parlato, e si affrettò a rispondere: – E difficile, ma non impossibile. Abbiamo alcuni pescherecci che lavorano per noi.

— Trasmettete un messaggio in codice che sia cap– tabile nel raggio di qualche centinaio di miglia. Dovrebbe esserci una nave–scuola della flotta egiziana in visita di cortesia: dite che la cugina del loro capo è nei guai, e combinate il trasbordo.

Con la mano tremante, estrassi dal taccuino un codice nuovo di zecca che era stato concordato in altissimo loco per le emergenze.

— Siete sicuri – aggiunsi – di poter evacuare i russi?

— Hanno già abbandonato l'appartamento: sono fomiti di carte d'identità nuove di zecca e sono ragazzi in gamba; possono restare in America anche dieci anni, se necessario; fidati, Nina.

Chiusi gli occhi e mi addormentai.

Il risveglio da un'anestesia, anche se meno traumatico di un tempo, è pur sempre un'esperienza spiacevole. Riuscivo a vedere i medici attorno a me che si sforzavano di risvegliarmi. Avrei voluto assecondarli, ma non ci riuscivo. Soprattutto mi angosciava l'orribile sensazione di non padroneggiare più il mio corpo. Riuscii solo a chiudere le palpebre, e tomai ad addormentarmi. Sognai di essere in una foresta equatoriale; ero inseguita da una banda di africani armati di zagaglie; un elicottero cercava di recuperarmi, ma poi il pilota era costretto a riprendere il volo, lasciandomi in mezzo a quella schiera urlante. Mi guardai i vestiti: era una divisa color kaki. Sentii una fitta al basso ventre: Oh, Santo… ero un maschio!

— Noo, quello no! – urlai.

— Finalmente – disse da qualche parte una voce in veneto.

— Dove accidenti sono capitata? – chiesero le mie labbra senza quasi emettere suoni. – È l'inferno?

La voce rise: – A volte i marinai sono di questo parere, ma noi ufficiali ce la passiamo abbastanza bene. A proposito, sono il tenente di vascello

Shenouda Ghali, della Regia marina egiziana. Si trova al sicuro, siamo da due giorni in acque internazionali.

— Due cosa? Ma quanto ho dormito?

— *Dormito* non è forse la parola giusta. Quando quei neri l'hanno portata a bordo, era in una situazione di coma indotto. Mi hanno raccontato che l'auto su cui fuggiva era stata colpita da un elicottero con un ordigno chimico, Non so immaginare come possano averla tirata fuori da quell'inferno, ma evidentemente ci sono riusciti.

La domanda che volevo porre non si decideva a uscire; finalmente, in corrispondenza con la ripresa dell'attività motoria del mio lato sinistro, trovai il coraggio: – Yabo… voglio dire, il colonnello Yabotinsky è… morto?

– Purtroppo io sono solo un ufficiale medico, ma a bordo abbiamo alcuni agenti dello spionaggio, che attendono con ansia di porle qualche domanda. Forse loro ne sanno qualcosa.

In effetti, gli egiziani erano stati informati dai servizi della Federazione, almeno a grandi linee, ma ben presto dovetti rendermi conto che non mi potevano essere di nessun aiuto, almeno per quello che mi stava a cuore. Per il resto, si dimostrarono molto gentili e mi misero in contatto su una linea riservata con mio cugino, che si impegnò a informare mio padre e Rabinovich.

Quanto alle conseguenze internazionali di quel putiferio, non ce ne furono, o quanto meno non ne ebbi notizia: è probabile che gli yankee sospettassero lo zampino dei russi nell'assalto alla base, ma preferirono passare tutto sotto silenzio. Le spiegazioni che avrebbero dovuto fornire al mondo sarebbero state piuttosto imbarazzanti; meglio rovesciare la colpa sui *sovversivi* interni. Appresi con dolore che Jonas era stato processato e condannato a morte per attività antiamericane. Quanto a Leonardo Guerra, ufficialmente risultava disperso, ma era probabile che tra breve la colonia penale–scientifica russa di Ganimede avrebbe avuto un nuovo ospite, almeno per i prossimi cinque o sei anni.

All'altezza delle Azzorre, fui trasbordata su un incrociatore della Federazione, il *Tancredi* della Regia marina napoletana, e di lì in aereo fino alla base di Suda, nell'isola di Creta, dove mi attendevano i funzionari russi e federali. Non mi piacque essere interrogata per due giorni di seguito, ma pensai che lo dovevo a Yabo, e se esisteva un paradiso anche per i militari

zucconi, volevo che di lassù guardasse con orgoglio alla sua agente Nina Galilei. Un giorno, quando le acque si fossero calmate, magari ne avrebbero ricavato un film e, per quanto dipendeva da me, volevo che lui ci facesse una bella figura.

Epilogo

Sul vaporetto che mi riportava a casa, pensai anche al futuro della scienza dei *mondi paralleli*. Difficilmente gli americani avrebbero mollato la presa, ma si sarebbero resi conto anche loro, prima o poi, che era impossibile utilizzarla come arma segreta per spiare il prossimo, e il Congresso avrebbe inesorabilmente tagliato i fondi. Solo allora sarebbe giunto il momento degli scienziati, quelli veri; e per quel momento volevo esserci anch'io, soprattutto perché sapevo che anche nei mondi paralleli vivevano *persone* come noi, esseri, reali o virtuali che fossero, muniti di un'anima immortale e di una scintilla della luce divina. Uomini e donne che un giorno ci avrebbero raccontato le loro storie e. chissà, avremmo magari potuto incontrare.

Mio padre si trovava ancora all'università: non gli avevo comunicato l'ora dell'arrivo, un po' perché frastornata da tutto quello che mi era capitato, ma soprattutto perché desideravo ardentemente restare da sola, a casa mia. *Sola.* Come mi suonava male quella parola! Taresa, Taresa, quanto mi manchi. Chissà se avevano installato un nuovo *ordenadore* domestico. Sperai tanto che non l'avessero fatto, per rispetto alla memoria di *lei.*

— *Chi xe?* – disse bruscamente una voce quando i sensori si accorsero del mio arrivo.

— *La parona* – risposi.

A quel punto, la casa si riempì di luci e di profumi famigliari. Non era possibile. Forse mio padre aveva cercato di replicare Taresa. Non glielo avrei mai perdonato…

— *Paroria lustrissima,* non si saluta più? – disse la voce di Taresa con una punta di ironia.

— *Chi si to?* – replicai con sospetto.

Una risata metallica, inconfondibile, riempì la stanza.

— Ma come possibile? – dissi confusa. – Non puoi essere tu. Ti ho terminata personalmente in quel maledetto computer di Houston!

— Sono morta bene, almeno? – chiese con una maliziosa curiosità la voce del mio *ordenadore.*

— Benissimo. Ma mi sarei evitata di piangerti morta, se mi avessi detto che… accidenti, come hai fatto a salvarti?

— Bimba mia, credevi veramente che sarei venuta di persona in una missione del genere? Quello che ti ho inviato era una copia perfetta, una seconda me stessa che avevo preparato per l'occasione. Io credo nella reincarnazione degli *ordenadori,* ma non è una buona ragione per andare allo sbaraglio; mica sono un essere umano!

Diavolo di un *ordenadore!* Pensare a quanto avevo sofferto; ma in fondo, aveva ragione lei. Come quasi sempre del resto.

— Ah, a proposito: ho un ologramma urgente per te.

— No, per favore: domani ci sarà tutto il tempo…

— Accidenti, mi dispiace. L'ho fatto partire. "Maledetti ammassi di fili" pensai "tu li crei, spendi un patrimonio per dargli un'educazione, e loro ti ripagano prendendoti per il didietro."

Quando si spensero le luci della stanza e l'immagine venne proiettata sulla parete credetti di svenire. Era Yabo, seduto su una sedia a rotelle.

— Per prima cosa – disse – esamina il telegiornale che proiettano sul monitor dietro di me: è di un giorno fa. Quindi non sono un trucchetto virtuale: ti giuro che sono vivo. Non posso rivelarti altro, perché è tutto coperto dal segreto, ma i medici mi hanno assicurato che, con un paio di trapianti e molta pazienza, riuscirò ancora a camminare. Non so come dirtelo, ma quando la trasmissione sarà terminata, Taresa ti consegnerà qualcosa. Interroga te stessa, prima di decidere, ma sappi comunque che capirò, qualunque sia la tua decisione.

Rimasi paralizzata. Pensai a un gioco informatico, ma Taresa mi giurò sulla sua anima immortale che era tutto autentico.

— Per favore – le mormorai scandendo le singole parole – dimmi cosa mi ha lasciato il signor Yabotinsky.

— Ecco qui – fece Taresa sprizzando gioia da tutti i pori. – Due biglietti aerei per Corfù.

— N… non capisco. Perché Corfù?

— Perché, cara la mia signorina, la chiesa di Sant'Arsenio a Corfù è l'unico luogo della cristianità dove si celebrano matrimoni regolari e benedetti, fra ortodossi e cattolici. Ma sbrigati, perché l'unico posto libero per i prossimi

mesi è il due di settembre. Ti va. sposina?

La Regina del Nord

1

– Che giorno è oggi?

La domanda era apparentemente rivolta al giovane Livio Giuseppe, ufficiale di prima nomina uscito fresco fresco dalla Scuola di Cavalleria. Tutti gli altri, rigidi sull'attenti, si sforzavano di dirigere altrove gli sguardi. Solo un vecchio generale sogghignava sotto i baffetti candidi, pregustando l'esito della scenetta che si svolgeva immancabilmente a ogni nuovo arrivo. La stanza era illuminata a giorno da trionfanti lampadari di cristallo; grandi specchi riflettevano moltiplicando all'infinito le figure in divisa candida, elmo argentato e neri, lucenti stivali, ritte in piedi accanto ai seggi di mogano a intarsi che orlavano l'immenso tavolo.

"Gli specchi sono abominevoli" si trovò a pensare il nobile Mauro Ariel, ricordando le parole del bibliotecario cieco di Babilonia "perché moltiplicano gli uomini." E lì di gente ce n'era anche troppa.

— Se sono autorizzato a rispondere – disse arrossendo il giovane tenentino quando si avvide che il luogotenente ce l'aveva proprio con lui – oggi è sabato, 21 febbraio dell'anno 5754, ore 17 di Antiochia.

— Eccellente, giovanotto – approvò il luogotenente lisciandosi la barba. – Ed è sabato dappertutto?

— Immagino di sì, signore – rispose prontamente il ragazzo.

— Anche a Mexica?

— Senza dubbio – ribadì sicuro il tenentino.

— E a Kambalik?

— Direi di sì – ripeté con una nota di preoccupazione, domandandosi dove voleva andare a parare quel maledetto.

— Così, tu pensi che io avrei violato il santo giorno di sabato convocando questa riunione?

— Io…

— Avrei dunque recato offesa alla nostra santa fede, che ci proibisce di lavorare nel settimo giorno?

— Sono certo che…
— Evidentemente ce qualcosa che non hai considerato, soldato! – lo incalzò il luogotenente inforcando gli occhiali e squadrandolo.
— Credo di sì, signore, cioè no, signore – cominciò a farfugliare il povero Livio Giuseppe, la fronte imperlata di sudore. – Io…
— Sei un cretino, tenente. A Mexica, a Kambalik, ad Atene, a Cadice, fuori in strada, e anche in corridoio è sabato, ma qui dentro è mercoledì, almeno finché io deciderò che sia mercoledì, per cui, signori, prendete posto e mettiamoci al lavoro.
Gli ufficiali e i pochi civili presenti scoppiarono in una deferente risata, anche se quel vecchio bizzoso si divertiva a recitare quella sciocca commedia almeno da vent'anni, senza neppure una minima variante.
Mauro Ariel abbozzò appena un sorriso. Non aveva bisogno di dimostrarsi servile, e dentro di sé detestava l'ostentata irreligiosità del suo superiore, benché egli stesso non frequentasse molto la sinagoga. Il suo settore era così delicato che neppure il vecchio luogotenente si sarebbe sognato di silurarlo, se non per motivi di sicurezza nazionale. E poi Ariel era qualcuno. Almeno lì dentro, perché per il mondo esterno era solo un fatuo bellimbusto, assiduo frequentatore di sale da biliardo e rovina di fanciulle per bene.
Come al solito, aprì la seduta la relazione del segretario per gli Affari Religiosi. Lamentò alcune ingerenze da parte di cosiddetti "profeti del popolo", presentò il rapporto degli agenti infiltrati tra i partigiani del Sommo Sacerdote, deposto da Sua Maestà, ma che a quanto pare trovava ancora seguito, descrisse l'ultima operazione che aveva portato alla cattura di alcuni sospetti terroristi cristiani, pur ammettendo che le scarse prove a loro carico erano state opportunamente rimpolpate dai servizi.
Poi fu la volta dell'addetto militare presso l'ambasciata di Persia, un ometto di mezza età, allegro e compagnone, ma che sarebbe stato capace, a quanto si sussurrava, di arrestare sua madre e poi andare a teatro. Re Shapur mobilitava le sue truppe, e per questo andava tenuto d'occhio, però a suo parere era un fuoco di paglia: un modo come un altro per ricordare a tutte le diplomazie che esisteva anche lui.
Ariel si chiese come la vita avesse potuto intrupparlo in una simile compagnia di patriottici furfanti, ma preferì evitare di rispondersi. Dopotutto, anche il suo era un lavoro abbastanza sudicio e non privo di rischi. Una volta, s'era beccato una palla in corpo, quando un sicario assoldato per un *contratto*

si era accorto che i sicli, con cui l'Ufficio affari riservati lo pagava, erano falsi. Ariel negli ultimi anni non aveva preso parte alle missioni, ma tutti dipendevano da lui per il denaro, che, nel mondo dello spionaggio, è come l'acqua per un cammello: può farne senza per un pezzo, ma quando beve prosciuga un'oasi. Principi di sangue reale, famosi predicatori, politici, affaristi, tutte le persone che contavano erano passate per il suo sportello. E nessuno di loro se n'era mai andato a mani vuote.

Perso nelle sue amare considerazioni sulla malizia del mondo, non si era accorto che aveva preso la parola l'agente del Nord, o meglio il giovanotto che era sopravvissuto, unico, al massacro della missione diplomatica presso la Thiuda Nera. Naturalmente, si affrettò a precisare l'agente, il principe dei franchi aveva scaricato la colpa dell'agguato su non meglio identificati gruppi di briganti, ma le spiegazioni non avevano convinto nessuno, né, tanto meno, avrebbero riportato in vita i venti membri della legazione. In altri tempi sarebbe stato un *casus belli* da manuale, ma l'impero era in crisi, lo sapevano tutti, barbari compresi, per cui era meglio far finta di credere al rammarico del principe Childerico e abbozzare. Brutta gente quei franchi: erano dei selvaggi, però in battaglia menavano come disperati, e come loro i goti, i sassoni, i bretoni… Ci voleva oro, oro e ancora oro per tenerli quieti. E rospi da ingoiare.

Al termine della riunione era prevista la colazione di lavoro, eufemismo per indicare una gigantesca abbuffata, ma pochi ne approfittarono: c'erano le corse notturne, con la presenza della famiglia imperiale, e di tutto il bel mondo, e per motivi di servizio o per desiderio di farsi notare, quasi tutti preferirono prendere una vettura pubblica e svignarsela.

Ariel si apprestava a imitarli: un salto a casa per un bel bagno e poi… – Giovanotto, il capo ti vuole in ufficio.

"Dannazione a lui e a tutta la sua generazione" lo maledisse mentalmente Ariel. "Che accidente vorrà adesso?"

Rapidamente, passò in rassegna le ultime operazioni, chiedendosi cosa potesse essere andato men che liscio. Dunque, aveva inviato nello Yemen un cargo pieno zeppo di armi, cavalcature, denaro per i guerriglieri, pagato con i soldi dei servizi, su cui aveva fatto la cresta per finanziare la campagna elettorale di Appio Ahab, che in Consiglio dei ministri aveva appoggiato l'operazione. Il cerchio si era chiuso, i conti tornavano e nessuno aveva lasciato impronte digitali. Ma…

Davanti alla porta chiusa del luogotenente c'era una piccola fila, ma Ariel venne fatto passare davanti a tutti. "Brutto segno" pensò, e ripeté l'esame di coscienza, domandandosi se non avesse per caso pestato i piedi a qualcuno.

Il luogotenente era seduto al tavolo, l'unico punto della immensa sala illuminato. Nonostante fosse di casa da cinque anni e più, Ariel si sentiva sempre a disagio a dover attraversare quello spazio vuoto. Non un mobile, un quadro, un arazzo: i grandi finestroni erano chiusi da pesanti cortine di velluto. In fondo lui, il capo.

A due cubiti dal tavolo (il punto preciso era indicato da un mosaico geometrico del pavimento), si fermò e chinò il capo stringendo la sciabola sotto il braccio destro, e portando la mano al petto. Il luogotenente sollevò gli occhi dalle carte ammucchiate sulla scrivania, si tolse gli occhiali e si alzò spostando la pesante sedia.

— Abbiamo un problema.

Ariel ebbe un tuffo al cuore. Una lunga esperienza a fianco di quell'uomo gli aveva insegnato che "abbiamo" andava in genere letto come "hai". E il capo non si scomodava mai per problemi di poco conto.

— In commissione – riprese il luogotenente – il senatore Flavio Ezechia ha fatto il diavolo a quattro per quella vecchia storia dei fondi segreti, a cui hai attinto con una certa disinvoltura.

"Abbiamo attinto" lo corresse tra sé Ariel. "Il vecchio continua a sbagliare l'uso dei verbi."

— Per farla breve, ha chiesto la mia testa, o, in alternativa, la tua. In caso contrario, minaccia di scatenarci contro la magistratura, i preti e la stampa…

— È inutile dire chi di noi due dovrà essere sacrificato – lo interruppe Ariel con una punta impercettibile di sarcasmo, che il vecchio non seppe o non volle cogliere.

— Devi prepararti una difesa credibile davanti alla commissione parlamentare, o forse anche in tribunale.

Ariel resse bene il colpo. Dopotutto, sapeva che questo momento sarebbe arrivato anche per lui. Ma prima volle togliersi qualche soddisfazione: – A mio parere, signore, il processo va evitato a tutti i costi. Quando si comincia a tirare in ballo i giudici, non si sa mai come si va a finire. Fa presto, in un interrogatorio, a scappare una parola in più, un nome…

— Giovanotto – lo aggredì il luogotenente – ti ricordo che hai giurato fedeltà all'imperatore.

— Proprio per questo, signore, vorrei evitare uno scandalo. Mi sono passate per le mani troppe faccende delicate, dai gioielli dell'imperatrice, a quella brutta storia in Sicilia, per non parlare di quell'attricetta intrigante e dei suoi amorazzi con…

— Basta così – lo fermò il luogotenente – hai reso l'idea. Purtroppo quel senatore è maledettamente pulito e non possiamo ricattarlo, ma è anche un buon patriota, e forse potrei convincerlo a insabbiare l'inchiesta. Naturalmente, tu dovresti sparire, almeno per qualche tempo. Dopotutto, un avvicendamento è normale, e poi, come si dice, *promoveatur ut amoveatur,* promuovere per togliere di mezzo; potrei anticiparti la nomina a capitano e trasferirti ad altro incarico.

— A questo punto – sospirò Ariel rassegnato – non mi pare di avere molta scelta.

— Be', non mi sembra il caso di prenderla così. Ho giusto in mente un incarico di responsabilità. Si è da poco liberato un posto di addetto alla sicurezza di una missione diplomatica.

— Si riferisce a quella della Thiuda Nera?

— Esatto. Che ne dici?

— Sarebbe perfetta, se non fosse per un particolare.

— Sarebbe a dire?

— Che tutti i miei dodici predecessori sono tornati a casa chiusi in sacchi di tela cerata.

Ariel vide per la prima volta l'ambasciatore, quello, per intenderci, che in teoria doveva proteggere, a Bari, a due settimane dalla partenza. Come è noto, marzo non è il mese più adatto per viaggiare, e il mare era stato in quei quindici giorni particolarmente agitato. Lo stomaco di Ariel, sincronizzandosi sui movimenti delle onde, lo aveva obbligato a rimanere in cuccetta per tutto il tempo della traversata.

"Peggio per loro" si ripeté in tono autoassolutorio.

"Se avessi voluto navigare su un dannato veliero, mi sarei arruolato in marina, non in fanteria.

I porti pugliesi erano saldamente tenuti dall'impero, ma a poche miglia dalle mura cittadine, l'ordine pubblico e la legalità erano affidati al buon cuore della gente, e al filo delle sciabole, con una certa prevalenza per queste ultime. Per di più, i carri che portavano i famigliari dell'ambasciatore e i suoi

bagagli personali costringevano la carovana a procedere con una lentezza esasperante. Un paio di volte erano stati avvistati gruppi di briganti, ma la presenza di gente armata li aveva intimiditi o forse erano in attesa di bottino più facile e abbondante. Claudio Giosia, il rabbino militare, riusciva a rimanere immerso nella lettura seduto a cassetta e talora persino cavalcando; le rare volte che alzava gli occhi e apriva la bocca, era per sottolineare con profondo disgusto la desolazione di quelle terre. Non si poteva dargli torto. Ancora vent'anni prima, quando lì comandava l'impero, c'erano campi *coltivati* e città *floride;* ora non si vedeva traccia di vita nel raggio di miglia e miglia, mentre abbondavano le rovine degli antichi borghi, ridotti a pietraie, dove sibilavano le vipere e si nascondevano le volpi. La vecchia strada romana che si inoltrava tra le valli dell'Appennino era spesso interrotta o franata, e solo con grande fatica e con mille precauzioni si riusciva a far passare le vetture.

— Mi domando – sbottò la moglie dell'ambasciatore – perché non siamo sbarcati a Venezia: avremmo risparmiato questa agonia.

— E io te lo ripeto per la settantasettesima e ultima volta – rispose paziente il marito. – Dal Gargano in su comandano i pirati, che sono più numerosi, più veloci e meglio armati di noi, per cui chiudi la bocca e torna nel carro, o in alternativa aiutaci a sollevare le ruote.

La donna gli diede un'occhiataccia che voleva dire esattamente: "Ma perché mai non mi sono sposata con un impiegato delle Poste?".

Ariel ebbe la conferma che gli sguardi delle donne sanno essere estremamente eloquenti.

Il confine con lo Stato Pontificio era segnato da un vecchio cippo di pietra, su cui stavano seduti due militari tedeschi armati di enormi spadoni. L'unica ragione per cui stazionavano lì era il controllo della transumanza delle pecore, due volte all'anno. Questo giustificava o almeno aiutava a capire l'infantile entusiasmo che mostrarono di fronte ai documenti diplomatici di vera carta, con timbro e ceralacca, presentati da Ariel; li esaminarono a lungo e con la compunta attenzione dell'analfabeta.

Le città del Patrimonio di Pietro mostravano una certa vitalità, e la gente si affacciava dalle finestre per vedere il passaggio degli stranieri. Quando si accorgevano che erano ebrei, i cittadini sputavano e si sbarravano in casa o lanciavano escrementi e ingiurie contro di loro. I soldati di scorta fremevano, ma Ariel riuscì a tenerli in pugno e a evitare incidenti.

A Roma, o meglio, in un paese nelle vicinanze della capitale dei cristiani, vi era un emporio commerciale libero, dove mercanti romani, levantini, egiziani, spagnoli e tedeschi facevano affari gli uni con gli altri, mettendo da parte controversie politiche o religiose. Pagando una somma spropositata, l'ambasciatore poté finalmente avere il cambio di cavalli e le indispensabili riparazioni alle vetture.

Ariel nel frattempo, disattendendo le sue stesse disposizioni, si era allontanato dall'emporio. Era curioso: non era mai stato in Italia né, tanto meno, a Roma, che conosceva solo dai rapporti dei suoi agenti. Bella e grande Roma! La metropoli del mondo antico, la città che aveva riunito tutti i popoli della terra prima con le sue armi e le sue leggi, e poi con la fede in un unico Dio. Dopo duemila anni di gloria, era caduta sotto la duplice barbarie dei seguaci della follia cristiana e dei biondi germani. Antiochia, chiamata la seconda Roma, poteva anche essere dieci volte più vasta, cento volte più ricca, ancora capitale di un impero che andava dalla Sicilia alla Siria, ma su Roma, quella vera, aleggiava la storia.

Dall'alto di una collina, Ariel poteva vedere le folle di forestieri che da tutto il mondo cristiano si recavano in pellegrinaggio sulla tomba degli apostoli. Fulvi irlandesi, tedeschi dai corpi smisurati, mori della Vindelicia, slavoni della Dalmazia, barbari delle steppe e feroci belve guerriere, tutti si inchinavano docili al fascino di quel misterioso Rabbi di duemila anni fa.

Spinto da una irrefrenabile curiosità, Ariel non seppe resistere alla tentazione di mescolarsi a quei corpi sudati e maleodoranti: sollevo il cappuccio a coprire il volto e seguendo il lento passo dei fedeli oranti giunse alle porte di San Pietro. Certo, quel mondo appariva ben diverso lontano da Antiochia, dove i cristiani costituivano un semplice problema di ordine pubblico. Pressato dai fedeli, entrò nella grande basilica e si sottrasse al contatto con la gente, rifugiandosi in un angolo oscuro. Soldati tedeschi ovunque mantenevano l'ordine. Ariel pensò con sgomento che di lì a qualche giorno si sarebbe recato nelle loro terre e li avrebbe conosciuti a casa loro: ne aveva studiato la lingua e ne conosceva le abitudini, però si trattava pur sempre di una conoscenza teorica. Nella sua carriera aveva affrontato situazioni spiacevoli e rischiose, ma sempre nel suo ambiente, nel suo mondo.

L'estraneità assoluta di quella barbarie germanica e cristiana gli metteva un'angoscia indescrivibile nel cuore; si sentiva scorrere lungo la schiena una

sorta di freddo panico, che lo paralizzava di terrore. Non era più il timore generico di un pericolo, ma una sensazione completamente nuova: in quel luogo si aggirava qualcosa di sacro che gli bloccava il respiro.

— Stai poco bene, fratello? – gli chiese premurosamente un prete sostenendolo con il suo braccio.

— *Neen, dank, all's guut* – rispose in fretta Ariel usando il germanico per non tradire l'accento orientale del suo latino.

Il prete sorrise e lo sostenne fino a un'uscita secondaria: – Capita a tutti la prima volta, ma basta sedersi e aspettare che passi. La visita alla tomba di Pietro la potrai fare anche domani.

Solo a quel punto Ariel si rese pienamente conto della sua criminale imprudenza: se l'avessero scoperto, i cristiani lo avrebbero linciato sul posto, e non avrebbero avuto neanche tutti i torti. Scivolando lungo il muro, raggiunse la taverna dove aveva lasciato il cavallo, trangugiò un pezzo di pane e formaggio, e si fece riempire di vino la borraccia. Strano mondo quello dei cristiani di Roma, che pure erano suoi lontani parenti. Non osava pensare a come sarebbe stato il contatto con i tedeschi della Thiuda Nera.

Gli accordi internazionali prevedevano che ogni missione diplomatica dovesse essere accompagnata da una scorta fornita dagli Stati che di volta in volta attraversava. Pura utopia: i dieci cavalieri tedeschi del papa li abbandonarono dopo poche miglia, e il massimo di cortesia che ottenevano dalle città era che non gli sbattessero in faccia le porte. Nei dintorni di Perusia furono addirittura assaliti dalle bande di mercenari senza stipendio, che si allontanarono solo alla vista dei lanciafiamme, l'unica arma di cui avevano veramente paura. Il duca di Tuscia, in guerra con i pisani, li scambiò per spie e li fece arrestare. Sull'Appennino, furono i lupi a creare non pochi timori, mentre in pianura rischiarono di annegare nella grande palude, e per attraversare il Po dovettero minacciare con le armi i traghettatori.

Ma tutto quello che avevano passato e quello che li aspettava in Germania fu nulla in confronto all'attraversamento delle Alpi. Una nevicata fuori stagione e l'imperizia delle guide provocarono la morte di due uomini della scorta e la perdita di buona parte del carico. Quella che si presentò al posto di frontiera di Neustatt in Borgogna non somigliava più molto a una missione ufficiale dell'Impero Romano d'Oriente, ma a una carovana di zingari sfuggiti a un massacro. Fortuna volle che furono salvati le credenziali e gli attestati di

credito presso l'unica banca della Thiuda Nera, a Metz.

L'invito al grande pranzo di ricevimento non colse di sorpresa Ariel. Dai rapporti degli ambasciatori e dai suoi studi d'Accademia sapeva che per i germani tutto o quasi viene ritenuto meritevole di un banchetto: dalla fine della Quaresima al compleanno, a una bella esecuzione capitale in piazza.

Ciò nondimeno, gli parvero eccessivi gli ammonimenti dell'ambasciatore, che, nella carrozza di Stato che li accompagnava al castello del principe Chimerico, gli confidò: – Quello che puoi aver visto in vita tua o che avrai letto nei resoconti dei viaggiatori non rende neppure pallidamente l'idea di ciò a cui assisterai. Sono stato per vent'anni alla corte di Genserico di Gothia, il più saggio e civile tra i sovrani tedeschi, e non ricordo una sola festa in cui non sia corso sangue o in cui non siano state commesse follie. Qualunque cosa accada, cerca di tenertene fuori. Mi seccherebbe essere il tredicesimo ambasciatore trucidato da questi selvaggi, a neppure dodici ore dal mio arrivo.

La grande sala del banchetto era illuminata da centinaia di fiaccole, che, assieme al fuoco del caminetto, ampio almeno dodici cubiti e alto altrettanto, diffondeva un calore infernale. Ciò nonostante, i convitati erano rivestiti di folte pellicce, abiti di pesante broccato o prezioso velluto greco. Molti di loro, per alleviare l'arsura, avevano iniziato a bere vino e birra da enormi boccali di corno d'uro o di bisonte, che le bionde servotte dalle guance accese riempivano in continuazione.

Nelle terre civili è abbastanza raro che un banchetto inizi con gli ospiti già ubriachi, ma qui, osservò Ariel, era evidentemente la norma. Infilzato allo spiedo, un gigantesco maiale colava grasso sul fuoco. Conscio dei doveri di ospitalità, il principe aveva fatto cuocere alla brace della carne *kasher* per i suoi ospiti ebrei.

Childerico arrivò poco dopo la delegazione imperiale, e diede ordine di riservare all'ambasciatore il posto d'onore; Ariel venne fatto sedere da un valletto dirimpetto a un monaco magrissimo, dal viso ascetico e impassibile; davanti a lui, vi era solo un rozzo bicchiere di coccio e una brocca d'acqua. Sul piatto, pochi legumi e un pezzo di pane nero. Il monaco non degnò di uno sguardo il nuovo convitato: Ariel sapeva che era stato missionario nelle terre imperiali, e aveva subito una lunga detenzione nelle carceri romane.

"Peggio per lui" si disse: non vi era bisogno di conversazione per passare il

tempo; le scene che si svolgevano sotto gli occhi attoniti degli ambasciatori erano uno spettacolo più divertente del miglior teatro comico.

Il banchetto di solito si svolgeva in tre fasi: nelle prime due o tre ore ci si ingozzava di carne e dolci fino a vomitare; poi erano introdotti i bardi, che cantavano le imprese dei nobili e dei loro antenati passati a miglior vita fino alla quarantesima generazione; a quel punto, da bravi tedeschi, intonavano cori militari, commuovendosi fino alle lacrime al ricordo dei camerati caduti. Se tutto filava liscio, verso le due di notte si passava alle gare di tenuta dell'alcool, con sfide all'ultimo boccale. Il vino e la birra venivano sdegnosamente tolti dalla tavolata e sostituiti da bicchieri bronzei colmi fino all'orlo di liquori fortissimi, ricavati dall'orzo locale. Non era raro che qualcuno ci lasciasse la pelle, mentre era molto frequente che le mogli, tenute rigorosamente lontane dai festeggiamenti dei guerrieri, dovessero andarsi a riprendere i mariti e li portassero a casa sbronzi, adagiati sulle carriole.

Quella notte, le cose sembravano andare secondo la consolidata routine. I nobili della Thiuda ridevano a crepapelle al racconto di un giovane bardo, che integrava con particolari comici la vergognosa rotta subita vent'anni prima dai romani delle Alpi. Da bravo cortigiano, non mancò di inserire un devoto riferimento al padre di Childerico, definendolo *Fulltrewi*, ossia "l'uomo di cui si può avere piena fiducia".

Un nobile, più orgoglioso o ubriaco degli altri, lo interruppe sghignazzando: – Tuo padre, nobile principe, guadagnò sul campo molti appellativi, come Spaccaossa, Sciupafemmine, Capotosto, ma *Fulltrewi*, per tutti i santi…

Childerico rise di gusto, poi sembrò ripensare alle parole del suo vassallo, e tra i fumi dell'alcool gli dovettero apparire offensive, tanto che, impugnata la pesante spada che teneva appoggiata al tavolo, tra il serio e il faceto gli intimò di ritirare quello che aveva detto.

— Nemmeno per sogno – rispose il nobile. – Puoi anche scannarmi sul posto, ma non mi rimangerò una sola parola.

Non molti si accorsero di quanto stava accadendo: la musica e le grida degli avvinazzati ricoprivano le parole dei due contendenti. Il principe ripeté la sua intimazione, alzando la punta della spada fino al petto.

— Se tu non fossi il mio signore e se i tuoi schiavi non mi avessero sottratto le armi – ringhiò il vassallo guardandolo fisso negli occhi – ti farei rimpiangere di non essere nato femmina.

Ariel, che sedeva quasi di fronte al principe, non ebbe neppure il tempo di vedere il movimento del braccio: colse solo il riflesso del fuoco sulla lama, ma il vassallo fu ancora più veloce, e schivò con abilità il colpo.

Trascinato dal suo stesso peso, lo spadone compì ancora mezzo giro, fermandosi sulla testa di una delle serve, che lanciò un urlo di dolore e di terrore.

Nella sala piombò il silenzio. Si sentiva solo il rantolo della giovane, che ansimava emettendo sangue a ogni respiro. Il principe, come inebetito, guardava la sua arma intrisa di sangue innocente.

— Oh, Signore, che cosa ho fatto? – mormorò.

Andrea, il medico di corte, si era precipitato sulla ragazza, ma l'emorragia appariva inarrestabile. Il frate si alzò con la calma rassegnata di chi è avvezzo a simili spettacoli, si avvicinò alla serva e le fece un segno di croce sulla fronte. Ariel colse un esile sorriso sulle sue labbra ormai livide.

— Che cosa sta succedendo? Qualcuno mi vuole spiegare che cosa sta capitando qui? – continuava a ripetere Childerico.

Il frate si alzò e con voce neppure alterata gli disse:

— È successo che fino a cinque minuti fa eri un guerriero della Thiuda e della Fede. Adesso sei solo un volgare assassino di donne, Childerico. Ho compassione della tua anima.

— La… la mia anima? – balbettò il principe tremando come una foglia. – No, ti prego, fa' qualcosa, fratello, non permettere che io cada vivo nel freddo regno della putrida Hell, *sedperducant me angeli in sanetarn Civitatem Jerusalem,* nell'Asgard dei beati… Ti prego, fratello in Cristo.

Poi con un gesto improvviso e plateale si denudò strappandosi l'abito di pelliccia.

— Puniscimi – lo implorò – usa la frusta e il bastone: non sottrarrò a essi le mie spalle di peccatore.

Gli sguardi di tutti si erano spostati sull'esile frate. Ad Ariel sembrò di percepire una nota di cupo dolore nelle sue parole: – Il perdono di Dio – disse sottovoce – va meritato. A te era stato dato molto, e molto avresti dovuto rendere al tuo Creatore. Rivestiti pure: le piaghe del corpo, per quanto dolorose, non curerebbero la tua anima di peccatore. Sei un guerriero e sai soffrire. No, fratello. Se vorrai riconquistare l'Asgard Domini, dovrai imparare l'umiltà. Per questo, nel nome della Chiesa di Cristo, ti impongo di astenerti dalle carni e dal vino per la durata di un anno: sarà la medicina

giusta per la tua dissoluta ingordigia. Il cibo quotidiano ti verrà recato dalla casa di quella povera giovane che hai sconsideratamente colpito, e le tue preziose vivande serviranno a sostentare i fratelli di lei. Non hai idea di quante persone possano vivere con quello che consumava il tuo ventre. La giovane Gudrun aveva un fratello che pulisce le tue stalle: lo trarrai da quel sozzo lavoro e ne farai un tuo scudiero, allevandolo secondo le leggi della cavalleria.

— Accetto la penitenza – disse in fretta Childerico, forse temendo che qualche altro carico venisse imposto sulle sue larghe spalle. Piangendo, le altre ancelle portarono via il corpo della povera ragazza.

Ariel osservò il volto del nobile che aveva provocato il principe. Si aspettava forse di trovarvi un lampo di malizia, la traccia di un segreto compiacimento, ma sbagliava: era altrettanto costernato quanto il suo signore e tutta la corte che piangeva la povera serva Gudrun, uccisa nel primo giorno di primavera.

Ed erano uomini abituati a tornare dal campo di battaglia con collane di teste dei loro avversari.

2

– Non ti sforzare di capirli – disse l'ambasciatore – non ne verresti mai a capo. i germani sono il popolo più maledettamente strano che esista sulla Terra. "Temiamo Dio e niente altro al mondo", dicono, ed è vero, lo hai visto ieri; quella specie di orco, che avrebbe sbranato un re nemico in guerra, ha pianto come una fontana per una serva figlia di nessuno.

— Mi ha colpito – rispose Ariel, scegliendo accuratamente le parole – l'autorità che esercitava quel frate su di lui.

— Ti stupisci? Io no. I tedeschi hanno una venerazione per i loro preti, in particolare per i monaci. Lussuriosi, ingordi, impulsivi come sono, ammirano la castità, i digiuni e l'autocontrollo degli uomini di Dio. I cristiani annoverano diecimila martiri morti nel tentativo di "evangelizzare", come dicono loro, questa terra. Alla fine, però, ce l'hanno fatta. E proprio dai preti, secondo me, hanno imparato il poco di buono che sono riusciti a combinate nella loro sgangherata storia.

Ariel credette di cogliere un riflesso di quell'ammirazione per i cristiani anche nel suo superiore, ma si guardò bene dal farglielo osservare. Da tempo

non era più reato essere "nazareni", ma un sospetto del genere, soprattutto in un funzionario di grado elevato, avrebbe provocato come minimo un immediato richiamo.

La vita, in quell'agglomerato di capanne che pomposamente chiamavano capitale, era di una noia deprimente. A parte occasionali cacce al bisonte e all'orso, non succedeva nulla di nulla. La piccola comunità dei romani, che comprendeva, oltre al personale d'ambasciata, alcuni mercanti e i tecnici di un'impresa edile, celebrò la Pasqua ebraica nel quartiere degli stranieri. Agli inizi di maggio ci fu una festa campestre, cui vennero fortunatamente ammesse anche le donne, ma erano brevi momenti di vita. Anche la ragazzotta che Ariel manteneva per i lavori domestici, bastava si e no per ricordarsi com'era fatta una donna.

"Se mi lasciano qui ancora una settimana" ripeteva ossessivamente Ariel "giuro che mi suicido".

Finalmente, verso la metà del mese, una vera distrazione: il tanto atteso *Campo di maggio.* Si trattava di un'antichissima istituzione, caduta in disuso presso molti popoli germanici, ma ancora vitale tra i franchi della Thiuda Nera. Il principe, nelle due settimane centrali del mese fiorito, convocava tutti i sudditi liberi in grado di portare le armi; col passare del tempo e il crescere della popolazione, si era stabilito che, per motivi pratici, solo i titolari di feudi con ì loro sergenti e tutta la gente a cavallo si presentassero a Metz, e lo spettacolo ne aveva guadagnato. Nell'occasione, venivano rinnovati i giuramenti di vassallaggio, e si confermava solennemente il potere al principe.

Essendo Ariel l'unico militare di carriera della legazione, dovette sorbirsi tornei, banchetti, parate, concerti bandistici. Non gli dispiaceva vedere all'opera quei guerrieri che tanto turbavano la serenità dell'imperatore, ma il suo fegato reclamava con insistenza una pausa analcolica. Cedendo alle insistenze del suo superiore, Ariel accettò l'invito di prendere parte alla grande sfilata dei cavalieri nobili, assieme all'addetto militare bretone e al Voivoda di Transilvania, intruppati nel seguito di un Childerico superbo come un gallo e quasi altrettanto pennuto. Fu proprio pochi istanti prima della carica finale, commemorazione di una vittoria della Thiuda sugli alamanni duecento anni prima, che apparve sotto il palco un ragazzo zoppicante e stracciato, sostenuto da due armigeri.

— Porta le insegne di Clotario, il cugino di Childerico — lo informò il

Voivoda prevenendo la domanda di Ariel.

Il principe sul suo gigantesco cavallo nero gli trottò attorno, squadrandolo dall'alto in basso.

— Sono Enrico, scudiero del conte Clotario – mormorò il ragazzo senza osare guardare in faccia il suo signore. – E una ben triste notizia quella che ti porto. Wagenburg è stata presa a tradimento, il nobile Clotario è prigioniero.

— Tu menti per la gola – gli gridò infuriato il principe. – Wagenburg ha mura alte fin alle nubi e torri che sfiorano la volta del cielo. Dieci bambini armati di bastone la potrebbero difendere contro un intero esercito!

Il giovane prese fiato, poi alzò la mano chiedendo clemenza: non era ancora del tutto scomparsa l'antica usanza di uccidere sul posto i messaggeri che annunciavano sventure, soprattutto se erano sopravvissuti al loro padrone.

— Mi sono salvato – si affrettò ad aggiungere il messaggero – nascondendomi nelle latrine dei servi: mentre i nemici erano impegnati a saccheggiare le cantine, mi sono calato lungo la grondaia e ho attraversato a nuoto il fossato. Poi ho incominciato a correre senza fermarmi, fino ad Altstadt, dove mi hanno fornito di cavalli e scorta.

Il principe annuì gravemente, pensando che in fin dei conti quel ragazzo aveva fatto anche più del suo dovere. Con gesto misurato della mano lo fece rialzare e gli pose la domanda che gli stava a cuore: – Chi è stato? – ringhiò. – Chi ha avvito la folle temerarietà di violare Wagenburg?

— I… sassoni, mio signore – disse lo scudiero in un soffio. Poi aggiunse subito: – Sapevano che il grosso della guarnigione era al *Campo di Maggio*, sono entrati con la complicità di alcuni mercenari alamanni, e hanno assalito i difensori nel sonno. Il mio signore, te lo giuro, si è battuto come un uro selvaggio, e molte giovani sassoni piangeranno questa notte la loro vedovanza.

— Mio cugino è un imbecille – scappò detto al principe, che subito soggiunse – ma questo non sposta di un'unghia la gravità dell'offesa.

— Non solo l'offesa – aggiunse Azzone di Burgun– dia, il suo più potente vassallo. – Se la fortezza di Wagenburg è caduta, in una settimana al massimo i sassoni possono essere qui.

— Se avessero voluto invadere la Frankia – osservò Ariel, più riflettendo tra sé che per deliberata volontà di intromettersi – le loro avanguardie sarebbero già alle porte di Metz.

Il fatto che uno straniero avesse preso la parola irritò i nobili, ma il principe mostrò di apprezzare l'osservazione, e di rimando gli chiese: – Se non sono venuti a portare la guerra, *jude,* per quale motivo hanno assalito il mio castello?

— Forse per fame – propose il conte Anselmo di Wallonia. – Le ultime due annate sono state pessime; o forse vogliono attirarci in un'imboscata, o ancora può essere stata l'iniziativa personale di un capo locale in cerca di gloria.

— In ogni caso – lo interruppe il fiero Azzone – un'onta del genere va lavata col sangue. La mia spada è a tua disposizione, il sangue mio, dei miei figli e dei miei fedeli saranno versati volentieri per la difesa del tuo onore e per l'integrità del nostro regno.

Le ultime parole del conte suscitarono un coro di grida entusiastiche tra i suoi. Gli altri nobili tacevano fremendo, in attesa che i loro capi si pronunciassero.

— Una campagna militare non si improvvisa – obiettò il conte Beraldo lisciandosi la barba. – Io sono vecchio, e passo per saggio: non essere precipitoso, principe; potrebbe essere veramente una trappola!

— Le parole di Beraldo sono di un uomo prudente – replicò Azzone – ma io sono dell'avviso che dovresti seguire l'impulso del tuo cuore e partire oggi stesso alla volta del Reno. La Thiuda è tutta qui, in armi, abbiamo oro, cavalli e viveri per cento giorni. A cosa servirebbe attendere? Per aggiungere alla spedizione qualche migliaio di svogliati plebei?

I conti annuirono alle parole del giovane burgundo. Tante volte dal *Campo di Maggio* erano partite imprese inutili, velleitarie, al solo scopo di dare lustro alla Thiuda e di impegnare in qualche modo i vassalli obbligati al servizio feudale. Per la prima volta da anni si poteva combattere per una guerra giusta.

— Concedici il tempo di radunare i nostri cavalieri – chiese il giovane Reinaldo – e di piegare le tende, e ti giuro che domani a quest'ora saremo a Treviri, raccoglieremo le guarnigioni dei castelli lungo la via e marceremo su Wagenburg.

A quelle parole, 20.000 guerrieri cominciarono a battere le lance sugli scudi in segno di approvazione. A quel punto, neppure il principe in persona avrebbe potuto fermare l'ardore dei suoi uomini.

— L'unico mio timore – soggiunse a bassa voce il conte di Brabante – è che si barrichino entro Wagenburg. Senza macchine d'assedio, le operazioni militari potrebbero protrarsi a lungo, ben oltre la mietitura, e ci troveremmo

con l'esercito dimezzato. Per di più, mi risulta che la fortezza sia circondata di paludi malariche.

— Ragione di più – disse Childerico felice di aver avuto anche lui un'idea – per affrettarci.

L'ambasciatore, dal suo seggio sul palco, si stava sbracciando per richiamare l'attenzione di Ariel.

— Cosa sta succedendo? – chiese un po' preoccupato quando Ariel gli fu vicino.

— Una delle loro stupide guerre, credo, che per fortuna non ci riguarda.

— Questo lo dici tu: un conflitto sul Reno sarebbe un disastro per i nostri commerci e potrebbe innescare un mutamento degli assetti geopolitici, con ripercussioni anche sull'impero.

— Sarà anche come dici, ma non vedo cosa potremmo farci noi. Ho appena visto le loro facce, e ti garantisco che non sono nella disposizione d'animo giusta per accettare una nostra mediazione.

— Mi stavo chiedendo – riprese l'ambasciatore – se non potresti aggregarti, in qualità di osservatore militare, alla spedizione. Dopotutto, non ne sappiamo molto sulle tecniche di combattimento dei franchi. Un rapporto in proposito sarebbe utile ai nostri comandi.

Ariel prima lo guardò stupito, poi abbozzò un sorrisetto ironico:

— Non vedo perché dovrei. Nelle consegne datemi dal ministro, non vi è traccia di incarichi del genere, per cui, con tutto rispetto, grazie tante dell'onore che mi fai, ma non ho intenzione di intrupparmi in quella congrega di selvaggi.

— Come vuoi – sospirò l'ambasciatore. – Peccato, perché l'invio di uno studio politico–strategico sui franchi avrebbe giovato non poco alla tua carriera. Parliamoci chiaro, ragazzo, sappiamo tutti perché sei qui. Sai meglio di me che il vecchio non ti richiamerà mai più a casa.

— Il luogotenente ha settantanni – brontolò Ariel. – Prima o poi…

L'ambasciatore sorrise: – Io non ci conterei molto: suo padre ha 96 anni e gode di ottima salute. Credimi, se non succede qualcosa, hai ottime probabilità di rivedere Antiochia quando avrai l'età della pensione. Se non crepi prima, ovviamente.

Ariel digrignava i denti, ma dovette riconoscere che l'ambasciatore aveva maledettamente ragione. Se non capitava qualcosa che gli permettesse di mettersi in mostra, passando sopra la testa del luogotenente, avrebbe

trascorso il resto della vita in Frankia a corteggiare pastorelle e a ingozzarsi come un'oca.

— Suvvia – lo rincuorò l'ambasciatore vedendolo abbacchiato – non prenderla così. Si tratta di una passeggiata di due settimane al massimo, cosa vuoi che succeda?

Ariel avrebbe avuto modo, nei successivi sedici anni della sua vita, di ritornare più volte su quel "cosa vuoi che succeda?".

La Thiuda Nera in marcia, lo dovette ammettere a malincuore, era uno spettacolo affascinante. 5.000 cavalieri dalle armature di lucido acciaio, coi cavalli ricoperti di ricche gualdrappe multicolori e in testa le bandiere dei vassallati di Childerico percorrevano l'antica strada romana che conduceva ad Altstadt. Lungo la via, i contadini interrompevano il lavoro e ammiravano la sfilata riparandosi con la mano dal sole. Di tanto in tanto, qualche bella ragazzotta si avvicinava alla colonna per offrire un bicchiere d'acqua fresca di pozzo a un cavaliere. Le madri alzavano i bambini perché salutassero il loro principe, che benignamente rispondeva portando la mano alla visiera.

Ariel cavalcava a fianco di un giovane cadetto dell'Aquitania, Ubaldo, incaricato dal principe di accompagnare e proteggere l'ospite. Quando qualche vassallo sorpassava la colonna, Ubaldo ne indicava nome, casato e posizione gerarchica. Da lui seppe che un migliaio di cavalieri erano stati obbligati a cedere le loro cavalcature per fornire le bestie di ricambio, e seguivano a piedi con le salmerie. Lo scopo evidente era di giungere rapidissimi al Reno, bloccare gli invasori prima che avessero modo di razziare la regione, e far ritorno a casa in tempo per la mietitura. La Thiuda non aveva bisogno, per il momento, di bagagli e tendaggi: l'eccellente rete di castelli era più che sufficiente a fornire alloggio e viveri per tutti.

A dieci miglia da Wagenburg, la colonna fu individuata da alcuni esploratori sassoni, che si sganciarono immediatamente. L'effetto sorpresa, ammesso che fosse stato nei piani del principe, era bello che andato.

– Non so capacitarmi – disse Ariel al suo compagno – perché i sassoni dovrebbero accettare una battaglia in campo aperto, quando possono starsene chiusi al sicuro dentro Wagenburg.

– Voi romani non le capite queste cose – rispose il giovane scuotendo il capo. – I sassoni sono dei puzzoni barbari, ma hanno anch'essi sangue tedesco: non si macchierebbero mai di un simile disonore, fossero anche uno

contro mille. Un guerriero non si nasconde dietro i muri.

Ariel sospirò ripensando per l'ennesima volta al suo tranquillo ufficio di Antiochia, al tran tran dei rapporti in triplice copia e dei dispacci, al cassetto pieno di banconote "per tutte le evenienze", alla segretaria tuttofare che gli preparava il caffè… Maledetto vecchiaccio!

Sprofondato nelle sue nostalgie, non si accorse subito dell'eccitazione che pervadeva la testa della colonna. Avrebbe voluto correre avanti, ma ricordò che si era auto-imposto di non metterci troppo zelo, in quella faccenda. Da Ubaldo seppe che due araldi avevano sfidato a nome del re dei sassoni la Thiuda Nera e che Sigmund, principe dei turingi, li attendeva nella spianata davanti a Wagenburg. Ariel rise di quelle battaglie simili a feste a invito, ma Ubaldo gli ricordò che i sassoni, non più di tre anni prima, avevano devastato il Norico e la Pannonia, e solo l'oro dei romani li aveva fermati alle porte di Salonicco.

Ad Ariel venne assegnato un posto elevato, da cui avrebbe potuto seguire l'imminente battaglia. A poca distanza da lui si trovavano le bandiere di segnalazione, i cavalli di ricambio, l'infermeria e l'altare da campo, dove il vescovo e un gruppo di sacerdoti avevano iniziato a celebrare la messa.

L'esercito franco era schierato ad arco convesso, con il gruppo dei più valorosi e meglio armati attorno al principe. Dietro la prima linea, seguivano i vassalli minori e i sergenti. Uno squadrone era stato tenuto di riserva su un colle vicino, a disposizione di Beraldo. I sassoni erano meno numerosi, e avevano assottigliato al massimo la linea per coprire l'intero spazio fra i due boschetti. Non sarebbe stato possibile circondarli: il successo dipendeva dalla resistenza delle prime linee.

Ariel prendeva febbrilmente appunti, disegnando le posizioni iniziali e gli spostamenti che gruppi di cavalieri compivano per disorientare il nemico ed eventualmente sorprenderlo. I due schieramenti rimasero per un pezzo a osservarsi, poi una decina di uomini montati su cavalli enormi e pelosi si diressero verso il principe. Ariel pensò che volessero attaccarlo, ma Ubaldo gli spiegò che prima di ogni combattimento i contendenti devono esporre agli avversari le loro rivendicazioni davanti a Dio e agli uomini.

— Il principe Sigmund di Turingia saluta il cugino Childerico e rende omaggio alla Thiuda Nera dei franchi.

— Il principe Childerico – annunciò l'araldo – ti ordina di uscire dal suo territorio, di restituire i prigionieri e consegnargli i colpevoli di questa follia.

Sigmund si alzò sulle staffe e guardò verso i suoi, dopodiché a voce altissima perché tutti lo sentissero, disse: – Quello che abbiamo fatto nostro in una guerra leale, ci appartiene per diritto di conquista. Se il tuo principe è disposto a versarci 2000 libbre d oro, gli restituiremo il suo castello. Tanto, quello che ci interessava, ossia vino e serve, ce li siamo già goduti.

— Sigmund, che tu sia maledetto! – gridò Childerico zittendo il suo araldo. – Risponderai dei tuoi ladrocini all'Onnipotente, ma per intanto mi occuperò io di fare giustizia.

Il vescovo di Roano tentò di dire qualcosa, ma la decisione di Childerico era presa: quel giorno si sarebbe combattuto. A un segnale dei trombettieri, i cavalieri si tolsero gli elmi e abbassarono il capo per ricevere la benedizione: – Siate forti e coraggiosi – raccomandò il vescovo – rispettate le leggi di guerra e preservate intatto il vostro onore. Che Dio vi benedica.

Al suono delle trombe i cavalli cominciarono ad avanzare al passo e gli alfieri sciolsero al vento le insegne dei loro signori. Dall'altra parte, anche i sassoni avevano iniziato a muoversi, in modo che ad Ariel sembrò disordinato, ma che evidentemente rispondeva a un criterio ben collaudato. Quando furono a mezzo miglio dalle avanguardie nemiche, i franchi spronarono i loro cavalli. Ariel pensò che, se fosse stato un combattimento regolare, gli artificieri avrebbero preparato il fuoco greco e i balestrieri teso i loro archi, ma i germani disprezzavano quegli strumenti disonorevoli: archi e balestre erano usati solo contro le lepri e i banditi di strada.

I sassoni, una volta comprese le intenzioni dei loro avversari, con una rapida conversione al centro, puntarono sul gruppo del principe, disinteressandosi delle ali: rischiavano deliberatamente di essere circondati, per riuscire a decapitare il gruppo di comando. Il senso di quello che accadeva si perse quando i due eserciti entrarono in contatto: seguendo il proprio istinto e i personali conti da regolare, ogni cavaliere si scelse il suo avversario, e lo scontro si frantumò in una miriade di duelli individuali.

Ariel, con il cannocchiale, poteva apprezzare la tecnica straordinaria di quegli uomini, educati fin dall'infanzia alla guerra a cavallo, e la violenza dei colpi che si scambiavano. Sigmund, circondato da cinque franchi, li atterrò uno dopo l'altro, resistendo fino a quando una squadra dei suoi lo portò in salvo. Beraldo, vedendo che i suoi franchi cedevano al centro, mettendo in pericolo lo stesso principe, fece ritirare dall'ala destra uno squadrone formato tutto da sergenti, che riportò in equilibrio la situazione. Ariel udì un dialogo

concitato tra Azzone, che aveva perduto due cavalli e sanguinava da un braccio, e il vecchio comandante. Gli parve di capire che insistesse per far intervenire la riserva, ma Beraldo si rifiutava caparbiamente.

— Non si sa mai, ragazzo. In battaglia non accade quasi mai quello che si era previsto all'inizio, per cui arrangiati con quello che hai.

Ariel diede mentalmente ragione al vecchio, e tornò a osservare l'azione dei cavalieri sassoni. Ebbe la netta impressione che la riga dei guerrieri non ancora impegnati si fosse accorciata e assottigliata ulteriormente.

— Laggiù – indicò a Ubaldo – sono spariti almeno un centinaio di cavalieri. Mi piacerebbe sapere dove sono andati a finire. Io sono vostro ospite e rigorosamente neutrale, ma se fossi in te raccomanderei a Beraldo di tenere gli occhi aperti.

Ubaldo, già irritato per il fatto di essere stato escluso dalla sua prima battaglia per vegliare sullo straniero, reagì con un brontolio, ma si accostò al suo superiore e gli riferì le parole di Ariel.

Beraldo si girò verso il romano e gli fece un cenno:

— Te ne intendi di battaglie, *jude?*

Ariel sentì la domanda come uno schiaffo, ma il suo mestiere lo aveva assuefatto a passar sopra alle offese:

— Da cadetto ho fatto una campagna in Siria, mio signore, e sono stato di guarnigione nell'Alto Egitto, ma non occorre essere uno stratega per vedere che i sassoni hanno tolto un centinaio di cavalieri dalla linea. Io, se fossi in te, mi guarderei alle spalle. Al posto loro, avrei fatto scivolare alla spicciolata nella foresta dei soldati armati alla leggera, per sorprendere il gruppo di comando arretrato, ossia noi.

Beraldo rimase perplesso, rifletté un poco, poi disse:

— Ci vuole poco a controllare. Ermanno e Carlo, prendete una squadra, appiedatela e battete il bosco.

In quel preciso istante, un rumore di rami spezzati attirò l'attenzione di tutti; dal folto del bosco, a meno di cento passi, uscirono una cinquantina di guerrieri appiedati; il primo di loro, probabilmente per caso, si parò davanti proprio ad Ariel. Senza pensarci su, il romano estrasse la pistola ad aria compressa e sparò entrambi i colpi in successione. Il primo rimbalzò sull'elmo, ma il secondo lo colpì in pieno viso. Il sassone si portò la mano agli occhi urlando per il dolore e per la sorpresa. Ariel avrebbe voluto ritirarsi, ma già due sassoni con armatura leggera lo incalzavano da vicino.

Non gli rimase che estrarre la spada e affrontarli. In quel momento, il saggio Beraldo con un gruppo di cavalieri si lanciò contro gli intrusi, salvando il romano da una situazione non facile.

— Ti dobbiamo molto, *jude* – ammise Beraldo quando la situazione si fu ristabilita.

— Non ce di che – rispose Ariel con una punta di soddisfazione.

Frattanto, l'ala sinistra dei franchi aveva iniziato una manovra avvolgente che mirava a prendere alle spalle i sassoni. Sigmund, preoccupato di non ricevere notizie dal gruppo di incursori inviato contro il Comando, dovette accorgersi dell'accresciuta pressione degli avversari, perché improvvisamente diede il segnale di ritirata. Benché stanchi e per la maggior parte feriti, gli uomini di Sigmund travolsero un drappello di cavalieri che cercava di tagliare loro la strada verso il Reno. Fu a quel punto che Beraldo diede l'ordine alla riserva di inseguire i sassoni e bloccarli prima che potessero chiudersi dentro Wagenburg. La cavalleria franca agganciò la retroguardia, ma il grosso dei sassoni riuscì a mettersi in salvo tra le mura del munitissimo castello. Circa duecento di loro rimasero fuori e dovettero arrendersi.

"Una vittoria " pensò Ariel "ma rimasta a mezzo."

Mentre gli scudieri rastrellavano e portavano via i prigionieri, già l'intero esercito franco si era portato sotto i bastioni della città. Il sole al tramonto illuminava le placide acque del Reno, e sembrava dire agli uomini che il tempo della guerra era finito, e ci si doveva dedicare alla pietosa opera della raccolta dei feriti e dei morti. Ariel attraversando il campo di battaglia, rimase stupito che il numero dei caduti fosse, tutto sommato, modesto. Solo sette nobili erano morti da parte franca, e qualche decina di sergenti. Numerosissimi invece i feriti, che il medico greco Andrea e il suo gruppo stavano assistendo. Ariel fu colpito dal fatto che attorno al cadavere di un nobile sassone, avversari e amici piangessero senza distinzione e senza ritegno. Un giovane franco non riusciva a darsi pace di averlo travolto con il suo cavallo mentre giaceva ferito sul campo.

"Strana gente i tedeschi."

All'alba, il campo era già in movimento: il principe Childerico aveva fretta di concludere le operazioni, e dopotutto la parte più divertente, la battaglia, l'aveva già vista. Sugli spalti, il principe Sigmund pareva attenderlo.

— Ti offro la resa con onore a nome del mio principe – annunciò l'araldo franco con voce stentorea.

— Il mio signore rifiuta la profferta – rispose l'araldo sassone. – Wagenburg – riprese – appartiene ormai al nostro re per diritto di conquista.

Childerico avanzò di alcuni passi e facendosi da imbuto con le mani gridò: – Invece di nasconderti in quel buco come una femminetta, vieni fuori e battiti da uomo.

La risposta del sassone non si fece attendere: – Perché non vieni tu a prendermi, se ne hai il coraggio?

— Avrò la sua testa – mormorò il principe franco – dovesse essere l'ultima cosa che faccio al mondo.

Senza aggiungere altro, Childerico rientrò rabbuiato nei suoi alloggiamenti.

Il Consiglio di guerra fu costretto a riunirsi sotto la tenda-cappella: una fastidiosa pioggia di tarda primavera stava trasformando il campo in un gigantesco pantano, e l'unico ambiente pavimentato e relativamente asciutto era quello.

Ariel si meravigliò che l'avessero invitato, ma era stata una decisione del saggio Beraldo, cui il Consiglio non aveva saputo opporre obiezioni.

— Al di là dell'ingiuria, che pure c'è stata – esordì il principe – Wagenburg va ripresa a ogni costo. È troppo importante per la nostra difesa: senza il controllo dei guadi sul Reno, il nostro paese rimarrà aperto a tutte le invasioni.

— Potremmo trattare… – propose Arnolfo di Provenza.

— Non se ne parla neppure – ruggì Azzone balzando in piedi. – A costo di mettere radici qui, Wagenburg va ripresa con le armi, ne va del nostro interesse e del nostro buon nome.

Un mormorio d'assenso diede al burgundo la certezza di aver colpito nel segno. Nessun tedesco, se toccato su quel punto, sa resistere.

— Allora votiamo per la prosecuzione delle operazioni – concluse il principe. Poi, osservando Ariel che annotava qualcosa su un taccuino, gli chiese bruscamente se fosse un rapporto da trasmettere ad Antiochia.

Ariel sorrise, poi lo mostrò al vescovo che gli stava accanto: – Stavo soltanto cercando di calcolare quanto vi verrà a costare l'assedio: cinquemila cavalieri a venti soldi al giorno per 60 giorni sono sei milioni. Diecimila guastatori, distolti dal lavoro dei campi, costeranno non meno di 600.000 soldi. I rifornimenti, il materiale d'assedio, il mancato guadagno dei dazi sulle merci, i restauri che inevitabilmente si dovranno fare a Wagenburg…

calcoliamo un altro paio di milioni?

— Anche di più – confermò Arnolfo, mordendosi subito dopo la lingua.

— Mettiamo una cifra tonda di nove milioni? In cambio di 20.000 soldi al massimo di riscatto dei prigionieri, anzi, meno ancora, visto che pure voi dovrete riscattare il cugino del principe.

— Io ci piscio sopra ai soldi – urlò Azzone meritandosi una severa alzata di ciglio del vescovo. – I soldi non sono un problema.

— Sono contento che tu lo dica – commentò Beraldo – visto che ognuno di noi grandi feudatari dovrà versare almeno mezzo milione dalle sue casse personali.

— Il saggio Beraldo ha ragione – disse il vescovo.

— Non possiamo gravare di tasse i nostri sudditi per una questione di puntiglio.

— Non solo – lo interruppe Ariel – ma dare l'assalto a una fortezza non è come battersi in campo aperto. Dall'alto piovono acqua e pece bollente, sabbia rovente che si infila tra le maglie dell'armatura. Non è un modo né onorevole né piacevole di morire.

Un brusio accolse l'osservazione del romano.

— Sentiamo allora, cosa faresti se fossi al mio posto? – domandò sospirando il principe.

— Be' – rispose Ariel – in primo luogo io avrei la coscienza tranquilla: i nemici si sono impadroniti con la frode del castello e tu li hai vinti in campo aperto, per cui l'onore è salvo. Io offrirei di togliere l'assedio e di lasciare entro due giorni Wagenburg con tutto quello che riescono a portare, in cambio della consegna del castello e della restituzione senza riscatto dei vostri prigionieri.

— Ma in questo modo – obiettò il giovane Lamberto di Arles – noi incoraggeremo chiunque a depredarci impunemente.

— Spero – replicò con malizia il romano – che da oggi in avanti i capitani avranno miglior cura dei castelli loro affidati.

Il re volle ascoltare il parere di tutti, poi emise un grosso respiro e annunciò: – Lo sa Iddio se mi pesa, ma il giudeo ha ragione: una guerra ci costerebbe troppo, meglio riformulare le condizioni della resa. Se però quella canaglia di Sigmund tenta di fare il furbo, lo squarto con le mie mani, a costo di impegnare anche la dote di mia figlia.

Le trattative furono meno complesse del previsto: i sassoni accettarono di buon grado di allontanarsi con le armi e il bagaglio personale. Resero anche parte del bottino, ma furono irremovibili sulla restituzione del grano razziato al castello e nei magazzini di Wagenburg: – I nostri bambini hanno fame – spiegò Sigmund – e il grano è già farina nei nostri mulini.

Alla cena di riconciliazione, Ariel interrogò Beraldo sulle ragioni che avevano spinto i sassoni a quella balorda incursione.

— Da un paio di anni – rispose – subiscono gli assalti dei vendi ai confini orientali, e molte delle terre migliori sono state devastate. Per questo cercano di fare bottino da noi.

— Una volta – si intromise un cavaliere sassone – quei bastardi si tenevano alla larga, ma adesso la fame li ha resi temerari. Un paio di anni fa un milione di quei disgraziati, per lo più donne e bambini, con i loro preti e nobili in prima fila, chiesero con le mani giunte di essere accolti come servi nelle nostre terre. Naturalmente, li ricacciammo di là dell'Elba: cosa potevamo fare? Ma col senno di poi, forse sarebbe stato meglio averli presi pacificamente: non sono grandi guerrieri, ma il numero fa potenza e la fame rende arditi.

— Eppure – osservò Ariel – le terre tra l'Elba e la Vistola sono sempre state fertili.

— I vendi – spiegò un altro nobile – sono a loro volta pressati dai fenni, che sono sbarcati al di qua del Baltico e stanno strappando terre ai popoli slavi.

"La solita storia" pensò Ariel. "I fenni spingono i vendi, che si riversano sui sassoni, che occupano le terre dei franchi i quali, bontà loro, attaccheranno i principati italiani, che si rifaranno sulle province imperiali e noi dovremo aumentare le tasse per arruolare nuovi eserciti. Il tutto perché una banda di ghiaccioli ambulanti ha deciso di trasferirsi nelle terre calde. Fantastico!"

— Immagino – osservò Beraldo – che dovremmo preoccuparci anche noi. Ma perché questi fenni non si accontentano di cacciare foche come hanno sempre fatto dalla notte dei tempi, e si stanno espandendo verso sud?

— I prigionieri vendi – gli rispose uno dei nobili – parlano di una misteriosa regina che avrebbe insegnato loro le arti della guerra e della magia.

— Brutta bestia, la magia – osservò il vescovo. – E brutta storia quando

comandano le donne.

— Il fatto è che da alcuni anni i fenni cambiano tattica a ogni battaglia. Non si fa in tempo ad abituarsi al loro modo di combattere, che subito sfoderano qualche altra invenzione. Usano armi mai viste, tecniche sempre nuove…

Ariel, soprappensiero, sorrise.

Piccato, il sassone gli disse: – Non mi credi, vero? guarda questo elmo, che ho avuto da un vendo, che a sua volta l'ha strappato a un fenno.

Ariel prese in mano l'elmo e lo considerò con attenzione. Era leggerissimo, ma doveva essere molto robusto. L'interno era imbottito con cuscinetti morbidi. Ma quello che più lo colpì fu la visiera; era trasparente come il vetro, ma appariva molto resistente. Osservandolo meglio, notò che aveva una scalfittura nella parte bassa.

– L'hai notata, *jude?* È un colpo di spada, infertomi durante una giostra da un gigante di due metri. E ti assicuro che il colpo mi ha fatto vacillare. Pensi che avrebbe resistito se fosse stato vetro?

3

Nell'anno che seguì, l'ambasciatore di Roma ebbe modo di ricredersi su Ariel e sulle sue capacità di lavoro. Il debosciato sonnacchioso che aveva conosciuto a primavera, si era trasformato in un attivo e zelante funzionario di ambasciata. Non c'era pranzo ufficiale cui non partecipasse con entusiasmo; spesso trascorreva notti intere a redigere rapporti minuziosi e acuti sulle forze armate dei franchi e dei sassoni, sulle gerarchie e gli equilibri interni dei due regni, sulla produzione cerealicola, sulle vie di commercio. Approfittando dell'amicizia con i comandanti franchi, aveva ottenuto di partecipare come osservatore alle trattative di pace in Sassonia. Lì, distribuendo soldi e doni a pioggia, era riuscito a farsi un gran numero di amici, con cui aveva girato in lungo e largo il paese. Prima che l'inverno bloccasse le vie di comunicazione, il ministero degli Esteri aveva ricevuto una quantità impressionante di rapporti, tutti firmati dal giovane addetto militare, e controfirmati dal sempre più perplesso ambasciatore.

Ariel non era uscito di cervello, anzi, solo ora capiva qual era stato il suo errore iniziale: se voleva essere richiamato in patria, doveva scavalcare il vecchio luogotenente, arrivando a qualcuno più importante di lui. Per mettersi adeguatamente in mostra, doveva convincere il governo che fatti

gravi stavano maturando nelle lontane frontiere settentrionali. I rapporti erano sostanzialmente veritieri, con qualche piccolo ritocco e alcune inevitabili forzature: da quei dati abilmente raffrontati e disposti con diabolica tendenziosità, doveva emergere un pericolo gravissimo, potenzialmente in grado di originare una nuova area di crisi non meno drammatica di quella asiatica o africana. La spedizione che sassoni e franchi intendevano condurre contro i fenni, la pacifica sottomissione dei vendi ai sassoni, che comportava il raddoppio del territorio nazionale, compensato da un ritocco del confine renano, la mobilitazione delle due Thiude per una nuova campagna ad aprile, erano tutte notizie rigorosamente vere, ma Ariel sapeva dare a ognuna il carattere di un evento senza precedenti.

Rimasto senza materiale sensazionale, a causa della pausa autunnale, richiese con insistenza tutti gli studi sui fenni in possesso al ministero, ben sapendo (e l'ambasciatore l'aveva confermato) che non ne esistevano. Stupì allora i superiori inviando una relazione lunghissima su quel lontano popolo del Nord, in larga pane scopiazzata da vecchi manoscritti prestatigli dal vescovo.

Da Antiochia, con la posta, arrivavano encomi e incoraggiamenti, ma non era questo che Ariel cercava. Finalmente, nella settimana del *Kippur*, gli fu recapitata la lettera che tanto attendeva: si annunciava la sostituzione con un ufficiale di grado maggiore, che l'avrebbe rilevato ai primi di marzo. Ariel represse dentro di sé la gioia e si finse addirittura costernato di essere stato rimosso: in cuor suo, si sentiva già sotto le palme di Gerico o sulle spiagge del Mar Rosso a pescare pesci tropicali.

Solo che a quel punto, come si dice, il diavolo ci mise la coda.

– A quanto pare, ci abbandoni. – La voce famigliare dell'ambasciatore non lo distolse dal lavoro: era l'ultima relazione prima dell'arrivo del nuovo addetto militare, e voleva che fosse un capolavoro anche sul piano letterario.

– Sì – confermò senza alzare gli occhi dal foglio. – I bagagli sono già pronti: il tempo di stringere la mano al colonnello Marco Salomon e poi addio nebbie, paté di uro e foreste di conifere. Il Vecchio diventerà verde dalla rabbia, quando mi vedrà.

L'ambasciatore non replicò nulla, ma si limitò a far scivolare un foglio sulla scrivania ingombra. Ariel da principio non ci fece caso, ma poi buttò lo sguardo sull'intestazione e impallidì.

– Che significa? – balbettò.

– È un dispaccio cifrato che arriva dalla nostra legazione di Spagna. La missione di Salomon è stata annullata. Pare stia per scoppiare una nuova guerra tra corsi e sardi, e le rotte del Tirreno sono impraticabili. Una nuova missione giungerà non prima di giugno.

– Ma… ma è assurdo, sarebbe completamente inutile: a giugno la campagna militare sarà in pieno svolgimento.

– Proprio per questo il ministero ha sospeso il tuo richiamo – lo interruppe l'ambasciatore – e ha prorogato di sei mesi la tua permanenza in Thiuda. Il luogotenente in persona si è mosso presso il ministero per farti avere una promozione. Complimenti, sei diventato capo settore della regione militare settentrionale, con compito di osservatore per tutta la durata della guerra.

La scena di quel giovane ambizioso, con le braccia abbandonate lungo il corpo e il foglio che lento svolazzava verso terra, era troppo comica, e l'ambasciatore se la volle godere tutta; poi, prevalse lo spirito di solidarietà umana e si provò a consolarlo: – Ariel, ho letto i rapporti che hai inviato: se togli invenzioni ed esagerazioni, la guerra contro i fenni, ammesso che scoppi, non durerà molto…

– Maledetto – ringhiò senza badare a quello che gli diceva – non avrà pace finché non sarò morto.

– Intendi il luogotenente? Non ti posso dare torto: non mi stupirei se fosse stato lui a mettere in giro le voci di un conflitto nell'alto Tirreno. Mi spiace per te, ragazzo, ma anche stavolta hai perso.

– Cosa posso fare, adesso? – chiese Ariel con aria supplichevole.

L'ambasciatore sospirò. – In primo luogo, cerca di portare a casa la pelle intera, e fa' il tuo dovere meglio che puoi. Quanto al resto ci penseremo al tuo ritorno.

Ariel in vita sua aveva frequentato ambienti di ogni genere, per scelta personale o per motivi di servizio: bettole del Caucaso, bianche tende nella terra di Kush, villaggi sabei, postacci dove una parola male interpretata o un getto di dadi troppo astuto potevano costare una coltellata nel fianco. Ora però sapeva che i peggiori incubi dei prossimi vent'anni si sarebbero ambientati in quella capanna della Bassa Pomerania.

La donna che gestiva il locale, diciamo così, non poteva essere definita una strega vera e propria, anche perché presso i vendi cristiani la magia era un reato capitale. Pudicamente il principe Sviatoslao la chiamava "mamma

Ljuba", ed era la vedova senza figli di un ufficiale di fanteria. Da giovane doveva essere stata una donna graziosa, ma il massimo che si poteva dire ora di lei, era che non stava invecchiando bene. Uno scudiero spiegò ad Ariel che il pallore mortale, l'aria stralunata, gli occhi iniettati di sangue e le chiome scarmigliate servivano a fare scena, come i gatti neri, i teschi di animali, e tutto l'armamentario che uno si attende di trovare in un posto come quello. L'idea di consultare mamma Ljuba era stata di un nobile sassone, che ne aveva sentito parlare da un suo prigioniero. Childerico, sempre ansioso di novità, aveva aderito con entusiasmo e Sviatoslao aveva a sua volta acconsentito per obbligo di ospitalità e debito di vassallaggio. Ariel si era accodato per semplice noia.

– Da quando mio marito è morto – esordì la vegliarda con tono piagnucoloso – sono costretta a vivere in questa topaia. Il prete mi maledice dal pulpito ogni domenica e le mie antiche compagne di giochi mi evitano come la peste nera. Ma quando hanno il dubbio che il marito le tradisca con una più giovane di loro – aggiunse rancorosa – oh, allora vengono a trovarmi, e "cara mamma Ljuba di qua", "cara mamma Ljuba di là"… basta… credo di sapere quello che volete conoscere, miei nobili ospiti.

Per la verità, nessuno aveva predisposto richieste particolari, ma sarebbe parso ineducato lasciarle intendere che l'unica ragione per cui si trovavano lì era la curiosità di vederla e la voglia di farsi due risate alle sue spalle; dopo un attimo di incertezza, Ubaldo li tolse dall'imbarazzo: – Forse saprai che i nostri eserciti si stanno mettendo in marcia contro il nemico comune…

– Oh, lo so. Da giorni e giorni passano convogli e cavalli. La mia capanna è isolata, ma certe notizie arrivano fino a qui.

– Ebbene – proseguì il giovane – vorremmo che tu ci mettessi in guardia dai pericoli imprevisti. Si dicono tante cose su quei misteriosi nemici.

La donna scosse il capo in alto e in basso, in un modo che ad Ariel ricordò curiosamente i gesti di preghiera di certi pii ebrei. Poi si mise in ascolto, oscillando le mani come seguisse il tempo di una musica arcana. Trascorsero molti minuti, in un silenzio che nessuno osava rompere.

Finalmente, la vecchia prese a parlare: – Brutti tempi, figli miei, tempi di tempesta. Sotto la volta del ciclo rimbalzano e si rincorrono voci strane, mai udite prima. Gli spiriti di un altro mondo sono sul sentiero di caccia, e una donna, per nostra sventura, ha risposto…

"La regina dei fenni?" si trovò a chiedersi con un brivido Ariel.

– Le… voci che udivo fioche da bambina, sono ora chiare, ma non ne intendo la lingua. L'aria ne è satura, vibra tutto attorno a me. Riuscite a udirle?

– Probabilmente mi sono lavato male le orecchie – commentò sarcastico Sigmund di Sassonia.

– Nobili signori, vi scongiuro, se potete, fermate quella donna. Sento che i suoi poteri crescono ogni giorno, assieme alla sua brama ambiziosa.

Le ultime parole furono pronunciate con un tono così stridulo da lacerare i timpani. Esausta, mamma Ljuba si lasciò cadere a terra.

– Non facciamoci impressionare – ricordò Sviatoslao. – Ha una innata vocazione al teatro, e conclude sempre con una scena madre. Quando rinverrà, fingerà di non ricordare nulla. Fa parte del copione.

Almeno quella volta, però, ci fu una variante: mamma Ljuba ricordava tutto perfettamente, anche dopo essere uscita da quello stato di vigile trance in cui era caduta.

– Non è molto consolante quello che ci stai raccontando – disse Childerico quando gli ebbero tradotto dal dialettaccio slavo i vaneggiamenti della vecchia.

Negli occhi di Ljuba brillò una luce intensa, che rese il suo viso quasi bello, pur nella devastazione del tempo.

– Lasciate perdere i castelli e i cavalli degli umani: è la magia della regina del Nord, che dovrete affrontare.

Alla grande rivista militare presero parte tutte le truppe alleate: i giganteschi sassoni armati di lancia e i franchi dalle lunghe chiome, i vendi, con le loro corazze a maglia, i variopinti mercenari bretoni e alpini, gli irregolari arruolati con la leva di massa: un totale, calcolò Ariel, di almeno 80.000 uomini.

Certo, non tutti erano destinati al fronte: molti avrebbero rafforzato le deboli guarnigioni dei villaggi fortificati e le tre grandi fortezze sull'Oder, e anche le forze operative si sarebbero divise in tre corpi d'armata, per sorvegliare i guadi sul fiume. Il piano prevedeva un attacco deciso nella fase più critica per il nemico, ossia quando avesse tentato la traversata del fiume. Dagli ultimi rapporti degli informatori, era evidente come i nemici soffrissero di una grave penuria di viveri e, sempre secondo i servizi di informazione, nel giro di due settimane al massimo si sarebbero trovati nella drammatica

alternativa di rischiare ugualmente l'invasione con viveri razionati o rinunciare in modo definitivo alla razzia oltre l'Oder. In questo caso, pensava Ariel, gli alleati avrebbero avuto un anno di tempo a disposizione per predisporre campi fortificati e costruire nuovi castelli, tanto da rendere quasi impossibile un'invasione per l'anno successivo.

Se la logica aveva un senso, quindi, i fenni avrebbero oltrepassato il fiume, nonostante la netta inferiorità numerica e la delicatezza dell'operazione. Il problema era, se mai, un altro: *dove* avrebbero attraversato? Perché, se era già difficile tenere sotto controllo i punti consueti di passaggio, il nemico aveva mostrato una straordinaria abilità nel costruire in poche ore lunghi e solidi ponti di barche. Sviatoslao, Childerico e Sigmund avevano quindi deciso concordemente di tenere sotto sorveglianza il basso corso del fiume, pattugliandone la sponda occidentale con la cavalleria leggera. Il grosso sarebbe accorso dove e quando fosse stato sicuro che i nemici intendevano passare.

La notizia tanto attesa, tardò fino alla metà di luglio, e tutto sommato fu un bene, perché si ebbe il tempo di mietere il grano e di ammassarlo nei magazzini delle fortezze: il nemico non avrebbe trovato sui campi e nei casolari un'oncia di cibo, ammesso che fosse riuscito a penetrare nella terra dei vendi.

– I rapporti confermano che i fenni si apprestano a passare l'Oder in due punti, a dieci miglia di distanza – annunciò soddisfatto Sviatoslao ai principi riuniti nella tenda. – Signori, l'ora che tutti attendevamo è giunta.

– Una cosa mi lascia perplesso… – osservò Ariel, che partecipava come addetto militare a tutti i Consigli. – Pur essendo inferiori di numero, hanno ugualmente diviso le loro forze.

Childerico fece un gesto infastidito; era quello che avrebbe dovuto dire lui, perciò ridimensionò l'osservazione del romano: – Probabilmente sperano che anche noi commettiamo lo stesso errore, disperdendo gli uomini, ma noi non ci cascheremo: la cavalleria di Sviatoslao tratterrà al guado la prima divisione nemica, il tempo necessario perché il grosso dei nostri spazzi via l'altra testa di ponte: poi, colpiremo uniti.

– Non mi sento tranquillo neanch'io – intervenne il vecchio Beraldo. – Mi pare tutto troppo semplice. Non vorrei che ci avessero teso una trappola: siamo veramente certi che anche la loro cavalleria si trova tutta ai guadi?

– Al massimo ci sarà sfuggito qualche squadrone, ma le informazioni che abbiamo sono tutte concordanti e controllate: a nord stazionano i due corpi di cavalleria con le salmerie, mentre il grosso della fanteria si dirige verso il guado meridionale.
– Si sentono sicuri, troppo sicuri – insisteva Beraldo tamburellando nervosamente le nocche sul tavolo di legno.
– Al diavolo! – sbottò infine Sigmund. – Non siamo ragazzini; ognuno di noi ha almeno dieci campagne militari alle spalle. In battaglia vince chi ha più forza e coraggio, e noi ne abbiamo da vendere. È inutile starsene qui a scaccolarci i dubbi: scendiamo in campo, e affidiamoci a Dio e alla nostra spada.

Ariel, nonostante il parere contrario di Childerico, che lo preferiva al riparo e soprattutto fuori dai piedi, ottenne di seguire il gruppo più importante, quello che doveva sorprendere i fenni al guado sud; del resto, se tutto andava secondo i piani, era lì che avrebbe potuto vedere qualcosa di interessante.
La Thiuda si era messa in movimento a notte inoltrata: di lì a poco l'avrebbe seguita l'armata sassone, e quindi i reparti di mercenari. La fanteria sarebbe giunta sull'obiettivo con qualche ritardo, in tempo però per catturare i prigionieri, se ci fosse stata vittoria, o per impegnare il nemico, dando tempo alla cavalleria di riorganizzarsi, nel caso improbabile di un rovescio.
Il pallido sole settentrionale mostrò il lucido nastro del fiume tra la foschia del mattino. Le piogge recenti lo avevano fatto tracimare in alcuni punti, e una vasta palude si era formata a mezzo miglio dall'argine sinistro.
– Secondo le ultime informazioni, il ponte di barche è stato travolto dalla piena – comunicò esultante Childerico indicando al principe sassone alcuni perplessi soldati nemici – e ora si stanno trasferendo sulla nostra sponda con le barche. Il Signore ce li ha messi nelle mani.
– Speriamo – brontolò il vescovo, sentendosi chiamato in causa.
Gli esploratori confermarono che effettivamente i fenni avevano tentato di formare un ponte di barche, ma poi avevano rinunciato per le cattive condizioni del tempo. Adesso però il sole faceva capolino tra le nubi, il terreno era allentato, ma in grado di reggere i cavalli, e soprattutto due terzi buoni dell'armata nemica erano ancora bloccati sulla riva destra dell'Oder.
Ariel, preso da una strana inquietudine, osservò il lavoro di un gruppo di genieri nemici: stavano scavando una trincea tra l'argine e la vicina palude,

mentre altri soldati piantavano grandi pali aguzzi di legno. La bandiera nazionale con il falco ad ali spiegate garriva al vento.

– Cosa stanno facendo, secondo te? – chiese re Childerico restituendo il cannocchiale ad Ariel.

– Mi sbaglierò, ma credo che si aspettino qui l'attacco principale, e vogliano creare una linea difensiva o addirittura un campo fortificato tra fiume e palude per trattenere la vostra cavalleria, in attesa che tutti siano passati.

– La linea è ancora incompleta, però – osservò Beraldo. – Ce ancora un varco scoperto di duecento passi; non è molto, ma potrebbe essere sufficiente per infilarvi la nostra cavalleria, prima che la trincea e la palizzata siano completati.

– Che aspettiamo allora? – gridò l'impetuoso principe dei Sassoni.

– Non ne sappiamo ancora abbastanza – obiettò Childerico. – Non vorrei perdere inutilmente i miei buoni baroni per impazienza. Mi sentirei più tranquillo se aspettassimo la fanteria.

– Tu non sei figlio di tuo padre – ribatté sferzante Sigmund.

– Vedremo se avrai il coraggio di seguirmi dove andrò io – rispose freddamente il principe dei franchi.

Richiamati dai corni e dalle trombe e divisi per drappelli attorno alle bandiere dei rispettivi signori, i due eserciti alleati si schierarono per la benedizione.

– I fenni sono nemici della Fede – disse solennemente il vescovo – e se muoiono senza battesimo, la loro anima è in grave pericolo: per questo, non uccidete un solo uomo più dello stretto necessario, e per il resto, confidate nel Signore e nel vostro braccio.

Il movimento dell'armata alleata era stato avvertito dai fenni, che abbandonarono precipitosamente i lavori di fortificazione e si posero dietro alla linea di tronchi conficcati al suolo. La cavalleria dei collegati prese ad avanzare lentamente. Le bestie erano riposate e pasciute, ma si voleva risparmiarne il più possibile le energie: sarebbero servite nell'ultimo mezzo miglio di carica travolgente.

"È tutto bellissimo" pensò Ariel "ma ringrazio l'Onnipotente di essere solo un osservatore."

La massa ondeggiante dei cavalieri iniziava ora a scendere dalle dune

sabbiose che circondavano il fiume, e già ognuno di quegli uomini stava calcolando con l'occhio il suo punto d'impatto, chiedendosi se mai vi sarebbe arrivato vivo. I fenni avevano disposto in triplice riga dei balestrieri, e i germani, a mano a mano che si avvicinavano, si rendevano conto che i pali aguzzi di legno erano puntati al petto dei loro cavalli; ciò li avrebbe costretti a rallentare, privandoli della loro principale risorsa, ossia la velocità e la potenza dell'animale. Più fortunati apparivano quelli che avevano puntato sul varco, ma Ariel, salendo in piedi sopra la sella del suo cavallo, osservò un particolare cui prima non aveva fatto caso: la stradina di accesso al fiume era stata accuratamente disselciata e scavata di tre buone braccia; così incassata a terra e posta di traverso, sarebbe stata una sorta di trappola, micidiale per le gambe dei cavalli in corsa.

Al grido *Thiuda! Thiuda!* i germani abbassarono le aste e lanciarono gli animali al galoppo. Cinquecento piedi, trecento piedi, duecento piedi… Pochi istanti prima dell'impatto, una nuvola di frecce, scagliate dalle balestre quasi ad alzo zero, abbatté la prima linea dei cavalieri tedeschi; in rapidissima successione, le due file dietro lanciarono una seconda salva, mentre quelli della prima linea si inginocchiavano per ricaricare. Nessun tedesco rallentò né tanto meno indietreggiò: la massa dietro le spalle li obbligava a proseguire nella carica, ma prima ancora che i cavalieri fossero giunti a contatto diretto con il nemico, il fior fiore dei nobili giaceva a terra trafitto da verrettoni grossi due dita.

Ariel, in un attimo di lucidità, osservò che si doveva trattare di armi potentissime, in grado di perforare armature d'ottimo acciaio. La stradina incassata e l'accumulo di cadaveri d'uomini e di cavalli costrinsero la cavalleria tedesca a rallentare ancora, e molti della prima linea smontarono addirittura dalla loro cavalcatura e si avventarono contro la selva di pali brandendo le gigantesche bipenni che portavano all'arcione. I balestrieri fenni, lanciata un'ultima scarica, si rifugiarono dietro alla loro fanteria, che nel frattempo era stata spostata in avanti. Tanto erano piccoli e agili i balestrieri, tanto erano giganteschi i loro compagni della fanteria. Protetti da enormi scudi e armati di lunghe lance, disputavano metro per metro il terreno ai cavalieri nemici. Di tanto in tanto, qualche barca approdava e scaricava alcune decine di soldati, subito travolti nel vortice del combattimento. Una straordinaria agitazione regnava sulla sponda nemica: ansiosi di entrare in lizza, avrebbero voluto aiutare da lontano i loro compagni, ma le

imbarcazioni non bastavano per tutti.

Il combattimento infuriava soprattutto nella zona indifesa, dove gli alleati contavano di sfondare più facilmente, e dove affluivano continuamente rinforzi da entrambi i contendenti. Allontanati anche qui i cavalli, diventati inutili, i germani dimostravano le loro doti di combattenti a piedi. I due capi, Childerico e Sigmund, ai due lati estremi dello schieramento, incitavano i loro uomini e si facevano largo tra i nemici a colpi di spadone. I fenni, dotati di armature leggere o addirittura rivestiti di semplici corpetti di cuoio, resistevano bravamente stringendosi l'uno all'altro e proteggendosi a vicenda con gli scudi, secondo una tecnica che ad Ariel ricordava tanto quella degli antichi legionari romani. Attorno a lui, c'era un viavai di messaggeri, che trasmettevano gli ordini dei due capi, non prima di essere passati sotto il sapiente filtro di Beraldo.

– Non mi piace – confidò il vecchio conte ad Ariel in un momento di pausa. – I nostri premono, ma lo spazio è angusto e finiranno per rimanere imbottigliati. Hai visto che già ora non riescono neppure a far roteare le spade. Mi sollecitano rinforzi, ma se fosse per me ritirerei addirittura una parte dei cavalieri dalla prima linea. Se per disgrazia la seconda armata dei fenni avesse eluso il blocco di Sviatoslao e ci piombasse alle spalle, farebbe un macello. No – seguitò come parlando tra sé – mi dispiace, ma le riserve non le mollo.

Ariel approvò anche questa volta le parole del saggio comandante franco e tornò a puntare il cannocchiale sul campo di battaglia. I due schieramenti si erano sfilacciati e il combattimento si stava riducendo a una serie di duelli individuali. "Va bene così" pensò Ariel. "La vittoria è solo questione di tempo."

Facendo scorrere lo sguardo sul fiume, notò due imbarcazioni che si avvicinavano all'argine: diversamente dalle altre, sbarcarono una cinquantina di uomini fuori del campo fortificato, molto più a nord, alle spalle delle truppe alleate. Senza incontrare opposizione, si inerpicarono sull'argine e si appostarono ventre a terra. Portavano armi curiose, simili a lance corte innestate su un supporto di legno. La retroguardia degli alleati si avvide di loro e un drappello di cavalieri iniziò a risalire l'argine per ributtarli nel fiume; si udì un crepitio, una nuvoletta di fumo si alzò e l'intera squadra tedesca cadde a terra.

— Figli di… – mormorò Ariel. – Hanno le armi ad aria compressa!

Appena formatosi, il pensiero si chiarì: "Impossibile" pensò. "A quella distanza i proiettili avrebbero dovuto rimbalzare sull'armatura e poi da dove viene quel fumo?"

Dopo la scarica, i tiratori ricaricarono le loro armi, inserendo un nuovo proiettile nella canna. Questa volta furono loro a prendere l'iniziativa, fulminando una squadra di cavalieri stanchi e feriti che si ritirava dalla prima linea. Anche questa volta, l'effetto fu micidiale, e uno solo di loro riuscì ad allontanarsi. Ariel aveva oramai perso ogni interesse per la battaglia principale: la forza e la precisione di quelle armi lo stupiva e lo preoccupava. Dall'altra sponda, nel frattempo, erano salpate una dozzina di imbarcazioni, cariche di soldati armati in quello strano modo. "Devo informare Beraldo" pensò.

Il vecchio conte franco era impegnato nell'ennesima discussione con un ufficiale, ma con la coda dell'occhio osservava anch'egli il movimento delle zattere.

— Cosa sta succedendo? – chiese bruscamente ad Ariel.

— Non lo so, ma hanno armi da tiro mai viste, con portata e potenza quadrupla rispetto alle migliori pistole ad aria compressa.

— Fuoco greco? – domandò Beraldo, preoccupato di dover affrontare quel bruttissimo cliente.

— Non saprei – rispose Ariel. – Ma fossi in te cercherei di impedire altri sbarchi alle spalle.

Beraldo non rispose, ma fece cenno ai trombettieri di mettere in allarme il Secondo squadrone della riserva. Fra esclamazioni di "finalmente!" e "era ora!" i cavalieri salirono in groppa ai loro animali. Escludendo la Guardia del corpo dei due principi, impegnata fin dall'inizio nella mischia, erano senza ombra di dubbio i migliori combattenti dei due eserciti, veterani di molte battaglie e gelosamente custoditi da Beraldo per le emergenze.

– Caricate quel gruppo di fanti non appena avranno messo piede sull'argine – ordinò Beraldo al conte Gualtieri di Savoia – e poi cercate di impedire lo sbarco di altra gente. Tu, attendente, corri ad avvertire la fanteria che si affretti, e che mandino balestrieri montati. Rapido come il vento, mi raccomando! Quanto a te – riprese rivolto al Savoia – lancia l'attacco in colonna fino a duecento passi, poi apritevi e travolgete tutto quello che vi si para davanti; soprattutto, non arrestatevi per nessuna ragione al mondo finché i cavalli non avranno immerso gli zoccoli nelle acque del fiume.

Gualtieri sorrise, evidentemente considerando superflui quegli avvertimenti. Tre anni prima, durante la campagna di Lombardia, aveva travolto una triplice linea di arcieri, e non temeva neppure il fuoco greco: la sua armatura e quella di molti dei suoi uomini era ricoperta da un tessuto speciale, che in qualche misura era in grado di proteggerlo dalle fiamme.

Al segnale dato dalle bandiere, lo squadrone di Gualtieri si mise in movimento. Ariel pensò all'effetto psicologico terrificante che avrebbe avuto il rombo di mille zoccoli e le grida di 250 cavalieri su quei pochi fanti appena sbarcati. Questi erano risaliti sull'argine, per poi tornare ad appostarsi al suo riparo. Si poteva osservare dal binocolo l'assoluta immobilità di quei valorosi. Quando ebbero i cavalli a cinquanta passi, spararono tutti insieme una salva contro i primi, abbattendoli. Ma gli altri, senza curarsi delle perdite, galoppavano contro di loro; i fenni fecero in tempo a scaricare ancora una volta le loro armi, poi ingaggiarono un feroce duello con le spade. Di tanto in tanto, a qualcuno riusciva di ricaricare, e lo sventurato cavaliere che gli era più vicino finiva fulminato.

"Ma che roba è" continuava a domandarsi Ariel. I rapporti del suo ufficio, provenienti dalla Cina, accennavano talora a esperimenti sull'applicazione militare della polvere pirica per lanciare razzi e frecce, ma gli effetti erano ridicoli: meno della peggior pistola ad aria compressa. No, quella roba lì l'avevano importata direttamente dall'inferno.

Nel frattempo, lo squadrone franco aveva completato il suo lavoro: sia pure a prezzo di perdite terribili, i fenni erano stati liquidati. Ma altre barche erano ormai a poche braccia da terra, e apparivano anch'esse irte di tiratori.

— Scappate, imbecilli – gridò inutilmente Beraldo ai lontani cavalieri. Questi invece, pazzi d'orgoglio e di rabbia per i compagni morti, si slanciarono con i loro cavalli nelle acque dell'Oder, sperando di poter sorprendere gli avversari. Ma era inutile: ancor prima di aver raggiunto la barca più vicina, erano stati abbattuti dai tiratori. Nessuno ebbe una sola esitazione, e nessuno tornò indietro.

Beraldo era terreo. In vita sua, non aveva mai neppure immaginato di prendere una decisione del genere, ma ora doveva ordinare il ripiegamento.

— Avverti i principi di sganciarsi immediatamente – ordinò a Ubaldo.

— Con tutto rispetto, conte, io…

— Obbedisci, ragazzo – lo aggredì con ira – o ti ammazzo sul posto.

Il giovane salì a cavallo scuotendo il capo. Poi cercò di parlare: – Signore,

preferirei strapparmi la lingua, piuttosto che…

— Esegui l'ordine – ribadì con una strana dolcezza Beraldo – ti prego, ne va dell'esistenza della Thiuda.

Ariel vide Ubaldo deglutire. Forse solo in quel momento, si rese conto di quanto la situazione fosse grave.

I fenni, intanto, sbarcavano senza interruzione alle spalle degli alleati decine di uomini, tutti armati di quegli spaventosi ordigni.

— Dio mio, fa' che i principi non abbiano la testa dura – mormorò a fior di labbra Beraldo. – Se ci ritiriamo in tempo – aggiunse il vecchio a beneficio di Ariel – forse la partita non è perduta: dobbiamo attirare il grosso della loro fanteria lontano dalla zona fortificata, ma anche restare fuori dal tiro di quelle armi diaboliche.

Ariel vide chiaramente, nonostante il confuso movimento prodotto dalle schiere in lotta, il dialogo concitato che avveniva tra Childerico e l'inviato di Beraldo. Il principe pareva addirittura minaccioso, e levava alti i pugni contro il messaggero.

"Non l'ha convinto" pensò Ariel.

Cavalcando a perdifiato, Ubaldo ritornò da Beraldo: – Non hanno neppure voluto ascoltarmi. Dicono che con una spallata ancora lo schieramento cederà, e che preferirebbero morire sul posto piuttosto che indietreggiare di un solo passo.

Il conte sospirò, ma non disse nulla. Neppure lui si era aspettato una risposta diversa. Con preoccupazione vedeva i tiratori nemici avvicinarsi alla spicciolata alle spalle dei suoi, mentre altri affluivano a rinforzo via fiume; a mano a mano che giungevano, venivano inquadrati dai loro ufficiali e avviati verso gli inconsapevoli tedeschi.

— Se vuoi, posso provare io a convincerli – propose sommessamente il vescovo. – Con la morte davanti agli occhi, daranno ascolto alle mie parole.

— Proviamo anche questa – disse Beraldo rassegnato. – Ordinagli a nome mio di abbandonare l'assalto, di risalire a cavallo e caricare i tiratori alle loro spalle, prima che si siano schierati. Raccontagli quello che hai visto, e scongiurali in nome di tutti i santi di ascoltarmi.

Il vescovo, accompagnato da una nutrita guardia del corpo, scese tagliando il dosso sabbioso dal quale Beraldo dirigeva le operazioni. Facendosi largo tra la massa dei soldati che premevano, raggiunse Sigmund, che lo ascoltò, così almeno parve ad Ariel, con maggiore attenzione.

Con pochi squilli di tromba, i tedeschi vennero richiamati alle loro cavalcature, e con una rapidità impressionante vi salirono in groppa. Lo sganciamento fu praticamcnte perfetto, e i fenni del campo fortificato, privi di cavalleria, non tentarono neppure l'inseguimento, limitandosi a raccogliere o finire i feriti.

Ariel notò che si stava sollevando un vento vigoroso, che trascinava dal mare nuvoloni neri; la luce era diminuita come fosse stata l'ora del crepuscolo nordico. Preceduto da un inferno di lampi e fulmini, si scatenò un temporale estivo, simile a quelli che infuriano nelle terre mediterranee. I cavalli affondavano nel fango, ma anche i fanti e i tiratori fenni dovevano trovarsi a disagio: la mira era imprecisa, talora le armi si bloccavano, e alcuni furono presi dal panico, vedendo la massa di diecimila cavalli che ora irrompeva furente contro di loro. Ciò nonostante, furono in grado di scaricare tre volte le loro armi, abbattendo molti buoni cavalieri.

Poi li ebbero addosso, e dovettero difendersi con le armi bianche.

— Ce la facciamo – ripeteva Beraldo – ce la facciamo. Per quello che ne poteva sapere Ariel, il vecchio saggio aveva ancora una volta ragione: sì, i germani teoricamente erano chiusi tra due fuochi, ma i tiratori fenni, impossibilitati a usare le loro armi nel combattimento ravvicinato, apparivano in palese difficoltà, e dall'altra parte la fanteria nemica, uscendo dal riparo della palizzata per soccorrere i tiratori, stava commettendo un errore fatale. Armi segrete, pali aguzzi, trucchi o trappole non servivano più: adesso a comandare il gioco era Beraldo.

— Tocca a noi, finalmente – annunciò ai cavalieri della riserva indicando la fanteria dei fenni che timidamente metteva il naso fuori dalle difese. – Signori, si va, e ricordatevi che dobbiamo sorprenderli prima che ci abbiano visto, e farli a pezzi prima che abbiano riguadagnato il vallo. Neppure uno deve sfuggirci.

Aiutati dai servi e dagli scudieri, i feudatari, i vassalli, i principi alleati montarono in groppa ai loro giganteschi animali e si avviarono sotto la pioggia battente verso il grosso dei fenni, che imprudentemente aveva lascialo il campo fortificato.

Ariel, da parte sua, aveva altro per la testa: se solo fosse riuscito a mettere le mani su una di quelle armi, si sarebbe guadagnato qualcosa di più che una promozione! Senza dar tempo alla paura di bloccargli le ginocchia, salì sul

suo cavallo e con un lungo aggiramento, lo spronò verso l'argine, dove si era svolto il primo sbarco. In mezzo a una massa di cadaveri di valorosi guerrieri sassoni e franchi, giacevano tre fenni, fatti a pezzi dalle asce dei loro nemici. Due di loro erano stati spogliati, ma uno aveva conservato una bisaccia, nella quale Ariel trovò dei cilindretti metallici terminanti con un'ogiva di rame. Svitandone uno, intuì come doveva funzionare; una sottile polvere scura gli scivolò tra le dita: era quella che dava energia alla parte anteriore, proiettandola fuori della canna. Purtroppo, delle armi si erano già impadroniti i vincitori, anche se Ariel dubitava si rendessero conto di cosa veramente avevano in mano.

Incurante delle invocazioni di aiuto dei feriti, Ariel continuò ad aggirarsi nel campo di battaglia, alla disperata ricerca di uno di quegli oggetti. Finalmente lo vide: era accanto a un guerriero sassone, che evidentemente aveva pagato caro il suo furto. Ariel non ebbe esitazioni: spiacente, ma quella battaglia, quella guerra non lo riguardavano più. Oramai aveva il biglietto di ritorno a casa, e nulla al mondo lo avrebbe trattenuto in quel luogo.

A un tratto, gli parve di udire un lontano rombo, come di temporale in avvicinamento. All'inizio non si stupì: la pioggia continuava a cadere fittissima, anche se lampi e tuoni erano cessati. Ma era un rumore diverso, stavolta, accompagnato da un brontolio proveniente dal suolo.

— Cavalli – disse ad alta voce. – Probabilmente la cavalleria leggera di Sviatoslao con i balestrieri, che viene a dare man forte ai suoi alleati.

In quello che pensava c'era qualcosa di vero, nel senso che effettivamente i vendi di Sviatoslao arrivavano di gran carriera, ma decimati e tallonati dalla cavalleria dei fenni. I germani caddero nello stesso errore di Ariel, ma ben presto anche la loro gioia si volse in sgomento: con l'arrivo dì quei nemici, l'immensa armata a cavallo dei sassoni e dei franchi si trovava bloccata, chiusa tra due eserciti, l'ampia palude e l'argine. E quel che era peggio, anche le truppe di riserva erano state gettate nella fornace. Migliaia di cavalli e cavalieri si aggiravano in poche braccia di terreno che, arato dagli zoccoli e ammorbidito dalla pioggia, si era trasformato in un sozzo pantano. Dall'alto del dosso sabbioso, Beraldo segnalava manovre ormai impossibili da eseguire. Poi visto inutile ogni suo tentativo, raggiunse i tre principi.

— Siamo circondati – esordì il capo sassone, giunto con la spada spezzata e i capelli impastati di sangue rappreso. – O ci arrendiamo, o ci buttiamo nella palude, o tentiamo una sortita, prima che il cerchio sia saldato.

— Non ce la faremo mai – disse sconsolato Beraldo, che aveva seguito i movimenti delle due armate nemiche. – Possiamo solo smontare e resistere fino all'arrivo della nostra fanteria.

— Quale fanteria? – intervenne lugubre Sviatoslao. – Abbiamo incontrato un'orda di disgraziati pazzi di terrore, che gettavano le armi e ci chiedevano di prenderli con loro.

— Allora è proprio finita – commentò con un sospiro Childerico. – Il Signore ha espresso oggi la sua volontà. Non ci resta che morire da guerrieri.

— Personalmente non temo la morte – disse il principe sassone – e non saprei augurarmene una migliore, ma mi angustia la sorte delle nostre bandiere: per settecento anni non sono mai cadute nelle mani di un nemico, e mi addolora che questo disonore tocchi a me.

Ariel si era tenuto a debita distanza, ma non seppe resistere alla tentazione di dire la sua: – Forse un gruppo di cavalieri potrebbe ancora forzare il blocco… – azzardò.

— Sei uno sciocco, *jude* – gli replicò con malagrazia Childerico. – Nessun cavaliere accetterebbe di abbandonare il suo re nel pericolo, neppure se glielo ordinassi. Il suo onore sarebbe macchiato per sempre.

— Io non sono un cavaliere – lo rimbeccò Ariel. – Delle vostre bandiere mi importa meno di niente, ma siccome non ho alcuna intenzione di crepare qui, mi offro di portarle in salvo al castello più vicino.

— Anche fossimo disposti ad affidare i nostri santi stendardi a un infedele – obiettò Beraldo – da solo non ce la faresti.

Il giovane Ubaldo si schiarì la voce: – Io un mio modesto parere ce l'avrei.

— Parla, ragazzo.

— Be', io e gli altri cadetti non abbiamo ancora ricevuto l'investitura, quindi non siamo cavalieri a tutti gli effetti. Io avrei abbastanza coraggio per tentare la sortita assieme al romano.

— Ma figliolo mio – disse Childerico sorridendo – il più vecchio sei tu, e non hai ancora sedici anni. Non vi è ancora spuntata la barba.

— Allora – replicò il ragazzo offeso – saranno gli sbarbatelli a compiere l'impresa. Siamo o non siamo figli vostri? Chi vi vendicherà quando giacerete sul campo o vi riscatterà dalla prigionia?

— Ubaldo è giovane, ma il suo giudizio è di uomo saggio – commentò Sigmund. – I cadetti non sono stati ancora impegnati in battaglia, i loro cavalli sono freschi. Ma chi li condurrà?

— C'è qualche legge che impedisce a un ebreo di guidare dei giovani guerrieri cristiani? – domandò Ariel.
— Nessuna – assicurò il vescovo. – Purché sia nobile.
— E cosa impedisce che io lo divenga ora? – incalzò Ariel mentre i primi colpi di quelle armi atroci iniziavano a tuonare tra lo scrosciare della pioggia.
— Io posso far nobile anche un infedele – disse Sviatoslao. – I miei vassalli lituani e prussiani non sono neppure battezzati.
Senza dar corso a parole, il principe dei vendi lo fece inginocchiare, gli pose la mano sulla spalla, mormorò una preghiera e poi lo baciò sulle guance.
— Adesso sei un mio fedele. Ricevi questo oggetto a me tanto caro, e portalo alla mia vedova – disse commosso, togliendosi una pesante collana d oro.
— E tu, Ubaldo – aggiunse il vescovo – figlio nostro, porta in salvo le reliquie dei nostri martiri che sono in questa teca. Dio ti benedica.
Un raggio di sole riuscì a filtrare tra le nuvole illuminando l'ultima battaglia della Thiuda.
— Ti aiuteremo caricando i nemici. Speriamo di riuscire a distrarli il tempo necessario per farvi passare – lo congedò Childerico bruscamente. – Addio, romano, e ricordati di raccontare al mondo come siamo morti.
— Thiuda dei franchi! – gridò coprendo il crepitio delle scariche. – Seguitemi, e che nessuno possa vedere il giorno di domani, se non da vincitore!

4

Non fu facile, per Ariel, convincere quei ragazzi ad abbandonare la Thiuda e a seguirlo, ma l'eloquenza disperata di Ubaldo e la vista delle sante reliquie li spinsero a obbedire. Con il cuore in gola, i ragazzi seguirono finché poterono la carica suicida dei franchi e dei sassoni, e mentre inforcavano i loro cavalli, qualcuno si attardava ancora a volgersi indietro o ad asciugarsi una poco virile lacrima.
— Non appena la nostra cavalleria – e qui Ariel si stupì dell'aggettivo che aveva adoperato – avrà preso contatto con i fenni e tutti saranno troppo impegnati per badare a noi, entreremo nella palude e cercheremo di attraversarla nel punto più basso. Sia chiaro, giovani signori, che non ci si fermerà ad aspettare nessuno: chi resterà indietro o sarà sbalzato da cavallo,

verrà abbandonato alla sua sorte. Ricordatevi della moglie di Lot, che per essersi voltata indietro divenne una statua di sale: chiudete gli occhi, e appena sentirete un clangore di armature che cozzano con le lance nemiche, spronate i vostri animali.

Silenziosi e pallidi attesero quel momento. Per un istante il lontano rumore del galoppo sembrò interromperei, coperto dal grido di guerra dei sassoni e dei franchi, poi fu il frastuono più orrendo che Ariel avesse sentito in vita sua. Non osava immaginare cosa avessero nel cuore i ragazzi, che in quella schiera suicida avevano padri e fratelli. Nessuno però ebbe esitazioni: tutti spronarono i loro animali verso il bordo della palude e vi entrarono risolutamente. Ariel aveva raccomandato di tenersi vicini alla sponda settentrionale, ma la repentina fuga dei giovani cavalieri aveva attirato l'attenzione di un gruppo di balestrieri nemici, che presero a bersagliarli dalla riva. Alcuni ragazzi si spinsero così al centro dello stagno, affidandosi alle capacità natatorie dei loro cavalli. Con la coda dell'occhio, Ariel ne vide affondare due, schiacciati dalla fatica e dal peso delle armature; altri tre vennero feriti dal tiro preciso dei nemici. Quando la terza nuvola di frecce si fu abbattuta sui giovani guerrieri, Ubaldo, preso da una sorta di delirio distruttivo, uscì all'asciutto puntando contro i nemici lancia in resta, in una solitaria carica.

La manovra del ragazzo disorientò gli avversari, che iniziarono a saettarlo di colpi, retrocedendo. Ariel non intervenne, diviso com'era tra la voglia di aiutarlo e la convinzione che tanto non sarebbe servito a nulla.

– Sbrigatevi a passare – urlò ai ragazzi – tenetevi a cento passi dalla riva.

L attraversamento della palude sembrava non aver mai fine. Anche il buon cavallo di Ariel era prostrato, e avanzava sorretto ormai dalla sola forza di volontà e dal terrore di annegare. Un drappello di lancieri nemici, giunti in ritardo sul campo di battaglia, tentò di inseguire i ragazzi, ma poi cambiarono idea: con migliaia di tedeschi da uccidere e spogliare, non avrebbero fatto differenza poche decine di ragazzini. Che se ne tornassero pure alle loro case, ad annunciare la disfatta dei loro padri.

Un sobbalzo del cavallo gli fece capire che l'acqua era oramai bassa, e i piedi poggiavano saldamente a terra. L'animale riprese lena e trotterellò fino a un vicino boschetto. Si contarono: venti, venticinque ragazzi ce l'avevano fatta, e tra di loro, incredibilmente, il prode Ubaldo*, benché ferito, aveva tenuto a bada gli avversari fino a quando i compagni erano passati. Poi,

inseguito da sciami di frecce, si era addentrato anch'egli nella palude.

— Senza la parola d'ordine non si entra – ripeté stancamente la sentinella dall'alto della torre. – E tanto meno a quest'ora di notte. Col vostro permesso, me ne torno a dormire.

Ariel aveva visto nella sua vita le grandi cascate dell'Africa, l'Elbrus innevato, il Sahara senza confini, ma la sensazione di infinito che dava l'idiozia umana raggiungeva i vertici del sublime. A venti miglia si era compiuta una delle più grandi tragedie della storia, in cui un intero popolo si era immolato, e quel cretino chiedeva la parola d'ordine.

Ubaldo si avvicinò barcollando: – Ariel, mi sento malissimo. Credo di avere la febbre.

"Basta" si disse il romano "anche il venerabile Giobbe, modello di tutti i pazienti, comincerebbe a tirare qualche… ehi, un momento!"

— Ragazzi – disse ai giovani cadetti che lo circondavano – fuori le fionde, e non ditemi che non le avete mai usate.

In effetti, per una sorta di legge non scritta, i ragazzi nobili dopo i dodici anni dovevano portare solo armi da guerra, ma l'arma dei giochi, degli scherzi e delle cacce, per una altrettanto non scritta legge, se la sarebbero portata dietro ancora per anni. Dalle tasche emersero come per incanto decine di "fionde di David".

— Dunque – riprese Ariel sorridendo – qui ce un ghiaione e lassù ci sono… vediamo un po': una, due, tre, quattro… dodici finestre con battenti di legno. Domanda: chi riuscirà per primo a far emergere da una di quelle una bella testa assonnata?

L'aria cominciò a muoversi, e un sibilo sempre più acuto precedette la partenza di venti sassi da mezza libbra. L'effetto fu devastante; se la vista non poteva testimoniare il raggiungimento dell'obiettivo, il rumore era comunque tale da garantire il pronto risveglio di tutta la guarnigione di Poljana. Non fu necessario un secondo lancio, in quanto fu il duca stesso a presentarsi al verone.

— Ci sono dieci rampolli di principi – lo informò Ariel trattenendo la bile – e quindici nobili di sangue reale, molti dei quali feriti; le dodici reliquie più sante della Thiuda sassone sono in mano a un ebreo infedele, assieme alle bandiere di tre nazioni, e infine, abbiamo un'armata nemica alle costole. Pensi che sia il caso di aprire o vuoi ancora la parola d'ordine, pezzo d'asino?

Il povero duca Anselmo si mise le mani tra i capelli e, gridando "misericordia!" a ogni passo, scese dalla scalinata, mentre i solerti armigeri abbassavano il grande ponte levatoio a bilanciere.

Quando furono in piazza d'armi, i ragazzi ebbero una crisi di pianto, e c'era da comprenderli: si trattava della prima campagna militare della loro breve vita, e non solo avevano visto la sconfitta dei loro padri, ma non avevano neppure potuto morire a loro fianco.

– Avete compiuto ugualmente una grande impresa, salvando le reliquie – li consolò Ariel accarezzandoli in testa. – I vostri genitori sarebbero orgogliosi di voi.

La guarnigione di Poljana era composta da un centinaio di guerrieri, alcuni mercenari e mille miliziani vendi, tutti con le loro famiglie. In campo aperto, soprattutto dopo quello che si era visto sul Campo di Sangue, non ci sarebbe stata partita, ma la Cittadella di Poljana aveva viveri per dodici mesi, e le sue mura si elevavano lisce come il vetro per cinquanta braccia, ed erano abbastanza robuste da reggere i colpi delle catapulte, ammesso che i fenni ne possedessero. La falda acquifera si trovava a pochi metri dalla superficie, quindi avrebbe frustrato ogni tentativo di scavo, allagando le eventuali gallerie. Tuttavia, Ariel era preoccupato: quello che aveva visto il giorno precedente lo rendeva inquieto. Certo, neppure quelle nuove armi avrebbero potuto forare i possenti bastioni, ma continuava ad augurarsi che le sorprese fossero veramente finite.

Praticamente ogni uomo e molte donne della guarnigione erano sugli spalti, in attesa di un nemico che, contro ogni logica militare, ancora tardava. Qualcuno, ottimista o incosciente, si baloccava con la speranza che la vittoria fosse toccata ai tedeschi, o che almeno la Thiuda avesse dato tanto filo ai nemici da torcere, da costringerli a rifiatare.

Fu solo il giorno dopo, verso sera, all'ora che i cristiani chiamano del "vespro", che apparve l'avanguardia nemica. Erano solo pochi cavalieri, e per giunta si ritirarono quasi subito, ma non c'era da dubitare che anche gli altri si sarebbero presentati. Nella lunga sera nordica, tra gli ultimi bagliori di un sole lento a tramontare, si videro movimenti sul lontano orizzonte. La notte fu tutta uno sfrigolio di scintillanti torce, e una melodia ossessiva di canti militari; al mattino, l'intera spianata attorno alla cittadella formicolava di nemici.

— Quanta gente, e tutta per noi – esclamò il duca Anselmo.

— Che intenzioni avranno? – domandò Ermanno, il dodicenne orfano di Sigmund.

Ariel non rispose. Conosceva, per averlo studiato in Accademia, lo svolgimento di più di duecento assedi da quello di Troia alla presa di Mexica, ma i fenni non giocavano secondo le regole, secondo nessun tipo di regola. C'era qualcosa nel loro comportamento che lo irritava profondamente. Non erano tanto le armi nuove; tutti prima o poi avevano inventato qualcosa che aveva sconvolto le tecniche di guerra. No, quella gente mutava di continuo, come il mitico Proteo. Forse, pensò con un brivido, c'era di mezzo quella misteriosa regina–strega…

Secondo tutte le buone usanze militari, il nemico avrebbe dovuto per prima cosa intimare la resa; all'ovvio rifiuto della guarnigione, sarebbero state proposte condizioni estremamente favorevoli, e soltanto dal secondo giorno sarebbero iniziate le operazioni vere e proprie. Ma a quanto pare, i fenni non ragionavano nello stesso modo. Due ufficiali scesero da cavallo e presero a osservare i bastioni con aria molto professionale. Di tanto in tanto, davano disposizioni ai loro attendenti, che annotavano diligentemente su un quadernone. Le ore trascorrevano, e il nemico pareva quasi essersi scordato che c'era una guerra in corso: i reparti si scioglievano e si raggruppavano per compagnie, in attesa probabilmente del rancio caldo.

Ma Ariel aveva troppa esperienza, sia pure mediata attraverso i rapporti ufficiali che negli anni gli erano arrivati sulla scrivania, per farsi illusioni: oramai i due ufficiali avevano terminato l'osservazione; rimasero ancora un poco su una duna a confabulare con quelli che Ariel identificò come tecnici, poi si allontanarono in direzione del fiume. Verso l'ora nona, giunse lo stato maggiore; in mezzo, su un superbo cavallo nero, il comandante supremo di divisione. Trascorsero ancora un paio d'ore e già i reparti avevano cominciato a riassettarsi, quando fecero irruzione decine e decine di traini da sei cavalli, che trascinavano tubi metallici su ruote.

— Mi venisse… – mormorò Ariel passando il cannocchiale al duca.

— Sai di cosa si tratta? – chiese il nobile franco disorientato.

— Non ho mai visto nulla del genere, se è questo che vuoi sapere, ma fossi in te ordinerei a tutti i civili di rifugiarsi nelle cantine.

— Che vuoi dire…

La prima bordata di quegli infernali ordigni spazzò via la merlatura delle torri orientali, assieme a tutti i difensori. Le donne lanciarono un urlo

disperato, coprendosi gli orecchi, mentre i guerrieri cercavano disordinatamente scampo nella pancia capiente della torre. Non erano passati che pochi minuti e una seconda salva fece sparire gli spalti per un tratto di duecento braccia. Dopo fu l'inferno: con gesti rapidi e perfettamente sincronizzati, i fenni riagganciarono quelle armi terribili ai traini e spronarono i cavalli fino a poche braccia dal fossato. A quel punto, sicuri che nessuno dei difensori avrebbe più fatto sporgere neppure il naso, iniziarono a martellare la base della fortezza. A ogni colpo, Ariel sentiva l'intera struttura tremare. Una parte del solaio gli crollò sulla schiena e solo per un miracolo se la cavò con ammaccature e graffi. Il fumo acre rendeva impossibile respirare, e nascondeva le intenzioni degli assalitori.

— Ci vogliono seppellire vivi sotto i calcinacci – gli urlò il duca.

— Credo invece – ribatté Ariel – che si limiteranno a fare un bel buco, da dove passerà la fanteria.

— Se è così, troveranno pane per i loro denti.

— L'unica cosa sensata – replicò il romano – è arrenderci.

— Questo mai. Difenderemo le nostre reliquie e l'onore delle nostre donne fino all'ultimo respiro – ribadì il duca con fierezza.

— Come volete. Dopotutto, è la vostra guerra. Per quel che mi riguarda, vado a raggiungere i civili nei sotterranei.

Senza dargli il tempo di replicare, Ariel balzò sul camminamento inferiore e di lì, utilizzando l'ultima scala rimasta, scese velocemente a terra. Mentre chiudeva dietro a sé la porta scura della cantina, un colpo più forte di mille tuoni mandò in pezzi la torre del duca, assieme al duca stesso.

"Un altro eroico idiota ha raggiunto il Walhalla" pensò Ariel con un cinismo di cui si pentì quasi subito. In verità, non c'era proprio nulla da fare contro quelle armi, e lo stupido orgoglio di quell'uomo metteva a repentaglio anche la vita di donne e ragazzi.

Nel buio dello scantinato nessuno osava fiatare. Perfino i lattanti sembravano ammutoliti. Pochi gli uomini, e purtroppo nessuno dei suoi ragazzi. Conoscendoli, immaginò che si trovassero dove maggiore era il pericolo, a difendere qualche pezzo di muro sbrecciato. Dall'esterno giungevano attutiti i rumori di una battaglia. Scariche di armi da fuoco si alternavano al clangore delle lame d'acciaio, e ancora, orrendo, il boato delle esplosioni che squarciava l'aria, seguito dal rumore di muri e torri che crollavano. Sempre più vicino.

A un tratto, la porta si spalancò, ed entrarono due fenni giganteschi, armati di una canna portatile.

– Ci arrendiamo – disse d'istinto Ariel. – Credo che di morti ne abbiate fatti a sufficienza.

I due ragazzotti capirono le intenzioni, anche se non conoscevano la lingua, e fecero cenno a tutti di uscire, senza per questo abbassare il loro terribile strumento.

Una giovane dama si accostò ad Ariel e gli mormorò: – Perfido giudeo, ci hai vendute!

Ariel, con calma, alzò le mani e disse ad alta voce: – Chi si arrende, venga con me. Se qualcuno vuol fare l'eroe, si accomodi con la signorina.

Quando ebbe risalito le scale di pietra, si accorse che nessuno l'aveva seguito; i due soldati, scambiandolo forse per un negoziatore, lasciarono socchiusa la porta e lo accompagnarono dal loro comandante; l'ufficiale non portava armature di sorta, e di metallico indossava soltanto un casco, con la strana visiera trasparente sollevata.

— È lei che comanda questa baracca? – chiese bruscamente ad Ariel in buon tedesco.

— Mi chiamo Mauro Ariel e sono un funzionario d'ambasciata del governo imperiale romano. Ho con me i documenti…

— Ah, un romano – lo interruppe l'ufficiale. – Se è quello che dice di essere, credo che il suo governo dovrà dare non poche spiegazioni.

— Non vedo perché – ribatté senza esitare Ariel. – Sono comunque a disposizione per tutti i chiarimenti del caso con i suoi superiori.

Temendo forse di andare oltre i suoi poteri, il comandante cambiò argomento: – La gente che è con lei… sono tutti romani?

— Per la verità si tratta di civili tedeschi e slavi. Mi appello al suo onore di soldato perché abbiano salva la vita.

— Vedremo – brontolò l'ufficiale con aria infastidita. – Intanto li faccia uscire con le mani in alto.

— Temo che vogliano porre delle condizioni per farlo, ossia…

L'ufficiale aggrottò le ciglia, con l'espressione di chi non capisce.

— Penso che sarebbe cavalleresco, da parte sua – riprese Ariel – garantire che le donne non subiranno alcun oltraggio.

— Signor ambasciatore – disse il comandante con la pazienza infastidita che si presta a un bambino un po' tonto – io l'ho lasciata parlare per

educazione, ma adesso lei ascolti me. Il castello non ci interessa, e i prigionieri ancora meno. Per cui. tra cinque minuti esatti quella cantina salterà in aria: vuota o piena. I cinque minuti partono da ora.

Ariel corse a perdifiato fino alla porta del sotterraneo, e la spalancò! – Avete quattro minuti di tempo per evacuare la zona – urlò trafelato – per amor di Dio, uscite tutti!

La donna che l'aveva ingiuriato, prese la parola, appena un po' meno sicura di prima: – Riferisci a quel barbaro che dovranno venire a prenderci. Siamo donne di guerrieri e non temiamo la morte.

— Allora non c'è problema – rispose Ariel esasperato. – Fra tre minuti qui ci sarà soltanto un cratere e i vostri problemi su questa terra saranno tutti risolti.

Un mormorio si levò tra la folla; una donna tentò di aggiungere qualcosa, ma il romano stava già risalendo le scale. Due minuti ancora.

I due giganti a guardia dell'ingresso, stavolta chiusero a chiave il portone non appena Ariel fu uscito. Senza fretta, si avviarono verso un carro, scaricarono due botti e le rotolarono alla botola di scarico merci della cantina, protetta da un'inferriata. Prima ancora che il romano capisse quello che succedeva, vi versarono il contenuto, un liquido chiaro dall'odore pungente. Le donne che stavano sotto dovettero rendersi conto del pericolo perché cominciarono a battere disperatamente sul portone. L'ufficiale fece un cenno ai due soldati, che accesero un pezzo di carta.

— Aspetta, in nome del tuo Dio! – urlò Ariel.

Il soldato ebbe un'esitazione, sufficiente ad Ariel per balzare nello scantinato e girare la chiave del portone. Il flusso di donne terrorizzate lo travolse schiacciandolo contro il muretto di protezione.

— Siete in ritardo di un minuto – commentò gelido l'ufficiale quando li vide allineati sul posto di raccolta. – Per il vostro bene – aggiunse – ricordatevi che i soldati hanno l'ordine di sparare o saettare al primo gesto di ribellione o al primo tentativo di fuga.

— Cosa ci aspetta? – ebbe l'ardire di chiedere una bellissima ragazza tedesca, guardando in faccia l'ufficiale.

— Più o meno quello che voi stessi avreste fatto, se i vinti fossimo stati noi – fu la sibillina risposta.

Ariel era un uomo di mondo, dalle idee aperte, ma essere spogliato e

perquisito davanti a una signora lo imbarazzava moltissimo. Anche se si trattava di una donnona alta quasi sei piedi e infagottata in una divisa a chiazze verdi e marrone.

— Dunque, signor Mauro Ariel, lei sarebbe qui in veste di osservatore militare.

— Signorsì – rispose rivestendosi in fretta – e sono protetto da accordi diplomatici firmati da almeno cinquanta governi.

— Certo non dal nostro – lo rimbeccò la Giunone mettendo in un cassetto i documenti del romano. – Comunque, pigli questa medaglietta e veda di non perderla: indica che lei è un prigioniero di riguardo e dev'essere consegnato intero all'Ufficio informazioni dell'esercito, a Samogizia.

Ariel inghiottì l'umiliazione e si annodò il cordino di cuoio al quale era fissata la medaglietta. La guardia che lo aveva scortato lo riaccompagnò alla sua baracca. La pioggia tormentava da giorni i prigionieri comuni che cercavano riparo sotto il tetto spiovente dell'unico edificio del campo. Secondo i calcoli di Ariel dovevano essere più di diecimila, fra soldati e civili, ammassati dietro i reticolati. Una volta al giorno, ricevevano una magra razione di avena e qualche pesciolino di fiume, assieme a pastiglie che, a quanto dicevano gli infermieri, li preservavano dalle malattie contagiose, ma che dovevano contenere un potentissimo sedativo. Forse per questa ragione non si erano ancora verificati suicidi. Periodicamente, alcuni ufficiali ne selezionavano qualche centinaio, secondo criteri misteriosi, e li trasferivano altrove, ma al loro posto giungevano nuove colonne di prigionieri, vendi e tedeschi. Ariel notò che fra loro non vi erano i mercenari: probabilmente, secondo un costume vecchio come il mondo, erano già passati al vincitore.

Le giornate si snodavano identiche, nell'inerzia più assoluta. Fra gli ospiti della sua baracca, vi erano un bulgaro del Volga, un duca franco e un paio di disertori di rango, con cui Ariel intrecciava interminabili partite a carte. All'inizio dell'autunno, quando già il romano cominciava ad assuefarsi all'ambiente e alla compagnia, venne l'ordine di evacuazione: a quanto si diceva, il campo doveva essere smobilitato prima dell'inverno, e anche per Ariel cominciò l'odissea del trasferimento. La medaglietta gli dava il diritto di viaggiare su un carro trainato da buoi, ma i sobbalzi delle ruote sulle piste sconnesse erano tali che avrebbe preferito camminare come gli altri.

Osservando la povertà dei mezzi e l'esiguo numero dei militari fenni, si chiedeva come potessero dei barbari simili aver disfatto il più potente esercito d'Europa.

Un mattino, nell'incerta luce, gli sembrò di distinguere gente che lavorava a una strada. Quando il carro fu più vicino, sporse la testa tra le sbarre e vide che una schiera lunghissima di lavoratori stava deponendo a terra travetti di legno.

"Mi venisse…" pensò Ariel. "Sono strade ferrate, simili a quelle delle miniere tedesche. Ecco come trasferiscono così in fretta la gente e il materiale bellico…" Dopo poche miglia, la sua intuizione ebbe la conferma: una lunghissima strada ferrata appariva in piena funzione: carrelli trainati da cavalli sfrecciavano veloci; altri, più lenti, tirati da coppie di muli o buoi, portavano carichi incredibili. Ma le sorprese non erano finite: su una strada ferrata in costruzione vide un carro enorme, di metallo scuro che si muoveva da solo sbuffando, senza che nessuno, in apparenza, lo spingesse.

— Noi lo chiamiamo il Bufalo di ferro – gli spiegò il bulgaro. – Funziona col vapore; percorre anche trenta miglia all'ora, e gli puoi attaccare dietro fino a venti carri pieni.

— Incredibile – mormorò il duca franco. – Qui sento puzza di magia.

— Già – osservò Ariel – lo diceva anche mamma Ljuba. Se solo potessi informare i miei comandi…

— Non cambierebbe nulla, siamo fregati lo stesso – intervenne con fastidio uno dei disertori, – Meglio che si godano nella beata ignoranza questi ultimi mesi di pace.

Senza alcuna apparente ragione, il gruppo fu separato e il romano venne trasferito in uno dei carri coperti trainati dal Bufalo di ferro. Per giorni e giorni, l'unica compagnia fu il monotono rumore delle ruote, in un paesaggio sempre uguale di pianure ricoperte di foreste o paludi e punteggiato, all'orizzonte, di remoti villaggi. Dal poco che capiva, il convoglio sembrava diretto a nord–est. Un giorno, la macchina si fermò nel bel mezzo della campagna, attendendo per ore. Finalmente, venne imbarcato un uomo di mezza età dai tratti vagamente mongolici, vestito di abiti lussuosi dai colori sgargianti. Anche in quel caso, fu una donna in divisa a liberarlo dalle catene e a farlo salire nello scompartimento di Ariel.

I due rimasero un pezzo a guardarsi, con qualche imbarazzato sorriso. Poi l'orientale disse qualcosa nella sua lingua. Forse voleva accertarsi se Ariel la

conoscesse, ma disgraziatamente il romano aveva un'esperienza limitata di idiomi. Ossia parlava il suo e un po' di tedesco.

Senza molte speranze, Ariel provò con il latino e un paio di varietà di germanico, ma anche qui senza risultato. Per disperazione, e anche per far capire all'interlocutore che non era poi così ignorante, tentò con la lingua della sua fede perduta, l'ebraico: – *Atta mdaber ivrith?*

— *Ken!* – rispose l'altro, e iniziò un fitto parlottio, di cui Ariel capì soltanto qualche parola isolata.

— Piano, fratello – lo interruppe Ariel. – È un po' che non frequento la sinagoga, devi darmi il tempo di pensarci su!

— D'accordo – convenne. – Allora, se non ti dispiace, comincio io. Mi chiamo Elia, sono khazaro e di professione faccio il mercante. Va bene fin qui?

— Eccellente – disse Ariel, che a sua volta, in poche parole, si presentò e lo informò della sua situazione. – Come mai ti trovi qui?

— Diciamo che c e stata una piccola discussione a proposito dell'ultima partita di merce. I fenni sostene vano che era mescolata a materiale di scarto, io protestavo che era tutto regolare, ma siccome mi trovavo a casa loro, hanno pensato bene di arrestarmi.

— A torto, immagino – insinuò maliziosamente Ariel.

— Be', torto e ragione non stanno mai da una sola parte. Al massimo posso ammettere che non tutto il metallo prezioso che i miei soci hanno inviato era poi così prezioso.

Ariel aveva sentito parlare dei khazari, una delle infinite etnie della grande nazione turca, convertitasi un tempo all'ebraismo, ma non immaginava che quegli strani ebrei asiatici fossero sopravvissuti. In verità, doveva riconoscere che, come ufficiale del servizio segreto, c'era di che vergognarsi; i suoi superiori elaboravano ancora studi strategici su una presunta minaccia dei goti d'Italia e ordivano intrighi alla corte persiana, quando un pericolo, immenso quanto sconosciuto, incombeva sull'impero. Armi che sparavano, polveri che esplodevano, macchine in grado di trasportare interi eserciti in poche ore…

— Non hai idea – riprese il khazaro – di quanta roba comprano questi barbari. Negli ultimi sei anni i loro agenti commerciali hanno letteralmente invaso l'Asia, si dice fino alla Cina e all'India. Acquistano partite di sassi privi di valore, che avviano sui cammelli fino alle loro basi meridionali. Poi,

hai visto anche tu, li imbarcano su questi convogli di carri e Dio sa dove vanno a finire e soprattutto cosa ne fanno. Un collega indiano mi raccontava di stranissime triangolazioni con la Persia e l'Africa orientale per rifornirsi di prodotti romani senza dare nell'occhio. E un mercante slavo mi ha parlato di fabbriche grandi come castelli, dove entrano decine di convogli al giorno. In cambio offrono ottimo ferro, estratto dalla miniera di Kiruna, e poi i soliti prodotti del Nord: miele, pellicce, legname. Da qualche tempo hanno messo sul mercato carta eccellente a prezzi stracciati…

Le giornate ci facevano via via più fredde e brevi, e anche gli ultimi stormi di anatre erano volati verso terre più calde. Un mattino, Ariel vide i campi coperti di neve e da quel momento il paesaggio fuori del finestrino rimase bloccato su una specie di incubo bianco. I suoi carcerieri si mostrarono abbastanza premurosi e dotarono i prigionieri di coperte e abiti pesanti. Spesso, soprattutto durante le interminabili soste, Ariel poteva osservare file di prigionieri avviati al lavoro. Vi erano diversi civili tra loro, anche donne e ragazzi, ma per lo più si trattava di militari dalle divise più diverse: germani e vendi, ma anche bulgari, persiani e caucasici, catturati in battaglie di cui l'ufficio del maledetto Vecchiaccio non aveva mai saputo nulla.

"Complimenti anche a lui" pensò Ariel acido.

La strada ferrata, ora, aveva preso a correre lungo la costa di un mare bigio, in cui ondeggiavano pigramente lastroni di ghiaccio. Calcolando il tempo e la velocità media, Elia ne dedusse che avevano percorso almeno tremila miglia, quindi avevano superato da un bel pezzo la Samogizia, dove si trovavano i comandi.

– Probabilmente – disse Elia – ci stiamo dirigendo verso Lokka, la Città di Cristallo, il luogo proibito da cui nessuno straniero è mai tornato.

5

La Città di Cristallo non era, in realtà, una città vera e propria, ma soltanto un borgo di casette di legno, che qualcuno avrebbe trovato anche pittoresche, sorte nel corso degli ultimi vent anni attorno al castello. Questo, effettivamente, impressionava e in qualche modo angosciava: le pareti, ai primi freddi, venivano continuamente irrorate di acqua; gelando, questa formava una fantasmagoria di ghiaccio che colava in pinnacoli, lastroni, globi, in parte casuali, in parte previsti dagli architetti. Chi poi fossero questi

artisti dal genio bizzarro, era un bel mistero, giacché, in base alle informazioni che Ariel possedeva, i fenni dovevano trovarsi più o meno all'età della pietra lavorata. Alla faccia dell'età della pietra!

Fortunatamente, il carcere non aveva i ghiaccioli alle pareti, anche se metteva a disagio per il suo algido squallore. Il caldo era soffocante, e i guardiani, anzi, le guardiane, quasi tutte donne, giravano in maniche di camicia.

Non capisco – disse Elia agitando le mani come suo costume – per quale motivo infarciscano l'esercito di donne. O meglio, una ragione ci sarebbe, ma forse sono troppo maligno.

No, non sei maligno – rispose Ariel senza distogliere lo sguardo dallo spioncino – è anche come dici tu, ma non solo. Prova a riflettere. Secondo i dati di cui dispongo, gli abitanti del Suouiiland, i fenili, non dovrebbero superare il mezzo milione. Calcolando che abbiano centomila uomini sui vari fronti e altri cinquantamila in posti fondamentali dell'economia bellica, è chiaro che sono stati costretti ad arruolare le donne, almeno per gli incarichi non operativi. Ed è la stessa ragione per cui si servono di manodopera schiava e accolgono a braccia aperte i mercenari e i disertori di tutti gli eserciti.

Bah, sarò un tipo all'antica – commentò Elia poco convinto – ma a me piacciono le donne che se ne stanno in casa a tirar su bambini.

Detenuti prepararsi per l'ispezione – gracchiò dal soffitto una voce femminile in pessimo tedesco.

Ariel alzò di scatto il viso, ma non distinse niente, a causa della luce accecante delle lampade. Probabilmente esisteva un sistema a tubi per comunicazioni foniche interne, simile a quello del suo ufficio al ministero. Questo voleva dire che potevano spiarli quando e come volevano…

Elia non comprese il messaggio, ma si sbrigò a imitare il romano.

Questa volta, la perquisizione personale fu più attenta e l'ispezione della stanza accurata. I due secondini, un militare e un'ausiliaria, aprirono il materasso, guardarono sotto il letto, smontarono addirittura la tazza del gabinetto, svitarono un pannello a muro di cui Ariel ignorava totalmente l'esistenza. Con tutta la buona volontà, non c era più nulla da aprire, ma i due apparivano ancora preoccupati. Ripassarono la cella un'altra volta, poi decisero che bastava. Fu solo allora che la ragazza uscì dalla stanza per ritornare con due divise da carcerato nuove di zecca. Ariel capì che dovevano

indossarle. La curiosità lo stava divorando, ma resistette e non chiese spiegazioni.

Abbigliati con quelle strane tute arancioni, vennero presi in consegna da due altri guardiani, che, a ogni buon conto, tornarono a perquisirli. Elia era sul punto di scoppiare, ma Ariel gli fece segno di aver pazienza: dopotutto, anche lui aveva lavorato nei servizi segreti per tanto tempo. La procedura di massima sicurezza adottata, indicava che dovevano incontrarsi con qualche persona importante: quindi, per prevenire attentati con armi nascoste o oggetti pericolosi, li sottoponevano a quella ridicola svestizione.

— Scommetti con me il dolce di stasera che ci stanno portando da *lei?* – mormorò Ariel in ebraico.

— Neanche per sogno: lo sai che sono goloso. E poi, *lei* chi? – chiese Elia.

— La regina. Per chi altro avrebbero inventato tutta questa pagliacciata?

L'intuizione di Ariel aveva colto ancora nel segno, ma non aveva immaginato che, prima di essere ammesso alla presenza della grande strega, avrebbe dovuto passare attraverso una serie di ulteriori operazioni, che inizialmente scambiò per torture: immersione in un potente disinfettante, iniezioni, prelievi di sangue, che durarono l'intero pomeriggio. Soltanto alla sera, rivestiti ancora a nuovo, furono condotti, attraverso un cunicolo scavato nel ghiaccio, alla sala del trono.

Non era invero un ambiente che colpisse per il lusso: persino in Frankia aveva visto di meglio. La stanza era interamente foderata di legno d abete, bassa, illuminata da una luce diffusa, non naturale, di cui Ariel non sapeva indicare l'origine.

La regina sedeva sul trono, un grande seggiolone foderato di velluto amaranto e dominato dal falco ad ali dispiegate, lo stemma personale della sovrana. A una prima impressione, la regina dei fenni poteva ricordare una matricola dell'università, un po' secchiona e totalmente insignificante. Unica concessione al rango: uno splendido diadema le brillava tra i capelli castani.

— E questa sarebbe la donna che sta facendo tremare il mondo? – sibilò Elia.

— La sciacquetta della quinta B – rispose Ariel sarcastico.

Le guardie del corpo bloccarono i due prigionieri a una decina di passi dal primo gradino. Adesso si trovavano in piena luce, mentre la regina era in penombra.

"Psicologicamente ben congegnato" ammise Ariel.

— Non sta bene imbrogliare i propri clienti, signor mercante – esordì la donna parlando in ebraico – e neppure ficcare il naso in affari che non riguardano l'impero, signor ambasciatore.

I due rimasero di sasso. La pronuncia era praticamente perfetta, quasi troppo perfetta, come se fosse stata appresa in maniera impeccabile, ma scolastica.

Dove accidenti…

— Sono molte le lingue che padroneggio – riprese, stavolta in latino classico, con un'aria da prima della classe – per cui cercate di usare le parole appropriate per giustificarvi. E non aggravate la vostra posizione mentendo.

Elia, comprendendo che toccava a lui, spiegò brevemente nella sua lingua le proprie ragioni. Di tanto in tanto, la regina chiudeva gli occhi, come per cercare quel vocabolo o quella espressione nella memoria, e talora sembrava assentire agli argomenti del khazaro. Al termine non disse nulla, e con un cenno imperioso del mento ordinò ad Ariel di parlare.

— Il mio nome e la mia carica ti sono noti, regina. Non mi sono mosso con la Thiuda per odio verso il tuo popolo, ma semplicemente per dovere di ospitalità e per curiosità. Non ho commesso nessun atto ostile contro il regno dei Fenni, e l'unico desiderio del mio governo è di stabilire rapporti…

— Il tuo governo – lo interruppe con una punta di irritazione la donna – è incapace di tali sentimenti: conosce solo gli estremi dell'oppressione crudele sull'infelice o del vile tremore davanti al potente; il fetore della corruzione che il vostro oro dissemina nel mondo e il pianto dei popoli soggetti sono arrivati fino a noi.

— Ti sbagli regina, noi…

La guardia non intese le parole, ma dal tono capì che era una replica, a una donna che non era abituata a sentirne, e colpì sulla bocca il romano. La regina sembrò infastidita dall'atto del suo uomo, ma tacque. Appariva spossata, ancora più pallida di prima, e minutissime gocce di sudore le stillavano dalla fronte. Un uomo, forse il medico di corte, le somministrò una pozione che parve ridarle forza.

— Intendi forse dire che i romani di adesso sono diversi dai loro padri? – riprese la regina. – Non è facile da credere. Quarantamila cristiani condannati a morte o al carcere sotto Lucano III, centomila samaritani deportati sotto suo figlio, la repressione contro i seguaci dei profeti all'inizio del secolo scorso,

tredici leggi infami contro le donne, che mi risulta siano ancora in vigore, dodici guerre di sterminio incoraggiate da voi in Oriente. Devo continuare?

Ariel si sentiva disorientato. Per un attimo si baloccò con la fantasia di incontrarla un giorno a parti invertite: non gli sarebbe occorso molto per sapere dove quella donna aveva attinto tutte quelle informazioni, ma per sua sfortuna era lei a condurre la danza.

Con poche parole, interrotte da brevi, sarcastici commenti della donna, Ariel illustrò la situazione dell'impero, rimarcando come di esso oramai restassero solo sparsi frammenti, disseminati tra Eufrate e Puglia, su cui sventolavano ancora le aquile.

Nonostante lo sforzo che visibilmente le costava, la regina lo interrogava con rapide domande che lasciavano intendere come la sua conoscenza del mondo fosse ancora maggiore di quanto il romano avesse sospettato. A un attacco di tosse particolarmente prolungato, Ariel non riuscì a trattenersi: – Il nostro imperatore sarebbe lieto di inviarti il suo medico personale, se…

La regina per la prima volta sorrise, e in quel momento, complice la penombra, gli sembrò quasi bella; poi volse lo sguardo, tra malinconico e ironico, al suo medico, che non poté fare a meno di sorridere a sua volta.

— Ti ringrazio, romano – disse sollevandosi a fatica dal trono – ma quanto hai visto in questi ultimi mesi, non ti ha insegnato nulla?

La regina aveva ragione: un popolo in grado di creare macchine che si muovevano da sole o tubi lanciafuoco che sfondavano due metri di solide mura, aveva verosimilmente raggiunto un livello scientifico superiore in tutti i campi, medicina compresa.

— Onora il tuo medico – recitò la donna rimettendosi a sedere – ma la guarigione viene dal Signore. Non preoccuparti, so badare a me stessa. Comunque, per ringraziarti della premura, mi permetto di darti anch'io un consiglio: quando i miei agenti ti interrogheranno, evita di fare l'eroe e rispondi alle loro domande. – E qui abbassò la voce: – Sono uomini intelligenti e fedeli, ma un po' ingenui, e un ebreo non dovrebbe avere problemi a ingannare un gentile.

Mentre le guardie lo prendevano ruvidamente per le ascelle, Ariel si girò: – Regina! – gridò. – Non mi hai detto il tuo nome.

— Mara – rispose lei senza pensarci. Poi si mordicchiò le labbra, ma bloccò con un gesto della mano i due energumeni che già avevano alzato il bastone per picchiarlo.

Ariel aveva condotto interrogatori per buona parte della sua vita di adulto, e sapeva come ci si regola in questi casi, quindi raccontò agli agenti soltanto quello che in ogni caso avrebbero potuto trovare in una buona guida turistica o apprendere dal primo mercante di passaggio. Il tutto però era condito da tanti sospiri, dinieghi e resistenze da far crepare d'invidia un attore del Teatro Nazionale.

Anche a Elia fecero qualche domanda, ma il suo problema era più semplice: o lo impiccavano come ladro, o lo lasciavano libero dietro riscatto. La decisione fu lunga e sofferta, e non giunse prima della primavera, quando una delegazione commerciale khazara si offrì di saldare il conto o almeno una parte di esso. Prima di accomiatarsi, Elia chiese di vedere il suo compagno di cella.

— Ti auguro – gli disse commosso – che anche la tua prigionia finisca presto. Pregherò molto per te, e farò tutto il possibile per tirarti fuori.

— Non devi pensare a me – rispose Ariel non meno turbato. – Ce in gioco l'avvenire della nostra civiltà: in nome di quel poco di amicizia che ce stata tra noi e di quei luoghi che anche per te sono santi, ti scongiuro, avverti il mio governo di quello che sta succedendo.

Le settimane che seguirono la liberazione di Elia furono caratterizzate da una inerzia mortale. I giorni trascorrevano senza alcun diversivo, tranne i sempre più sporadici interrogatori degli annoiati agenti. L'inerzia in breve si trasformò in depressione, e Ariel si chiuse sempre di più in se stesso, finendo per non rivolgere parola neppure ai guardiani e ai pochi compagni di sventura che incontrava nella mezz'ora d'aria. Prese a passare intere giornate steso sulla branda, gli occhi fissi al soffitto, il cervello chiuso a ogni pensiero.

L'ufficiale che comandava il piccolo carcere annesso alla reggia dovette preoccuparsi delle sue condizioni, perché lo cambiò di cella e gli permise di trascorrere più tempo all'aperto. Alla mensa, gli altri reclusi lo guardavano con un misto di pietà e invidia: si era diffusa la voce che la regina in persona avesse minacciato un castigo esemplare se ad Ariel fosse accaduto qualcosa.

Vista l'inutilità dei suoi tentativi di strapparlo alla mortale apatia, il direttore decise di affrontarlo di petto.

— Insomma, si può sapere cosa ti manca? – esordì brusco.

— L'elenco lo vuole in ordine alfabetico o di importanza?

Il direttore comprese di aver sbagliato e si corresse: – A quanto ho sentito

su di te – disse con aria di complicità – siamo quasi colleghi. Sai che non possiamo liberarti e sai anche perché. Hai capito che per la regina sei importante e che per te mi sto giocando i gradi. Da gentiluomo a gentiluomo, troviamo un accordo: chiedi quello che vuoi, e cercherò di accontentarti.

Ariel rimase sorpreso dal discorso del suo carceriere. Fino ad allora aveva concepito i fenni come entità aliene, esseri privi di sentimenti umani quali la compassione o la gentilezza. Era la prima volta che nella gelida macchina di quegli uomini del Nord si inseriva un granello di pietà. In verità, Ariel aveva una richiesta. Sentiva un bisogno disperato di leggere, ma aveva l'impressione di giocare male la sua carta: la sua vita apparteneva al suo paese, e lui doveva sfruttare quel desiderio concessogli per quell'unico fine. Ma cosa poteva chiedere che non insospettisse? Di scrivere a casa? Di lasciarlo evadere? Di permettergli di assassinare la regina?

— Deciditi, amico, e ricorda che abbiamo alternative per te, non tutte gradevoli. Mi basta suonare questo campanellino e il medico ti imbottisce di psicofarmaci. Ti possiamo cambiare la personalità, che neanche tua madre ti riconoscerebbe.

— Una biblioteca… – disse in fretta Ariel. – Cioè, vorrei qualcosa da leggere. La solitudine mi sta uccidendo.

Il comandante si pose un dito sul naso e lo grattò nervosamente. Cercava di scoprire dove si celasse l'inganno di quel romano dalle mille risorse, ma non lo trovò. Sbuffando, scrisse qualcosa su un foglietto di carta e lo passò a una guardia.

— Naturalmente – disse guardandolo negli occhi – anche questa richiesta dovrà passare per le mani di Sua Maestà. Devi rappresentare qualcosa di molto speciale per lei.

— È molto probabile – ammise il romano. – Sono l'esemplare più esotico del suo zoo personale.

La biblioteca dei carcere era abbastanza ricca, ma purtroppo la maggior parte dei volumi era in finnico o in qualche lingua slava. In latino, solo una Bibbia e una vecchia storia dell'impero romano-ebraico di Gibbonius. Ariel fece subito le sue rimostranze al comandante, ricordandogli che non erano quelli i patti. Quello sbuffò ancora più forte della prima volta, e chiese l'autorizzazione a prendere in prestito i volumi della libreria reale. Qui il catalogo era decisamente più invitante: romanzi, raccolte di poesie, saggi in

tutte le lingue del mondo. Quando mise le mani sul primo volume, si accorse con stupore che era stato stampato nel Suomiland, e così tutti gli altri che gli venivano di volta in volta forniti.

Cessati oramai gli interrogatori, Ariel si mise di buona lena a leggere. Negli ultimi otto anni aveva studiato esclusivamente rapporti e documenti, per cui la lettura gli risultò all'inizio piuttosto difficoltosa, ma poi ci prese gusto, fino a dimenticarsi della sua depressione. A parte l'ora d'aria, trascorreva le sue giornate a leggere, perdendo spesso la nozione del tempo. Aveva stretto rapporti cordiali con la bibliotecaria reale, una donna bruttina ma simpatica, che parlava latino con sorprendente fluidità e lo consigliava con una competenza e una sensibilità rari in una barbara. Purtroppo, all'inizio di maggio si sposò con un collega d'ufficio e chiese un mese di congedo.

La sostituta si presentava bene, ma le sue doti finivano lì. "Certi argomenti" pensava Ariel con acre malignità "sono di valore universale, e devono aver contribuito non poco a farla assumere." La ragazza spalancava due meravigliosi occhi celesti, sorrideva di continuo, ma sapeva pronunciare soltanto poche parole di germanico, ed era completamente ottusa. Varie volte, Ariel dovette richiamarla per farsi sostituire il libro. Se chiedeva un testo di poesia greca, poteva star sicuro che gli arrivava un manuale di cucina persiana.

— Scritto qui – si giustificava la ragazza – scaffale 2, M–8.

— Sì, ma è sbagliata la sezione – rispondeva Ariel con infinita pazienza. "Veramente, la bellezza in una donna rende sopportabile quasi tutto." – *Sezione*, capisci cosa voglio dire? – ripeté il romano scandendo le parole. – Non la biblioteca grande, ma quella *specialistica.*

— Ah, non in biblioteca?

"Lasciamo perdere" si disse Ariel sconfortato "accettiamo come segno del destino qualunque cosa mi manderà quest'oca giuliva."

Il volume che gli arrivò aveva una copertina diversa, non amaranto come gli altri, ma azzurrina. La nuova bibliotecaria glielo consegnò imbarazzata.

— Chissà in che lingua è scritto – disse candidamente. – Non ha neppure il titolo, ma stavolta sono sicura che il numero corrisponde. Biblioteca *speciale,* scaffale 2, M–8.

Ariel ringraziò senza neppure accertarsi che fosse il libro richiesto. Il suo spirito di cavalleria gli impediva di deluderla ancora; avrebbe finto di leggerlo e lo avrebbe restituito di lì a una settimana. Le probabilità che avesse

indovinato quello che realmente voleva, erano assolutamente trascurabili.

"Ma in che razza di lingua è scritto, sto coso" pensò Ariel "certo non sono i lirici greci."

In effetti, il volume era a stampa, in caratteri latini, ma in una lingua sconosciuta. Un particolare però lo colpì: sul dorso l'etichetta portava una scritta che aveva visto da qualche parte. Ci pensò per tutto il giorno, poi gli venne in mente: *classificato.* Ma certo! Era l'intestazione che campeggiava su tutti i registri ufficiali degli interrogatori. Classificato, riservato, da non mostrare. Un brivido gli percorse la spina dorsale. "Non oso neppure immaginare dove quella pasticciona è andata a pescare questo libro: *Armies of the Gulf War."*

Ariel aspettò che il battito del cuore tornasse ai livelli consueti, poi fece il punto della situazione. Aveva tra le mani un libro scritto in una lingua che non conosceva, che trattava di un argomento ignoto. Ma, questo era il punto, si trattava di un libro che *non* doveva cadere in mani sbagliate, e il romano non riusciva a immaginare un paio di mani più sbagliate delle sue. Quanto tempo avrebbe impiegato, l'oca giuliva, ad accorgersi che aveva combinato un guaio? Un giorno? Una settimana? Bene: ragione in più per muovere le chiappe. Ariel non aveva mai dimostrato passione per le lingue, ma a scuola aveva appreso qualcosa sul metodo dei linguisti. Sarebbe stato interessante conoscere in anticipo a quale ceppo appartenesse quella lingua: se fosse stato un idioma turco, per esempio, tanto valeva restituirlo al mittente con le scuse. Allora, quante lingue conosceva Ariel? Il latino, il germanico e un po' di ebraico. Con un po' di fortuna…

"Armies cosa mi ricorda? Be', in questo ultimo periodo mi sono occupato particolarmente di eserciti e armi… ehi un momento" depose il libro ridendo "ma non sarà mica latino? *Armies*, da *arma, orum* della seconda declinazione, No, troppo bello per essere vero. Armi… non ci posso credere: si parla di armi. Allora se di armi si tratta, ci sarà una guerra di mezzo. *Gulf* forse? No, non mi ricorda nulla. *War?* Questo non sembra latino. *War, war… werra…* ma sì, guerra in germanico. Non è possibile: conosco due lingue in tutto, e mi trovo davanti una lingua che è un miscuglio di entrambe! Una guerra e delle armi o degli eserciti. Cara ragazzina, hai messo un topo nel magazzino dei formaggi."

Ma a che razza di guerra alludeva? Ariel le aveva studiate tutte, e non

ricordava una guerra della *Gulf.* D'altra parte, quante cose aveva scoperto di non conoscere negli ultimi mesi?

"Non perdiamo tempo." Ariel prese a sfogliare freneticamente il libro, quasi che la soluzione gli si dovesse presentare a chiare lettere in qualcuna delle pagine interne. L'idioma misterioso gli apriva talvolta scenari incredibili, talaltra sembrava opporre una resistenza insormontabile alla comprensione. Ma andava avanti, parola dopo parola. Molte espressioni le intendeva male, in altre si accennava a popoli o regioni note: le labbra gli tremarono quando lesse *Israel*, ma altri vocaboli restavano solo affascinanti misteri. Chi erano i potenti *american?* Cos'era un *tank*? E un *rocket*? E *carrier* cosa indicava? Il nervosismo di Ariel cresceva tutte le volte che raffrontava l'importanza di quello che aveva davanti con l'incapacità di intenderlo.

Improvvisamente, verso la metà del libro, una sorpresa: una serie di illustrazioni, alcune delle quali così dettagliate che nessun pittore, per quanto abile, avrebbe mai potuto riprodurle. Si vedevano uomini armati con pistole e tubi lanciaproiettili, di forma e dimensione mai viste. Uno di quegli strumenti lo colpì in modo particolare: un nastro pieno di pallottole a ogiva si inseriva in un foro dell'arma: ingegnoso, poteva sparare proiettili come grandine, senza bisogno di ricaricare. C'erano anche razzi, simili a quelli che i cinesi utilizzano nelle feste, ma enormi, chiaramente riempiti di sostanze esplosive. Un disegno (ma erano veramente disegni?) mostrava una città trattata con queste armi spaventose: crateri immensi si aprivano nelle strade, edifici sventrati si piegavano su piazze ingombre di macerie, sulle quali aleggiava il fumo delle esplosioni. Il colpo di grazia Ariel lo ebbe di fronte a una macchina in grado di volare.

La vertigine che gli provocava la vista di quelle immagini lo costrinse a richiudere il volume e a restarsene un bel po' con gli occhi chiusi. Non c'era dubbio, se quel libro non era l'ultima perversione fantascientifica di un genio malato, era la roba più scottante che gli fosse mai capitata tra le mani in tanti anni di onorato lavoro di spia. Fosse stato nel suo ufficio ad Antiochia avrebbe avuto mezzi e personale per verificarne l'autenticità, ma qui doveva basarsi solo sul suo fiuto e su quello che aveva imparato nell'ultimo anno.

Trascorse l'intera notte tentando di interpretare il testo. In questo senso, le didascalie che accompagnavano i disegni gli erano di estrema utilità, così come le cartine di regioni a lui ben note, anche se spesso i nomi non

corrispondevano. Il mattino dopo finse un leggero malessere per guadagnare altro tempo. Il suo terrore era che la ragazza si rendesse conto di avergli portato il libro sbagliato, o peggio che fossero i servizi segreti a scoprirlo. All'ora di pranzo il sonno lo invase, e il subconscio cominciò a lavorare per proprio conto. Per definizione, i sogni sono irrazionali e giustamente la Scrittura mette in guardia dall'occuparsene troppo, ma Ariel aveva spesso vissuto questa esperienza: per giorni e giorni si arrabattava intorno a un problema senza venirne a capo. Poi un pisolino, ed ecco che all'improvviso tutto gli appariva sotto una luce nuova, e la soluzione gli si presentava con tale evidenza che si dava dell'asino per non averci pensato prima. La tensione e l'ansia spesso gli bloccavano i meccanismi mentali durante la veglia, mentre, nella quiete del sonno, il cervello veniva alimentato dal sangue con più regolarità, e riusciva a funzionare meglio. Così almeno aveva sempre pensato. Quello che gli accadde quel pomeriggio fu però di una evidenza sconvolgente: gli uomini e le anni di quel libretto presero vita e iniziarono a muoversi sotto i suoi occhi. Gli pareva addirittura di sentirne le voci. Distinse con chiarezza il lento movimento di un mezzo, corazzato come un cavaliere, dotato di decine di ruote. A intervalli la grande canna che portava sulla torretta iniziava a eruttare fuoco e ferro che, dove cadeva, provocava alte colonne di fumo. Un soldato prendeva la mira da dietro un muretto. La sua arma portatile recava sopra la lunga canna una specie di cannocchiale, forse per inquadrare meglio il bersaglio. Poi ebbe una sensazione mai provata prima; quella di volare. Vedeva dall'alto una striscia di deserto che terminava sul mare. L'impressione fu insopportabile, e si risvegliò col cuore in gola.

— Problemi? – chiese il secondino osservandolo dallo spioncino.

— N… no, grazie – rispose Ariel cercando rapidamente una giustificazione plausibile. – Stavo sognando di volare…

— Capita anche a me, qualche volta – rispose ridendo il guardiano. – Te la senti di mangiare in mensa?

— No – disse prontamente il romano, ma poi si corresse. – Anzi, sì, ma lasciami il tempo per le abluzioni.

— Non sapevo che fossi religioso.

— Neanch'io – rispose Ariel sforzandosi di recuperare il sangue freddo. – Certe esperienze però ti cambiano dentro.

Qualunque cosa fosse quel libro, era diventato un'ossessione per Ariel. Più

lo studiava, e meno riusciva a capire. Uno scherzo? Un romanzo di anticipazione? C'era da impazzire! Soprattutto una domanda continuava ad aggirarsi nella sua mente sconvolta: quale legame esisteva tra quel libro e lo straordinario balzo tecnologico compiuto dai fenni? Poi un altro pensiero gli attraversò la mente: "E se quel testo non fosse l'unico?". Era del tutto improbabile che la sorte gli avesse messo a disposizione il solo libro che trattava argomenti del genere. Trascorse ancora qualche ora tra angosciose alternative. Alla fine, decise di rischiare.

L'aiuto–bibliotecaria era ancor più radiosa del solito. Ci si avvicinava al solstizio d'estate, e per una tradizione delle terre del Nord, i padri in quel periodo allentavano la vigilanza sulle figlie, e permettevano ai corteggiatori di essere più arditi. E ad Hanka i corteggiatori non dovevano mancare.

— Le è piaciuto il libro? – chiese senza la minima punta di ironia.

— Molto – rispose Ariel. Poi, cogliendo la palla al balzo, aggiunse: – Tanto che mi piacerebbe leggere il seguito. Dovrebbero essere i due o tre volumi immediatamente a destra nello scaffale.

— Senta – propose un po' perplessa la ragazza, che forse non conosceva neppure di preciso la differenza tra destra e sinistra – facciamo così: io le porto i tre che stanno a destra e i tre di sinistra, così siamo sicuri di non sbagliare. Ah, tenga presente che per una settimana la biblioteca sarà chiusa per ferie.

Ariel attese il ritorno della giovane con impazienza mista a timore. Nonostante le sue radicate convinzioni sulla stupidità del genere umano, non poteva immaginare che qualcuno gli andasse addirittura a prendere i volumi di una biblioteca riservata e glieli recapitasse a domicilio. Invece… *Storia dell'artiglieria, I grandi condottieri, La Prima guerra mondiale, Manuale di metallurgia, Le armi da fuoco, La Guerra dei Sei Giorni…* Ariel barcollò, ma si riprese.

— Grazie Hanka, e si diverta anche per me. E già che ce, dica al secondino che mi faccia la cortesia di portarmi il rancio in cella. Ho una voglia matta di leggere…

La prima reazione che Ariel ebbe quando fu solo, ricordava quella di un bambino bulimico chiuso in una pasticceria: aprì e sfogliò tutti i volumi, senza ovviamente capirci nulla, passando dall'uno all'altro con avidità. Poi comprese che forse non era la strada migliore, e si diede un minimo di

organizzazione. Partire dal noto e andare verso l'ignoto, no? Bene, dei grandi condottieri sapeva parecchio, quindi decise di iniziare da lì. Per colmo di fortuna, il testo era in quella strana lingua che già comprendeva in qualche parte, ma qualcuno aveva tradotto i titoli e i termini più ostici in latino. Strano, pensò, perché, secondo logica, avrebbero dovuto essere in finnico. La grafia era chiaramente femminile. Forse la regina, o più probabilmente la bibliotecaria… Tradusse in poche ore il capitolo dedicato ad Alessandro, ricavando anche un vocabolarietto minimo, che gli consentì di leggersi facilmente la vita di Annibale, quella di Scipione e quella di Cesare. Le difficoltà cominciarono con un certo Carlo Magno, di cui si diceva essere imperatore franco, cristiano e fin qui va bene, ma anche "romano". Sembrava quasi che la storia narrata in quei libri, dopo essere andata avanti normalmente per alcuni secoli, avesse preso un'altra direzione e il mondo si fosse evoluto – come dire? – più velocemente. Già con un certo Napoleone comparivano armi chiamate fucili e cannoni, della stessa natura di quelle viste Tanno prima al Campo di Sangue, mentre un tale Rommel, tedesco, usava mezzi semoventi corazzati. La datazione, poi, lo faceva impazzire. Nel mondo descritto in quei libri, gli anni si contavano dalla nascita di Cristo, e da alcuni indizi pareva che la religione cristiana vi fosse prevalente. No, c era qualcosa che non andava. Chiuso il libro, passò al testo sulle armi da fuoco. Doveva essere un libro per ragazzi, era infatti pieno di immagini e a caratteri grandi. Veniva descritto il fuoco greco, poi si accennava alla scoperta della polvere pirica e infine un disegno mostrava il funzionamento di fucili e cannoni.

"E umiliante: da noi sarebbe classificato segretissimo, e nel mondo da cui proviene è un testo per bambini." Chiuse il libro e si stropicciò gli occhi stanchi.

"Già, ma da che mondo viene?"

6

Ariel non venne mai a sapere cosa lo avesse tradito o dove avesse sbagliato. Forse fu il ritorno anticipato della bibliotecaria titolare a far scoprire il pasticcio della sostituta, o forse nel cervellino dell'ochetta giuliva si sviluppò la mala pianta del dubbio. Il fatto è che un preoccupatissimo direttore gli sequestrò i volumi e lo trasferì d'urgenza in cella d'isolamento. La lunga

esperienza di Ariel lo fece sorridere dell'ulteriore dimostrazione di ingenuità di quei dilettanti, che in tal modo gli permettevano di prepararsi in tutta calma una difesa plausibile.

— Li ho forse sottratti con la forza o l'inganno? – urlò in faccia ali agente incaricato dell'interrogatorio.

— No, ma sapevi che non erano i testi che avevi ordinato. E non poteva sfuggirti che erano classificati.

— In primo luogo, per saperlo dovrei conoscere il finnico – obiettò Ariel con tranquillità – ma anche se lo conoscessi, noi ogni anno autorizziamo il passaggio alla Biblioteca Nazionale di Antiochia di almeno cento volumi declassificati che divengono accessibili al pubblico, nonostante il timbro che recano.

Il funzionario, ostentava sicurezza, ma era incerto sul da farsi; chiaramente intuiva che Ariel lo stava ingannando, però non riusciva a trovare argomenti contro di lui.

— Non puoi negare però – insistette – di aver provato interesse a leggerli!

— Certo – rispose prontamente il romano. – Ci mancherebbe altro che non fossi curioso: è il mio lavoro. Se poi avessi capito il senso di quei disegnini, ne avrei forse ricavato qualcosa di utile e istruttivo.

— Tu mi stai nascondendo qualcosa – concluse prevedibilmente l'agente richiudendo la porta della cella.

Ariel rimase a riflettere (del resto non poteva fare molto altro). Oramai, era evidente che non lo avrebbero più rilasciato: la sua per quanto remota possibilità di liberazione era svanita nel momento stesso in cui aveva aperto il primo libro. Fuggire? Difficile. Anche se per un miracolo avesse eluso una sorveglianza implacabile, come avrebbe raggiunto il mondo civile? Sorrise pensando a un mondo "civile" beatamente all'oscuro di quello che i "barbari" conoscevano. Attraverso una serie di passaggi mentali, si trovò a pensare alla regina. Era ovvio che dietro quel balzo straordinario di civiltà, pari a forse mille anni di sviluppo scientifico, c era lei. Ma come c'era riuscita? E soprattutto *chi era* veramente quella donna? La sua mente riprese a vagare tra teorie sempre più improbabili. Si poteva immaginare che, in un futuro lontano, avrebbero potuto costruire un congegno o inventare una magia per ritornare indietro nel tempo, e forse la regina era l'ultimo membro dell'equipaggio di quella fantastica macchina del tempo, piovuta… No. Ma

perché no? Be', in primo luogo perché non è possibile. Vero, ma la maggior parte delle cose che aveva visto negli ultimi mesi era "impossibile" per ogni persona di buon senso. Ariel scosse il capo. "No, meglio fermarsi a quello che so di lei. Dunque, fisicamente non somiglia alle sue suddite. Queste sono bionde con gli occhi chiari o brune, ma con gli zigomi alti e gli occhi a mandorla". Mara aveva un aspetto più mediterraneo, poteva benissimo essere romana o greca.

Mara, Mara… e questo nome? Nei contatti avuti in quei mesi e nelle sue precedenti letture, nessuna donna di quel popolo portava tale nome. Mara, Mara… ah sì, il libro di Ruth, "non chiamatemi più… (come si chiamava? Noemi, forse) ma chiamatemi Mara, perché la vita mi ha colmato di amarezze" più o meno così diceva il testo. Mara, regina delle amarezze. Non bella, triste, malata. Forse sola. Veniva dunque da un altro mondo? Si raccontava che i mexica, portati in Europa, ben presto morivano di malattie banalissime e di nostalgia disperata. "Da che razza di mondo vieni, Regina infelice?

Ventiquattro ore di isolamento sembrarono sufficienti ai suoi carcerieri. Del resto, una volta rotte le uova, è inutile piangere e impossibile ricostruirle, quindi tanto valeva che si rassegnassero: lui oramai conosceva il loro segreto.

Vero, ma quale segreto?

Il mondo settentrionale, in cui il sole di giugno non tramontava mai, costituiva per Ariel un incubo nell'incubo. Si avvicinava ormai il solstizio d estate, e la luce che invadeva la sua cella si sarebbe forse attenuata un poco verso mezzanotte, consentendogli di assopirsi per qualche attimo, salvo riprendere d'intensità di lì a un paio d'ore. Proprio in quel breve istante di crepuscolo che Ariel aveva atteso per tutto il giorno, il cigolio di una porta lo risvegliò dal dormiveglia. Una figura minuscola scivolò nella penombra.

— Apri – ordinò una voce abituata al comando.

Ariel trasalì riconoscendo la regina.

— Voi qui, madonna?

Il secondino fece scattare il meccanismo di apertura e introdusse la regina senza osare dire una parola.

— Cosa sai? – disse con l'aria di chi non si lascia prendere per il naso.

— Io… – tergiversò Ariel.

— Tu cosa? – continuò la regina.

Messo in un angolo, come spesso gli capitava, Ariel recuperò il suo sangue freddo: – Un po' più di quello che ho lasciato intendere ai tuoi uomini, ma molto meno di quello che credi.

La regina rimase sorpresa: si aspettava un diniego reciso, e la parziale ammissione di Ariel sembrò disorientarla.

— Allora non neghi di aver abusato della mia generosità?

— Regina – ribatté Ariel con più forza di quello che avrebbe richiesto la prudenza – i tuoi uomini mi hanno catturato nonostante la copertura diplomatica, mi trattieni in carcere senza accusa né processo, contro ogni buona norma, ti chiedo un libro in prestito e te la prendi perché lo leggo?

— Se alludi alla signorina Hanka, non ti preoccupare: grazie alla tua curiosità, passerà i prossimi dieci anni a battere rapporti in una stazione meteorologica della Siberia. Quanto a te…

— Non dire cose di cui potresti pentirti – la bloccò Ariel afferrandole la mano. – Non sta bene prendere decisioni in preda all'ira, neppure quando sei una regina.

Mara fu insieme infastidita e turbata da quel contatto fisico. Da anni nessun uomo, a parte il vecchio medico di corte, l'aveva neppure sfiorata. La rabbia che le bolliva dentro sembrò placarsi.

— Vuoi la verità? – disse con una nota di malinconia – ebbene, l'avrai su di un piatto d'argento. Ma quello che conoscerai ti condannerà alla prigionia perpetua, senza speranze, per quanto remote, di liberazione. Accetti?

— Il prezzo è alto, ma sono disposto a pagarlo.

Lo studio personale della regina era piccolo, ma arredato con gusto ed eleganza, e l'ordine perfetto che vi regnava creava un'apparenza di spazio non angusto.

Sulla scrivania, alcuni rapporti e una pila di documenti da firmare. Appoggiata a un tavolino, una specie di macchina a tasti per scrivere, collegata con alcuni fili alla parete di legno. Un globo di luce solare catturata per mezzo di specchi illuminava la stanza.

La regina era abbigliata con estrema semplicità e solo un fermacapelli tempestato di brillanti la distingueva da qualunque impiegata delle poste.

— Sei ancora in tempo per tirarti indietro, romano – disse gravemente.

Ariel fece segno di no con la testa: se quella donna fosse diventata imperatrice del mondo, per lui ben poco sarebbe cambiato, e l'unico modo per

evitare che ciò accadesse, era conoscere il mistero di quel popolo straordinario. Si potevano sentire all'esterno della stanza i passi nervosi delle guardie della regina: Ariel non osava nemmeno pensare allo scandalo e ai timori creati dalla confidenza che quella donna gli aveva concesso.

— Cosa sai dell'Editto imperiale di Apollonia?

— Be' – rispose Ariel cercando di capire perché fosse partita da tanto lontano – a scuola ci hanno raccontato che il provvedimento colpì un gruppo di scienziati che si dilettavano in esperimenti abominevoli. Gli storici moderni sospettano però che vi fosse sotto un contrasto all'interno del Sinedrio, e…

— Basta, vedo che sei informato – disse la regina volgendogli le spalle. – Allora, saprai anche che più di mille illustri studiosi, il meglio della scienza occidentale, furono perseguitati e costretti ad abbandonare il loro lavoro.

— Ho letto qualcosa in proposito, ma si tratta di eventi di un secolo e mezzo fa.

— Ariel, ce un passato che è più attuale dell'oggi, dovresti sapere anche questo. In ogni caso, fu molto peggio di quello che i libri di storia raccontano. Ci furono processi, condanne molto severe, e la solita legione di miserabili pronti a denunciare anche i padri e i fratelli per fare carriera. Naturalmente, gli esperimenti furono subito interrotti, i risultati delle ricerche dati alle fiamme, i macchinari distrutti. Di cento laboratori sparsi tra Spagna e Siria, non ne rimase uno. Nella loro furia distruttrice, quegli implacabili avversari del sapere, si dimenticarono però della Base polare *Kokhav-1*, una stazione meteorologica sperimentale artica. Dodici studiosi e tecnici con le loro famiglie vi conducevano una serie di esperimenti per conto dell'Accademia delle scienze. Quando il cargo che li riforniva mancò all'appuntamento, pensarono a un incidente, ma quando neppure sei mesi dopo videro comparire la nave, intuirono quello che era accaduto. Per loro fortuna, ad Antiochia, i colleghi del Centro ricerche avevano distrutto ogni traccia di *Kokhav-1* prima di essere arrestati, e nessuno vi fece cenno durante le inchieste e i processi. Quando la mancanza di viveri si fece sentire, i tecnici della base si trasformarono in cacciatori e pescatori. Le medicine venivano razionate con cura, e il freddo non favoriva le malattie infettive, ma alcuni si ammalarono e morirono. Cinque famiglie avevano bambini, e altre li concepirono in quell'inferno bianco; i genitori trasmisero ai loro figli tutte le conoscenze storiche e scientifiche, compresi i risultati di esperimenti proibiti

nell'impero, sull'elettricità e il magnetismo, sulle caratteristiche di certe sostanze naturali e di altre create in laboratorio. Dopo cinquantanni, non era più in vita nessuno del gruppo originario, ma i giovani cresciuti nella comunità erano in grado di sopravvivere da soli, e di continuare il lavoro dei loro padri. I lapponi nelle loro migrazioni al seguito delle renne, li rifornivano di carne e latte, in cambio di oggetti prodotti nell'officina. I fenni li incontrarono dopo due generazioni, e il primo impatto fu difficile: ci furono addirittura degli scontri armati con morti e feriti, ma poi ci si intese, e anzi quegli uomini del Nord cominciarono a temere e a rispettare gli scienziati. Quando un incendio (incredibile, no?) distrusse parte dei laboratori, la base venne evacuata e trasferita qui. La comunità iniziò a istruire i ragazzi lapponi e fenni, creando testi nella loro lingua e istituendo scuole. Vennero fondate le prime città e con ogni circospezione iniziarono i commerci con i paesi civili dell'Oriente. Attraverso la Curlandia e la Carelia avviavano pellicce, miele e legname ai grandi fiumi e di lì ai porti del Mar Caspio, dove i persiani li acquistavano in cambio di quanto serviva alla comunità. Fu aperta anche una difficile via attraverso la Transoxiana fino all'India e alla Cina. Settantanni or sono, uno scienziato, Paolo Eliazer, fu eletto re dei fenni da un'assemblea di capi. Paolo era mio bisnonno.

— Così – la interruppe Ariel – tu saresti romana.

— In tutto e per tutto. Per un malinteso sentimento di aristocrazia, i membri della comunità si sposavano solo tra loro, e il risultato di questi continui matrimoni tra consanguinei ce l'hai davanti – e dicendo queste parole accennò un mesto sorriso. – Sono l'ultima donna della comunità: i miei fratelli sono morti bambini, i miei genitori si sono consumati quando non avevo ancora quindici anni. L'ultimo parente, perché tutti eravamo diventati parenti, è morto tre anni fa, non prima di avermi insegnato quello che gli scienziati si tramandavano da sei generazioni.

— Questo spiega molte cose – disse Ariel pensoso.

Immaginava questo gruppo di uomini abbandonati in capo al mondo, costretti a convivere in una cerchia morbosamente solidale che fatalmente si riduceva sempre più, ricchi di una sapienza che altri avrebbero ereditalo.

— Ma questo non spiega ancora – riprese la regina dopo aver sorseggiato una tisana – i progressi tecnici. Certo, Lokka era il posto al mondo dove la scienza era più avanzata, ma la spinta ci venne dall'esterno.

— Fermati, qui ce una contraddizione – la interruppe Ariel. – Hai appena

detto tu stessa che nessuno ne sapeva più di voi.

— Ascoltami con attenzione, amico. Ho detto *al mondo*. Ma il nostro mondo non è l'unico; prima che tu mi prendei per pazza, attendi la fine della storia.

— Mio nonno – riprese chiudendo gli occhi nello sforzo di concentrarsi – il secondo re dei fenni, aveva condotto degli esperimenti sulle onde elettromagnetiche, e aveva realizzato un sistema in grado, almeno teoricamente, di trasmettere e ricevere messaggi sotto forma di impulsi elettrici a distanza. L'utilizzazione di un minerale chiamato *daleth,* da cui si otteneva una sostanza fondamentale per il processo, permise di approntare uno strumento capace non solo di ricevere, ma anche di analizzare tali impulsi e trasformarli in segni grafici. Un giorno, il pennino della macchina prese a muoversi, come se stesse captando un messaggio. Eliazer controllò i circuiti, eliminò ogni possibile fonte di disturbo o interferenza, e alla fine si convinse che qualcosa o qualcuno *stava cercando di comunicare.* Inizialmente si pensò a una fonte extraterrestre; lo so, è assurdo, ma il nonno fu tanto spaventato da quella possibilità, che propose di disattivare l'impianto; per fortuna, prevalse l'idea di tentare almeno una decifrazione delle trasmissioni, che apparivano estremamente regolari. Fra i membri della comunità, vi era anche un linguista, per di più esperto di enigmistica. Mon fu difficile decifrare il messaggio che veniva riportato dal pennino secondo un codice numerico. Lo puoi vedere qui sulla parete, incorniciato:

Good morning, friends!
Ola, mux buenos dias, amigos!
Guten Morgen, Freunde!
Bonzorno, amixi!

Era evidentemente un formulario di saluto in quattro idiomi diversi, due dei quali latini e due germanici. Rimaneva il problema di come far sapere che avevamo capito: dall'altra parte, infatti, continuavano a inviare quello stupido messaggio di saluto. Alla fine, un ragazzo ebbe l'idea giusta: "Perché non proviamo a spegnere e riaccendere l'impianto per tre volte di seguito?". La risposta fu immediata: il messaggio venne trasmesso tre volte di seguito. Dopo una pausa, comparve nelle quattro lingue la scritta: "Se ci state ricevendo, spegnete per due volte". Obbedimmo, e venne trasmesso un lungo

messaggio stavolta in dodici lingue, tra cui il latino: erano le istruzioni per realizzare una trasmittente, utilizzando mezzi di fortuna. Ci mettemmo al lavoro, preoccupati da un'avvertenza: "La trasmissione non si protrarrà per più di 36 ore". La fretta ci fece commettere diversi errori, ma alla fine anche la nostra macchina era pronta.

— Ma non vi siete chiesti, prima di rispondere, chi era quella gente?

— La prima ipotesi, come ti dicevo, fu che si trattasse di entità aliene, potenzialmente pericolose. Fu uno dei loro primi comunicati a chiarirci le idee: si trattava di esseri umani, Ariel, esseri come noi che vivono ora e qui, ma in una – come possiamo dire? – *dimensione* diversa. C'è da perderci la ragione, vero? Pensare che dove ti trovi tu, contemporaneamente, un altro essere umano si siede, si muove, si soffia il naso…

Ariel assentì. In verità, rivangando nella memoria, ricordava di aver sentito parlare di una setta orientale che pretendeva di comunicare mentalmente con i *gemini mundi*, e di cui il suo ufficio si era dovuto occupare. A suo tempo, se n'era lavato le mani trasferendo la pratica all'Ufficio igiene mentale.

La regina si stava asciugando il sudore. Povera figliola, corrosa alla radice stessa del suo essere, e disperatamente sola.

— Contrariamente alle attese – continuò – il collegamento non si interruppe. Gli interlocutori erano stupefatti, e chiedevano con insistenza informazioni sul *daleth.* Qui Eliazer giocò d'astuzia, fingendo di fraintendere le richieste e inviando a spizzichi notizie volutamente imprecise. Intanto, su nastri magnetizzati registravamo tutto quello che il loro mondo ci inviava: storie, tecniche, filosofie, scoperte scientifiche.

— Quanto andò avanti la comunicazione? – chiese il romano.

— Continua tuttora. Brevi e sporadici, giungono messaggi che raccogliamo in volumi.

— Adesso capisco dove avete appreso le tecniche di combattimento: avete semplicemente copiato lo schema di guerre che non sono mai state combattute.

— No, Ariel: guerre che *uomini simili a noi su questo stesso pianeta* hanno combattuto.

Negli anni che seguirono, Ariel pensò spesso che le ore trascorse ad ascoltare la regina del Nord erano state tra le più belle della sua esistenza. Non solo perché gli squarciavano il velo su universi infiniti e sconosciuti, ma

anche per una sorta di fascino arcano che quella donna, figlia di un sangue esausto, emanava. Eppure, non gli dispiacque trascorrere il giorno successivo a riflettere nella sua stanza (la regina infatti gli aveva fatto assegnare un appartamento sorvegliato ma confortevole). Prima di accomiatarsi da lei, aveva chiesto con qualche impudenza il permesso di leggere altri libri proibiti. Seppe così della caduta dell'Impero romano, del papa di Roma, delle persecuzioni degli ebrei, soprattutto quella terribile dei cosacchi, mille e seicento anni dopo la nascita di Cristo. Ogni tanto deponeva il libro e pensava che, come quel mondo appariva inconsistente a lui, tale doveva essere il suo per loro. Un mondo dove era strano che i romani fossero ebrei, o che i franchi parlassero tedesco…

La regina gli mostrò con orgoglio i laboratori e le officine dove si progettavano e costruivano strumenti tecnici civili e militari. Era appena giunto un messaggio con istruzioni per realizzare un frigorifero, ossia un meccanismo per ottenere il freddo.

"Ottimo, soprattutto per chi vive al Polo" pensò Ariel.

— Non inviano volentieri progetti e schemi di armi: deve trattarsi di un mondo pacifico; ma noi li abbiamo ricavati ugualmente dai testi e dalle fotografie che li accompagnano.

– Fotografie?

— Come posso spiegarti… diciamo disegni fatti a macchina, va bene? Da un anno abbiamo una nave che si muove, sia pure lentamente, con la forza del vapore, e i miei ingegneri stanno lavorando all'aerostato, cioè…

— Ce una domanda alla quale vorrei mi rispondessi in tutta sincerità, regina.

Mara sembrò non ascoltarlo. Il sole di mezzanotte stava sfiorando le soglie dell'orizzonte, e il lago brillava di tutte le varianti del rosso. Era impossibile rimanere sulla veranda, invasa da torme di fameliche zanzare, ma la finestra permetteva ugualmente di spaziare con lo sguardo sull'ampia distesa d'acqua.

— Hai sangue romano – riprese Ariel – sei una donna sensibile, colta e intelligente. Per quale motivo il popolo di cui sei signora porta morte e distruzione nel mondo?

La regina non volse lo sguardo verso Ariel. La domanda non doveva venirle inaspettata.

— All'inizio, noi della comunità volevamo soltanto difenderci, noi stessi e i nostri sudditi, dalle incursioni dei pirati danesi e dalle razzie dei vendi.

Immagino che le cose ci abbiano preso la mano.

— Menti a te stessa, mia regina – disse Ariel, mostrando però più compassione che ostilità. – Porti ormai impressa dentro di te la smania di vendicare i torti ricevuti dalla tua famiglia. Se solo ricordassi di essere romana ed ebrea…

— Cosa farei, Ariel? – lo interruppe guardandolo fisso negli occhi – consegnerei i progetti di morte al tuo imperatore o al Sommo Sacerdote? Gli metterei nelle mani fucili, cannoni, navi, conoscenze? In nome di che cosa?

Ariel si sentiva fremere, ma una parte della sua mente doveva riconoscere che neppure lei aveva torto. Era una strada senza uscita: il capitano avrebbe servito il suo paese fino all'ultima goccia di sangue. La donna avrebbe protetto il popolo che la chiamava regina.

Tacquero ancora per qualche tempo. Nel parco della reggia, coppie di fidanzati passeggiavano tenendosi per mano.

— La mia gente è convinta che non porti bene passare da soli la notte del Solstizio – disse in maniera appena percettibile la regina.

— La porta della mia stanza non ha chiavi, Mara – rispose Ariel mentre le guardie lo scortavano al suo alloggio. – Basterà bussare.

Nella luce di un'alba senza tramonto, Ariel udì i passetti leggeri della sua regina.

7

– Ce un ordine di trasferimento per lei.

La voce era famigliare, ma Ariel non riusciva a ricordare dove o quando l'avesse udita. Il sole era alto nel cielo, e la luce trionfante del mezzodì invadeva la camera da letto.

– Trasferimento? – balbettò Ariel – ci dev'essere un errore…

— Nessun errore: carta canta – disse il direttore.

Benché fosse sveglio, non era sicuro che quello che era accaduto la notte precedente fosse avvenuto davvero, per cui esitò a porre la domanda.

— La regina ne è informata? – chiese alla fine.

— La regina va lasciata fuori da questa storia, capito? – rispose un altra voce, sconosciuta ad Ariel. – Sua Maestà è anche troppo turbata.

— Dove mi trasferite? – domandò Ariel già sicuro della risposta.

— Lo saprai quando ci arriverai.

Per tutte le settimane che durò il viaggio di trasferimento, Ariel non cessò di torturarsi con una domanda: era stata lei a ordinarlo? Sapeva bene che, qualunque cosa provasse per lui, mai e per nessuna ragione al mondo, Mara lo avrebbe liberato, ma perché deportarlo lontano? Quali avvenimenti stavano maturando a corte?

La nave rompighiaccio seguiva la costa settentrionale della Siberia, ma di tanto in tanto, se ne allontanava abbastanza perché si potesse distinguere la banchisa artica. I due agenti dei servizi trascorrevano il tempo giocando a scacchi, e si mostravano, se non comprensivi, certo umani. Del resto, non vi erano pericoli di fuga del prigioniero tali da giustificare misure rigorose.

La lenta nave da carico gettò finalmente le ancore nel porto di Khjukchi, dove, secondo quanto gli aveva raccontato la regina, si trovava l'ultimo territorio controllato dai fenni. Lì fu trasbordato da alcuni militari su una imbarcazione che lo condusse ancora più a oriente. Secondo i calcoli di Ariel, la sua prigione si trovava niente meno che nel Nuovo Mondo.

Il comandante della stazione di Inuit fu estremamente chiaro e a suo modo esauriente: non c'era nessuna possibilità di fuga. La prigione di Ariel era la più strana che si potesse immaginare; in pratica, i carcerati stavano all'esterno, in baracche di legno costruite da loro stessi e prive di recinto, mentre i guardiani vivevano all'interno di un confortevole fortino. Se i deportati volevano mangiare, possibilmente senza essere mangiati dagli orsi o spellati vivi dai selvaggi, era meglio che non si allontanassero troppo. Ogni due giorni veniva fatto l'appello, e chi mancava veniva semplicemente depennato dall'elenco. Non era chiaro come quella lontanissima base scientifica fosse divenuta un carcere di massima sicurezza, né del resto aveva molta importanza: l'unica cosa che contava, per Ariel, era far sapere al suo imperatore e a tutti i capi della Terra quale pericolo li minacciava. Una coalizione di tutti i popoli avrebbe forse potuto fermare la regina e i suoi ambiziosi generali; dopotutto, i fenni erano formidabili, ma non invincibili. Occorreva però muoversi in fretta…

Nelle gelide notti d'inverno, Ariel lesse e rilesse l'unico libro che gli avevano consentito di portare con sé: una storia del popolo ebraico, uno dei volumi proibiti giunti dal mondo gemello. La storia dei patimenti, delle angherie, del cumulo di mali sofferti dal suo popolo, lo commosse al punto da ravvicinarlo alla fede. Riprese a celebrare, nei limiti del possibile, le festività

e a praticare con rigore il riposo del sabato. Basandosi sulla piccola Bibbia cristiana passatagli da un prigioniero tedesco, si sforzò di ricostruire i passi più importanti, le preghiere e i rituali.

Ma il giorno di Pasqua, nell'ora dell'appello, un'altra voce rispose al posto suo, e solo dopo una settimana, ci si rese conto che il prigioniero era scomparso. Il comandante fece spallucce, tolse il registro di pelle dalla sua custodia e tracciò una riga sopra il nome di Mauro Ariel Sartorius, romano.

Uno di meno.

Finalmente, dopo tanti giorni di tormenta, il sole stampava sulla neve trame finissime di rami spogli. Tracce di volpi e lupi avvertivano l'incauto viandante che la spietata caccia per sopravvivere non era mai cessata. Ma Ariel non si preoccupava: con il manico di una scopa e un affilato coltello da cucina si era fabbricato una robusta lancia, e il tascapane era pieno di provviste, risparmiate in un mese di rinunce e di collette tra i compagni di sventura. Se mai lo avessero seguito, i guardiani dovevano oramai averlo perso da un pezzo. Quando fosse stato a distanza di sicurezza, avrebbe pensato a far provviste, ora era il momento di allontanarsi, un altro miglio, altre cinque miglia, altre venti miglia, forzando sugli sci.

Aveva progettato a lungo la sua fuga, e per mesi si era ostinato a pensare di tornare sulla costa asiatica e raggiungere la Persia o la Crimea. Anche la Cina sarebbe andata bene, ma una volta lì, il viaggio da Shanghai ad Alessandria via Aden durava sei mesi: troppi, inoltre non esistevano relazioni diplomatiche con i cinesi, e rischiava di finire in un'altra prigione. Alla fine, decise per il piano più pazzesco e quindi impensabile: avrebbe raggiunto Mexica, a costo di attraversare l'intero Mondo Nuovo per il lungo. Seimila miglia? Settemila? Che importanza poteva avere? In addestramento aveva percorso una marcia forzata di 30 miglia nel terribile deserto del Negev. Trecento miglia in dieci giorni, tremila in cento, in sei mesi poteva farcela. Un cammino di diecimila miglia comincia pur sempre con un passo, e così contava i passi sugli sci, e ognuno era sempre uno di meno.

Ariel sapeva benissimo che ingannava se stesso. Anche non contando il sabato, in cui rigorosamente riposava, spesso doveva fermarsi a cacciare o pescare. Se un fiume, percorribile con una zattera, poteva dargli un po' di vantaggio, una montagna da scalare lo bloccava per settimane. Ma la direzione era sempre la stessa: a sud, sempre più a sud. Mentre pescava sulle

rive di un immenso lago, fu catturato dai selvaggi, che lo tennero come schiavo per due anni. Riuscì a fuggire, ma si fratturò una gamba e dovette rimanere presso una tribù di indigeni per altri sei mesi. Ebbe anche la tentazione di rinunciare al suo folle piano: un capo locale per il quale aveva lavorato gli offrì in moglie la figlia minore; sarebbe stato meraviglioso vivere in quell'Eden, lontano dalle miserie di uomini feroci e ambiziosi, ma Ariel aveva un compito da svolgere, un compito che era il senso di tutta la sua esistenza. Spesso cadde malato e si curò con quello che trovava. Perse ogni brandello di vestito tra le spine della steppa o nell'intrico della foresta, fino a ridursi a vestire di pelli e di fibre vegetali. Soltanto il Tallith, lo scialle di preghiera che si era cucito in carcere, veniva conservato gelosamente.

Passarono ancora mesi. anni. Cambiavano i climi, mutavano gli ambienti. Dalla tundra alla foresta, alla savana, al deserto. Ogni sabato ringraziava l'Onnipotente offrendogli ciò che per lui era la cosa più preziosa di tutte: il tempo, e riposava. Di notte tornava a fargli visita la triste Mara: di tante donne che aveva avuto, soltanto lei viveva ancora nel ricordo; le altre erano solo una macchia confusa nella memoria.

Specchiandosi sulla superficie di un laghetto o sulla lama lucente del suo pugnale, cominciava a vedersi vecchio. Tanti anni prima era terrorizzato da questa idea, ma ora non ci faceva caso. Solo una cosa era importante, andare avanti, un altro passo, un altro miglio, per avvertire il mondo che un fiero popolo del Nord si apprestava a conquistarlo.

Epilogo

Finalmente, un giorno, in un villaggio indigeno, vide qualcosa che lo fece quasi svenire dall'emozione: un pezzo di tessuto sicuramente romano. Un indigeno l'aveva acquistato da un altro indigeno, che a sua volta… non importa: era un segno inequivocabile che la stazione commerciale romana di Mexica non poteva essere lontana. Erano trascorsi quindici anni da quando era evaso, ma forse era ancora in tempo, forse un giorno in più poteva significare tutto. Forse i fenni non avevano ancora attaccato l'impero, forse il suo Comando poteva ancora essere avvertito. La nave impiegava due mesi scarsi ad attraversare l'Atlantico, se lo avessero ascoltato… dovevano ascoltarlo. Un altro miglio, un altro miglio.

Ariel aveva preso da tempo l'abitudine di evitare i villaggi, ma una vecchia

ferita si era riaperta, e doveva trovare uno stregone in grado di ricucirgliela. In cambio, gli portava due pelli di coguaro… Quando vide le insegne imperiali color porpora sventolare sulla capanna del capo, credette che l'infezione lo avesse fatto impazzire. Attese una notte e un giorno, poi trovò il coraggio di avvicinarsi.

All'inizio i soldati lo presero per un vecchio indigeno pazzo, ma un ufficiale più perspicace comprese dai tratti del volto, più che dal colore del viso ormai adusto, che era un bianco. Ariel non ricordava più il latino: la frase che aveva immaginato di pronunciare, gli pareva priva di significato, per cui si espresse in ebraico, la lingua che per anni gli aveva fatto compagnia.

— Mi chiamo Mauro Ariel, il nostro imperatore è in pericolo.

Gli ufficiali si guardarono con stupore, poi uno di essi prese la parola e disse: – L'imperatore gode di ottima salute e, a Dio piacendo, nessun pericolo lo minaccia.

— Vi sbagliate, camerati: un grave… – si interruppe osservando le mostrine dell'ufficiale. Non portavano la tradizionale aquila romana. Sembrava un altro animale araldico… dove l'aveva visto? Il mondo gli crollò sul capo quando ricordò dove l'aveva visto: sedici anni prima, impresso sulle bandiere dei fenni: era il falco ad ali spiegate del nemico.

— Sei fortunato, vecchio – disse un gigantesco generale. – Sua Maestà l'Imperatore si trova in visita ufficiale nelle sue colonie del Muovo Mondo, e sarà certo curioso di ascoltarti.

Nella piazza del villaggio, era stato eretto un baldacchino, sotto il quale si trovava una specie di trono ornato da piume multicolori. La folla di dignitari si aprì quando i soldati accompagnarono un inebetito Ariel ai piedi del trono. L'imperatore era un bel ragazzo, alto e robusto, ma dai lineamenti infantili, quasi imberbe.

— Prenome, nome e cognome: Mauro Ariel Sartorius, capitano di fanteria, matricola sette dieci due quattro… – scandì Ariel meccanicamente.

– Quanto ti ho aspettato! Ma adesso è finita – mormorò il ragazzo con voce rotta dall'emozione.

Poi scese a precipizio i tre gradini del suo trono e lo abbracciò: – Coraggio padre, mia madre, l'imperatrice Mara, ti aspetta al palazzo imperiale di Antiochia: è ora di tornare a casa.

Un soldato, al passaggio del ragazzo che reggeva il padre gridò: – Largo a Sua Maestà Ariel II, imperatore di Roma!

La Gaia
Scienza

l'Autore

Alberto Costantini

Appassionato di storia, utopie, narrativa fantastica: ecco il ritratto del nuovo laureato al premio Urania

Nato a Vicenza il 1 agosto del 1953. Alberto Costantini ha sempre vissuto e lavorato a Montagnana, in provincia di Padova. Ha compiuto studi storici e linguistici e nel 1977 si è laureato in storia greca con il prof. Franco Sartori. Nello stesso anno ha conseguito un diploma in tedesco presso l'Università di Vienna. Attualmente insegna italiano e storia nel liceo di Montagnana.

Dice di sé: "Tra i miei interessi, il modellismo storico e soprattutto lo studio della storia, della linguistica e delle religioni, la lettura di narrativa fantastica e di fantascienza. Ho cominciato a scrivere senza grosse ambizioni: saggi, studi e articoli divulgativi sulla mia città, Montagnana, guide turistiche e articoli per la stampa locale.

"Poi mi sono arrischiato a presentare un romanzo, intitolato *A ovest di Thule* al Premio Letterario Atheste, ed ho avuto la soddisfazione di ottenere un significativo secondo posto; proprio nel gennaio di quest'anno il libro è stato pubblicato dalla casa editrice Fratelli Corradin di Urbana. Nel 1996 ho scritto una prima versione di *Terre accanto* che s'intitolava *I sentieri di Ucronia,* classificatasi prima nella sezione romanzi inediti del Premio Atheste, ma va detto che si trattava di una stesura del tutto diversa dall'attuale, in quanto non comprendeva che due racconti ed era appesantita da due capitoli di carattere storico. Nel 1999 ho scritto un racconto breve ambientato nell'Italia del Risorgimento e intitolato 'Bortolo Todesco', quindi un romanzo che prende amabilmente in giro i maniaci delle civiltà perdute, intitolato *Gli eredi del tempo*, e che dovrei riuscire a pubblicare per la fine di quest'anno; infine, sempre nel '99, il racconto di fantascienza 'La Confessione'. L'anno successivo, ancora fantascienza con *La seconda possibilità*, e un atto unico, *Supplenza breve*, ambientato nel mondo della

scuola. Questi ultimi, tutti in attesa di trovare un editore.

"Ho scritto inoltre volumi, opuscoli e articoli, e tenuto diverse conferenze e corsi di formazione e aggiornamento su argomenti legati ai miei Interessi, in particolare storia montagnanese e veneta. Faccio parte della redazione del locale 'Notiziario Comune e Territorio', collaboro con 'La Difesa del Popolo', 'Ritratto Veneto', 'Magazine'. Sono sposato dal 1979 e ho una figlia."

a cura di G.L.

Interventi

Se…

Il vincitore del premio Urania ci parla dei problemi "teorici" connessi all'esistenza dei mondi paralleli.

L'idea che esistano, nello stesso tempo e addirittura nello stesso "luogo", se così si può dire, più realtà, cioè veri e propri *mondi alternativi,* magari radicalmente diversi da quello in cui viviamo, non è certo un'invenzione moderna. anzi, fa parte del patrimonio letterario di tutti i popoli. Tuttavia è diventata comunque una specie di necessità per gli scrittori di quel moderno genere di narrazioni che è la *fantascienza.*

La macchina del tempo.

Com'è noto, uno dei cavalli di battaglia della narrativa di fantascienza è, insieme a quello dei viaggi nello spazio, quello dei viaggi nel tempo. Il primo racconto, o almeno il più noto, in cui si accenni a una vera e propria "macchina del tempo" è quello di Wells, ma non è stato neppure indispensabile ideare questo improbabile marchingegno per leggere emozionanti racconti di uomini moderni sbattuti, da cause imprecisate, nel passato. Pensiamo a *Un americano alla corte di re Artù* di M. Twain, ma anche a Sprague de Camp con il suo *Abisso del passato*, che, per ritornare al tempo della Roma antica, necessita soltanto di un fulmine di potenza eccezionale. In un racconto breve di Poul Anderson era invece un vichingo del X secolo a narrare a un prete l'incredibile storia di uno straniero (per la cronaca, un soldato americano) capitato lì in modo inspiegabile da un futuro lontano mille anni, anche in questo caso senza ricorrere alla macchina del tempo. Nel film *Countdown 2001* la portaerei USA *Nimitz*, attraverso una specie di vortice, finiva nel passato proprio alla vigilia dell'attacco giapponese a Pearl Harbour, e faceva ritorno nel presente non prima di aver dato una piccola lezione ai musi gialli e aver creato un incredibile paradosso

temporale.[1]

Agire nel passato per modificare il futuro Già, perché il guaio di queste avventure è che i protagonisti non si limitano a dare un'occhiata in giro, ma finiscono, più o meno scientemente, per *modificare il futuro*, quel futuro da cui essi stessi provengono. E qui cominciano i *paradossi*, il più celebre dei quali è quello dell'uomo che, tornato indietro negli anni con la macchina del tempo, uccide suo nonno ancora ragazzino generando appunto il paradosso per cui, assassinando un suo antenato diretto, lui *non può esistere.* Di conseguenza non può aver utilizzato la macchina del tempo per trucidare l'inconsapevole nonno e quindi il nonno è sopravvissuto; ma, se così è, lui torna a esistere e nulla gli impedisce di usare la macchina del tempo per compiere il suo delitto e così via, in barba a ogni logica. Roba da uscire pazzi, a meno di immaginare la creazione istantanea di due distinti *universi paralleli,* in uno dei quali il nonno muore mentre nell'altro rimane vivo e genera il padre dello sciagurato omicida–suicida.

D'altra parte, è assurdo – e letterariamente sterile – visitare il passato "in punta dei piedi", senza lasciare tracce; oltre tutto, è praticamente impossibile: nessuna modifica, per quanto piccola e involontaria, risulta ininfluente. Un solo fatto, pur insignificante quanto si vuole, comporta conseguenze che tendono a essere infinite, come afferma il romanziere Ray Bradbury: "Un piccolo errore può trasformarsi in una valanga e avere ripercussioni. Così anche l'uccisione di una farfalla nella preistoria, da parte di un maldestro "crononauta", provoca grossi cambiamenti nell'assetto del mondo presente. L'unica macchina del tempo che non fa degenerare l'universo in un paradosso è quella che consente di *guardare* al passato, senza però interagire con esso, consentendo il trasferimento di informazioni dal passato al futuro ma non viceversa. Eppure, proprio la presenza di questi paradossi, che apparentemente rendono assurdo il solo parlare di viaggi nel tempo, diviene il *motore di infiniti racconti* di fantascienza e non.

Ma cosa ci potrebbe accadere se qualcuno, tornando indietro nel tempo, modificasse il passato a nostra insaputa? in teoria ci dovremmo trovare all'istante e come per magia in un "oggi" modificato, diverso dal nostro abituale, senza peraltro accorgerci che tale modifica è avvenuta. Per fortuna, per prevenire tale eventualità, almeno nei romanzi e nel cinema esistono gli agenti della *Pattuglia Temporale*, che hanno il compito di correggere i mutamenti della Storia apportati da delinquenti e pazzoidi che usano con

criminale disinvoltura le macchine del tempo. La serie televisiva *Seven days* parte proprio dal presupposto che sia possibile "raddrizzare" il passato, e nel romanzo *La fine dell'Eternità,* del celebre scrittore russo–americano Isaac Asimov, gli adepti della società degli Eterni intervengono continuamente nel passato per modificarlo a proprio vantaggio. Questo, ovviamente, presuppone che *non tutti gli universi possibili siano sullo stesso piano,* ma ce ne sia uno di "normale" (di solito il nostro).

Esiste però un altro paradosso, cui forse non si presta la dovuta attenzione, anche se è adombrato in qualche film di fantascienza: immaginiamo il caso di un uomo che nel passato incontra se stesso giovane, o più semplicemente sposta un quintale di materia da un universo all'altro… Un filosofo classico, poniamo Aristotele, avrebbe obiettato che, sul piano rigorosamente scientifico, è privo di senso solo pensarlo, perché nel nuovo universo non ci sarebbe uno *spazio vuoto* che possa contenere il nuovo arrivato. Così lo scrittore di fantascienza Frederic Brown afferma che il viaggio nel tempo è impossibile proprio in quanto *due cose non possono occupare contemporaneamente lo stesso spazio*: se io mi intrufolo nel 1959, quel mondo è già occupato da *un altro me stesso* che sta avviandosi timidamente alla scuola elementare. Un altro scrittore, Robert Silverberg, suggerisce l'espediente di togliere la stessa massa da uno dei due universi cosi da mantenere l'equilibrio complessivo. In *L'arma del caos*, Anderson immagina un viaggio all'inferno: quel mondo sotterraneo è assurdo, folle, ma l'impossibilità di violare l'equilibrio degli universi obbliga il demone che ha rapito il figlio dei protagonisti (una bellissima strega e un simpatico licantropo, per la cronaca) a sostituirlo con del materiale di massa esattamente equivalente, perché neppure all'inferno si può violare la legge fondamentale di conservazione della materia.

Nel celebre romanzo *Le nebbie di Avalon,* di Marion Zimmer Bradley, la barca della fata Morgana si avvicina alla misteriosa isola di Avalon, poi la nebbia la ricopre e quando si alza, quello che era un eremo di monaci diventa una specie di scuola di magia: *nello stesso luogo e tempo*, si sovrappongono così due realtà diverse, due universi la cui unica comunicazione è data dal fatto che i monaci vedono stamparsi sui muri le ombre delle fate, e queste odono talora il salmodiare devoto dei frati.

Gli universi paralleli.

Nel racconto *L'altra morte*, lo scrittore argentino Jorge Luis Borges immagina un inesplicabile prodigio che riporta Pedro Damiàn indietro nel tempo, a morire eroicamente in quella lontana battaglia nella quale, comportandosi da vile, aveva salvato la pelle: per tutti gli anni della sua prima vita egli aveva cercato di meritare la possibilità di rimediare a quell'atto di codardia, e questa opportunità, per una specie di miracolo, gli viene offerta. Ebbene, tale miracolo crea, a tutti gli effetti, la *nascita di due universi paralleli*, in uno dei quali Pedro muore in battaglia nel 1904 da valoroso e nell'altro muore vecchio, pieno di rimorsi e rimpianti, nel 1946.

Il nome del protagonista, Pedro Damiàn, non è scelto a caso: il filosofo e teologo medievale Pier Damiani, nel suo *De divina Omnipotentia*, alla domanda se Dio potesse modificare il passato aveva risposto affermativamente, in quanto Egli è etemo e atemporale. Guglielmo di Occam, invece, poneva una specie di auto-limitazione all'onnipotenza divina, che in questo caso consiste nel non poter far sì che quanto è accaduto non sia accaduto. Tuttavia, ammette la possibilità che Dio abbia creato un altro mondo, diverso dal nostro, anzi, una pluralità di mondi, idea non esclusa dallo stesso san Tommaso.

La soluzione definitiva dei paradossi temporali è insomma sempre la stessa, ossia il *ricorso agli universi paralleli:* quando, con un viaggio nel tempo o in altro modo, si provoca una irrimediabile biforcazione della linea temporale, al posto di *un* universo assurdo otteniamo *due* mondi coerenti e distinti.

Uno, due, infiniti universi…

Ma perché dovrebbero esistere solo *due* universi? Non potrebbero in realtà essere molti di più? O addirittura infiniti? Il solito Borges, nel racconto *Il giardino dei sentieri che si biforcano*, afferma! "In tutte le opere narrative, ogni volta che si è di fronte a diverse alternative ci si decide per una e si eliminano le altre… (qui) ci si decide – simultaneamente – per tutte. Si creano, così, diversi futuri, diversi tempi, che a loro volta proliferano e si biforcano", il che avviene, per esempio, in film come *Stefano Quantestorie* di Nichetti o *Sliding doors*, dove però la biforcazione rimane unica e si "ricompone" al termine del film.

L'esistenza di universi che si biforcano spiegherebbe inoltre un altro apparente paradosso, quello delle premonizioni e delle profezie. Se sogno che mi accade qualcosa, e cerco di cautelarmi contro questa eventualità, i casi sono due: o l'evento temuto, a dispetto delle mie precauzioni, accade ugualmente, e allora la premonizione viene rispettata, oppure riesco a renderla vana, ma così *cambio il futuro*, o meglio, creo *due* futuri, in uno dei quali l'oggetto della premonizione si è verificato puntualmente, mentre nell'altro la previsione mi ha consentito di evitare le conseguenze. Se ci pensiamo, anche la maggior parte delle profezie bibliche non contiene la descrizione di un futuro già deciso, bensì una serie di alternative, del tipo: "Se vi comporterete in un certo modo, *allora* vincerete i vostri nemici, vivrete felici del vostro lavoro eccetera. Ma se adorerete altri dei, se non rispetterete la giustizia e la misericordia, *allora* sarete schiavi, sarete esiliati in terre straniere…". Per restare al nostro argomento, la teoria dei mondi paralleli – spinta alle estreme conseguenze – arriva ad affermare che *tutti i mondi possibili sono reali:* caso classico è l'*Assurdo Universo* di Brown del 1948, in cui troviamo appunto la frase "Tutti gli universi concepibili esistono". Se tutti gli universi concepibili esistono, a maggior ragione esistono anche tutte le parole pronunciabili e i pensieri esprimibili: nella sterminata, labirintica *Biblioteca di Babele* di Borges possiamo trovare non solo tutti i libri esistenti ma anche quelli perduti, e addirittura quelli mai scritti. Quelli mai neppure immaginati dall'umanità, semplicemente perché in quei volumi vengono accozzate, in maniera caotica, le lettere dell'alfabeto, che creano un numero *quasi* infinito di combinazioni fortuite, ma proprio per questo talora significative in quanto danno origine a parole dotate di senso. Gli incontri casuali di parole determinano a loro volta proposizioni, le proposizioni periodi, e questi danno vita a paragrafi e intere pagine di libri diversi: tra miliardi di volumi assolutamente privi di senso, per puro effetto di combinazioni casuali tutti i libri, in tutte le lingue dell'umanità, nascono come fiori in un prato infinito di erbacce assurde.

Allo stesso modo, secondo la *dottrina dell'eterno ritorno,* se ammettiamo che il tempo è *infinito* e la materia è invece composta da un numero *finito* di atomi, prima o poi questi si disporranno nello stesso ordine in cui sono ora, e torneranno a riprodurre, in un futuro quanto si voglia lontano, il nostro universo o un universo molto simile al nostro o anche una realtà tanto diversa quanto lo consentono le leggi della fisica. Ovvero, un altro caso di universi

multipli, anche se non coesistenti nel tempo.

Da queste considerazioni si parte per immaginare l'esistenza di un mondo, anzi, di infiniti mondi perfettamente identici al nostro, tranne magari per un piccolo, insignificante particolare che li rende praticamente indistinguibili. Oppure di mondi in cui vigono addirittura leggi fisiche diverse, come nei romanzi *fantasy* in cui la magia è parte normale dell'esistenza.

Un altro modo per dare realtà ai mondi diversi è quello del viaggio mentale, magari sotto l'effetto di droghe. Un esempio tipico è *Il magazzino dei mondi* di Sheckley, in cui si può raggiungere il proprio universo ideale grazie appunto a una droga particolare che dà l'illusione di trovarsi in uno degli infiniti universi paralleli teoricamente concepibili.

I sentieri dell'Ucronia.

In molti romanzi e racconti, come abbiamo visto, la creazione di universi paralleli avviene tramite la biforcazione del flusso del tempo. Se Napoleone fosse morto al ponte di Arcole, ci sarebbero due futuri: il nostro e uno ipotetico in cui la Storia avrebbe dovuto fare a meno di lui. Per visualizzare l'idea possiamo immaginare il mondo come una specie di albero, in cui i rami si differenziano e, appunto, si ramificano allontanandosi progressivamente l'uno dall'altro. Questo caso particolare del motivo degli Universi Paralleli viene così a includere un genere letterario in origine autonomo ed estraneo alla fantascienza, quello dell'ucronia. Il termine, modellato evidentemente sull'Utopia di Tommaso Moro – "la terra che non esiste", quindi Ucronia = "il tempo che non c'è stato" –, ci viene da un libro di Charles Renouvier del 1876 intitolato appunto *Ucronia. Sommario apocrifo dello sviluppo della civiltà europea come non* è stata e come avrebbe potuto essere.

Il genere è attestato fin dal Settecento e conta molte opere che non hanno nulla a che fare con la narrativa di fantascienza. Spesso si tratta di lavori di politologi, giornalisti, talora anche storici. Non sorprenderà allora che uno statista dotato di talento letterario e spregiudicata fantasia, come Winston Churchill, abbia scritto anch'egli un racconto ucronico, in cui immaginava che fossero stati i Sudisti a vincere la Guerra di secessione americana, con tutte le conseguenze a catena che possiamo immaginare, Il gioco funziona così: proviamo a togliere dal passato un avvenimento che riteniamo fondamentale, rimettiamo in moto il meccanismo storico e vediamo come si

sarebbe potuto evolvere il mondo fino a oggi se quel tale avvenimento non si fosse verificato. Qualcuno ha scritto: se Carlo Martello nel 732 non avesse fermato gli arabi, oggi saremmo circoncisi e anziché andare alla messa domenicale andremmo in moschea al venerdì. Se fossero stati i Maya a scoprire l'Europa, se l'Impero romano d'Occidente non fosse caduto nel 476, se…se quello che è stato non fosse stato, come sarebbe oggi il mondo?

Come si immaginerà, sono soprattutto le battaglie ad affascinare gli "ucronologi". La drammaticità di quegli eventi decisivi, in cui la sorte di una civiltà è affidata al filo delle lame, e in cui il caso gioca un ruolo così determinante, sembra fatta apposta per chiedersi: se a Waterloo Napoleone avesse visto spuntare all'orizzonte Grouchy anziché Blucher, la storia del mondo sarebbe stata diversa? E in effetti, proprio su questa presunzione di noi moderni, di essere più furbi (o più fortunati) di Napoleone e dei grandi generali della Storia, si basa la pratica dei cosiddetti *war games,* in cui si ricostruiscono al tavolo di gioco le grandi battaglie, spesso capovolgendone l'esito.

La "Storia che non c'è" è diventata un eccellente propulsore per romanzi. Uno dei temi più trattati dalla Seconda guerra mondiale in poi è quello della – fortunatamente mai avvenuta – vittoria del Nazismo: *The man in the High Castle {La svastica nel sole)* di Dick descrive un mondo in cui Hitler ha vinto la guerra e gli Stati Uniti sono divisi in sfere di influenza giapponese e tedesca. Un grosso successo di pubblico è stato *Fatherland* di Robert Harris, che descriveva un delitto in una Germania nazista degli Anni '60, uscita vittoriosa dalla Seconda guerra mondiale. E nel suo piccolo è interessante anche *Asse Pigliatutto* di Lucio Ceva, in cui l'Italia vince la Seconda guerra mondiale. Negli ultimi anni, il genere sembra aver ripreso fiato, come chiunque può verificare sugli scaffali di qualsiasi libreria. Probabilmente si gioca anche sul sottile brivido per cui, chiuso il volume, si respira di sollievo pensando che in fin dei conti è solo un romanzo, e che per fortuna le cose sono andate diversamente…

Ma torniamo alla Storia. A far piazza pulita di simili romanzesche congetture è la famosa e sprezzante battuta di Croce, per cui la Storia non si fa coi "se": essendo la Storia qualcosa di necessario, immanente, il "se" è ridicolo. perché nega l'intimo nesso logico e razionale della realtà storica. Del resto, Hegel aveva affermato con convinzione che tutto ciò che è reale è razionale e viceversa; pertanto se qualcosa non è accaduto, non sarebbe in

nessun caso potuto accadere. Quindi possiamo spostare bandierine o soldatini quanto vogliamo, ma la battaglia di Waterloo non l'ha vinta Napoleone, e tanto basta.

Però…

Lo storico Meyer asserì che la battaglia di Maratona fra greci e persiani ebbe conseguenze importantissime nello sviluppo della civiltà occidentale, in quanto una vittoria dei persiani avrebbe bloccato tutto il successivo sviluppo dello spirito greco. Viceversa, il colpo di fucile che in una notte di marzo del 1848 accese la ribellione in Germania fu sostanzialmente ininfluente, perché qualunque incidente, in quel clima arroventato, avrebbe fatto scoppiare la rivoluzione. Fin qui ci possiamo anche trovare d'accordo. Ma se lo storico assegna ad alcune cause un peso maggiore rispetto ad altre, questo avviene – e qui cedo la parola al grande sociologo Max Weber – proprio perché egli *costruisce o immagina uno* sviluppo alternativo possibile provando a escludere una causa, al fine di valutarne il peso e l'importanza. In sostanza, non è per un *ozioso* gioco *letterario che* lo storico si chiede cosa sarebbe avvenuto nel caso di una vittoria dei persiani sugli ateniesi a Maratona: egli costruisce giudizi su come le cose *sarebbero potute andare*», proprio per capire meglio *come sono andate.* Un'ipotesi di laboratorio, insomma, che gli consente però di avere davanti agli occhi le possibilità alternative per valutare meglio l'importanza di quanto stava accadendo.

Lo storico romano Tito Livio, a un certo punto della sua narrazione, non riesce a resistere alla tentazione di costruire la sua piccola ucronia. Ammettiamo, dice, che Alessandro non fosse morto così giovane e che, bramoso di gloria e di conquista, si fosse rivolto contro Roma. L'analisi del grande patavino è puntuale, articolata e circostanziata; la conclusione è che Roma avrebbe comunque vinto perché non affidava la sua potenza a un uomo solo, cosicché i suoi consoli sarebbero potuti cadere in battaglia senza rischio per la Repubblica, sostituiti in breve da altri condottieri altrettanto validi. Livio ci fa così capire che a Roma quello che contava era, per esprimerci in gergo calcistico, la solidità del collettivo, mentre gli eserciti macedoni ed ellenistici si basavano soprattutto sulla genialità del fuoriclasse che li conduceva. Possiamo dissentire da questa analisi, ma non dalla correttezza del procedimento, che permette al lettore di visualizzare i termini della

questione in gioco.

Insomma, con buona pace dei filosofi, immaginare non è reato, e provare a ricreare la storia spostando qualche pedina può essere un esercizio stimolante.

O magari esiste sul serio un mondo parallelo, in cui un individuo del tutto simile a me sta scrivendo un articolo identico a questo, tranne per un piccolo, insignificante particolare… Che so? Potrebbe averlo redatto in eleganti caratteri arabi in una città chiamata *Gebel al Ennyyan* datandolo "1381 dall'Egy'ra" anziché 2003, oppure in tedesco da un grazioso borgo chiamato *Annienberg, o…*

Alberto Costantini Montagnana, maggio 2003 (forse…)

Anime

Capitan Harlock / 1

Le prossime due puntate saranno dedicate al pirata dello spazio, Capitan Harlock. Molti se lo ricorderanno per la prima, bellissima serie trasmessa dalla RAI alla fine degli anni Settanta. Da allora, però, molte altre storie su Harlock e i suoi compagni sono state raccontate, e *qui cercheremo di farvene un resoconto.*

2799. La Terra è sotto la minaccia di un'invasione aliena.

Il lontano pianeta di Mazone è caduto in rovina e le sue abitanti lo hanno evacuato partendo con la loro sterminata flotta alla volta del Sistema Solare. Alcuni millenni prima, infatti, avevano colonizzato il nostro pianeta, avviando gli esseri umani verso lo sviluppo tecnologico, e ora, per garantire la propria sopravvivenza, si sentono in diritto di riprendersi, a spese dei Terrestri, quella che considerano la toro "seconda patria". Per preparare l'invasione, Raflesia, la regina aliena, ha inviato un *pennant,* un'enorme sfera, incaricata di risvegliare le sorelle mazoniane dormienti da millenni sulla Terra.

Nonostante il *pennant* sia caduto proprio nel centro della capitale, e le prime mazoniane risvegliatesi comincino, confondendosi con la popolazione terrestre, a preparare l'invasione, la maggior parte dei terrestri, che ormai vive in totale egoismo e indifferenza sfruttando le risorse naturali del pianeta in modo scellerato, non si cura minimamente di questi segnali. Gli stessi governanti, occupati in inutili passatempi, preferiscono pensare che l'invasione mazoniana sia solo una leggenda, della quale non ci sono prove. Soltanto poche persone cercano di renderò manifesto il pericolo, tra cui alcuni scienziati che indagano sull'origine del *pennant*, ma la maggior parte di essi viene uccisa dagli agenti segreti mazoniani.

In poco tempo solo una persona è ancora in grado di fermare l'invasione:

Capitan Harlock, un pirata spaziale che viaggia per lo spazio a bordo dell'Arcadia, un'astronave a forma di vascello.

Nonostante la sua condizione di pirata gli abbia attirato il disprezzo e la persecuzione da parte delle autorità terrestri, Harlock è l'unico ad avere la prova dell'esistenza delle Mazoniane e, pur da solo, ha deciso di respingere l'attacco delta sterminata flotta aliena.

Con lui, a bordo dell'Arcadia, viaggiano quaranta membri dell'equipaggio che credono in lui e hanno deciso di affidargli la loro vita. Oltre a questi quaranta, però, a volte l'Arcadia sembra essere mossa da un'energia propria, come se a bordo si celasse un quarantunesimo membro dell'equipaggio.

Durante la serie, incentrata sul combattimento spaziale tra l'Arcadia e la flotta mazoniana, vengono narrati i trascorsi dei principali membri della nave di Harlock: Tadashi, irrequieto pilota che ha visto morire il proprio padre, scienziato, per mano delle Mazoniane, e che Harlock ha preso sotto la propria protezione; Yuki, anch'essa rimasta orfana e arruolata sull'Arcadia; Yattaran, il capitano in seconda, genio della meccanica e fanatico di modellismo; Mime, ultima sopravvissuta del pianeta Jura, che ha deciso di dedicare al capitano la propria vita; il Dottor Zero, medico di bordo con la passione per l'alcol; Maji, macchinista dell'astronave crudelmente ingannato dalle spie mazoniane; Masusan, cuoca di bordo. Anche l'oscuro e doloroso passato di Harlock viene parzialmente rivelato, e con esso il segreto dell'Arcadia.

L'invincibile astronave è infatti frutto del genio del miglior amico di Harlock, Tochiro Oyama. Anni prima, Tochiro e Harlock hanno viaggiato insieme per lo spazio. Durante una delle loro avventure hanno conosciuto Emeraldas, una donna guerriera innamoratasi di Tochiro e dalla cui unione è nata una bambina, Mayu. Nella costruzione dell'Arcadia, però, Tochiro ha messo tutte le sue energie, ha poi fatto in tempo a veder salpare l'astronave ma è morto subito dopo. Il suo corpo è stato affidato allo spazio ed Emeraldas, dopo aver nominato Harlock tutore della piccola Mayu, ha drammaticamente scelto di seguire, a bordo di una navicella spaziale, le spoglie del suo innamorato accompagnandolo per l'eternità.

L'anima di Tochiro, però, è entrata nel computer centrale dell'Arcadia, dal quale veglia su Harlock. Con l'aiuto dello spirito dell'amico scomparso, e dei suoi compagni d'avventura, Harlock riuscirà a risalire la colonna infinita della flotta mazoniana, fino a giungere allo scontro diretto contro la regina Raflesia.

La storia di Capitan Harlock contro le Mazoniane era stata pensata nel 1977 da Akira Matsumoto (che si firma però come "Leiji Matsumoto), il quale ne aveva concepito e disegnato il fumetto. Matsumoto all'epoca era già un mangaka, un autore di manga, molto famoso. Aveva già prodotto un gran numero di opere su carta e nel '74 si era occupato della supervisione di *Starblazers*, la sua prima serie anime, che aveva colpito gli spettatori e che sarebbe proseguita quasi ininterrottamente fino all'81. Negli stessi anni, inoltre, aveva portato sullo schermo anche la terza delle sue serie maggiori, *Galaxy Express* (della quale abbiamo già parlato in queste pagine). Oggi i vari fan di Matsumoto hanno diverse opinioni su quale di queste sia la serie più fortunata, ma all'epoca l'assoluto romanticismo di Harlock risultò vincente. Lo stesso Matsumoto aveva pensato il personaggio di Harlock in diverse occasioni, avvicinandosi gradualmente attraverso alcuni personaggi simili, nei manga e in *Starblazers*, e lo riteneva (opinione che conserva ancora oggi) la sua migliore creazione.

I produttori della serie (tra i quali Rin Taro, che ne aveva curato anche la regia) insistettero così sulla prosecuzione della serie e, nell'82, conclusasi la prima parte dei lavori di *Starblazers* (in Italia conosciuto anche come *L'Incrociatore Spaziale Yamato*), ottennero l'assenso di Matsumoto.

È probabile però che Matsumoto fosse soddisfatto del finale, struggente, della prima serie dedicata al capitano. Per questo motivo, invece della prosecuzione delle vicende dell'Arcadia, si decise per una storia che chiarisse i molti punti oscuri del passato di Harlock.

Tra l'82 e l'83 vennero così prodotti un lungometraggio, usato come una sorta di pilota, e una seconda serie in 22 episodi.

Il lungometraggio, intitolato *L'Arcadia della mia giovinezza.* si svolge su due piani temporali paralleli. Il primo, e principale, è ambientato alcuni anni prima della serie, nel 2969. Qui la Terra è dominata da creature aliene umanoidi, gli lllumidas, che hanno ridotto in schiavitù gli abitanti del pianeta. Harlock vi atterra come capitano di una nave della marina, che trasporta un carico di profughi. Sulla Terra Harlock, che già non nutre nessuna simpatia per gli invasori, entra in contatto con una serie di personaggi che, in diversi modi, cercano di fomentare la resistenza terrestre. Incontra anche Maya, una ragazza che, con la voce trasmessa attraverso una radio pirata, diffonde messaggi di speranza e libertà, e se ne innamora. Poco dopo fa la conoscenza di Tochiro, il quale sta progettando una nave spaziale con cui scacciare gli

invasori, di Emeraldas, atterrata sul pianeta per un'avaria della sua nave, e infine di Zol, alieno originario del pianeta Tokarga, che progetta di liberare il proprio mondo dall'occupazione degli lllumidas.

Una volta pronta l'astronave di Tochiro, l'Arcadia, Harlock decide di aiutare Zol nel suo progetto di liberazione, partendo con un equipaggio alla volta di Tokarga ma lasciando Zol sulla Terra. Poco dopo la sua partenza, però, gli lllumidas tentano di costringerlo a tornare imprigionando Maya, Tochiro ed Emeraldas e condannandoli a morte. Solo quando i tre vengono tratti in salvo, con il sacrificio della vita di Zol, Harlock può partire realmente. Ma ormai trova solo un mondo distrutto, cosicché decide di tornare sulla Terra per liberare il proprio pianeta. Qui, però, assisterà alla morte di Maya, la donna di cui è innamorato.

Intrecciate a queste vicende, intanto, Matsumoto narra la storia dell'amicizia tra gli antenati di Tochiro e Harlock: i due, incontratisi poco dopo la Prima guerra mondiale, vivono assieme una fuga dall'esercito tedesco, fino in Svizzera, a bordo di un biplano.

Quando, nelle sequenze finali, Harlock e Tochiro combattono un'epica battaglia contro gli lllumidas, rinnovano e celebrano un'amicizia capace di attraversare il tempo e le generazioni.

Con Arcadia della mia giovinezza *termina questa prima parte. Nella prossima puntata continueremo il riassunto delle varie serie legate al pirata dello spazio.*

18'Continua

Marco Fiocca

uranianime@sailormoon.com

URANIA a cura di Giuseppe Lippi
Direttore responsabile: Stefano Magagnoli
Direttore editoriale: Sandrone Dazieri
Coordinamento: Fabiola Riboni
Collaborazione redazionale: Marzio Biancolino
Segreteria di redazione: Lorenza Giacobbi

Periodico quattordicinale n. 1478 - 5 novembre 2003
Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano
n. 3688 del 5 marzo 1955
Redazione, amministrazione: Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.
20090 Segrate, Milano
Sede legale: Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.
via Bianca di Savoia 12 - 20122 Milano

ISSN 1120-5288

Urania - November 5, 2003 - Number 1478
Urania is published every other week
by Arnoldo Mondadori Editore - Segrate, 20090 Milan, Italy

Questo periodico è iscritto alla FIEG
Federazione Italiana Editori Giornali

Urania - NUMERI ARRETRATI: il triplo del prezzo di copertina. Inviare l'importo a: «Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. - Sezione Collezionisti» (tel. 02/92735353, fax 02/92109002, e-mail collez@mondadori.it) servendosi, preferibilmente del C.C.P. n. 925206. Corrispondenza: Casella Postale 1833 - Milano. ABBONAMENTI: Italia annuale 62,76 euro (sconto 32%); Estero annuale 135,20 euro. Per cambio indirizzo, informarci almeno 20 giorni prima del trasferimento, allegando l'etichetta con la quale arriva la rivista. Non inviare francobolli, né denaro: il servizio è gratuito. Gli abbonamenti possono avere inizio in qualsiasi periodo dell'anno. Inviare l'importo a Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. (Segrate) Milano, Ufficio Abbonamenti, servendosi preferibilmente del C.C.P. n. 39314224. Per comunicazioni: Servizio Clienti Abbonati Casella Postale 100 - 20123 Milano Centro (tel. 199111999, per gli abbonati di Milano e provincia tel. 02/66814363; fax 030/3198202). Gli abbonamenti possono anche essere fatti presso gli Agenti Mondadori nelle principali città e inoltre presso le seguenti Librerie ELLEMME MONDADORI: Como, 22100, Via Vitt. Emanuele, 36, tel. 031/273424 - fax 031/273314; Milano, 20122, Largo Corsia dei Servi, 11, tel. 02/76005832 - fax 02/76014902; Genova, 16100, Via XX Settembre, 210 R, tel. 010/585743 - fax 010/5704810; Roma, 00192, P.zza Cola di Rienzo, 81/83, tel. 06/3220188 - fax 06/3210323; Roma, 00183, Via Appia Nuova, 51, tel. 06/7003690 - fax 06/7003450.

URANIA

ALBERTO COSTANTINI

nato a Vicenza nel 1953, ha sempre vissuto e lavorato a Montagnana, in provincia di Padova. Dopo aver compiuto studi storici e linguistici, attualmente insegna italiano e storia nei licei. Tra i suoi interessi il modellismo storico, lo studio delle religioni, la narrativa fantastica e di fantascienza.

TERRE ACCANTO

"... In determinate condizioni, il nostro mondo materiale si sdoppia e dà origine a un mondo parallelo, chiamato dagli studiosi *geminus*." Non è facile esplorare questi mondi, anzi, "non esistono luoghi particolarmente adatti a stabilire forme di contatto: tutti gli esperimenti effettuati ad Avalon, nella Piramide di Cheope, a Machu Picchu... non hanno dato riscontri apprezzabili". Solo "Urania" poteva riuscirci, con un volume eccezionale che vi porta alla scoperta non di uno ma di ben *quattro universi*, in cui rivivono un impossibile regno longobardo, un'Europa barbara e sottomessa, la Repubblica di Venezia contrapposta all'impero sovietico e una Regina del Nord in grado di viaggiare tra i mondi. Un viaggio talmente sfrenato che non poteva non vincere il Premio Urania.

ART DIRECTOR: GIACOMO CALLO
IMAGE EDITOR: GIACOMO SPAZIO MOJETTA
PROGETTO GRAFICO: AIR STUDIO
GRAPHIC DESIGNER: ECHO-MILANO
IMMAGINE DI COPERTINA: PIERLUIGI LONGO
LIBRI - T.E.R.
Sped. in abbon. postale da Verona C.M.P.
Autor. Prot. 2782/2 del 4.3.1977

[1] A proposito di navi, si dice che in realtà, durante il secondo conflitto mondiale, in un esperimento segretissimo condotto dagli americani e mirante a ottenere l'invisibilità radar di una nave, si sia verificato un "incidente temporale". Non manca chi sostiene che alcuni grandi geni dell'umanità siano in effetti individui del futuro finiti nel passato.